FONDAZIONE INIZIATIVE ZOOPROFILATTICHE E ZOOTECNICHE
BRESCIA

LA MEDICINA VETERINARIA UNITARIA (1861-2011)

Editor: Antonio Pugliese

94

EDITO A CURA DELLA
FONDAZIONE INIZIATIVE ZOOPROFILATTICHE
E ZOOTECNICHE - BRESCIA

LA MEDICINA
VETERINARIA UNITARIA
(1861-2011)

22 giugno 2011
Auditorium Ministero della Salute
Roma

con l'adesione del Presidente della Repubblica
e l'assegnazione della Medaglia Presidenziale

Ministero della Salute

con il patrocinio del Ministero della Salute

Nella stessa collana sono stati pubblicati i seguenti volumi:

1 - 1979 Infezioni respiratorie del bovino
2 - 1980 L'oggi e il domani della sulfamidoterapia veterinaria
3 - 1980 Ormoni della riproduzione e Medicina Veterinaria
4 - 1980 Gli antibiotici nella pratica veterinaria
5 - 1981 La leucosi bovina enzootica
6 - 1981 La «Scuola per la Ricerca Scientifica» di Brescia
7 - 1982 Gli indicatori di Sanità Veterinaria nel Servizio Sanitario Nazionale
8 - 1982 Le elmintiasi nell'allevamento intensivo del bovino
9 - 1983 Zoonosi ed animali da compagnia
10 - 1983 Le infezioni da Escherichia coli degli animali
11 - 1983 Immunogenetica animale e immunopatologia veterinaria
12 - 1984 5° Congresso Nazionale Associazione Scientifica di Produzione Animale
13 - 1984 Il controllo delle affezioni respiratorie del cavallo
14 - 1984 1° Simposio Internazionale di Medicina veterinaria sul cavallo da competizione
15 - 1985 La malattia di Aujeszky. Attualità e prospettive di profilassi nell'allevamento suino
16 - 1986 Immunologia comparata della malattia neoplastica
17 - 1986 6° Congresso Nazionale Associazione Scientifica di Produzione Animale
18 - 1987 Embryo transfer oggi: problemi biologici e tecnici aperti e prospettive
19 - 1987 Coniglicoltura: tecniche di gestione, ecopatologia e *marketing*
20 - 1988 Trentennale della Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche di Brescia, 1956-1986
21 - 1989 Le infezioni erpetiche del bovino e del suino
22 - 1989 Nuove frontiere della diagnostica nelle scienze veterinarie
23 - 1989 La rabbia silvestre: risultati e prospettive della vaccinazione orale in Europa
24 - 1989 Chick Anemia ed infezioni enteriche virali nei volatili
25 - 1990 Mappaggio del genoma bovino
26 - 1990 Riproduzione nella specie suina
27 - 1990 La nube di Chernobyl sul territorio bresciano
28 - 1991 Le immunodeficienze da retrovirus e le encefalopatie spongiformi
29 - 1991 La sindrome chetosica nel bovino
30 - 1991 Atti del convegno annuale del gruppo di lavoro delle regioni alpine per la profilassi delle mastiti
31 - 1991 Allevamento delle piccole specie
32 - 1992 Gestione e protezione del patrimonio faunistico
33 - 1992 Allevamento e malattie del visone
34 - 1993 Atti del XIX Meeting annuale della S.I.P.A.S., e del Convegno su Malattie dismetaboliche del suino
35 - 1993 Stato dell'arte delle ricerche italiane nel settore delle biotecnologie applicate alle scienze veterinarie e zootecniche - Atti 1ª conferenza nazionale
36 - 1993 Argomenti di patologia veterinaria
37 - 1994 Stato dell'arte delle ricerche italiane sul settore delle biotecnologie applicate alle scienze veterinarie e zootecniche
38 - 1995 Atti del XIX corso in patologia suina e tecnica dell'allevamento
39 - 1995 Quale bioetica in campo animale? Le frontiere dell'ingegneria genetica
40 - 1996 Principi e metodi di tossicologia in vitro
41 - 1996 Diagnostica istologica dei tumori degli animali
42 - 1998 Umanesimo ed animalismo
43 - 1998 Atti del Convegno scientifico sulle enteropatie del coniglio
44 - 1998 Lezioni di citologia diagnostica veterinaria
45 - 2000 Metodi di analisi microbiologica degli alimenti
46 - 2000 Animali, terapia dell'anima
47 - 2001 Quarantacinquesimo della Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche di Brescia, 1955-2000

48 - 2001 Atti III Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria
49 - 2001 Tipizzare le salmonelle
50 - 2002 Atti della giornata di studio in cardiologia veterinaria
51 - 2002 La valutazione del benessere nella specie bovina
52 - 2003 La ipofertilità della bovina da latte
53 - 2003 Il benessere dei suini e delle bovine da latte: punti critici e valutazione in allevamento
54 - 2003 Proceedings of the 37th international congress of the ISAE
55 - 2004 Riproduzione e benessere in coniglicoltura: recenti acquisizioni scientifiche e trasferibilità in campo
56 - 2004 Guida alla diagnosi necroscopica in patologia suina
57 - 2004 Atti del XXVII corso in patologia suina e tecnica dell'allevamento
58 - 2005 Piccola storia della Medicina Veterinaria raccontata dai francobolli
59 - 2005 IV Congresso Italiano di Storia della Medicina Veterinaria
60 - 2005 Atti del XXVIII corso in patologia suina e tecnica dell'allevamento
61 - 2006 Atlante di patologia cardiovascolare degli animali da reddito
62 - 2006 50° Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche di Brescia, 1955-2005
63 - 2006 Guida alla diagnosi necroscopica in patologia del coniglio
64 - 2006 Atti del XXIX corso in patologia suina e tecnica dell'allevamento
65 - 2006 Proceedings of the 2nd International Equitation Science Symposium
66 - 2007 Piccola storia della Medicina Veterinaria raccontata dai francobolli - II edizione
67 - 2007 Il benessere degli animali da reddito: quale e come valutarlo
68 - 2007 Proceedings of the 6th International Veterinary Behaviour Meeting
69 - 2007 Atti del XXX corso in patologia suina
70 - 2007 Microbi e alimenti
71 - 2008 V Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria
72 - 2008 Proceedings of the 9th world rabbit congress
73 - 2008 Atti Corso Introduttivo alla Medicina non Convenzionale Veterinaria
74 - 2009 La biosicurezza in veterinaria
75 - 2009 Atlante di patologia suina I
76 - 2009 Escherichia Coli
77 - 2010 Attività di mediazione con l'asino
78 - 2010 Allevamento animale e riflessi ambientali
79 - 2010 Atlante di patologia suina II Prima Parte
80 - 2010 Atlante di patologia suina II Seconda Parte
81 - 2011 Esercitazioni di microbiologia
82 - 2011 Latte di asina
83 - 2011 Animali d'affezione
84 - 2011 La salvaguardia della biodiversità zootecnica
85 - 2011 Atti I Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria
86 - 2011 Atti II Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria
87 - 2011 Atlante di patologia suina III
88 - 2012 Atti delle Giornate di Coniglicoltura ASIC 2011
89 - 2012 Micobatteri atipici
90 - 2012 Esperienze di monitoraggio sanitario della fauna selvatica in Provincia di Brescia
91 - 2012 Atlante di patologia della fauna selvatica italiana
92 - 2013 Thermography: current status and advances in livestock animals and in veterinary medicine
93 - 2013 Medicina veterinaria (illustrato). Una lunga storia. Idee, personaggi, eventi

FONDAZIONE INIZIATIVE ZOOPROFILATTICHE E ZOOTECNICHE
- BRESCIA -

Direttore scientifico: Prof. E. LODETTI

SOCIETÀ ITALIANA DELLE SCIENZE VETERINARIE
(SISVet)

Presidente: prof. Antonio Pugliese

LA MEDICINA VETERINARIA UNITARIA
(1861-2011)

editor
Antonio Pugliese

EDITO A CURA DELLA
FONDAZIONE INIZIATIVE ZOOPROFILATTICHE
E ZOOTECNICHE - BRESCIA
Via Istria, 3/b - 25125 Brescia

ISBN 978-88-97562-08-5

© Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche - Brescia, gennaio 2014

Tipografia Camuna - Brescia 2014

INDICE

S. Capretti XI
Presentazione

A. Pugliese XIII
Prefazione

P. Romagnoli XV
Introduzione

S. Di Bella 1
L'Unità a cavallo: Medicina veterinaria e cavalleria nel Risorgimento

M. Galloni 7
La storia della Medicina Veterinaria in Italia

G. Vilardo 13
La Veterinaria Militare: dagli eserciti pre-unitari alle missioni di *Peace Keeping*

M. Castagnaro, B. Cozzi 17
Dalle scuole di Veterinaria alle Facoltà e ritorno

G. Penocchio 23
Le organizzazioni della professione: FNOVI

A. Grasselli 27
Le organizzazioni della professione: il sindacato

G. Mancuso, T. Scotti, ... 31
Le organizzazioni della professione: enti assistenziali

S. Borrello 35
Cambiamenti socio-economici e variazioni nei consumi alimentari: dalla bassa macelleria ai mercati internazionali

A. Panebianco 37
Il veterinario ispettore dal 1928 ad oggi

G. Ferri, C. Ventre 41
Evoluzione dell'organizzazione della Sanità Pubblica Veterinaria dall'ACIS al Ministero della Salute al Servizio Sanitario Nazionale

G. Capasso 49
N.A.S.: supporto alle azioni di Sanità Pubblica Veterinaria

I. Purificato, U. Agrimi 53
L'Istituto Superiore di Sanità dall'istituzione ai giorni nostri

A. Macrì 59
Medicina Veterinaria: la ricerca nell'Istituto Superiore di Sanità

V. Caporale 65
La funzione degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali dal XIX al XXI secolo

V. GAZZANIGA, S. MARINOZZI 99
"Spegnere l'ingagliardito incendio" degli animali e degli uomini negli Annali Universali di Medicina (1850-1880)

C. BERNASCONI 107
Evoluzione della Medicina Veterinaria degli animali d'affezione

A. BRIZZI 109
150 anni di Veterinaria di animali da reddito in Italia

F. QUINTAVALLA 123
Una clinica in continua evoluzione

P. SANTORI 131
La Bioetica per la Veterinaria: ponte tra passato e futuro. L'esperienza del Comitato Bioetico per la Veterinaria CBV (1997)

G. BALLARINI 137
Veterinario: da medico degli animali a garante del benessere animale e dell'ambiente. Una questione etica

A. CORRADI 149
La Medicina Veterinaria e le nuove frontiere: formazione, professione ed internazionalizzazione

R. MARABELLI 163
Conclusioni

La nostra memoria
è la mano che muove
il passato
nello sguardo vivo
del tempo,
è la bocca piena
della vita
sulla porta aperta
del ricordo.
La nostra memoria
è il respiro
che esclude l'oblio
nella luce più antica
che inonda
il battito vero
del cuore,
tra i passi esitanti
degli anni,
è l'impronta del passato
e di tutti gli istanti
rimasti
nell'essenza di noi,
aperti al divenire
del tempo
dentro la nostra storia.

ANNA QUADRACCI

…per la nostra memoria
gettata al vento
da questi signori
del dolore.

ROBERTO VECCHIONI

PRESENTAZIONE

La Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche di Brescia ha accolto con piacere l'invito del prof. Antonio Pugliese, già Presidente della S.I.S.Vet, di inserire nella collana editoriale della Fondazione gli atti del Convegno "La Medicina Veterinaria Unitaria (1861-2011)" svoltosi a Roma il 22 giugno 2011 presso il Ministero della Salute.

Il ritardo della pubblicazione non toglie valore allo sforzo compiuto ed all'impegno di lasciare traccia della storia della veterinaria nei 150 anni trascorsi dall'Unità d'Italia.

Il riconoscimento del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, reso manifesto con l'assegnazione della medaglia presidenziale (riportata in copertina), dà lustro e prestigio all'evento e alla pubblicazione degli atti.

Il Segretario Generale
dr. Stefano Capretti

PREFAZIONE

Verba volant, scripta manent

Fermiamo il tempo e ripercorriamo la nostra storia cercando quell'anello di coniugazione tra il presente e il passato.

Un viaggio nella memoria alla ricerca dei valori culturali, professionali e sociali degli uomini della nostra terra, dei nostri predecessori, al fine di segnare una traccia dell'impegno umano, catalizzatore per un percorso di conoscenza e di rapporti, e di un'approfondita identità, quale segnale di stima e di rispetto per la costante e meticolosa opera svolta.

Cerchiamo le radici profonde che hanno fatto l'albero della nostra vita culturale e professionale. Cerchiamole e facciamole riemergere in modo che le nuove generazioni, noi compresi, non possano dimenticare chi è vissuto prima di loro.

L'amore per il nostro lavoro, per la nostra cultura, per il senso dell'appartenenza è stato il volano di questo reattore che ci ha portati non solo a fare un excursus della nostra storia professionale nei 150 anni dell'Unità d'Italia ma nello stesso tempo ad onorare gli'impegni presi, e gli impegni vanno onorati, promuovendo oltre ai festeggiamenti una traccia di quanto è stato prodotto.

Così la Società Italiana delle Scienze Veterinarie (SISVet), di concerto con gli Enti Istituzionali: Dipartimento per la Sanità Pubblica Veterinaria, la Nutrizione e la Sicurezza degli Alimenti del Ministero della Salute, Federazione Nazionale degli Ordini dei Veterinari Italiani, Istituto Superiore di Sanità, Istituti Zooprofilattci, Ente Nazionale Previdenza e Assistenza Veterinaria) e con la collaborazione e il sostegno delle Società Scientifiche consorelle (Vet 2011, Società Italiana di Medicina Veterinaria Preventiva, Associazione Italiana Veterinari Piccoli Animali, Odontoiatria Veterinaria, CISO-Veterinaria, Comitato Bioetico per la Veterinaria, hanno programmato un evento straordinario per celebrare il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia.

Un corso formativo, *La Medicina Veterinaria Unitaria*, tenutosi a Roma presso l'Auditorium del Ministero della Salute il 22/06/2011, con l'adesione del Presidente della Repubblica, l'assegnazione della Medaglia Presidenziale, il patrocinio del Ministero della Salute e la presenza del Ministro prof. Ferruccio Fazio, per promuovere, attraverso la partecipazione di qualificati relatori e numerosi colleghi, la conoscenza dell'evoluzione della medicina veterinaria nel corso della storia, attraverso gli eventi che hanno caratterizzato e programmato lo sviluppo e i cambiamenti della formazione e della professione.

Un evento celebrativo dove hanno partecipato oltre a rappresentanti del Ministero della Salute e della Pubblica Istruzione, illustri e qualificati relatori di diverse aree della Veterinaria Italiana per trattare tematiche riguardanti il percorso evolutivo della Medicina, dalla professione alla formazione, dal risorgimento alle variazioni socio-economiche dei consumi alimentari, dall'organizzazione della Sanità Pubblica Veterinaria all'evoluzione della clinica, dalla scuole alle Facoltà.

Nota peculiare dell'evento, oltre agli operatori del settore, la presenza e il prezioso contributo di stimati colleghi delle scienze umane e mediche, storia moderna e storia della medicina, che hanno ulteriormente qualificato la storia della veterinaria non solo sotto il profilo scientifico ma storico e culturale.

Un contributo indispensabile per integrare le nostre valenze e dimostrare, ancora, che questa branca fa parte integrante non solo della medicina ma anche della nostra storiografa.

Un evento di non trascurabile importanza che il Direttivo della Società Italiana delle Scienze Veterinarie (SISVet) ha ritenuto opportuno, dopo le note celebrative, continuare il percorso intrapreso al fine di evitare che tante splendide e interessanti relazioni potessero prendere la via dell'oblio.

Pertanto ci si è impegnati ad ottenere, con la disponibilità dei partecipanti, una relazione scritta del loro intervento e quindi esitare il presente volume.

Uno sforzo editoriale necessario e indispensabile per commemorare sotto diversi profili la storia della nostra categoria nei 150 anni trascorsi dall'Unità d'Italia.

Un impegno gravoso dal quale non si poteva prescindere solo al pensiero degli sviluppi e delle progressioni della professione che sono stati fatti in questo lungo periodo, senza trascurare l'impegno nella formazione e nell'avvicendarsi delle diverse scuole fino al raggiungimento degli ambiti traguardi che oggi abbiamo la possibilità di constatare e attestare.

Un mondo come tanti altri in continua evoluzione che segna il passo dello spirito italico che lo contraddistingue.

Così abbiamo pensato di effettuare un percorso storico, culturale e professionale che ci ha portato ad avere uno spaccato della nostra storia, della nostra professione celebrando il tutto nell'ambito delle strutture di nostra appartenenza, il Ministero della Salute.

In questo volume abbiamo raccolto le note di studio e di ricerca di 23 relatori che ,ognuno per le proprie competenze, si sono impegnati a ricostruire l'evoluzione del proprio micro settore quale base del loro attuale operato.

Un'elaborazione faticosa, ma ugualmente dovuta, per colmare un vuoto di conoscenze con tematiche articolate e di ampio respiro.

Se la SISVet ha avuto l'idea e le Istituzioni hanno collaborato, unitamente alle Società scientifiche, alla realizzazione dell'evento, la Fondazione Iniziative Zooprofilatiche e Zootecniche, quale parte integrante della nostra Istituzione, non ha assolutamente esitato a sostenere il nostro operato e quindi dare alle stampe questo volume.

Dopo avere rinnovato un sentito ringraziamento al Direttivo della Società, per le sinergie approntate nei sei anni della Presidenza compreso in epigrafe questo sforzo editoriale , a tutti i relatori che non sono rimasti ammaliati dal suono delle sirene, al Dott Marco Ianniello, alla Dott.ssa Marina Bagni e Francesca Calvetti (Ministero della Salute) per la collaborazione all'evento, ritengo doveroso rivolgere un particolare sentimento al Prof. Ezio Lodetti, Direttore Scientifico della Fondazione, per la franca disponibilità alla realizzazione grafica dell'opera.

A coloro che avranno il piacere di leggere questo stralcio di "storia patria" della medicina veterinaria, un doveroso e affettuoso riconoscimento per l'impegno dedicato.

A tutti Voi con devozione e affetto

Antonio Pugliese
Presidente SISVet
(2007-2012)

INTRODUZIONE

A tutti voi un sentito benvenuto al convegno “la medicina veterinaria unitaria”. L’evento ha l’obiettivo di commemorare i 150 anni trascorsi dall’unità del nostro paese. Lo faremo attraverso la nostra professione e la scienza della medicina veterinaria che proprio quest’anno compie 250 anni, rivedendo insieme ai relatori tutti i cambiamenti e gli sviluppi avuti nel tempo.

L’affluenza numerosa a questo evento, circa 200 veterinari provenienti da tutta Italia, testimonia un interesse che va oltre quello dell’acquisizione dei crediti formativi cui avranno accesso solo 100 colleghi. Ci piace quindi pensare che l’obiettivo dell’evento prima richiamato, abbia toccato ognuno di noi nel sentimento di appartenenza al nostro paese attraverso l’identità della nostra professione!!

È per questo che un grazie forte e sentito va al prof. Antonio Pugliese presidente della Società Italiana delle Scienze Veterinarie, la più antica del paese, per aver avuto l’idea di progettare l’incontro di oggi.

Un grazie sentito va alla Società italiana di Medicina Veterinaria Preventiva che rappresento e che ha curato l’accreditamento dell’evento nel sistema della educazione continua in medicina acquisendo 7 crediti ecm.

L’evento ha avuto il patrocinio del Ministero della Salute, cha ha svolto un ruolo attivo grazie al dr Marco Ianniello, direttore dell’ufficio II del Dipartimento della sanità pubblica veterinari, alimenti e nutrizione e ai suoi collaboratori.

Una forte emozione ci ha colto quando il Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica ha comunicato l’adesione all’iniziativa da parte del Presidente Giorgio Napolitano con l’assegnazione di medaglia presidenziale che qui vedete esposta e che viene consegnata al Prof Antonio Pugliese.

Un grazie alle Autorità presenti che sono in aula e al nostro Ministro Ferruccio Fazio che oggi ci onora della sua presenza, segno dell’attenzione posta alla nostra scienza e professione.

Compito duro avranno i due moderatori, prof. Antonio Pugliese la mattina, e prof. Biolatti nel pomeriggio, per contenere i 21 relatori che vedrete provengono da tutti i rami che compongono l’albero forte della nostra professione e della nostra scienza: dall’Università, dalla Sanità Pubblica, dal mondo libero professionale, dall’Esercito, dall’associazionismo.

Una menzione particolare merita la Veterinaria nella Protezione Civile che tanto ha fatto nei disastri ed emergenze non epidemiche accaduti nel nostro paese; e che dire dei medici veterinari senza frontiere che sostengono con il loro volontariato attivo e molti progetti quelle popolazioni e quei paesi meno fortunati del nostro.

È anche grazie a loro che ogni mattina ognuno di noi decide di riscegliere la nostra professione con determinazione, orgoglio ed in alcune situazioni dove si è oggetto di gravi intimidazioni, con coraggio.

Doveroso ringraziare le società scientifiche che con noi hanno collaborato: la CISO centro italiano di storia sanitaria ospedaliera con la dott.ssa Elisabetta Lasagna, la Odontoveterinaria con il dott Claudio Gallottini, l’Associazione italiana veterinari piccoli animali con il prof Fausto Quintavalla, il Comitato bioetica per la veterinaria con il dott Pasqualino Santori e la nostra Federazione degli Ordini Veterinari con il presidente dr Gaetano Penocchio, per il forte sostegno e la condivisione degli obiettivi.

In ultimo permettetemi di ricordare la Società Italiana di Medicina Veterinaria Preventiva, da me rappresentata, che testimonia ancora una volta l'impegno della Veterinaria nel Servizio Sanitario Nazionale, uno degli elementi caratterizzanti in positivo l'Italia in ambito internazionale.

Chiudo ricordando Gerolamo Barbieri e Antonio Giuseppe Corbellino, due nostri colleghi, che il 5 maggio 1860 partirono insieme ad altri 1074 volontari dallo scoglio Quarto alla volta della Sicilia, contribuendo a disegnare quello che diventerà di lì a poco il nostro paese: l'Italia.

Buon lavoro a tutti.

dr.ssa Paola Romagnoli
Responsabile Formazione
Soc. It. Med. Vet. Prev.

L'UNITÀ A CAVALLO:
MEDICINA VETERINARIA E CAVALLERIA NEL RISORGIMENTO

SAVERIO DI BELLA

Docente di Storia Moderna
Università degli Studi di Messina

Signor Presidente, Signore, Signori, Colleghi,

Uno storico incontra le guerre e le battaglie nel suo cammino di ricerca e con le guerre e le battaglie incontra, naturalmente, cavalli e cavalieri.

La cavalleria è stata, infatti, per millenni, uno degli strumenti più efficaci al servizio del potere o della rivoluzione contro il potere. Nelle battaglie, spesso battaglie decisive per l'esito finale dei conflitti, determinante è stata la cavalleria.

Basti ricordare per tutte l'attacco della cavalleria polacca alle armate ottomane che assediavano Vienna (1683) e per l'epoca napoleonica le battaglie di Austerlitz e di Eylau.

Millenni di storia, di conflitti, di sangue e di gloria.

Una storia finita. I carri armati hanno sostituito i cavalli; le divisioni corazzate hanno soppiantato le brigate di cavalleria. Gli squadroni di carabinieri che rievocavano la carica di Pastrengo sono un omaggio alla memoria.

La carica della cavalleria polacca contro i carri armati tedeschi nella seconda guerra mondiale e la carica delle bande Amara, inquadrate nell'esercito coloniale italiano in Africa nel 1941 contro i carri armati inglesi assumono così valore simbolico: il cavaliere senza paura va incontro a morte certa sul e col suo cavallo. Oltre la morte e oltre la sconfitta il cavaliere deve salvare l'onore militare del proprio popolo, scrivere col sangue che la sconfitta di oggi è la vittoria di domani. Muore il corpo, non lo spirito del cavaliere.

Parlare di cavalli significa parlare anche di allevamenti, addestramento, maniscalchi, stallieri; di specialità militari – dragoni, corazzieri, lancieri, cavalleggeri ecc… Significa soprattutto parlare di saperi di medicina veterinaria e di medici veterinari. Nonché di commercianti di cavalli, di selle, di bighe di ferri…

Un cavallo e un cavaliere schierati in combattimento sono infatti il prodotto finale di saperi diversi, tutti concorrenti a produrre il miracolo di un soldato veloce, efficiente, implacabile e invincibile.

La cavalleria ha usato come cavalcatura anche il dromedario.

Vediamo perciò quali sono i caratteri che i due animali debbono possedere per essere idonei ai livelli voluti in guerra:

> Il cavallo da guerra o dee servire Principi, Generali, Uffiziali, e altri Condottieri, o il semplice Cavaliere, e Dragone, o il Naccherino detto volgarmente il Timballiere. Dal brigadiere ingiù il cavallo da guerra è un cavallo comune. Quei degli Uffiziali devono essere cavalli fini, ma per chiunque sia destinato il cavallo da guerra, vuol esser ben tarchiato, e sicuro di gambe, senza però essere troppo pesante, dee trottare, e galoppar bene all'una, e all'altra mano, e muoversi con agilità, dee aver la bocca ferma senza essere dura, aver i piedi buoni coll'unghia forte, ma non *ghiacciula* […], mangiar bene, e con prestezza, esser ubbidiente al morso, sofferente della fame, della sete, del caldo, e del freddo non troppo sensibile alle mosche; sia soprattutto tollerante della fatica; perciò si escludono i troppo giovani, i quali non ancora hanno acquistato tutte le loro forze, non sia né ardente, né troppo focoso, né restio, né ombroso, non tema

né il fuoco, né l'acqua, né ogni qualunque maniera di strepito, non la presenza di qualunque oggetto, ancorché gli cada subitamente sotto gli occhi: sia inoltre accostumato al nuoto. Il cavallo da Cavaliere debbe essere più forte, poco più alto, e più tarchiato di quello da Dragone. Il cavallo da Timballiere sarà alto quattro piedi, e dieci, o undici pollici, di bell'aspetto, ben tarchiato, docile, e assuefatto a ogni rumore, e suono[1].

Le caratteristiche del dromedario sono fotografate da Napoleone:

Nel deserto Napoleone viaggiava di solito sopra un dromedario. La resistenza fisica di questo animale è tale che non è necessario occuparsi dei suoi bisogni; mangia e beve pochissimo, ma il suo carattere è sensibile; recalcitra facilmente e diviene furioso se è trattato male. L'Imperatore diceva che la durezza del suo trotto gli provocava nausee come il rollio di una nave. L'Imperatore se ne servì per speciali reggimenti e l'impiego militare che ne fece divenne presto lo spavento e la desolazione degli Arabi. Il cavaliere si accoscia sul dorso dell'animale; un anello passato nelle narici di questo, serve a guidarlo: è molto obbediente; a un cenno del cavaliere, l'animale si inginocchia per dare a questo la possibilità di scendere. Il dromedario porta carichi molto pesanti; non viene mai scaricato durante il viaggio, arrivato la sera alla tappa, si mettono delle tavole sotto il carico; l'animale si accovaccia e sonnecchia. Al mattino si alza, il carico è al suo posto, esso continua la strada. Il dromedario è una bestia da soma, un animale puramente da carico e non da tiro. Tuttavia, in Siria, si riuscì a far trainare dai dromedari dei pezzi di artiglieria ottenendo utilissimi servizi per i trasporti militari[2].

Ed è sempre Napoleone che indica le doti di eccellenza che deve avere un comandante di cavalleria. L'Imperatore fa ciò da S. Elena in esilio nelle Memorie:

Si è cercato di dipingere Napoleone come un uomo terribile, implacabile. La verità è che egli era estraneo a ogni sentimento di vendetta e non sapeva conservare rancori, qualsiasi fosse il male che egli era stato fatto. Il suo corruccio si manifestava in modi violenti, ma momentanei: poi null'altro. Ben lo sanno coloro che lo hanno conosciuto. Murat lo aveva oltraggiosamente tradito, e per due volte rovinato; eppure fu a Tolone che Murat corse a trovare asilo. «Lo avrei volentieri portato a Waterloo, ci diceva Napoleone; ma l'esercito francese era così patriottico, così leale che, ben difficilmente, avrebbe potuto sopportare il disgusto e l'orrore che ispirava colui che secondo l'opinione generale aveva tradito e perduto la Francia. Non mi ritenni abbastanza forte per imporlo, eppure egli sarebbe stato in grado di decidere della vittoria! In alcuni momenti di quella battaglia si aveva appunto la necessità di rompere tre o quattro quadrati inglesi; e Murat sarebbe stato mirabilmente capace di farlo. Era proprio l'uomo adatto. Non ho mai visto nessun altro, alla testa della cavalleria, più deciso, più coraggioso, più brillante di lui»[3].

Nel Risorgimento italiano Murat è il Re di Napoli, fa il *proclama* di Rimini e morirà per l'indipendenza e l'unità della penisola contro gli austriaci.

La spedizione contro l'Austria fallisce, ma i napoletani caduti nella battaglia di Tolentino sono i primi combattenti morti dichiaratamente per l'Unità d'Italia.

Ma Murat non è solo un Re ricco di cuore e di *valentia*. È un sovrano che forgia l'esercito del Regno erede della tradizione di Carlo III di Borbone e della Repubblica Napoletana giacobina del 1799. Tradizione e rivoluzione si fondono, specie nella cavalleria.

I reggimenti napoletani si coprirono di gloria nella campagna di Russia e nella ritirata. La sicurezza dell'Imperatore è affidata, oltre che alla vecchia guardia, a un reggimento di ca-

---

[1] G. Brugnone, *La mascalcia o sia la medicina veterinaria ridotta ai suoi veri principi,* Stamperia Reale, Torino 1774, pp. 236-237.

[2] E. De Las Casas, *Memoriale di Sant'Elena*, Rizzoli, Milano 2004, pp. 161-162.

[3] *Idibem*, pp. 398-399.

valleria di Napoli. La difesa di Danzica contro Prussiani e Russi strappa l'ammirazione di amici e nemici e Napoleone elogia e ringrazia *les italiens* di cui prevede e auspica il riscatto come nazione.

Nelle rivoluzioni del 20/21 e del 1848/49 i nomi e gli ufficiali della cavalleria fanno la storia: è lo *squadrone sacro* guidato da Morelli e Silvati a piegare il Re di Napoli e ad ottenere la Costituzione; è Rossinol a dare corpo e anima agli insorti siciliani sul piano militare.

È Guglielmo Pepe che nella prima guerra di indipendenza rifiuta di tornare a Napoli e va con 5.000 soldati, ufficiali e sottufficiali a Venezia per difendere la Repubblica e creare le condizioni affinché il sogno di un'Italia unita e libera continui a vivere e si realizzi.

Ha disobbedito al proprio re. Perché il Murat e Napoleone e la grande Rivoluzione hanno insegnato ai cavalieri che la fedeltà è dovuta esclusivamente al proprio popolo, alla propria Nazione. Per questa e solo per questa si deve combattere e morire, se necessario, guardando in faccia la morte, rifiutando la benda per gli occhi: un soldato muore in piedi con gli occhi aperti.

Lo fa Murat, lo fanno Morelli e Silvati, lo fanno i tanti che hanno lottato per l'Italia unita e libera.

Alla loro testa, nel momento decisivo, c'è un altro cavaliere: capelli biondi, camicia rossa, cavallo bianco e poncho. Più una sciabola.

Ha imparato a cavalcare e combattere a cavallo nelle pianure del Sud America, la terra dei gauchos, i *centauri moderni* e dalle lotte di quei popoli per l'indipendenza ha appreso che i ribelli hanno un passo speciale quando attaccano alla baionetta il nemico, superiore per numero di soldati e armi: *il passo per la vittoria*.

Il passo necessario, l'unico possibile, sulle balze scoscese di Calatafimi.

La storia è fatta dai popoli. Ma i popoli ogni tanto hanno bisogno di Eroi, di simboli, di parole e fatti che brillano come stelle polari quando le tenebre della dittatura o della disfatta rischiano di creare duraturi sconforti.

I cavalieri forgiati dal Murat, le camicie rosse forgiate da Garibaldi sono quelle stelle e sono simboli eterni di coraggio e dedizione alla Patria per un popolo.

Lo si vide l'8 settembre 1943: il Re in fuga, gli stati maggiori dileguati. Ma a Porta S. Paolo sparano contro i tedeschi e i nazifascisti i granatieri di Sardegna e i lancieri di Montebello; la divisione Acqui, non cede le armi ai tedeschi, resiste e sceglie la battaglia a Cefalonia. Perché nella memoria collettiva ci sono i Morelli, Garibaldi, la coscienza civile e la memoria storica di un popolo che conta su se stesso, al di là di capi in fuga.

Concludo: l'unità (17 marzo 1861) è un momento cruciale della nostra storia. Ma quella data ha un *prima* – le Repubbliche giacobine – e un dopo – la *Resistenza*.

Questa puntualizzazione è importante perché i valori dell'89, i diritti dell'uomo e del cittadino emanati nel triennio rivoluzionario in Italia (1796/1799) fioriscono e si affermano con la Costituzione (1 gennaio 1948).

Quello che nasce nel 1861 è uno stato conservatore che porta al fascismo.

I suoi gruppi dirigenti scelgono i ceti proprietari contro i contadini senza terra, scelgono il colonialismo contro la libertà di tutti i popoli.

Scelgono il voto per censo contro la sovranità popolare. Scelgono il pugno di ferro (i cannoni contro Palermo nel 1866 e contro Milano nel 1898).

La guerra sociale bollata come brigantaggio (1861-1870), i Fasci siciliani, i moti di Milano sono la copia di scelte precise.

Chiarissime se si aggiungono le aggressioni all'Eritrea, alla Libia, all'Abissinia e le alleanze con la Prussia.

E tuttavia l'unità è stata fatta: un traguardo storico. Roma è capitale della nuova Italia (1870). La sfida di trasformare un'identità culturale forte in identità politica è stata vinta.
Non è poco.

La Repubblica (2 giugno 1946) avrebbe vinto le altre sfide poste dalla storia del mondo intero: i diritti, la rivoluzione industriale.
La Costituzione sancisce i diritti sacri inviolabili e intangibili dell'uomo, l'Italia è diventata la settima potenza industriale del mondo. È in Europa, l'Europa unita che ha contributo a creare.

Successo – sfide vinte. Certo ci sono anche ombre.
Ma la celebrazione deve avere la capacità di raccontare, distinguere e sottolineare l'effimero dal duraturo, il caduco da ciò che resta come fondamento per il futuro.

Il Risorgimento ha forgiato uno spirito di libertà che la Resistenza ha collaudato. Ha trasformato molti artigiani e umanisti in imprenditori e l'Italia agricola è diventata l'Italia industriale.
Ha aperto le porte, anche per la sete di sapere, ai privi di mezzi, ha aperto le porte alla immigrazione.
Con l'arrivo dei migranti, la società italiana ha aperto ancora di più gli occhi sulla necessità di tutelare a livello globale i diritti dell'uomo.

All'interno di questa storia drammatica e dura si colloca l'epopea della cavalleria. I suoi Eroi nascono militarmente in Africa, in Russia, in Sud America.
Le ultime cariche, sciabola al vento, cavalli ventre a terra, oltre la morte per la vittoria, la gloria avvengono in Africa e in Russia. In Russia tra i ghiacci e i girasoli; in Africa tra le sabbie del deserto e le erbe della savana.
Perché lo spazio per alimentare e dare confini infiniti a una leggenda di eroi diventati uomini o di uomini diventati eroi è un elemento essenziale.
Il tempo no. Perché il tempo degli uomini che si fanno eroi per necessità, per amore della libertà, per l'onore militare è solo uno: l'eterno.

CONCLUSIONI

I quadrupedi usati in guerra sono numerosi e diversi: asini, muli, buoi. Ma in battaglia vengono impiegati solo cavalli, elefanti e dromedari.
È evidente che dietro i quadrupedi ci sono i saperi di intere civiltà che nel corso di millenni hanno selezionato, allevato, addestrato e a volte creato gli ibridi.
E infine arrivano i medici veterinari, l'innesto scientifico sui saperi tradizionali, nell'Europa del settecento.

Le celebrazioni, come si è già sottolineato, hanno il dovere di ricercare e distinguere l'effimero dal duraturo, ciò che muore da ciò che vive.
E anche di vedere ciò che muore nella storia per i mutamenti radicali prodotti dalle rivoluzioni tecnologiche: le società per continuare a vivere assumono connotati e fanno uso di mezzi diversi.

Salvano però, se è nobile e forte, eroico e importante, lo spirito che viene ereditato dai corpi che entrano nella storia.

Lo spirito della cavalleria è certamente mantenuto vivo dall'aereonautica militare, alla cui nascita tanti cavalieri – Baracca per tutti – contribuiranno; è presente nelle truppe corazzate, eredi dirette di quella tradizione.

Ma nella storia le trasformazioni radicali che partono al tramonto di qualcosa che ha incarnato il coraggio, il valore, la difesa dei deboli – appunto lo *spirito cavalleresco* – segna l'aurora anche dell'ingresso nella leggenda.

Leggenda che ha sempre accompagnato cavalli e cavalieri: dai mitici centauri, ai mitici paladini.

Nella leggenda volano ormai anche gli squadroni del Savoia cavalleria e gli squadroni del popolo Amara. Perché le leggende nascono nella e dalla storia degli uomini.

Tentiamo perciò di riassumere la carica che li conduce dalla storia al mito.

Quando le prime gocce di sangue di uomini e cavalli si posarono sul giallo dei girasoli la carica del primo squadrone del Savoia cavalleria era scattata. Travolgente, inarrestabile. Sparavano con le mitragliatrici e i mitra i fanti russi, uomini e cavalli piombavano feriti o morti sulla distesa giallo-verde di girasoli ma lo squadrone volava verso i fanti russi in agguato.

E anche il rosso del sangue dei fanti russi tinse il verde delle foglie e il giallo dei girasoli mentre la terra offriva un grembo morbido e profumato a tutti.

Poi arrivò la carica del secondo squadrone lanciato all'attacco e ancora quella del terzo e del quarto. L'intero reggimento scompagina la fanteria russa e la costringe a ripiegare.

Fu l'ultima carica di un reggimento di cavalleria in guerra. Si chiudeva un'era. Mai più la tromba avrebbe suonato la carica, gli ufficiali sguainato le sciabole, i cavalieri serrato i ranghi per piombare sul nemico.

Nel vento, verso la morte e la vittoria, verso la gloria comunque. La storia voltava pagina.

Per la cavalleria il tempo della storia era concluso. Iniziava il tempo della leggenda.

In questa dimensione metastorica erano già entrati i gruppi a cavallo.

Amara delle armate coloniali italiane. Guerrieri temerari, cavalieri perfetti avevano destato da sempre l'ammirazione di amici e nemici.

Era destino che la loro fine, l'ultima carica, fosse contro un nemico imbattibile: gli squadroni di carri armati inglesi che avanzano inesorabili annientando ogni resistenza.

Squillano le trombe e avanzano al galoppo i figli del sole e del vento disposti su una fila. Volano verso la morte senza speranza di vincere. È per altri la vittoria, la gloria no.

Le mitragliatrici inglesi, dopo un attimo di stupore, sparano falciando cavalli e cavalieri. I corpi di uomini e animali piombano tra sabbia e sassi, erbe e cespugli.

Le anime degli Amara, il loro spirito guerriero varcano le soglie del tempo. Entrano nel mito.

LA STORIA DELLA MEDICINA VETERINARIA IN ITALIA

MARCO GALLONI

Presidente CISO-Veterinaria
Dipartimento di Morfofisiologia Veterinaria, Università di Torino

La storia accademica della Medicina Veterinaria in Italia si avvicina ormai ai due secoli e mezzo, essendo stata fondata nel 1769 la Scuola voluta dal re di Sardegna Carlo Emanuele III e ubicata presso il castello di Venaria Reale. Questa ormai lunga vicenda costituisce un valore che dovrebbe essere sempre presente agli occhi di coloro che operano con qualunque ruolo nella realtà quotidiana di questa disciplina sanitaria divenuta ormai intrinsecamente multidisciplinare a causa delle tante funzioni che è chiamata ad assolvere.

Purtroppo però questo valore non è trasmesso dalle Facoltà italiane agli studenti che le frequentano poiché in nessuna di esse è compreso l'insegnamento della storia, a differenza di quanto si fa ad esempio negli Stati Uniti, in Olanda, Spagna, Germania, Romania, Turchia. La sensibilità culturale è però sempre stata diffusa nel mondo della veterinaria e questo ha portato alla nascita, oltre vent'anni fa, di una specifica società scientifica dedicata alla storia, che si è collocata all'interno di una più ampia – e già esistente – rete di storici della sanità, chiamata Centro Italiano di Storia Sanitaria e Ospitaliera abbreviato in CISO. Ne è nato così il CISO-Veterinaria, che ha avuto per oltre un quarto di secolo come presidente la professoressa Alba Veggetti, della Facoltà bolognese, portata a questo ruolo dalla profonda cultura personale e dall'essere stata allieva di quel Valentino Chiodi, anatomico, che nel 1957 aveva pubblicato un ampio volume[1] che aveva dato dignità e visibilità alla disciplina ancora misconosciuta. Va ricordato che dieci anni prima il professore di clinica medica Sebastiano Paltrinieri aveva già scritto un trattato di storia[2] che aveva avuto minore diffusione.

Un aspetto di prestigio che è stato sempre sottolineato fu la rapidità con cui l'Italia accolse la novità rappresentata dalla prima scuola veterinaria nata a Lione nel 1762, legata alla figura di Claude Bourgelat, così che quella di Venaria fu la quarta, preceduta solo da quella di Parigi Alfort, del 1765, e da quella di Vienna, del 1767. La diffusione di questo nuovo insegnamento fu anche favorita dalla suddivisione degli stati preunitari, ne deriva una sequenza di date e luoghi che testimonia la rapida fortuna incontrata: 1774 Padova, 1776 Parma, 1783 Bologna, 1791 Milano, 1795 Napoli, 1796 Roma.

Un fatto del tutto straordinario è che il primo testo di storia della veterinaria italiana porta la data del 1770, un solo anno dopo la nascita della scuola di Venaria, e fu scritto dal colto mercante udinese Antonio Zanon nel tentativo di caldeggiare la fondazione di una scuola anche nella repubblica veneziana. Si trattava di un tipico approccio erudito, con una ampia parte dedicata al periodo classico, ma aggiornato alla nascita della scuola di Lione.

Dopo le meste osservazioni sullo stato attuale della didattica che ci riguarda, può stupire scoprire che nell'Ottocento nelle scuole veterinarie fossero attivi insegnamenti di storia della veterinaria: 1833 nell'Imperial Regia Scuola di Veterinaria di Milano, insegnamento "Storia e letteratura della zoojatria"; 1847 nell'Istituto Agrario Veterinario Forestale a Venaria, insegnamento "Letteratura, Storia e Geografia"; 1858 a Milano nel corso triennale per *veterinarii*, corso "Storia e letteratura della zoojatria"; 1860 Torino, nella Regia Scuola Superiore di Medicina Veterinaria, corso "Storia e letteratura della veterinaria"; 1860 a Parma insegnamento "Storia della veterinaria"; 1861 presso la Regia Scuola Superiore di Medicina Vete-

[1] V. CHIODI, *Storia della veterinaria*. Milano, Farmitalia, 1957.
[2] S. PALTRINIERI, *La medicina veterinaria in Italia dal XVIII al XX secolo*. Milano, Ed. Cisalpino, 1947.

rinaria e di Agricoltura di Napoli, corso "Storia e letteratura della Veterinaria"[3]. La grande eterogeneità dei curricula, che andava dalla più semplice istruzione per formare poco più che un maniscalco fino alla specialità da acquisire dopo la laurea in medicina, unito alla scarsa conoscenza nella società del tempo della figura stessa del veterinario, poneva l'esigenza di creare negli studenti una coscienza professionale in cui la consapevolezza delle radici storiche poteva giocare un utile ruolo.

Un secondo caposaldo della bibliografia storica sono i volumi di Giovanni Battista Ercolani: le sue "Ricerche storico-analitiche sugli scrittori di veterinaria" pubblicate in due volumi a partire dal 1851[4] e le successive integrazioni possono essere considerate il testo di riferimento, alla metà del secolo XIX°, per lo studio della storia della letteratura di argomento zoojatrico. Il fine dell'Ercolani era innanzitutto didattico, come affermato già nella prefazione al primo volume: "… prefiggendomi lo scopo di aiutare i giovani cultori della Veterinaria, a comprendere l'importanza della loro scienza …" e di stimolo per "… invogliare un qualche dotto a dettare una Storia della Veterinaria, di cui la scienza è tuttora priva … perché sono convinto che gli studi storici sono la guida più sicura in qualsiasi ramo dell'umano sapere"[5].

Nel lungo periodo seguito all'unità d'Italia la professione veterinaria trovò gradualmente una collocazione nel panorama della sanità pubblica e privata, così come nel mondo militare e parallelamente le scuole superiori divennero facoltà universitarie. Si persero le motivazioni che avevano giustificato l'istituzione dei corsi di argomento anche storico, di cui abbiamo detto, e la visione prospettica nel tempo dell'evoluzione della disciplina non è più stata patrimonio della cultura veterinaria.

A questa situazione cerca di porre rimedio l'attività del CISO-Veterinaria, che ha dato forma organizzata all'interesse che, circa a metà degli anni Ottanta, aveva portato la nascita di una nuova attenzione per la memoria della scienza e, parallelamente, per la divulgazione ad un pubblico che risultava sempre più sensibile a questi temi.

Interessarsi di storia ha voluto dire per molti veterinari non più giovani innanzitutto ricordare il proprio passato e focalizzare quegli aspetti della propria vita professionale che maggiormente appaiono indicativi dell'evoluzione avvenuta nel tempo. Questo approccio è stato frequente e ha permesso di recuperare dati che probabilmente sarebbero andati altrimenti perduti, ma la serietà con cui è stata guidata fin dall'inizio la nostra società scientifica ha imposto subito un rigore formale e metodologico necessario per proporre dignitosamente la storia della veterinaria nel panorama della storia scientifica e sociale.

Da questa esigenza è scaturito un necessario confronto con gli storici di professione, che ha permesso di acquisire la coscienza che la storia è una disciplina scientifica con regole da rispettare, con metodiche nella raccolta dei dati, nella verifica della validità degli stessi, nell'elaborazione dei risultati, nella ricerca delle conferme. Questo confronto ha portato a una crescita qualitativa dei lavori presentati nei nostri congressi e in più occasioni a collaborazioni di alto livello.

La collezione dei cinque volumi degli atti dei nostri congressi – prossimamente sei – ha raggiunto una maturità che la rende un riferimento nell'ambito della storiografia ed ha accolto contributi anche di studiosi esterni al mondo della veterinaria. Un apporto importante a questo successo è derivato dalla collaborazione con la Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche di Brescia che ospita i nostri libri nella sua prestigiosa e diffusa collana, compresa la riedizione dei primi due volumi che erano esauriti e che ora completano la dispo-

---

[3] M. GALLONI, *L'insegnamento di «Storia e letteratura della veterinaria»*. Atti del III° Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria, Lastra a Signa, 23-24 settembre 2000. Brescia, Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche, n. 48, pagg. 221-233.

[4] G.B. ERCOLANI, *Ricerche storico-analitiche sugli Scrittori di Veterinaria*. Vol. I Tipografia Ferrero e Franco, Torino, 1851; Vol. II Tipografia Scolastica di Sebastiano Franco e figli e comp., Torino, 1854.

[5] *Ibidem* Vol. I, pag. 5.

nibilità totale di quest'opera. Peraltro la bibliografia prodotta in Italia negli ultimi trent'anni su argomenti storico-veterinari è molto più ricca e comprende innanzitutto libri editi per occasioni particolari, spesso per centenari: era già successo a Torino nel 1969[6], si è ripetuto a Bologna[7], Milano[8], Padova[9], Napoli[10], Parma[11]. Vi sono poi vari altri libri che hanno toccato temi attinenti in vario modo la veterinaria ed hanno arricchito la biblioteca dell'appassionato.

Molto stimolante è stato l'incontro con storici professionisti che hanno trovato materia di studio in temi interni alla veterinaria o ad essa contigui, ci riferiamo agli storici della sanità pubblica, in cui la salute animale gioca un ruolo ineludibile. Nei nostri congressi hanno così cominciato ad intervenire anche gli storici della medicina, dell'arte, i medievisti, i paleografi.

Fare storia, anche se in modo non professionale, richiede ai cultori di accedere alle fonti e questo porta a frequentare biblioteche, archivi, musei, spesso anche cantine e soffitte.

Si rivalutano così tutte le biblioteche delle Facoltà, con il recupero e la valorizzazione delle sezioni più antiche, in particolare delle raccolte di riviste che spesso sono fonti di notizie ampiamente dimenticate che attendono di essere riprese ed elaborate in nuovi studi.

Fra le varie motivazioni che possono spingere alla ricerca storica, vi è certamente l'opportunità di accostarsi ai documenti d'epoca, in particolare ai manoscritti conservati negli archivi, che trasmettono il fascino del contatto diretto con personaggi lontani nel tempo. Questo rapporto è mediato da tanti aspetti sensoriali quali la qualità della carta, lo stile della grafia, spesso l'odore stesso dei fogli, che contribuiscono a creare una atmosfera speciale, che a volte non è esagerato definire magica.

I volumi a stampa, per la loro natura di multipli, possono causare questo tipo di suggestioni in misura minore, spesso sono però segnati da annotazioni manoscritte con i più diversi significati e motivazioni, che costituiscono motivi di interesse perché rendono unico l'esemplare di un documento prodotto in più copie. Queste personalizzazioni possono essere semplicemente un segno di possesso, talora nella forma aulica dell'*ex libris*, oppure costituiscono note vergate durante la lettura o lo studio. Altre volte ancora i grafismi assumono valore di documento e di testimonianza diretta, talora di graffiante satira, come le due caricature di Giovanni Brugnone, mitico fondatore della scuola di Venaria, ritrovate alle antiporte di due volumi e tracciate, quasi di sicuro, da studenti di due secoli fa.

Gli archivi si sono purtroppo dimostrati non di rado scarsi, soprattutto per le tracce del lavoro scientifico, e perciò con grande soddisfazione abbiamo accolto il recente riordino dell'archivio dell'Istituto Zooprofilattico della Lombardia e dell'Emilia Romagna, nella speranza che questo esempio inneschi analoghe iniziative.

Si è avuto anche un grande stimolo al recupero dei musei, sui quali era calata per molti decenni una disattenzione profonda, considerati accumuli polverosi di oggetti senza più valore scientifico né didattico. Ricordiamo che la scienza positivista in auge nel periodo del grande sviluppo della medicina veterinaria, la seconda metà dell'Ottocento, aveva grande considerazione per la museologia, a cui riconosceva valore sia come mezzo per dare corpo e visibilità a una disciplina, sia come fondamentale ausilio didattico, permettendo la reale presentazione di reperti in tempi in cui non vi erano altre possibilità di documentazione. Un orientamento recente della ricerca storica riconosce la dignità di fonti primarie alle testimonianze materia-

---

[6] G. De Sommain, *La storia della Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino*. "Annali della Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino" vol. XVIII, 1969, pagg. 7-181.

[7] AA.VV., *La pratica della veterinaria nella cultura dell'Emilia Romagna e l'insegnamento nell'Università di Biologna*. Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1984.

[8] G. Armocida, B. Cozzi, *La medicina degli animali a Milano*. Milano, Ed. Sipiel, 1992.

[9] A. Veggetti, B. Cozzi, *La scuola di medicina veterinaria dell'Università di Padova*. Trieste, Lint, 1996.

[10] A. Cecio, *Due secoli di medicina veterinaria a Napoli 1798-1998*. Napoli, Fridericiana, 2000.

[11] E. Cabassi, G. Liuzzo, *L'insegnamento medico veterinario a Parma*. Parma, Graphital, 2001.

li, ai cimeli quali gli strumenti scientifici e le più diverse collezioni legate a singole discipline[12], li propone perciò per uno studio che richiede competenze diverse da quelle degli studiosi umanisti, uno studio che ricorre all'esperienza dello scienziato che sa interpretare le forme, i materiali, le tracce d'uso come altrettante informazioni.

Grandi sforzi sono stati fatti per il recupero di vari musei, soprattutto di anatomia normale e patologica, che ci risultano 10 in Italia, e vari di essi hanno bei cataloghi pubblicati. Vi sono stati anche casi originali, come quello nel millenario Monastero di San Benedetto in Polirone, in provincia di Mantova, nato dall'iniziativa del locale ordine professionale che ha promosso la raccolta di cimeli tramite la rete dei contatti personali fra i veterinari e le loro famiglie.

Una tipologia di documento che rischia seriamente di scomparire anche per le sue caratteristiche materiali intrinseche sono le fotografie, ricordiamo a questo proposito il recupero dell'ampio fondo raccolto dallo zootecnico torinese Farruccio Faelli, che raccolse immagini di animali da reddito nelle fiere degli anni '20 e '30, anche nelle colonie. Abbiamo trovato tracce di un'altro capitolo ancora da esplorare dell'iconografia veterinaria, ci riferiamo alle applicazioni scientifiche del cinema, che trovarono nell'ambiente torinese di inizio secolo le basi tecnologiche derivanti dalla contemporanea vasta produzione di film muti. L'Itala Film, famosa ditta di produzione, fece realizzare alcune pellicole di divulgazione scientifica già nel 1913, regista e autore della fotografia fu un libero docente di veterinaria, l'astigiano Giovanni Palazzolo[13]. Giovanni Gambarotta, libero docente di Patologia speciale e clinica chirurgica, veterinario capo dell'Ufficio d'igiene di Torino, si occupò dell'uso della cinematografia nello studio delle zoppicature. Non possiamo dimenticare infine il ruolo che ebbe l'anatomico Giovanni Godina, che seguì le orme di Giuseppe Levi e divenne uno dei massimi esperti mondiali di cinematografia al microscopio di colture cellulari[14].

Tanto lavoro ha riportato in luce alcuni aspetti che erano stati del tutto dimenticati, ad esempio l'importanza nel passato delle teorie mediche o *dottrine* che ispiravano l'interpretazione dei fenomeni biologici e, conseguentemente, di quelli patologici, guidando anche le pratiche terapeutiche sulla base di teorie tendenzialmente totalizzanti ed ispirate, di volta in volta, alle più recenti acquisizioni della scienza. Si parlò ad esempio di jatrofisica e jatrochimica, tutte nascevano in ambiente medico e venivano riproposte e adattate al mondo veterinario, ricordiamo il successo delle teorie di Herman Boerhaave, di John Brown, di Giovanni Rasori, di Giacomo Tommasini ecc. Scriveva l'anatomico torinese Mangosio nel 1841 a proposito dell'insegnamento impartito nella scuola subalpina: "…si provvide perché tutti si attengano alla medesima teoria, e parlino all'uopo lo stesso linguaggio…"[15]

Figlie dell'applicazione delle teorie erano pratiche mediche completamente abbandonate quali salassi e setoni, applicati per far purgare dall'organismo gli umori negativi.

Un'altra riscoperta di una realtà ampiamente dimenticata è stato il caso della Reale Società e Accademia Veterinaria Italiana[16] che è stata attiva fra il 1858 e il 1912 ed ha rappresentato un importante episodio della crescita scientifica e sociale della professione veterinaria, proponendo una tribuna di prestigio per diffondere autorevoli messaggi.

La storia della veterinaria militare ancora rappresenta un importante capitolo ampiamente trattato dagli stessi ufficiali che oggi spesso portano la loro professionalità nei teatri di ten-

---

[12] G. Slaviero, M. Galloni, *L'Archivio Scientifico e Tecnologico dell'Università di Torino. Gli strumenti scientifici come bene culturale e risorsa storica*. "Quaderni di Storia dell'Università di Torino" anno V, n. 4, 2000, pagg. 307-355.

[13] R. Chiti, *I registi del cinema muto italiano*. Roma, MICS, 1997.

[14] G. Godina, *The morphological and structural features of neurons in vitro studied by phase-contrast and time-lapse movies*. in: Rose G.G. (a cura) *Cinemicrography in Cell Biology*. Academic Press, New York, 1963, pagg. 313-337.

[15] C.G. Mangosio, *Prolegomeni d'Anatomia Fisiologica,* Fossano, G. Berutti, 1841, cfr. *introduzione* p. XX

[16] G. Mazzini, *Cronistoria della Reale Società ed Accademia Veterinaria Italiana*. Torino, Candeletti, 1896.

sione bellica in tutto il mondo, operando nell'interesse delle nostre forze armate ma anche dei popoli e del bestiame di regioni tanto bisognose di aiuto.

Il CISO-Veterinaria si affianca ad analoghe società presenti in molte nazioni, e tutte trovano una sintesi a livello mondiale nella World Association for the History of Veterinary Medicine. In questo panorama una caratteristica non comune ed estremamente positiva dell'ormai lunga vicenda della nostra società è l'aver organizzato ben sei congressi e, soprattutto, aver pubblicato gli atti di tutti essi, creando così una vera biblioteca che è oggi a disposizione di tutti gli studiosi ma, speriamo, anche dei nostri giovani studenti che possono così scoprire le radici della professione che stanno apprendendo. La cadenza dei congressi è stata finora fra i tre e i cinque anni, adeguata per una disciplina che non ha cultori professionisti ma solo volontari che ad essa devono necessariamente dedicare il tempo libero. Questo ritmo si è però dimostrato sufficiente per mantenere alto l'interesse e raccogliere contributi originali che, nell'arco di tanti anni, hanno toccato moltissimi aspetti e ricordato molti protagonisti della medicina veterinaria. Ricordiamo con particolare piacere il nostro quarto congresso del 2004 che ospitò anche il 35° mondiale della WAHVM e permise di confrontare direttamente il livello delle ricerche italiane con quelle internazionali, traendone una positiva valutazione. In quella occasione i due studiosi italiani di maggior prestigio anche all'estero, Alba Veggetti e Adriano Mantovani, ricevettero la prestigiosa Cheiron Medal. Questi due docenti, insieme ad Aldo Focacci e a Carmelo Maddaloni sono anche stati i primi a ricevere la targa del premio Zanon durante il 6° congresso tenuto a Brescia nell'ottobre 2011. Il CISO-Veterinaria ha ritenuto in questo modo di riconoscere il valore di quattro veterinari che hanno meritato con il loro impegno e i loro scritti di argomento storico la stima e la gratitudine di tutti i colleghi.

LA VETERINARIA MILITARE: DAGLI ESERCITI PRE-UNITARI ALLE MISSIONI DI *PEACE KEEPING*

Brig.Gen. GIUSEPPE VILARDO

Vice Comandante Logistico e Capo Dipartimento di Veterinaria

La Storia del Servizio Veterinario dell'Esercito è anche la Storia della Veterinaria italiana. Infatti, tra le ragioni che indussero Carlo Emanuele III a fondare la Scuola Veterinaria Piemontese vi era la necessità di disporre di tecnici preparati e cioè di buoni veterinari per la cavalleria, principale punto di forza per l'Esercito.
Il Servizio Veterinario dell'Esercito, divenuto "Corpo Veterinario Militare" con Regio Decreto del 27 giugno 1861, ha partecipato con i suoi Ufficiali a tutti i fatti d'arme che hanno interessato l'Italia: dalla prima Guerra d'Indipendenza (1848-1849) alla spedizione in Crimea (1855), dalla seconda Guerra d'Indipendenza (1859) alle prime campagne d'Africa di fine '800, dalla spedizione in Estremo Oriente degli inizi del '900 alla Guerra Italo-Turca (1911-1912) e, ancora, dalla partecipazione alle due Guerre Mondiali alle Campagne d'Africa ed alle Operazioni Militari in Spagna degli anni '30 del secolo scorso. Non deve, infine, essere dimenticato il tributo di sangue degli Ufficiali veterinari nella Guerra di Liberazione (1943-1945).
Nel secondo dopoguerra gli Ufficiali veterinari hanno continuato a fornire la loro opera con grande professionalità, intervenendo sia negli eventi calamitosi che hanno tristemente interessato l'Italia sia partecipando alle Missioni di Pace all'estero.
Nel nuovo millennio gli Ufficiali veterinari, con grande spirito di adattamento, hanno saputo plasmare e modellare la loro professionalità sulla base dei vorticosi cambiamenti dettati dall'ambiente operativo contemporaneo, riscuotendo oggi come in passato unanimi consensi.
La presentazione ripercorre le tappe fondamentali della Storia del Servizio Veterinario dell'Esercito, divenuto "Corpo" nello stesso anno della proclamazione dell'Unità d'Italia.

La storia della veterinaria militare è strettamente connessa a tutta la veterinaria italiana. Dal punto di vista militare è noto che, sia nel passato sia in epoche recenti, qualunque esercito organizzato ha indirizzato la propria attenzione non solo all'addestramento dei soldati, ma anche alla cura degli animali particolarmente adatti all'impiego sul campo di battaglia. È altrettanto a tutti noto che una delle prime preoccupazioni dei regnanti del periodo preunitario sia stata quella di arginare i gravi danni che le epizoozie arrecavano al patrimonio zootecnico; fu questa la spinta iniziale che indusse Carlo Emanuele III, re di Sardegna.nel 1764 a inviare, a spese dello Stato, a frequentare la Scuola Veterinaria di Lione, quattro medici chirurghi, fra i quali il professor Giovanni Brugnone, perché si istruissero e potessero successivamente insegnare nel proprio Paese l'arte della veterinaria. La prima Scuola di Veterinaria in Italia viene, infatti, fondata nel 1796 sotto la direzione del Professor Brugnone, al quale fu affidato anche l'incarico di Ispettore sopra tutti i maniscalchi dello stato e addetto alla "cura medica dei cavalli delle scuderie reali".

Considerati i danni enormi e le perdite dei quadrupedi nei reggimenti di cavalleria causati della morva, la necessità di veterinari negli eserciti dell'epoca divenne sempre più pressante, ben presto la Scuola di Veterinaria cominciò ad essere considerata come lo strumento per poter fornire veterinari per le esigenze militari.

Per inquadrare l'evoluzione e la progressione del servizio veterinario militare dobbiamo risalire alla caduta di Napoleone e al ritorno dei Savoia nello Stato Piemontese, ovvero al cosiddetto periodo della Restaurazione. Fino allora non si trova traccia di veterinari militari nell'Armata Piemontese. Erano solo previsti i maniscalchi reggimentali con il compito di fare le medicazioni dei quadrupedi sotto il controllo dell'ispettore generale. Il termine veterinario militare si trova solo nell'esercito francese dove era previsto nei reggimenti di cavalleria un "artista veterinario".

Dopo la caduta di Napoleone, il nuovo Re di Sardegna, Vittorio Emanuele I, tenta di cancellare tutte le riforme (non solo militari) introdotte da Napoleone e tra il 1814 e il 1815 ricostituisce l'esercito piemontese, tornando alle istituzioni militari precedenti il periodo dell'occupazione francese, ricostituendo tutti i reggimenti di cavalleria esistenti nel 1799 e costituendone di nuovi. Nei nuovi reggimenti fanno la prima apparizione, i veterinari militari ed è uno dei pochi retaggi dell'esercito napoleonico trasferito nella nuova armata sardo-piemontese.

Dal 1814 ogni reggimento di cavalleria ha in forza un veterinario militare inquadrato tra i "bassi uffiziali" equivalenti agli odierni sottufficiali.

Nel 1831 inizia un periodo di profonde trasformazioni delle attività militari improntate sul potenziamento e il perfezionamento dell'esercito attraverso il quale il Piemonte con Carlo Alberto assume il ruolo di braccio armato nella lotta dell'indipendenza nazionale.

È in questo rinnovato pensiero politico-militare che i veterinari militari cominciano a evolversi.

Il veterinario militare opera e vigila in tutti i reparti che utilizzano i quadrupedi, ma sono figure ancora sparse nei singoli reparti e non ancora riuniti in un unico organismo e sotto un'unica guida.

Nel 1836 Carlo Alberto, riconoscendo la valenza del lavoro svolto dai veterinari militari, attua una serie di provvedimenti migliorativi a favore dei veterinari sia sotto l'aspetto economico ma soprattutto organizzativo e di carriera.

Nel 1848 ancora un decreto di Carlo Alberto migliora ulteriormente le condizioni economiche e organizzative dei veterinari militari che cessano di appartenere ai "bassi uffiziali" e diventano "uffiziali subalterni". La categoria dei veterinari militari è così elevata al rango di Ufficiali con caratteristiche, però, proprie e con uno stato giuridico non ancora equiparato a quello degli Ufficiali d'Arma (la gerarchia dei veterinari militari di quell'epoca è limitata; essi sono distinti in "Veterinari in prima" e "Veterinari in seconda").

Nel 1850 il Generale La Marmora propone al Re Vittorio Emanuele II che i veterinari vengano assimilati al rango degli Ufficiali. Con Regio Decreto del 6 novembre dello stesso anno il Re accetta la proposta e determina l'equiparazione dei "Veterinari in prima" al grado di Luogotenente e quelli "in seconda" al grado di Sottotenente. Gli ufficiali veterinari possono adesso fregiarsi del grado e degli onori del rango di appartenenza.

Nel 1858 Vittorio Emanuele II istituisce la carica di Veterinario Ispettore, assimilato al grado di Capitano e facente parte del Consiglio Superiore di Sanità Militare.

Si giunge così alle gloriose vicende del 1859-1860 ed alla successiva proclamazione dell'Unità d'Italia. Gli avvenimenti determinano, come conseguenza, un forte aumento negli organici militari. Nel quadro generale del nuovo Esercito Italiano, il ruolo degli Ufficiali Veterinari assume una parte non indifferente, in considerazione anche dei numerosi reparti a cavallo esistenti.

Si arriva così per gradi alla costituzione del Corpo Veterinario dell'Esercito sancita con Regio Decreto del 27 giugno 1861 firmato da Vittorio Emanuele II. La strada è stata lunga ma con questo Decreto il personale del Corpo Veterinario Militare viene inquadrato con le stesse norme stabilite per tutti gli altri ufficiali dell'Esercito.

Il nuovo Corpo, che agli albori è alle dipendenze del Consiglio Superiore di Sanità Milita-

re, nel 1873 passa alle dipendenze della Direzione Generale di Fanteria e Cavalleria, con un proprio Ufficio di Ispezione Veterinaria. Nello stesso anno una nuova legge eleva al grado di Tenente Colonnello l'Ispettore del Corpo.

Nel 1887 un nuovo passo avanti nella gerarchia del Corpo: all'Ispettore Veterinario viene conferito il grado di Colonnello. Grazie alle numerose benemerenze militari acquisite dal Corpo in pace e in guerra, nel 1951, al Capo del Servizio Veterinario viene riconosciuto il grado di Maggior Generale e nel 1957 l'Ispettorato Ippico e Veterinario (costituito nel 1924) viene trasformato in Ispettorato del Servizio Veterinario, con a capo il Maggior Generale Veterinario.

Successivamente vengono disposte le denominazioni di Comando del Corpo Veterinario e Capo del Corpo Veterinario, pur rimanendo inalterate le funzioni e le attribuzioni.

Le ulteriori trasformazioni che hanno interessato negli ultimi trent'anni la Forza Armata, portano il Servizio Veterinario Militare a un adeguamento delle proprie funzioni alle emergenti esigenze dell'Amministrazione della Difesa.

Dalla data della sua costituzione il Corpo Veterinario Militare ha preso parte a tutte le campagne di guerra dell'Esercito Italiano: Campagna nel Lombardo Veneto (1866), Campagne d'Africa (1887-1896), Spedizione per l'Estremo Oriente (1900-1902), Guerra Italo-Turca (1911-1912), prima Guerra Mondiale (1915-1918), Campagna in Africa Orientale ed Operazione Militare in Spagna (1935-1938), seconda Guerra Mondiale e Guerra di Liberazione (1940-1945).

Il sacrificio ed il tributo di sangue dei veterinari militari, coronato da quattro Medaglie d'Oro al Valor Militare concesse alla Memoria e da numerose altre ricompense al Valore, benemerenze, onorificenze ed attestazioni, è stato imponente, soprattutto se lo si confronta con il numero, relativamente esiguo, dei veterinari militari rispetto agli altri Corpi e Servizi dell'Esercito.

La scomparsa del mulo dai Reparti Alpini (avvenuta agli inizi degli anni '90 del secolo scorso) e la forte contrazione numerica dei cavalli nell'Esercito Italiano non hanno, tuttavia, sminuito l'importanza del Servizio Veterinario che ha saputo indirizzare il proprio operato verso le nuove esigenze della Forza Armata.

Dagli anni '80 del secolo scorso, il Servizio Veterinario Militare ha partecipato a tutte le principali operazioni di Risoluzione delle Crisi: Libano (1982-1984), Kurdistan (1991), Somalia (1992-1994), Mozambico (1993-1994), Albania (1991-1993/1997/1999-2002), Bosnia-Erzegovina (1995-2009), Kosovo (1999 - attualmente in corso), Macedonia (1999-2002), Afghanistan (2002- attualmente in corso), Iraq (2003-2006), Sudan (2005-2006), Pakistan (2005-2006), Libano (2006- attualmente in corso), Haiti (2010).

Oggi il servizio assicura un sostegno veterinario alle forze armate sia sul territorio nazionale sia nelle zone di operazioni, dove il nostro Paese è impegnato nelle "risoluzioni delle crisi". Il dispositivo del sostegno veterinario messo in atto è finalizzato all'innalzamento del livello di sicurezza/protezione di tutto il personale impiegato nell'ambito del Ministero della Difesa.

I compiti svolti dal servizio veterinario militare in operazioni fuori area dove le condizioni sono più a rischio sia dal punto di vista operative che igienico sanitario possono sinteticamente essere riconducibili:

- alla protezione della collettività militare dalle tossinfezioni alimentare, alle intossicazioni e avvelenamenti da alimenti di origine animali;
- alla prevenzione delle zoonosi;

All'assistenza zooiatrica nei casi in cui sono impiegati quadrupedi o sia previsto l'intervento veterinario a favore del patrimonio zootecnico locale;

Alla consulenza tecnica ai vari livelli dell'organizzazione operativa;

- al concorso nell'aggiornamento in materia igienico-sanitaria degli operatori alimentari;

- svolgimento di una capillare campagna informativa volta a prevenire l'importazione sul territorio nazionale di agenti patogeni responsabili di epizoozie e/o zoonosi;
- coordinamento e controllo delle attività di bonifica dei mezzi e materiali in rientro dai tetri operativi;

In conclusione, le attività svolte dai veterinari militari nel settore della Medicina Preventiva Veterinaria, della tutela del benessere e della cura dei quadrupedi di proprietà dell'Amministrazione della Difesa – con particolare riferimento ai cani dei Nuclei Cinofili dell'Esercito Italiano impiegati per il rinvenimento di materiale esplosivo occultato, la Cooperazione Civile Militare a favore delle popolazioni martoriate da anni di guerre intestine, rappresenta un chiaro esempio della fondamentale importanza ancora oggi rivestita dal Servizio Veterinario nell'ambito delle Forze Armate.

Si può, quindi, a pieno titolo affermare che, grazie all'esperienza maturata in 150 anni, il Servizio Veterinario dell'Esercito rappresenta una preziosissima risorsa per il Paese.

DALLE SCUOLE DI VETERINARIA ALLE FACOLTÀ E RITORNO

MASSIMO CASTAGNARO, BRUNO COZZI

Dipartimento di Biomedicina Comparata e Alimentazione dell'Università di Padova

GLI INIZI: LE SCUOLE DI ALTA E DI BASSA VETERINARIA

Come noto, l'insegnamento della Medicina Veterinaria si affermò in Italia nella seconda metà del XVIII secolo, sulla spinta delle iniziative francesi. Si inaugurano diverse Scuole, dapprima sotto forma di semplici insegnamenti o cattedre, poi organizzati in corsi. Ecco alcuni esempi:

Scuola	anno di apertura	note
Padova	1765 [1773]	chiusa nel 1873; riaperta nel 1991
Torino	1769	
Bologna	1783	
Ferrara	1786	chiusa nel 1880
Milano	1791	in parte spostata a Pavia nel 1817
Modena	1791	chiusa nel 1925
Napoli	1798	

Altre Scuole si aprirono nella prima metà del XIX secolo[1]:

Scuola	anno di apertura	note
Roma	1806	chiusa nel 1873
Parma	1814	chiusa più volte; riattivata nel 1845
Pisa	1818	
Camerino	1826	Libera Università; chiusa nel 1958; riaperta nel 1991
Perugia	1826	
Macerata	1826	chiusa nel 1880
Urbino	1826	chiusa nel 1885

Il proliferare delle Scuole era uno specchio della divisione in molti Stati sovrani della penisola nel periodo pre-unitario. Le motivazioni per l'apertura delle Scuole erano in linea di massima da riferirsi alle necessità militari (i cavalli erano fondamentali per gli eserciti) oppure a quelle commerciali (le epizoozie che falcidiavano il bestiame costringevano all'importazione dei capi dall'estero con conseguente sbilancio economico). Di fatto, sin dall'inizio, seppur in maniera confusa e in continuo divenire, le Scuole si andarono distinguendo in Scuole di (Alta) Veterinaria e Scuole di Bassa Veterinaria (o di Veterinaria Minore). Il termine *Scuola* indicava un corso generalmente composto da più insegnamenti, anche se a volte tenuti tutti da un unico docente. La distinzione tra *Alta* e *Bassa* Veterinaria faceva invece riferimento alla prevalenza rispettivamente della pratica medica (insegnata nelle prime) e della mascalcia pratica (insegnata nelle seconde).

[1] Alcune Scuole infine furono aperte nel XX secolo, come Messina (1926), Sassari (1928), Bari (1944), Teramo (1990), fino alle recentissime Udine e Catanzaro.

I PRIMI STUDENTI, GLI INSEGNAMENTI

Ma quali erano gli studenti di queste Scuole alla fine del XVIII secolo e nella prima metà del seguente? I titoli richiesti per l'ammissione variavano molto da Stato a Stato, vale a dire da Scuola a Scuola. In linea di massima i titoli richiesti per entrare in una Scuola di Veterinaria Minore erano minimi e richiedevano l'alfabetizzazione o poco più. per le Scuole di Alta Veterinaria invece si richiedeva un diploma di scuola secondaria, o almeno l'attestazione del compimento di parte del percorso[2]. La confusione dei Regolamenti, spesso di breve durata e subito modificati, accresciuta dai divergenti ordinamenti giuridici degli Stati dell'Italia pre-Unità, rende assai complessa la ricostruzione particolare e dettagliata di tutte le situazioni. È certo però che, qualunque fossero i requisiti richiesti sulla carta, una preoccupazione costante delle Scuole era quella di riuscire a reclutare una quantità minima di studenti, spesso scoraggiati dalla difficoltà e dalla lunghezza del percorso didattico nonché dalla necessità di alloggiare lontani da casa con costi consistenti.

Sin dalla fondazione delle prime Scuole veterinarie in Italia e fino alla metà del XIX secolo, la medicina degli equini e la mascalcia sono discipline fondamentali, necessarie non solamente per gli scopi della cavalleria militare, ma anche per il ruolo crescente e fondamentale del cavallo nello svolgersi dei trasporti quotidiani e quindi nel commercio e negli scambi. In ogni Scuola Veterinaria, di qualsiasi ordine, l'anatomia e fisiologia del piede equino, la ferratura, le zoppie e la diagnosi delle malattie degli arti occuparono quindi una parte preponderante nei programmi di insegnamento. Nelle scuole di Veterinaria Minore questi insegnamenti costituirono di fatto la quasi totalità dei programmi e furono la base della formazione professionale dei Maniscalchi. Per le Scuole di Alta Veterinaria invece erano fondamentali anche discipline derivate dalle Scuole di Medicina, tra le quali la Materia Medica, la Patologia e la Terapia.

La Chimica, la Farmacia (nel senso di conoscenza dei rimedi), la Medicina erano ancora pre-moderne, mentre la Microbiologia iniziava ad affacciarsi nel pensiero medico europeo. Si pensi allo scarso ricorso alle tecniche di riduzione del dolore, alla mancanza di conoscenze igieniche. Nelle campagne l'empirismo era ancora imperante, figlio della scarsa istruzione ma anche derivato dall'arretratezza della stessa medicina dell'uomo (furono ad esempio gli austriaci durante il dominio nel Lombardo-Veneto ad imporre al medico la visita al malato anche in condizioni di relativa povertà dell'indigente: come si può capire i guaritori riempirono i vuoti del sistema sanitario).

L'UNITÀ D'ITALIA, LE DIVISIONI DELLE SCUOLE, I PRIMI REGOLAMENTI UNITARI

Con l'Unità d'Italia alcune leggi fondamentali rivoluzionarono l'organizzazione didattica delle Scuole di Veterinaria. Il Decreto Mamiani (8 dicembre 1860) istituì le *Regie Scuole Superiori di Medicina Veterinaria* (Torino, Milano e Napoli – quest'ultima inserita con modifica del 24 settembre 1861). Le altre furono classificate come *Scuole di Veterinaria Minore*. Roma, Padova e altre sedi pagarono la tarda annessione al Regno d'Italia e vennero chiuse. Il Decreto Bonghi (7 marzo 1875 e seguenti modifiche) riformò infine i titoli di ammissione alle Scuole Veterinarie italiane.

I programmi didattici accentuarono la parentela con la medicina dell'uomo: a Milano e a Bologna nella seconda metà del XIX secolo gli studenti studiavano l'anatomia dei *bruti* a confronto con quella dell'uomo e l'anatomia umana veniva addirittura insegnata attivamente agli studenti di veterinaria.

---

[2] Nel periodo 1834-1837 per l'ammissione alla Scuola di Veterinaria di Milano/Pavia era addirittura richiesta la laurea in Medicina o in Chirurgia. Di fatto la Veterinaria era una Scuola di specializzazione.

La disparità tra le diverse Scuole, dovuta al divario tra le qualità d'insegnamento e alla relativa ricchezza e alle esigenze del territorio circostante, scavò presto un varco tra le Scuole più prestigiose (in qualche caso denominate *Scuole Superiori di Medicina Veterinaria*) e quelle legate a realtà sociali ed economiche meno progredite. Anche nell'insegnamento della Veterinaria pre-universitaria l'Italia unita riporta le profonde divisioni economiche, culturali e perfino etniche che affliggevano la vita del giovane Stato.

Altri fatti importanti però modificano da fuori l'insegnamento della medicina degli animali. In primo luogo la legge sanitaria Crispi-Pagliani del1888 istituì le condotte sanitarie. Nei primi anni del XX secolo nacquero gli ordini provinciali del sanitari (10/7/1919). La lotta all'empirismo si intensificò e con essa si andò consolidando il ruolo dei medici veterinari nel sistema sanitario nazionale (leggi 1074 del 6/5/28 e 20400 del 5/7/28). Il Regolamento di Polizia Veterinaria del 10/5/1914 e numerosi altri provvedimenti immediatamente seguenti resero essenziale il ruolo dell'Ispettore degli Alimenti.

Infine nel XX secolo le Scuole Superiori di Medicina Veterinaria e le altre Scuole minori, che ancora sopravvivevano sul territorio nazionale, superarono una prova importante: nella prima Guerra Mondiale i veterinari militari furono responsabili del successo dell'artiglieria someggiata (= con i muli), fondamentale nelle campagne sui monti, salvaguardarono i reparti a cavallo compresi quelli che trainavano i cannoni nei bassopiani, migliorarono l'igiene del vettovagliamento. I veterinari videro riconosciuta la loro importanza sul campo e gettarono le basi per l'ingresso delle Scuole di Veterinaria nelle diverse Università del Regno.

I tempi andavano maturando. Nel 1923, con il RD n. 2102 del 30/09, le Scuole – allora dipendenti dal Ministero della Pubblica Istruzione – passarono come *Regi Istituti Superiori di Medicina Veterinaria* al Ministero dell'Economia Nazionale (derivato dalla fusione dei Ministeri dell'Agricoltura, del Lavoro e dell'Economia e Commercio). Le Scuole Superiori di Medicina Veterinaria di Bologna, Modena, Parma e Pisa, già aggregate alle rispettive Università, vengono costituite anch'esse in Istituti Superiori. Nel 1939 le Scuole tornarono però alle dipendenze del Ministero dell'Educazione Nazionale.

L'INGRESSO DEFINITIVO NELLE UNIVERSITÀ E LA NASCITA DELLE FACOLTÀ DI MEDICINA VETERINARIA

Con i RRDD 1227 del 31/08/1931 e 1592 del 31/08/33, tutte le Scuole Superiori di Medicina Veterinaria vennero inglobate nelle Università italiane (Milano 1932; Torino, Parma 1934; Napoli 1935). L'ingresso della Medicina Veterinaria negli insegnamenti universitari rappresentò il pieno riconoscimento di un ruolo fondamentale nella Sanità Pubblica del Paese.

Con il passare del tempo si andò modificando anche il numero e la tipologia degli studenti. Nel 1899/1900 gli iscritti a veterinaria furono complessivamente 158 a Milano (circa 1/3 di quelli contemporaneamente iscritti a Medicina presso a Pavia), 266 a Napoli, 194 a Torino e 179 a Bologna e nello stesso anno si diplomarono a Milano 39 zoojatri (questo il titolo rilasciato allora). Tuttavia l'ingresso ufficiale nei ranghi delle regie Università comportò cambiamenti non sempre positivi. Da un lato i ceti medio-alti delle zone rurali ebbero quindi accesso ad una professione pienamente riconosciuta dal mondo accademico. D'altra parte però la necessità del conseguimento della licenza liceale ridusse progressivamente le iscrizioni.

Le iscrizioni alle Facoltà di Medicina Veterinaria rimasero relativamente contenute fino ad un aumento generale durante il periodo bellico e poco oltre. Ma alla fine degli anni 50 il numero calò drasticamente fino a ridursi in qualche caso a poche decine di studenti. Come noto la tendenza cambiò poi radicalmente negli anni '70 con l'esplosione della richiesta da parte di centinaia di studenti in ogni parte d'Italia, continuata fino all'adozione del numero programmato, definitivamente normato dalla legge 264 del 2.8.1999 con valori stabiliti dal Ministero anno per anno.

LE SCUOLE, LE FACOLTÀ, DI NUOVO LE SCUOLE: CHE COSA CAMBIA?

Il raggiungimento della definizione di *Scuola* alla fine del XVIII secolo significò per gli insegnamenti di Veterinaria il pieno riconoscimento di un valore didattico organizzato e ben distinto. Questo livello caratterizzò con diverse sfumature tutto il periodo che precedette l'ingresso ufficiale nelle Università. Il titolo rilasciato, da quello di semplice Maniscalco a quello di Dottore in Zoojatria, acquistava una connotazione sociale di un certo prestigio sociale. Con la trasformazione del tessuto sociale l'aspirazione ad un riconoscimento più alto fu un motivo trainante degli sforzi tesi a giungere all'incorporazione nelle Università agli inizi del XX secolo. Gli Atenei erano già organizzati in *Facoltà*: il passaggio da Scuola a Facoltà nel periodo tra le due guerre può quindi essere visto come un'evoluzione verso l'uniformità dell'istruzione superiore e – in ultima analisi – un'ulteriore innalzamento della figura del Medico Veterinario, ora totalmente paragonabile a quella del Medico o del Farmacista.

Il percorso che si è riassunto nelle pagine precedenti è in buona parte naturalmente del tutto italiano. In altri Paesi, e segnatamente nel mondo anglosassone, l'organizzazione dei corsi di studi seguì strade diverse e le strutture ebbero altre definizioni. Si pensi ad esempio che la parola *Institute* individua grandi agglomerato organizzativi, a volte composti da *Departments*. Il contrario di quanto avviene in Italia, dove i Dipartimenti universitari sostituirono gli Istituti, di dimensioni minori. Così il percorso didattico che porta alla laurea in discipline biomediche è organizzato in *Schools of Medicine* oppure in *Schools of Veterinary Medicine*. La riorganizzazione dei percorsi didattici attuata con la recentissima riforma Gelmini (Legge 240/10 del 30.12.2010, in vigore dal gennaio 2011) porta all'abolizione delle Facoltà. L'organizzazione dei percorsi didattici passa ai Dipartimenti, in qualche caso uniti a costituire una Scuola. Si tratta di cronaca attuale, in pieno divenire. A noi può qui bastare ricordare che, per la Medicina Veterinaria, l'organizzazione in Facoltà cui tutti siamo abituati è durata meno di un secolo.

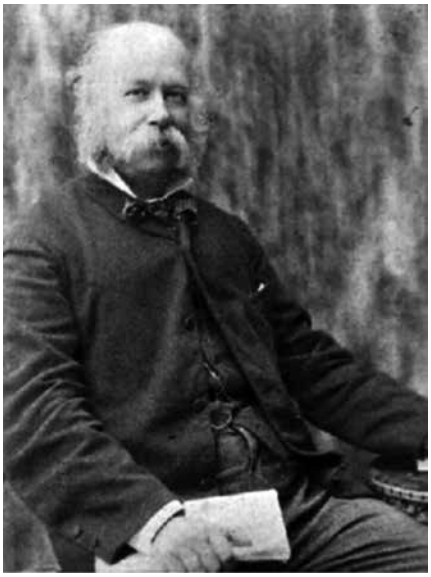


Figura 1 – *Ruggero Bonghi (Napoli 1826 – Torre del Greco 1895) e Terenzio Mamiani (Pesaro 1799 – Roma 1885) furono letterati e politici che nei primi anni dell'Unità d'Italia legarono il loro nome a importanti riforme dell'insegnamento superiore che coinvolsero anche la Medicina Veterinaria*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

1) A. Armocida, B. Cozzi, (1992) *La medicina degli animali a Milano. I duecento anni di vita della Scuola Veterinaria (1791-1991)*. Sipiel, Milano, pp. 1-168.
2) A. Cecio, (2000) *Due secoli di Medicina Veterinaria a Napoli (1798-1998)*. Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli, pp. 1-358.
3) V. Chiodi, (1981) *Storia della veterinaria*. Seconda Edizione, Edagricole, Bologna, pp. 1-536.
4) G. De Somain, (1969) *La storia della Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino*. Università di Torino, pp. 1-366.
5) A. Veggetti, N. Maestrini, (1984) *La pratica della Veterinaria nella cultura dell'Emilia-Romagna e l'insegnamento nell'Università di Bologna*. Bologna, Facoltà di Medicina Veterinaria e Istituto per la Storia di Bologna, pp. 1-272.
6) A. Veggetti, B. Cozzi, (2010) *La Scuola di Medicina veterinaria dell'Università di Padova (1773-1873)*. Seconda Edizione, Antilia, Padova, pp. 1-338.

Figura 2 – *Giovanni Battista Ercolani (Bologna 1817 – 1883) medico bolognese, professore di zooiatria, Rettore dell'Ateneo di Bologna e Deputato al Parlamento del Regno d'Italia molto si adoperò per il pieno riconoscimento degli insegnamenti veterinari*

LE ORGANIZZAZIONI DELLA PROFESSIONE: FNOVI

GAETANO PENOCCHIO

Presidente Federazione Nazionale Ordini dei Veterinari Italiani

Lo scorso anno ha scandito il centenario della costituzione del Ordini sanitari. Questo è il "*World Veterinary Year"*; sono passati 250 anni dalla fondazione della prima scuola veterinaria al mondo e tutto questo coincide con il 150ario dell'Unità d'Italia che vorrei festeggiare con le parole del Presidente Napolitano *"oggi vogliamo far rivivere nella memoria e nella coscienza del paese le ragioni di quell'unità e indivisibilità come fonte di coesione sociale, come base essenziale di ogni avanzamento tanto del Nord quanto del Sud in un sempre più arduo contesto mondiale. Così, anche nel celebrare il 150°, guardiamo avanti, traendo dalle nostre radici fresca linfa per rinnovare tutto quel che c'è da rinnovare nella società e nello Stato*".

Tutto questo ci spinge a parlare e scrivere della nostra storia. Ma sullo stesso concetto di storia non c'è unanimità di vedute.

Da Plutarco "*storia maestra di vita*", a Vico "*storia che da al contemporaneo maggiori capacità di vedere il passato ed il futuro perché noi stiamo sulle spalle delle generazioni che ci hanno preceduto e quindi siamo più alti, abbiamo più vasti orizzonti*"; alla storia invece mistificatrice del Principe che tenta di giustificare i fatti facendo abbondanti omissioni, al Croce secondo il quale la storia sarebbe lo svolgimento della religione della libertà, fino a Nuto Revelli per il quale "La storia è quella *che fanno* i vinti!" La storia di tutti coloro che non trovano menzione nei libri di storia, nelle memorie, nelle indagini, la storia della gente comune. Allora la storia della medicina veterinaria è stata scritta dall'attività dei nostri padri e viene scritta da ciascuno di noi tutti i giorni negli allevamenti di animali, nelle strutture sanitarie, negli impianti di macellazione, di sezionamento, nei caseifici, nei laboratori perché, come dice Shakespeare, "*c'è una storia nella vita di tutti gli uomini*" e tutti contribuiamo a scriverla.

Proprio per questo le fonti della storia sono rinvenibili in molti "segni". La semeiologia generale si trova nella carte delle burocrazie del tempo e nelle storie raccontate soprattutto da colleghi ricchi di capacità letterarie, capaci addirittura, come hanno fatto certi storici, di rendere belle le cose che belle non sono. Ma in realtà c'è e resta sempre la necessità di riflettere sui fatti per comprenderli. Qui ci siamo posti degli interrogativi che riguardano la sanità.

Nelle professioni mediche i veterinari, i medici, i farmacisti, ma anche le ostetriche e gli infermieri hanno contribuito alla storia dell'uomo. Anche semplicemente raccogliendo i morti come hanno fatto i monatti di manzoniana memoria, che sono appunto i vinti delle grandi epidemie, evitando così l'ammorbando dell'aere dal Parini nella sua Ode così ben ricordato. Ma più che della storia è tempo di parlare e scrivere delle questioni, degli interrogativi che il professionista e la società si pongono di fronte ai fatti. E allora più che della nostra evoluzione storica è meglio parlare dell'unità di "segni" che arriva dalle nostre professioni. Segni che diventano "avvertimenti" provenienti da diverse discipline, tutti riferiti all'etica. Non è un caso che le professioni sanitarie trovano il loro regime non soltanto nel diritto penale, civile o amministrativo, giusti o no, applicabili o no che siano, ma primariamente nella deontologia. Unica condizione per la quale esistono gli Ordini di collettività professionali.

Cominciamo a leggere tutto questo, comprese le contraddizioni, attraverso l'interpretazione deontologica che da sola giustifica l'esistenza di istituzioni che sono qualche cosa di molto diverso da semplici corporazioni di professionisti. Cominciamo a avvertire con sempre maggiore chiarezza la natura e la portata dei nostri bisogni a partire dalla "gestazione" delle nostre professioni; e allora non possiamo non parlare di formazione.

Le discipline biologiche e mediche, di per sé, quando diventano professioni non possono essere considerate delle banche dati, nelle quali sono contenute le informazioni che potranno essere utilizzate per tutta la vita. La obsolescenza delle conoscenze richiede strategie e programmi. La formazione è nelle università, nel servizio sanitario nazionale, negli ordini e nelle articolazioni associative culturali. Spesso questi sono tre sottosistemi ciascuno dei quali viaggia per proprio conto e verso obiettivi totalmente diversi.

Siamo allora a parlare di una formazione talvolta non corretta, una formazione non omogenea, una formazione non programmata. E allora viene da chiedersi "chi insegna e chi impara?" "come si controlla l'apprendimento?"

È tempo di riflettere sulle questioni che la sanità pubblica pone. Poste dall'uomo, dalla società, dal rapporto tra l'uomo e gli animali, dal significato e dal valore della salute, dalle attività di prevenzione del medico veterinario finalizzate alla lotta alle zoonosi ed alla sicurezza alimentare.

E allora se è facile ricordare il Gerosa, illustre collega che all'inizio del secolo scorso con una espressione milanese affermava che "*tuc i mai vegnen del bec*" (tutti i mali, le malattie, vengono da ciò che si mangia") o il Gherardini che ammoniva il veterinario *"ricorda che quando fai l'ispezione delle carni lo fai per dare da mangiare a tuo figlio",* sempre più oggi medico veterinario e medico sono chiamati alla realizzazione di una "sola medicina", definizione coniata dall'epidemiologo e parassitologo veterinario Calvin Schwabe primo negli anni '60 ad auspicare un approccio unitario tra le medicine veterinaria ed umana nella lotta alle malattie zoonosiche.

La prospettiva di un'integrazione fra medicina umana e medicina veterinaria fortemente raccomandata dalle grandi Organizzazioni internazionali è un punto fermo per la programmazione delle strategie globali di prevenzione e controllo delle emergenze sanitarie; tuttavia, precisare il senso di questa definizione è quanto mai fondamentale per meglio delineare i binari lungo i quali si dovrà muovere la sanità pubblica globale. Conciliare ambiti finora disgiunti – medicina umana e veterinaria; globale e locale – per convergere verso una "sanità pubblica comparata". Questo ci consentirà di parlare e scrivere *One medicine – One health*.

E l'ultimo interrogativo che ci poniamo riguarda la "questione animale". Su questa discussione si sono veicolate per anni teorie caratterizzate da profonda insensibilità e indifferenza etica. La nostra storia e la nostra deontologia hanno vissuto per molti anni la concezione "strumentale" degli animali.

Il vecchio codice deontologico recitava *Il veterinario dedica la propria opera alla conservazione ed allo sviluppo di un efficiente patrimonio zootecnico, promuovendo il benessere degli animali e l'incremento del loro rendimento*. Il nuovo codice scrive che *il medico veterinario dedica la sua opera alla promozione del rispetto degli animali e del loro benessere in quanto esseri senzienti*.

Il carattere di senzienza consiste nella capacità di provare piacere e dolore, cioè di gioire e di soffrire. Pertanto il medico veterinario nell'esercizio della professione deve tenere conto della sofferenza animale non solamente fisica, ma anche psichica.

Attribuire agli animali il carattere di senzienza non rappresenta un'affermazione dogmatica, bensì un dato di fatto analizzato dalla bioetica, accertato dalle neuroscienze, dalla neurobiologia, dalle scienze comportamentali e dalla medicina veterinaria, e riconosciuto dalla legislazione e dalla giurisprudenza.

Ora non giova discutere se gli animali hanno diritti e comunque; è certo che l'uomo, ed ancor più il medico veterinario, ha dei doveri e delle responsabilità. Se dunque si può parlare di un progresso etico, allora un nodo da sciogliere sarà il modo con cui si configura il rapporto tra scienza, professione e animali nella società degli uomini.

Papa Giovanni Paolo II sostenne che "*Non solo l'uomo, ma anche gli animali hanno un*

soffio divino" e ancor prima Papa Paolo VI rivolto ai veterinari disse *"Vi esprimiamo il nostro compiacimento per la cura che prestate agli animali, anch'essi creature di Dio"*.

I modelli e le filosofie animaliste così presenti nella cultura e nella società, le nuove frontiere dell'ingegneria genetica nel settore zootecnico e nel campo delle biotecnologie alimentari, l'attività clinica, le nuove normative in campo medico-legale, le esigenze formative e di aggiornamento, il crescente interesse per la bioetica animale, la nuova filosofia della medicina veterinaria hanno originato un dibattito che necessita di mediazioni.

Siamo medici, curiamo gli animali, abbiamo un compito vitale nella prevenzione delle malattie dell'uomo. Maestri vecchi e nuovi, medici, odontoiatri, medici veterinari e farmacisti, sanitari di ogni ruolo e di tutte le discipline, sodalizi professionali e culturali, debbono piuttosto con le loro attività culturali, scientifiche e professionali dare vita ad un "sistema" assicurandone l'acquisizione nella realtà sociale con i loro comportamenti individuali fondati sulla conoscenza e sulla deontologia.

Noi Ordini, giovani di 100 anni, forgiamo l'anima della nostra professione e vogliamo occupare il nostro posto che ci vede impegnati, con le altre professioni mediche, con la società e con altre discipline, a ricercare sempre e comunque i valori e le dimensioni etiche della medicina. Che sono nella medicina stessa.

BIBLIOGRAFIA

VALENTINO CHIODI, *Storia della veterinaria*, Edagricole.

LE ORGANIZZAZIONI DELLA PROFESSIONE: IL SINDACATO

ALDO GRASSELLI

Presidente FVM - Federazione Veterinari e Medici
Segretario Generale Aggiunto COSMED - Confederazione Sindacale Medici e Dirigenti

La storia di questi 150 anni, per tutte le generazioni che si sono succedute, è stata essenzialmente la storia del lavoro, della ricerca, della difesa e della valorizzazione economica del lavoro e dei suoi diritti.

Lungo tutta la storia del nostro Paese si snoda un'intima e articolata relazione tra lavoratori e sindacati.

Se vogliamo limitare l'analisi del ruolo del sindacato al solo dopoguerra, lasciando ai cultori lo studio del periodo fascista in cui il sindacalismo era sostanzialmente abolito, ancorché enfatizzato da sindacati nazionali unici, tanto roboanti e retorici quanto inutili, possiamo avviarci al tema con la lettura della Costituzione repubblicana che al primo articolo, senza indugi, inquadra il tema del lavoro definendolo "fondamento della Repubblica".

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. (Art. 1 della Costituzione Italiana).

Il lavoro è, per ciascuno di noi, l'elemento fondamentale della collocazione sociale e dell'identità personale, ed è anche la base oggettiva e giuridica dell'essere soggetto portatore dei diritti costituzionali conseguenti all'Art. 1.

Il lavoro, anche quello dei professionisti, è autentico e liberatorio solo se offre al soggetto la motivazione per esprimere la propria personalità in ciò che fa lavorando. Ogni individuo può accettare una vita inautentica o scegliere di perseguire una vita autentica. Il sentimento tipico di un'esistenza inautentica è la paura, e la paura è il sentimento che caratterizza tacitamente ma profondamente gran parte della nostra società. Da questo non si discosta la nostra comunità professionale.

Secondo il sociologo Zigmunt Bauman noi viviamo una "vita liquida" in una *"società liquido-moderna". Le due caratteristiche si influenzerebbero reciprocamente e il risultato altro non è che lo smaterializzarsi delle certezze che volgono in situazioni rapidamente mutevoli nelle quali "gli individui non possono concretizzare i loro risultati in beni duraturi: in un attimo, infatti, le attività si traducono in passività e le capacità in incapacità" "La vita liquida è una successione di nuovi inizi e … nulla si può sottrarre alla legge universale dell'esitabilità. La vita è diventata una versione sinistra, ma seria, del gioco delle sedie".*

A queste considerazioni sociologiche vanno affiancati altri argomenti di natura economica. Il lavoro, quello delle professioni come quello degli impieghi e delle manovalanze, ha un valore che oggi deve essere paragonato sul piano globale e macroeconomico.

Esso si caratterizza prevalentemente per la sua *"produttività"*. Anche se la produttività è determinata in primo luogo da fattori organizzativi e dal know how, gli imprenditori, i manager, gli amministratori, tendono a misurarla sempre e solo con il costo del lavoro.

Dal prezzo del lavoro, identificato come il male dell'economia nazionale nella competizione globale, consegue la tendenza al disprezzo del lavoro. Non è un gioco di parole, è drammaticamente la sola strategia microeconomica e sindacale della parte datoriale, pubblica e privata, del nostro paese.

Società liquida, lavoro precario, stipendi e salari che possiamo ben definire "da paura" sono gli ingredienti perfetti per generare una diffusa mentalità fatalista ed egoista.

Le professioni sono in crisi per una sommatoria di elementi sfuggiti di mano da tempo e

una assenza di strategia si somma alla ineluttabile "eterogenesi dei fini".

Vita liquida è solo un eufemismo di precariato.

In questo contesto non dimentichiamoci delle "guarentigie" che, nonostante le logiche produttivistiche e liberiste, lo Stato assicura a professioni particolari cui si affida un ruolo esclusivo e un mercato del lavoro perfettamente controllato e riservato. Notai e titolari di farmacia sono l'esempio più evidente di una politica delle professioni che si caratterizza per un imbarazzante "doppio standard".

Altrettanto anacronistica è la coesistenza di ceti professionali ipergarantiti insieme ad aree di lavoro altamente flessibile.

Tutto ciò premesso, una riflessione sulle professioni è anche una riflessione sulla condizione dell'uomo nell'età della tecnica. Tutte le età dell'uomo hanno visto la sua progressiva dominanza sulla natura grazie alla padronanza della tecnica.

È interessante inserire l'entità dei "professionisti" in un'analisi unitaria sulla modernità e sul ruolo delle professioni in relazione ai luoghi della formazione, alla diffusione e conservazione dei saperi, alla loro evoluzione storica e quella contemporanea, agli stessi luoghi di lavoro, al rapporto tra professioni e potere, tra donne e professioni.

Studiare l'evoluzione del diritto al lavoro, l'accesso alle professioni, l'esclusività dei mercati professionali per professionisti specificamente abilitati, il potenziale della formazione come ascensore sociale, il valore morale delle professionalità è, in ultima analisi, cercare di capire le dinamiche evolutive della nostra società.

Negli ultimi decenni è del tutto evidente che per alcune professioni si sia determinata un'evoluzione epocale e siano profondamente mutati i parametri tecnici ed etici di alcuni *"lavori"*. La medicina, professione in cui si coagula la massima sintesi delle innovazioni di tutti i rami della conoscenza, ne è un esempio. La professione del medico – chirurgo o veterinario non fa differenza - è, nel nostro paese, una professione liberale di carattere sociale e pubblica utilità inserita, non a caso, in un regime di dipendenza o convenzione con il Servizio sanitario nazionale.

Le professioni liberali dovrebbero concorrere in un sistema di libero mercato in cui si confrontano prestazioni e risultati sulla base dell'appropriatezza, dell'efficacia, dell'efficienza, dell'economicità e dell'eticità.

Secondo le teorie liberiste di Adamo Smith, in un sistema economico di libero mercato la ricerca egoistica dell'interesse di ciascun protagonista - e chi più di un professionista è (o dovrebbe essere) un protagonista - gioverebbe tendenzialmente all'interesse dell'intera società e tenderebbe a trasformare quelli che costituiscono *"vizi privati"* in *"pubbliche virtù"*.

La teoria della mano invisibile è il concetto a noi più noto di Smith ed è la metafora cardine della dottrina liberale del *"laissez faire"*.

Una dottrina che riemerge spesso, nonostante i suoi ciclici insuccessi storici. Nel caso dei servizi professionali destinati ad un interesse collettivo – e della cura della salute in particolare – è noto che l'equilibrio generato dal libero mercato non determina un esito efficiente almeno per due classici motivi: l'asimmetria informativa tra professionista e cliente sulla valutazione della prestazione e gli eventuali effetti esterni positivi o negativi sulla collettività.

Perciò occorre che molte professioni - quelle sanitarie per non parlare delle professioni deputate ad assicurare la giustizia e nel nostro caso la sanità pubblica - non siano svolte in condizioni di libero mercato, ma debbano essere regolate in certi casi dalla legge, in altri da policy-maker, e dalle non sempre indipendenti funzioni delle società scientifiche e degli Ordini.

Altro tema di grande interesse riguarda l'offerta formativa e l'adeguatezza al mercato del lavoro, sia in termini quantitativi sia qualitativi. Non è un mistero che l'Italia, almeno per il numero di Università e Facoltà, sia considerata in Europa una bizzarra eccentricità. L'Italia è il paese con il corpo docente più numeroso, quindi dovremmo avere potenzialità intellettuali, tecnico scientifiche di prim'ordine. Questo non spiega come mai laureiamo moltissimi gio-

vani che resteranno sottooccupati perché il loro sapere è obsoleto o improponibile al mitico *"dio mercato"*. Certo non si dovrebbe sottovalutare il precetto illuminista secondo il quale senza strumenti tecnici adeguati non si realizza nulla. Quando le risorse vengono ridotte e polverizzate, la tecnica collassa e i fini sono insostenibili. Se l'Università, inoltre, impiega buona parte delle sue esigue energie per le sue soffocanti esigenze interne, e si incista per resistere immobile all'ambiente che muta, i suoi strumenti tecnici collassano e i suoi fini non sono più sostenibili.

Nella pianificazione strategica della formazione si esprime la vocazione di un paese. Nuovi modelli formativi generano effetti nel medio periodo: avviando una riforma oggi, occorrono almeno dieci anni per avere nuove coorti di laureati con competenze di avanguardia.

L'Università dovrebbe essere il luogo dei fermenti intellettuali, la fonte della *vis distruttrice* dei modelli stantii e creatrice delle nuove potenzialità intellettuali della società futura.

Uno dei grandi assilli dei professionisti riguarda il senso o la percezione del "sé" e del ruolo delle singole professioni nella società che muta velocemente.

Siamo tutti figli di una cultura umanistica novecentesca che intendeva in primo luogo minimizzare la cultura tecnico scientifica. In altre parole, gli umanisti ritenevano la politica, e le scienze sociali in genere, superiori e di portata strategica di gran lunga più potente di quanto fossero le discipline tecniche. E i tecnici, relegati in una funzione specialistica settoriale, si sono ben accasati in una loro iconografia che sul finire del secolo scorso è stata totalmente travolta dalla stessa innovazione tecnologica.

Le professioni individuali - fatte salve quelle che godono del "doppio standard" - non esistono più. Non esistono più le professioni ma emergono, di queste, le specializzazioni e, soprattutto, prevalgono i sistemi d'integrazione multi professionale dove il sapere, distribuito tra tanti depositari complementari, si esprime solo con attraverso una forte azione di sintesi che non ha più un unico professionista riconosciuto quale *"deus ex machina"*.

È la piccola "caduta degli dei" del secolo scorso. Il medico, il veterinario, l'avvocato, l'architetto, l'ingegnere, il docente, esistono ormai solo come entità giuridiche, ma sono generalmente impresentabili come unici ed individuali depositari di un sapere necessario al mercato e al sistema sociale. Oggi si sono modificati i rapporti tra uomo e tecnica ed è la tecnica il vero soggetto della storia mentre l'uomo rischia di diventare un "funzionario" del complesso apparato della tecnica.

La storia del movimento sindacale in Italia inizia con la nascita delle associazioni di mutuo soccorso. In Italia le prime associazioni di mutuo soccorso, con funzione di sostegno agli associati in caso di necessità, si costituirono in alcune regioni dei Centro-Nord (Piemonte, Lombardia, Liguria, Toscana) solo nella prima metà dell'Ottocento.

Il nostro paese era prevalentemente agricolo, di conseguenza l'associazionismo operaio si è sviluppato tardi e quasi esclusivamente nelle aree industrializzate. Soltanto negli ultimi anni dell'Ottocento le società di mutuo soccorso si estesero e, nel 1870, sorsero le prime leghe, con fini più propriamente sindacali.

Ben presto, accanto alle leghe dei lavoratori dell'industria, si svilupparono anche quelle dei contadini e dei braccianti e, tra la fine dei XIX secolo e l'inizio dei XX, furono istituite anche le Camere del lavoro che, insieme alle federazioni sindacali, costituirono un punto di riferimento per i lavoratori e rappresentarono la base della Confederazione generale del lavoro (CGIL), di ispirazione socialista riformista, fondata a Milano nel 1906.

L'inizio del secolo segnò due ulteriori conquiste dei movimento sindacale: vennero stipulati i primi contratti collettivi (concordati di tariffa) e si creò la giurisprudenza dei probiviri, una magistratura speciale formata dai rappresentanti degli imprenditori e dei lavoratori, con il compito di risolvere le controversie secondo equità.

Nel 1919, anche sotto la spinta della dottrina sociale della Chiesa (Enciclica Rerum Novarum del 1891), si costituì la Confederazione italiana dei lavoro (CISL), alla vigilia dei fa-

scismo, la prima organizzazione sindacale di ispirazione cattolica che contava più di tre milioni di iscritti.

Il regime fascista impose i propri sindacati che, pur essendo formalmente di categoria, dovevano rispecchiare gli interessi generali dello Stato. Nel 1927 le libere organizzazioni dei lavoratori furono sciolte e si ricostituirono in forma unitaria soltanto nel 1944.

La nascita delle organizzazioni sindacali dei lavoratori avvenne quindi alla nascita della Repubblica. Nel 1948 la Costituzione riconobbe definitivamente la libertà di organizzazione sindacale (art. 39) e il diritto allo sciopero (art. 40).

Il Sindacato dei Veterinari dipendenti dalle pubbliche amministrazioni nacque nel 1962 e si dette una sigla impronunciabile. Si chiamava SNVEDEL, Sindacato Nazionale dei Veterinari Dipendenti dagli Enti Locali. Oggi quel sindacato si chiama SIVeMP.

In quegli anni, sotto lo slancio liberatorio post bellico vi era un fiorire di sindacati che rappresentavano le diverse diramazioni professionali e la vivacità partecipativa era, diversamente da oggi, molto confortante.

La storia del sindacato, del lavoro e dei lavoratori non ha bisogno di ricorrere alla nostalgia, ha bisogno di raccontare i cicli della sua evoluzione così com'è effettivamente sono avvenuti, sapendo cogliere in tempo gli elementi di crisi che impongono un cambiamento e l'instaurarsi di un processo evolutivo.

Una analisi rigorosa non deve omettere e trascurare nulla, ma per rendere comprensibile l'attualità del sindacato alla cultura dei nostri giorni, è necessario in primo luogo che la storia del sindacato e del lavoro si allei vitalmente con la storia generale e ne sappia riconoscere i punti di intima coerenza.

Tutto deve essere impiegato perché le radicali trasformazioni in atto non disperdano per un verso il capitale morale e non banalizzino per l'altro quella che è stata la storia del sindacalismo e dell'autonomia professionale dei veterinari di medicina pubblica.

Oltre 5 anni di blocco del *"turn over"* e dei contratti del personale, insieme alla progressiva riduzione del Fondo sanitario Nazionale programmati dal Governo non potranno che minimizzare il Ssn, ridurre la sanità pubblica e costringerla a esternalizzazioni, precariato, escamotage contrattuali, dequalificazione, e infine all'inadeguatezza.

Questo è il disegno, del tutto politico e non amministrativo, in cui la crisi economica viene usata come *pass partout* per spalancare le porte del pubblico alle razzie del privato nel ricco mercato della salute, mentre, nella più profonda indolenza gli attori del Ssn si attardano in lamentazioni individualistiche e vittimistiche.

Il vittimismo è il tema dominante sui luoghi di lavoro, il vittimismo è una facile autoassoluzione, ma è, soprattutto, la fallimentare alternativa ad una necessaria e improcrastinabile autocritica.

In questi ormai lunghi anni di attività come segretario del Sindacato dei Veterinari di Medicina Pubblica e come dirigente del movimento sindacale confederale con la COSMeD, ho avuto la fortuna di ricevere molti insegnamenti. Il più importante riguarda la necessità radicale della coesistenza dell'etica della politica con la propria morale quotidiana, avendo ben chiaro che spesso occorre pagare di persona per i propri convincimenti.

Questo è quanto ci compete, perché solo così possiamo compiere il ruolo sindacale che abbiamo scelto di assolvere e che ci è stato democraticamente affidato.

LE ORGANIZZAZIONI DELLA PROFESSIONE: ENTI ASSISTENZIALI

GIANNI MANCUSO[1], TULLIO SCOTTI[2]

[1] Presidente ENPAV
[2] Vice Presidente ENPAV

Prima di qualsiasi parola, desidero innanzitutto ringraziare la SISVET nella persona del prof. Pugliese per aver organizzato il convegno "La Medicina Veterinaria Unitaria" che ci dà l'occasione per celebrare la nostra professione in un anniversario così importante per il nostro Paese, come quello del centocinquantenario della sua unificazione.

La professione medico veterinaria ha fatto molto per il Paese e spesso non le viene dato il giusto riconoscimento. Anzi, a volte, noi stessi medici veterinari non mettiamo sufficientemente in luce il nostro apporto.

Ogni dibattito o discussione sulla professione medico veterinaria offre importanti spunti e materia di riflessione per tutta la categoria.

In questa, però, che è l'occasione per ripercorrere le fasi del passato, desidero parlare del futuro, della sua importanza e delle sue promesse.

La professione medico veterinaria è in continua evoluzione, in linea con i cambiamenti socio culturali del contesto in cui si inserisce.

La ricerca medico sanitaria ha ampliato le possibilità di intervento sui pazienti, la stessa cultura medico sanitaria si è aperta a nuovi orizzonti.

Per questo, ritengo che la nostra torcia debba essere puntata verso il futuro, pur imparando dal nostro passato, per rispondere in modo adeguato alle richieste che ci arrivano dalla società e dai colleghi più giovani.

L'ENPAV non vanta 150 anni di storia, ma ha festeggiato nel 2008 il suo cinquantesimo compleanno , essendo l'Ente di previdenza e assistenza dei veterinari nato nel 1958. 50 anni di vita intensa e che lo hanno visto evolversi in maniera importante.

In origine il nostro Ente aveva esclusivamente lo scopo di garantire assistenza generica e specialistica in caso di malattia, ricovero ospedaliero e rimborso spese per interventi chirurgici, indennità e sussidi straordinari una tantum.

Ispirandosi dichiaratamente al principio della solidarietà endocategoriale, la legge n°91/58 ha sancito l'obbligo di iscrizione all'ENPAV per tutti i veterinari iscritti agli Albi professionali provinciali.

A volte l'obbligatorietà dell'iscrizione incontra alcune rimostranze da parte dei colleghi, ma l'ottica corretta inquadra l'iscrizione obbligatoria nella creazione di una categoria compatta, che si sostiene da sé.

La legge n°1357/1962 ha poi ridisegnato la capacità dell'ENPAV di far fronte al proprio impegno di ente pensionistico obbligatorio della categoria, prevedendo l'erogazione di pensioni di vecchiaia, di invalidità e ai superstiti, ma gli emolumenti erano ancora di modesta entità a fronte di richieste contributive altrettanto esigue.

La vera svolta che ha portato l'ENPAV ad avere la forza necessaria per farsi carico della previdenza ed assistenza dei medici veterinari, è stata la legge n°136/1991, che ha aumentato l'ammontare dei versamenti contributivi richiesti e, conseguentemente, anche delle pensioni.

L'ENPAV a tutt'oggi calcola le prestazioni con il metodo retributivo, maggiormente premiante per i pensionati, mentre nel sistema generale la riforma Dini ha introdotto già dal 1995 il metodo di calcolo contributivo che, se da un lato almeno in parte risolve il dilemma del conflitto intergenerazionale, dall'altro si sconta sulle pensioni che sono inevitabilmente più ridotte.

Ma è stato nel 1994, con il decreto 509, che il cerchio si è chiuso: l'ENPAV, con le altre Casse dei professionisti, ha ottenuto la personalità giuridica di diritto privato.

Da questo momento in poi, l'Ente dei veterinari è riuscito ad evolversi attraverso riforme interne, sempre nel cosciente rispetto delle proprie finalità pubbliche.

La riforma del 2001, innanzitutto, ha innalzato l'arco temporale di riferimento per la media dei redditi rilevanti per il calcolo della pensione (migliori 25 anni sugli ultimi 30) e promosso l'applicazione di coefficienti di riduzione dell'importo delle pensioni di anzianità per coloro che accedono alla quiescenza con un'età contributiva inferiore ai 40 anni.

Il 2006 è stato l'anno della grande innovazione:la Pensione Modulare, il tassello dell'emolumento pensionistico legato alla contribuzione libera e facoltativa, con un'aliquota applicata tra il 2 e il 14%.

È nato così un nuovo concetto di pensione, che permette al medico veterinario di modulare, come dice il nome, il proprio trattamento pensionistico in base alle caratteristiche ed alle esigenze personali.

Grazie alla Pensione Modulare, il medico veterinario può accedere agli stessi benefici portati dall'iscrizione a un fondo pensione complementare, senza però scontarne le spese di gestione e le commissioni, essendo il tutto gestito interamente dall'ENPAV.

A questo si aggiunge il vantaggio fiscale, in quanto i versamenti nella pensione modulare sono interamente deducibili.

Il centro delle nostre scelte gestionali, anche prospettiche, restano naturalmente gli iscritti tutti, ed uno dei nostri punti focali d'attenzione sono da sempre i giovani.

Del resto, come per ogni ente previdenziale che utilizzi il metodo retributivo per il calcolo dell a pensione, il patto intergenerazionale è in delicato equilibrio e sempre sotto stretto controllo e i neo iscritti più giovani rappresentano una delle fasce più bisognose di attenzione e tutele.

E per questo motivo sono tante, in effetti, le misure a favore dei giovani adottate dall'Ente nel corso di questi anni.

La professione veterinaria, è cosa nota, non vanta redditi elevati, soprattutto nei primi anni di attività, ed è quindi compito anche della nostra Cassa di previdenza venire incontro ai medici veterinari supportandoli nell'avvio della professione.

Soprattutto, è stata la recente riforma del sistema pensionistico dell'Ente, entrata in vigore il 1° Gennaio 2010, ad aver costituito l'intervento più recente e anche più incisivo nei confronti delle fasce anagrafiche più giovani dei nostri iscritti.

La riforma, che ha permesso la sostenibilità dell'Ente oltre i 30 anni, come richiesto espressamente anche dai Ministeri vigilanti, ed escluso l'azzeramento del patrimonio in un orizzonte temporale virtualmente infinito, è stata una grande dimostrazione di attenzione e rispetto verso i giovani: il medico veterinario appena laureato che firmi oggi la sua iscrizione all'ENPAV, ha la piena sicurezza che l'Ente esisterà e sarà in grado di versargli l'assegno pensionistico tra 40 anni, al termine della sua vita attiva.

Indicatore	Bilancio tecnico al 31/12/2006	Bilancio tecnico al 31/12/2009 specifico
1° saldo previdenziale negativo	2022	2031
1° saldo di bilancio negativo	2025	2040
Annullamento del patrimonio	2037	Mai nei prossimi 50 anni

Dalla tabella, per confronto, possiamo verificare gli effetti giovevoli dell'applicazione della riforma, che allontana notevolmente la possibilità di incontrare saldi negativi e, come detto, annulla virtualmente la possibilità di azzeramento del patrimonio.

La riforma messa in atto dall'ENPAV ha quindi centrato gli obiettivi prefissati: garantire

la stabilità della gestione nel lunghissimo periodo, dando la sicurezza dell'assistenza previdenziale ai neo iscritti per il periodo di quiescenza.

Tutti gli Enti di previdenza obbligatoria sono tenuti a garantire la stabilità della gestione per un arco temporale non inferiore a trent'anni, ma per una migliore cognizione dell'andamento delle gestioni nel lungo termine, il legislatore ha evidenziato l'opportunità che il bilancio tecnico sviluppi proiezioni dei dati su un periodo di cinquant'anni, opzione questa adottata dall'ENPAV.

Il nuovo disegno regolamentare ha previsto l'innalzamento dell'aliquota percentuale del contributo soggettivo dal 10 al 18% in sedici anni, con un aumento di mezzo punto percentuale l'anno. Rimane invece fissata al 2% la misura del contributo integrativo, slegato dalla dinamica del soggettivo e collegato ora solo all'andamento inflattivo.

Ma le novità più importanti, come detto, sono state senza dubbio quelle relative ai giovani: i neoiscritti entro il 32° anno di età, infatti, non sono oggi tenuti al pagamento di alcun contributo per il primo anno di iscrizione, a pagare solo il 33% del dovuto nel secondo anno e il 50% nel terzo e nel quarto.

A questo si aggiunge la possibilità, per i giovani, come per tutti gli iscritti, di poter accedere ai prestiti per l'acquisto della prima casa o per la ristrutturazione del proprio ambulatorio, o a mutui ai tassi agevolati, grazie alle convenzioni che l'Ente ha stretto con alcuni istituti bancari.

Un ENPAV, quindi, mai ripiegato su stesso, ma con lo sguardo sempre rivolto al futuro.

CAMBIAMENTI SOCIO-ECONOMICI E VARIAZIONI NEI CONSUMI ALIMENTARI: DALLA BASSA MACELLERIA AI MERCATI INTERNAZIONALI

SILVIO BORRELLO

Direttore Generale per l'Igiene e la Sicurezza degli Alimenti e la Nutrizione
Ministero della Salute

"Il bestiame è un male necessario", così definiva Francois Quesnay, medico di corte di Luigi XV, l'allevamento del bestiame. "Necessario" per l'evidente aiuto che gli animali fornivano come forza lavoro nei campi e come fonte di alimento e "male" perché la stretta convivenza tra animali ed umani in condizioni igienico-sanitarie precarie favoriva la propagazione di malattie zoonotiche, spesso sotto forma di vere epidemie.

Il 1800 in Europa fu il secolo delle grandi epidemie animali: afta epizootica, pleuropolmonite contagiosa bovina e peste bovina falcidiavano periodicamente le mandrie, provocando enormi danni economici al patrimonio zootecnico. Su questo fronte all'inizio dell'800 l'Italia, l'Europa mediterranea e occidentale si trovavano in una situazione di arretratezza rispetto ai Paesi del blocco nord-occidentale che, grazie alla modernizzazione delle strutture civili ed amministrative, avevano conseguito significativi risultati nel controllo delle epizoozie.

Nel 1865, il Governo italiano con la legge del 20 marzo per l'unificazione amministrativa del regno d'Italia promulgò anche le disposizioni relative alla sanità pubblica. Questa legge uniformò su tutto il territorio nazionale la lotta contro le epizoozie, l'esercizio della professione veterinaria e il controllo sanitario delle carni per il consumo umano. In questo assetto organizzativo la responsabilità fu posta in capo all'Autorità amministrativa, rappresentata dal Ministero dell'Interno per mezzo dei Prefetti e dei Sindaci, a cui la professionalità sanitaria era subordinata come esecutrice di determinate prestazioni.

Nel 1885 l'"Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia" accertò che la dieta della popolazione italiana era povera e monotona, basata sul consumo di zuppe, minestre e vegetali e, soprattutto al nord, pane e polenta. Diffuse erano quindi le anemie, il rachitismo e la pellagra. Per quest'ultima malattia la mortalità si attestava a 115/milione di abitanti. Mentre la mortalità per malattie infettive (tifo-paratifo, tubercolosi, colera, malaria, sifilide…) era più elevata, pari al 6,8‰.

Fu con il Regio Decreto n.45 del 3 febbraio 1901 che si decise di dotare ogni Comune sopra i 6000 abitanti di un macello comunale, ossia una struttura pubblica che garantisse l'ispezione delle carni e concentrasse le macellazioni sottraendole al "fai da te" domestico. Tuttavia si dovette attendere fino al 1951 perché ispezione degli alimenti di origine animale diventasse un insegnamento universitario autonomo rispetto all'anatomia patologica, quando il professor Marcato istituì a Parma la prima cattedra.

Tra il 1928 e il 1929 furono emanati due Regi Decreti fondamentali, ovvero il Regolamento per la "Vigilanza Sanitaria delle carni" e il Regolamento per la "Vigilanza igienica del latte destinato al consumo". Singolare rileggere oggi, in uno scenario socio-economico completamente mutato, gli articoli che regolamentavano l'immissione in commercio di carni di bassa macelleria, un compromesso per fornire anche alle classi sociali meno abbienti, fondamentalmente malnutrite, una fonte proteica a basso prezzo, cercando di salvaguardare la salubrità dell'alimento e l'accettabilità per il consumo umano.

Gli anni che vanno dal boom economico fino alla crisi petrolifera del 1973 rappresentarono una rivoluzione sociale ed economica: la spinta produttiva si orientò verso i beni consumo privati, la televisione iniziò a diffondersi come mezzo di comunicazione, 9 milioni di persone

migrarono dal sud del Paese verso il nord, diminuì progressivamente la forza lavoro in agricoltura in favore di operai, tecnici ed impiegati.

In zootecnia il 1967 fu un anno cruciale: a causa dell'importazione illegale di un vaccino contaminato contro la peste suina classica si diffuse la peste suina africana. Molti allevamenti familiari furono costretti a chiudere e si andò affermando la tipologia di allevamento industriale e la figura del suinicoltore professionista. Tra il 1954 e il 1960 le famiglie italiane furono in grado spendere il 47% in più per la spesa alimentare, con una punta del + 92,3% di spesa per le carni. Dal 1955 al 1973 il consumo di carni bovine pro-capite/anno passò dai 9,2 kg ai 20,6 kg, per le carni suine si passò dai 5 kg ai 13,4 kg, in totale il consumo di carni aumentò dai 20,5 Kg pro-capite del '55 ai 62,7 kg del '73. Dagli anni 60 iniziò il progressivo allontanamento dal modello di alimentazione mediterraneo, che era essenzialmente una dieta "della povertà": diminuì l'assunzione di proteine vegetali e carboidrati, mentre aumentarono i grassi e le proteine animali.

Riassumendo, dall'Unità d'Italia ad oggi alcuni alimenti hanno subito un boom di consumo e sono: lo zucchero, il burro, il pesce, il latte, i formaggi, la carne bovina e suina, la frutta fresca e gli ortaggi e il caffè; mentre altri sono andati diminuendo nella dieta degli italiani, ovvero l'orzo, il mais, il risone, la frutta secca, i legumi secchi, la carne ovi-caprina e il vino.

Dagli anni '80 in poi, superata ampiamente la soglia della fame, i cittadini hanno iniziato a soffrire gli effetti dell'eccesso di alimentazione e ad interessarsi ad alcuni aspetti che rappresentano valore aggiunto degli alimenti. I consumatori hanno cominciato infatti a richiedere cibi light, a basso contenuto di sodio, poco processati, ready-to eat, tradizionali, biologici, ecosostenibili, equo-solidali e rispettosi del benessere animale.

Oggi l'industria agroalimentare italiana, in un contesto di costante calo dal 2006 dei consumi interni e di perdita del potere d'acquisto, si configura ancora come un "galleggiante anticiclico" del sistema. Le esportazioni e gli scambi intraeuropei nel 2010 hanno raggiunto i 22 miliardi di euro in valore, con un incremento del 10,5% rispetto al 2009. Due regioni del meridione spiccano come leader delle esportazioni per alcune categorie di prodotti: la Campania per la frutta e gli ortaggi lavorati, i prodotti lattiero-caseari, i prodotti da forno e gli oli e grassi e la Puglia, per le bevande e gli oli e grassi.

Il Ministero della salute rappresenta nei confronti dei Paesi terzi il garante della sicurezza dei prodotti alimentari esportati, creando i presupposti di reciprocità e negoziando le condizioni sanitarie per avviare flussi di esportazione. Attualmente gestisce le liste di stabilimenti abilitati all'export verso tredici Paesi terzi, redatte sulla base delle ispezioni effettuate negli stabilimenti e degli audit condotti sulle autorità sanitarie locali e regionali.

FONTI

1) Atti del convegno "1888 -1988 Il futuro della sanità pubblica veterinaria ha un cuore antico" - Archivio veterinario italiano, Vol. 40, Settembre 1989.
2) Giovanni Ballarini, *Veterinaria Ieri, Oggi e Domani*, Edagricole 1989.
3) *150 anni di Unità d'Italia, 75 anni di ricerca alimentare*. INRAN, 2011.
4) *Società italiana di patologia e allevamento dei suini*, trentennale 1974-2004.
5) *L'Industria delle Carni*, Maggio 2011 - Assica.

IL VETERINARIO ISPETTORE DAL 1928 AD OGGI

ANTONIO PANEBIANCO

Ispezione degli Alimenti di Origine Animale
Università di Messina

Nel contesto delle attività veterinarie volte alla tutela della salute pubblica, quella riguardante l'ispezione degli alimenti di origine animale riveste, fin dai primi del Novecento, una particolare importanza rappresentando il punto di collegamento tra tutela della salute animale, qualità degli alimenti e garanzie igienico-sanitarie per i consumatori. Proprio per questo l'ispezione degli alimenti di origine animale ha subito, continuamente, notevoli mutamenti legati ai cambiamenti economici, politici, sociali e culturali.

I primi riferimenti normativi all'attività ispettiva risalgono al 3 febbraio 1901, allorquando il "Regolamento generale sanitario" n.45 sancì che "*ogni Comune con una popolazione agglomerata superiore a 6.000 abitanti doveva avere almeno un macello pubblico"*. Ciò determinò, dunque, il fiorire dei macelli comunali, dove il Veterinario prestava la propria attività essenzialmente finalizzata al controllo delle zoonosi e delle principali patologie che potessero rendere le carni inidonee al consumo umano. Quasi trent'anni dopo, venne emanato il ben noto Regio Decreto n°3298 del 1928, inerente la vigilanza sanitaria delle carni, che ha rappresentato per decenni il punto di riferimento per buona parte delle attività ispettive al macello. I punti cardine di tale decreto erano rappresentati, ancora una volta, dalla prevenzione delle zoonosi e dal controllo di tutte quelle patologie animali in grado di determinare una contaminazione endogena delle carni. Il mattatoio diveniva, peraltro, l'osservatorio epidemiologico per il patrimonio zootecnico del territorio, fornendo importanti indicazioni per gli addetti del settore. In questo contesto, fiorì un'intensa attività di ricerca a supporto delle attività veterinarie al macello, in cui le Facoltà di Medicina Veterinaria ebbero un'importante ruolo nel contesto della definizione dei principi scientifici che, ancor oggi, stanno alla base del controllo sanitario della macellazione degli animali. La stessa istituzione della c.d. "Visita collegiale" di cui all'art. 20 del suddetto RD 3298/1928 sanciva, peraltro, l'imprescindibile collaborazione tra "Docenti di Ispezione" e Veterinari pubblici fornendo, allo stesso tempo, al mondo accademico, un continuo stimolo per l'implementazione di attività di ricerca applicata e finalizzate all'evoluzione tecnico-scientifica nazionale dell'ispezione degli alimenti di origine animale. In questo periodo cominciarono anche i primi contributi sulle compromissioni igienico-qualitative legate allo stress degli animali, le ricerche sulle contaminazioni secondarie ma anche i rilievi ispettivi sul "problema anabolizzanti". Il c.d. "comportamento ispettivo" doveva comunque confrontarsi e conformarsi alle condizioni economico-sociali dell'Italia di quel periodo storico. Il veterinario, infatti, era chiamato ad assumere un atteggiamento volto al "recupero delle carni", destinando le stesse, laddove possibile (carni e frattaglie che presentavano patologie circoscritte, malattie particolari, lesioni lievi, o che provenivano da animali morti e/o macellati d'urgenza), anche alla "bassa macelleria". Questo rappresentava uno compromesso politico per fornire, anche alle classi sociali meno abbienti, proteine animali a basso prezzo, garantendone comunque la salubrità e l'accettabilità per il consumo umano.

In questi stessi anni veniva emanato anche il R.D. n. 994/1929, sulla "Vigilanza igienica del latte destinato al consumo", che istituiva, pure nel settore lattiero-caseario, la figura del veterinario comunale quale controllore ufficiale dell'osservanza "delle norme prescritte relativamente alle condizioni igieniche dei locali, allo stato sanitario e di nutrizione degli animali e alla qualità dei foraggi". Infine, il R.D. n. 1265 del 27 luglio 1934, Testo unico delle leggi sanitarie, rappresenta l'ultimo atto normativo del Regno d'Italia volto a legiferare in mate-

ria di "vigilanza igienica sulla genuinità e salubrità degli alimenti e delle bevande". Bisogna, tuttavia, aspettare l'avvento della Repubblica Italiana ed il periodo di sviluppo economico e sociale che ha caratterizzato gli anni Sessanta, per l'emanazione della Legge n. 283/1962, in sostituzione degli artt. 242, 243, 247, 250 e 262 del Il R.D. n. 1265/1934, che aveva lo scopo di costituire il testo fondamentale per la produzione igienica degli alimenti, delle bevande e per la tutela della salute del consumatore. Tale norma era caratterizzata da un forte atteggiamento repressivo, fondato sul principio del "controllo reattivo" tanto da essere definita, dagli addetti del settore, come un norma "eccessivamente prescrittiva". La severità della L. 283/62 era, peraltro, evidente anche all'art. 1 che non prevedeva alcuna garanzia in contraddittorio da parte dell'interessato non solo alla prima analisi ma neanche alla revisione. Avendo la Corte Costituzionale dichiarato illegittimo tale aspetto, la Legge venne integrata dal D.P.R. 26 marzo 1980, n. 327 (Regolamento d'esecuzione) in cui, all'art. 19, si risolveva il suddetto problema di costituzionalità ma che, più in generale, introduceva il concetto di "tutela anticipata del consumatore", basato sull'attività di "prevenzione" degli operatori sanitari.

Anche tali provvedimenti stimolarono l'intensificarsi di una proficua collaborazione tra i Veterinari pubblici addetti al controllo degli alimenti di origine animale e gli "Istituti di Ispezione" delle Facoltà di Medicina Veterinaria che, nel contempo, avevano integrato la loro attività di ricerca, prevalentemente basata sull'anatomia patologica applicata all'ispezione, con i contenuti della microbiologia degli alimenti di origine animale. Proprio in questo periodo si sviluppò, dunque, una più "moderna ispezione" che, sempre nell'ottica di fornire strumenti scientifici utili all'attività degli operatori del settore (Veterinari Pubblici delle ASL), delineò i fondamenti del problema delle contaminazioni primarie e secondarie lungo le filiere alimentari dei prodotti di origine animale, in accordo con una normativa nazionale sempre più orientata alla prevenzione, senza tralasciare, tuttavia, gli aspetti derivanti della patologia animale. Detti progressi scientifici, ovviamente, furono anche alla base di sostanziali mutamenti nel comparto della formazione universitaria veterinaria nella quale si diede sempre maggior spazio allo studio dell'Ispezione come disciplina peculiare ed assestante che diveniva, dunque, già dagli anni Sessanta, obiettivo formativo professionalizzante verso il quale far convergere una parte dei saperi veterinari di base e caratterizzanti (dall'anatomia, alla clinica degli animali da reddito). Ciò permise, dunque, di non far trovare impreparati i Servizi Veterinari Nazionali che, a partire dalla fine degli anni Ottanta, dovettero fronteggiare il recepimento di una serie di Direttive Comunitarie inerenti la sicurezza degli alimenti di origine animale. Detto processo, in realtà, era cominciato già negli 1971, allorquando venne recepita, con la Legge 1073, la Direttiva CEE n. 64/433 sulle carni fresche, recepita in Italia con la L.1073/71. Questa normativa introducendo il concetto di Macello a bollo CEE, sancì la nascita del cosiddetto "doppio mercato", ovvero gli stabilimenti a bollo CEE erano autorizzati a commercializzare liberamente i loro prodotti in tutti i Paesi dell'Unione Europea a differenza di quelli sprovvisti del bollo CEE (per limitazioni strutturali) la cui commercializzazione era limitata all'interno del singolo Stato Membro. A partire dalla fine degli anni '80, tuttavia, il commercio degli alimenti dovette adattarsi ulteriormente alle novità introdotte dal MEC (Mercato Unico Europeo) ovvero l'abolizione dei controlli alle frontiere e la libera circolazione delle merci. Questi cambiamenti imponevano a tutti gli stati il rispetto di un livello minimo di sicurezza comune e la necessità di eliminare il cosiddetto "doppio mercato".

Per far fronte a ciò l'Unione Europea iniziò ad emanare una serie di norme (Direttive "orizzontali") comuni a tutti gli alimenti e nel contempo aggiornò le direttive "verticali", dettagliando, con precisi requisiti, le procedure igieniche di fabbricazione. A partire dal 1996 le diverse crisi alimentari verificatesi a livello europeo (es. BSE, contaminazione da diossine negli alimenti, ecc.) evidenziarono una non omogenea applicazione delle norme da parte dei vari Stati Membri e soprattutto la presenza di lacune nel sistema dei controlli. Tale situazione indusse la Commissione Europea a rivedere la politica attuale sulla sicurezza alimentare, le cui

considerazioni furono riportate nel "Libro verde", del 1997, e nel "Libro Bianco" del 2000. Nel "Libro verde" venne evidenziata la necessità di affermare il principio di condivisione delle responsabilità a tutti i livelli (produttori, consumatori e autorità competenti) e di stabilire il controllo sull'intera catena di produzione degli alimenti "from fark to fork". Quest'ultimo principio venne ulteriormente enfatizzato dal "Libro Bianco" che sancì la completa armonizzazione della normativa sui mangimi, sugli alimenti e sulle bevande, proponendo il controllo integrato di filiera e la partecipazione degli stessi consumatori in un processo di condivisione delle responsabilità sulla sicurezza alimentare.

Tali documenti fondamentali ispirarono il nascente impianto normativo comunitario in materia di sicurezza alimentare a partire dal Regolamento (CE) n. 178/2002. Tale regolamento al di là della creazione dell'Autorità Europea per la Sicurezza Alimentare (EFSA) e dell'istituzionalizzazione dell'Analisi del Rischio, determinò per la prima volta un netto e deciso spostamento della responsabilità sulla sicurezza degli alimenti verso l'Operatore del Settore Alimentare (OSA) e ribadì il principio fondamentale di un approccio integrato di filiera e della rintracciabilità a tutti i livelli. La riorganizzazione della frammentata normativa in materia di igiene e di sicurezza alimentare tenne impegnata la Commissione Europea sino agli inizi del 2004, data di pubblicazione del cosiddetto "Pacchetto Igiene" che, uniformando le norme sanitarie, rese possibile la libera circolazione di alimenti sicuri all'interno del Mercato Europeo. Il 1° gennaio 2006 entrò in vigore il "Pacchetto Igiene" costituito da quattro regolamenti: due relativi alla produzione e alla commercializzazione degli alimenti (Reg. CE 852/04 e 853/04) e due sulle modalità di controllo da parte delle autorità competenti (Reg. CE 854/04 e 882/04).

I Regolamenti CE 852/04 e 853/04 introducevano delle novità rilevanti che interessavano gli Operatori del Settore Alimentare (OSA), prevedendo infatti una maggiore responsabilizzazione dei produttori, la delega nei loro riguardi su alcuni compiti ispettivi tradizionalmente veterinari ed infine la loro responsabilità diretta sul rispetto degli obblighi normativi. In tale ottica infatti, secondo i Reg. CE 854/04 e 882/04, la funzione dei Controlli Ufficiali, era ed è orientata soprattutto a verificare, mediante Audit, quanto effettuato dalle Industrie Alimentari, sotto la responsabilità dell'OSA, nel contesto dell'applicazione delle Buone pratiche igieniche (GMP), dell'attuazione del sistema HACCP e del rispetto dei criteri microbiologici. Anche nella filiera delle carni, unico settore in cui è chiaramente istituita la figura del Veterinario Ufficiale relativamente agli obblighi della visita ispettiva ante- e post-mortem, si assiste alla nascita di una serie di figure (veterinario non ufficiale, veterinari riconosciuti, ausiliari ufficiali) volti a "alleggerirne" i compiti.

In seguito all'introduzione del Pacchetto Igiene nel settore delle carni si è assistito, inoltre, allo spostamento dell'attenzione verso l'allevamento, basti pensare all'istituzione del registro di allevamento, alle informazioni sulla catena alimentare (ICA), e alle "informazioni pertinenti" che derivano dalla visita sanitaria del Veterinario Ufficiale e che devono essere inviate all'allevamento, con l'intento di dare indicazioni all'OSA impegnato a livello di produzione primaria, utili per porre rimedio alle situazioni riscontrate in sede di visita sanitaria al macello.

Numerose delle suddette indicazioni derivano, peraltro, da specifici studi di Risk Assessment condotti preventivamente, ma anche successivamente all'introduzione del "Pacchetto Igiene", da specifici Gruppi Scientifici (Panel) incardinati all'interno dell'EFSA. Emblematico è al riguardo lo studio relativo alla presenza nelle carni suine di Salmonella spp. (EFSA 2008) che portano a riconsiderare, in linea con numerosi studi già condotti negli anni 90', alcuni aspetti delle contaminazioni endogene ed esogene al macello. In particolare, in tale studio si ribadisce che la stessa visita ispettiva post-mortem potrebbe risultare un possibile "fattore contaminante" per le carni visto che l'incisione dei linfonodi mandibolari, in cui alberga frequentemente *S. typhimurium,* sarebbe alla base di una potenziale cross contaminazione. Di fatto, tuttavia, lo studio fornisce numerosi altri spunti di riflessione, ribadendo, gerarchicamente, gli elementi maggiormente alla base della diffusione del patogeno lungo la filiera (in-

fezione nelle fattrici, contaminazione dei mangimi e contaminazioni derivanti nell'ambiente) ed evidenziando che una riduzione di 2 Log ufc sulle superfici delle carcasse contaminate, mediante definizione di opportune procedure igieniche e di specifici parametri di controllo da introdurre nei sistemi HACCP, potrebbe determinare una riduzione del 60 – 80 % degli episodi di malattia nell'uomo. Tali considerazioni, dunque, se pur ottenute quantitativamente, mediante l'espressione di scenari probabilistici derivanti da complessi modelli matematici, non fanno altro che ribadire concetti igienistici propri, almeno in termini qualitativi, della cultura ispettiva italiana già a partire dagli anni 70' e già riproposti in chiave più moderna, negli anni 90' allorquando si cominciò ad applicare i sistemi HACCP alle filiere dei prodotti alimentari di origine animale.

Proprio alla luce di tali considerazioni, ci sembrano, spesso, ingiustificate le preoccupazioni, sollevate da più parti, circa l'impreparazione dei Servizi Veterinari al recepimento di tutte le suddette innovazioni nel campo della sicurezza alimentare o, ancora, la mancanza di formazione specifica dei giovani medici veterinari in materia di normativa comunitaria alimentare e di moderni approcci impiegati, nelle industrie alimentari, per la gestione dell'igiene dei processi produttivi. Proprio in tale senso, infatti, in questi ultimi vent'anni, le Facoltà di Medicina Veterinaria (con particolare riferimento ai docenti Settore Scientifico Disciplinare specifico – Ispezione degli Alimenti di Origine Animale) si sono spese nella formazione universitaria e post-universitaria, aggiornando i programmi di studio ai più moderni concetti indicati dalla politica comunitaria in materia di sicurezza alimentare. Piuttosto, la mancanza di indicazioni normative specifiche relative ai profili professionali necessari per la gestione della sicurezza alimentare a livello di industrie del settore, quantomeno in termini di titolo di studio e/o di numero di Crediti Formativi Universitari (CFU) acquisiti in discipline specifiche, oltre alla più recente crisi economica che attanaglia l'intera Europa, ha rallentato quel naturale processo occupazionale che avrebbe dovuto coinvolgere anche i laureati in Medicina Veterinaria nel contesto delle assunzioni da parte delle Aziende del comparto alimentare. A tale frustrante situazione che, peraltro, dequalifica diverse Facoltà di Medicina Veterinaria in relazione ad alcuni indicatori qualitativi (es. n. laureati / n. occupati) si aggiunge la complessa condizione in cui versa, da alcuni anni, il mondo Universitario, specie per quanto attiene a quei settori maggiormente coinvolti in attività di formazione professionalizzante. Se infatti, da un lato, viene sempre più richiesto dall'esterno (Servizio Sanitario Nazionale, Industrie, Ordini professionali, ecc.) un maggiore coinvolgimento dell'Università in attività di supporto al territorio, dall'altro, il comparto Ricerca Universitaria necessita, nell'ottica della giusta competitività internazionale, di attività altamente specialistiche ed innovative, spesso lontane dalle esigenze locali. Sembrerebbe, dunque, che il forte binomio "Ispezione – Università" che ha portato l'Italia ad essere leader europeo per quanto attiene i sistemi pubblici di gestione della sanità animale e della sicurezza alimentare, sia inesorabilmente tramontato, nonostante gli stessi standard formativi europei (EAEVE), continuino ad insistere sul controllo degli animali al macello e sui sistemi interni di gestione della sicurezza alimentare in tutte le filiere agroalimentari. Riteniamo, invece, che ciò non sia accettabile e che sia necessario uno sforzo comune finalizzato, da una parte, al potenziamento dell'attività formativa universitaria e post-universitaria in materia di sicurezza alimentare non disgiunto da un rilancio internazionale della ricerca tipicamente "ispettiva", dall'altro, di un progressivo miglioramento del mercato del lavoro da realizzare anche grazie a specifiche agevolazioni e a mirati interventi normativi, in grado di valorizzare anche le competenze dei medici veterinari nel comparto delle filiere alimentari, specie nelle regioni con maggiore deficit nel trasferimento tecnologico, considerato che da ciò può certamente derivare, nel medio e lungo termine, un miglioramento delle produzioni, una più agevole internazionalizzazione degli scambi e una maggiore tutela del consumatore.

EVOLUZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE DELLA SANITÀ PUBBLICA VETERINARIA DALL'ACIS AL MINISTERO DELLA SALUTE AL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE

GAETANA FERRI[1], CLARA VENTRE[2]

[1] Direttore generale, Direzione generale della sanità animale e del farmaco veterinario, Ministero della salute
[2] Dirigente veterinario, Direzione generale della sanità animale e del farmaco veterinario, Ministero della salute

Sin dai tempi più remoti è sempre stata avvertita l'esigenza di dare un ordinamento al settore della sanità al fine di combattere le temibili malattie infettive e cercare di tenere sotto controllo l'igiene ambientale.

Si può ricordare l'ammirabile esempio di Venezia che nel 1522 emana un ordinamento sanitario, denominato "Provvedimenti di sanità", che costituisce una prima organizzazione sanitaria contro la peste.

Con un salto di secoli è utile menzionare il "Regolamento di polizia medica e di sanità continentale e marittima" dell'età napoleonica del 5 settembre 1806, divenuto valido anche nel Regno italico, che all'epoca comprendeva l'Italia centro orientale e buona parte del settentrione (con capitale Milano) e che sopravvisse fino al 1815 con la sconfitta di Napoleone Bonaparte. La normativa affida ogni potere concernente la sanità pubblica al Ministro dell'Interno, lasciando alle tre Università mediche di Pavia, Padova e Bologna la funzione di organo tecnico e di Direzione Medica Generale, coadiuvata dalle Commissioni dipartimentali. Tale regolamento, tra gli altri, rafforza le misure igieniche ambientali e riordina le misure di profilassi di stato nella lotta alle malattie infettive. In particolare, il provvedimento stabilisce che le Commissioni dipartimentali, a seconda dello stato di gravità e pericolo, intraprendano le misure più efficaci per impedire la diffusione del contagio o dell'epidemia informandone tempestivamente il Magistrato centrale, il quale, a sua volta, assume poi il compito di proporre al Ministro dell'Interno le disposizioni del caso ritenute più opportune.

Appare chiaro, ripercorrendone il suo iter storico, come la medicina veterinaria, prima di assumere una propria connotazione autonoma, sia stata a lungo collocata nell'ambito della sanità pubblica e dell'igiene ambientale.

La prima legge sanitaria emanata nel nostro Paese, incamminato verso l'unificazione, risale al 20 novembre 1859, seguita, dopo l'Unità d'Italia, dal Regio Decreto 20 marzo 1865, n. 2248 che rappresenta la prima normativa strutturata in materia sanitaria.

La tutela della salute pubblica viene affidata a livello centrale al Ministro dell'Interno e sotto la sua dipendenza, in sede periferica, ai Prefetti e ai Sindaci. Tale dipendenza rimarrà immutata per 80 anni fino al 1945 con la creazione dell'Alto Commissario per l'igiene e la sanità (ACIS).

Tra le principali novità introdotte in campo veterinario dalla legge 20 marzo 1865 n.2248 e dai relativi regolamenti è opportuno ricordare che i veterinari sono chiamati, in qualità di consiglieri straordinari, a far parte del Consiglio superiore di sanità che assiste il Ministro fornendo pareri su tutti i regolamenti riguardanti l'igiene e la sanità pubblica e proponendo quei provvedimenti e quelle inchieste giudicate utili per l'amministrazione sanitaria. I veterinari partecipano, inoltre, ai Consigli provinciali e circondariali e in tal caso sono scelti tra i professori delle scuole veterinarie. I Consigli sanitari "*vegliano alla conservazione della sanità pubblica anche per quanto riguarda le epizoozie*" (art. 15) e provvedono alla sorveglianza sulla professione zooiatrica (art. 17). Resta chiaro che in caso di accertata epizoozia, il Prefetto è obbligato a darne immediata comunicazione al Ministero dell'Interno.

Nel successivo ventennio, le gravi esigenze igienico-sanitarie persuadono Agostino De Pretis, in qualità di Ministro degli interni prima e poi come capo del Governo, della necessità di realizzare una efficace rete di difesa della salute pubblica e l'incarico è affidato al dr. Agostino Bertani, medico e patriota.

Nel 1885 Bertani, dopo un attento esame dei problemi sanitari del Regno e attraverso un'inchiesta sulle condizioni della classe agricola, presenta il suo progetto di Codice che mostra un certo taglio progressista rispetto ai tempi, poiché, in particolare, attribuisce al medico condotto la duplice funzione di cura dei pazienti ma anche di tutela della salute pubblica.

Nella seduta del 15 Maggio 1888 il Presidente del consiglio Francesco Crispi, succeduto ad Agostino De Pretis, partendo da alcuni criteri contenuti nel Codice Bertani presenta un disegno di legge che si propone di *"prevenire, per quanto possibile, lo sviluppo delle malattie infettive e diffusive o a combatterle efficacemente appena manifestate"*.

Dal dibattito che ne scaturisce si appalesa per la sua modernità l'opinione del Sen. Giacinto Pacchiotti, già fautore di una concezione "tecnocratica" della politica sanitaria e fervido sostenitore della costituzione di un Ministero della Pubblica igiene. Il Sen. Pacchiotti, consapevole del ruolo del medico veterinario, afferma infatti che *"il veterinario ha una importanza enorme al giorno d'oggi per le visite delle carni di ogni genere e da lungo tempo s'invoca in Italia una legge che stabilisca le condotte sanitarie…."*

Dopo una lunga e intensa discussione, finalmente Francesco Crispi, dopo solo cinque mesi dalla sua presentazione, riesce a far promulgare il 22 dicembre 1888 l'atto legislativo n.5843 (noto come legge Crispi-Pagliani), evidenziando, in tal senso, la sentita esigenza dell'epoca di regolamentare in modo uniforme il settore della sanità. La legge assume così il nome dell'uomo politico che ne intuisce l'importanza e dell'illustre igienista, Luigi Pagliani, che fornisce il suo supporto tecnico divenendo poi il primo Direttore generale della sanità.

La "Legge sulla tutela dell'Igiene e della Sanità pubblica" racchiude le basi giuridiche dell'ordinamento sanitario italiano sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica e ha il merito di aver coeso l'Amministrazione sanitaria ponendo le basi per la profilassi e stabilendo l'obbligo per i Comuni di munirsi di un proprio regolamento d'igiene. Inoltre attesta il principio dell'unicità dell'organizzazione sanitaria nei confronti delle malattie infettive dell'uomo e degli animali per cui i due servizi, medico e veterinario, sono collocati entrambi alle dipendenze del Ministero dell'Interno.

In quattro articoli si definiscono i compiti del veterinario ricavandoli dalle secolari consuetudini e norme che si erano applicate nei singoli Stati italiani prima dell'Unità. In particolare si precisa che in ogni Provincia la vigilanza zooiatrica sia affidata ad un veterinario provinciale che, scelto dal Ministro, vigila sulla salute degli animali nell'interesse della sanità pubblica; egli ha il compito, inoltre, di informare il Prefetto sulla comparsa delle epizoozie proponendo i provvedimenti più idonei per impedirne la diffusione e i danni alla pubblica igiene (artt. 18 e 19).

Il Prefetto, udito il Consiglio provinciale di sanità, può imporre ad alcuni Comuni di nominare un veterinario municipale, sia isolatamente sia riuniti in consorzio, quando sia riconosciuto il bisogno per la sanità pubblica di una locale vigilanza ed assistenza zooiatrica, alle quali non si sia altrimenti provveduti (art. 20). Sono, infine, istituiti i veterinari di confine e di porto, sempre su nomina del Ministero dell' Interno, i quali devono sottoporre a visita alimenti (o parti di animali) che entrano nello Stato, vietando l'ingresso a quelli affetti da malattie contagiose o sospetti di esserlo (art. 21).

Con Regio Decreto n. 316 del 9 luglio 1896 il Servizio sanitario veterinario viene trasferito alle dipendenze del Ministero dell'Agricoltura e solo con il Regio Decreto n. 45 del 3 febbraio 1901 viene promulgato un regolamento generale sanitario che sancisce il ritorno dei servizi veterinari presso la Direzione generale di sanità del Ministero dell'interno. Tale trasferimento rimarrà fino ai giorni nostri un caso unico e, pertanto, episodico.

Il primo Testo unico delle leggi sanitarie, che coordina l'intera materia, è approvato con Regio Decreto 1907 n. 603.

Piuttosto vivace è il dibattito che, dopo l'emanazione di quest'ultimo testo, si sviluppa intorno alla medicina veterinaria, sempre volta alla ricerca di una propria indipendenza e di una emancipazione dai servizi medici. Giovanni Giolitti, in qualità di Ministro dell'Interno prima e successivamente di Presidente del Consiglio, con la collaborazione di Rocco Santoliquido, succeduto a Luigi Pagliani nel ruolo di Direttore Generale della Direzione generale della sanità, pur considerando in questi anni i Servizi veterinari nel contesto istituzionale della sanità pubblica, continua ad asserire la dipendenza dei veterinari dai medici provinciali. Egli afferma infatti che *"la dipendenza del veterinario dal medico sia una necessità…"* e che *"siccome ci sono delle malattie degli animali che si propagano agli uomini, io preferisco che la direzione del servizio venga affidata a colui che cura gli uomini"*. L'opinione di Giolitti, pienamente condivisa dal Parlamento, non è approvata dai veterinari che intendono sostenere l'autonomia dei Servizi Veterinari.

Il 30 dicembre 1923 il Regio decreto di riforma degli Ordinamenti sanitari ribadisce la legittimità e l'opportunità delle rivendicazioni dei veterinari e specifica le mansioni del veterinario provinciale impegnando i Comuni a compilare un elenco dei *"possessori di bestiame che hanno diritto alle prestazioni gratuite dei veterinari municipali"*. È singolare notare che, nel giugno 1931, anche il capo del Governo vigente, Benito Mussolini, riconosce la funzione strategica dei veterinari attribuendo loro il ruolo di *"divulgatori e interpreti presso il popolo agricoltore dei principi di risanamento sociale"* e ribadendo che il lavoro dei veterinari sia *"della massima importanza politica per il contatto continuo che essi hanno con gli agricoltori"*.

La legge 6 luglio 1933 n. 947 autorizza il governo all'emanazione di un nuovo Testo Unico delle leggi sanitarie che si realizza attraverso il Regio Decreto 27 luglio 1934, n.1265 ancora vigente anche se ampiamente modificato.

In particolare viene costituita, presso il Ministero dell'Interno, una Direzione generale della sanità pubblica, affiancata da un organo consultivo, il Consiglio superiore di sanità pubblica e da uno tecnico, l'Istituto di sanità pubblica, in seguito divenuto Istituto Superiore di sanità.

Il Prefetto è l'autorità sanitaria della provincia , presiede il Consiglio provinciale di sanità ed ha alle sue dipendenze il medico provinciale e il veterinario provinciale.

In ogni comune la massima autorità sanitaria è il Sindaco (podestà), affiancato dall'Assessore alla sanità e dall'Ufficiale sanitario, che funge da consulente tecnico del Sindaco.

Il veterinario provinciale fa parte dell'ufficio sanitario provinciale (diretto dal medico provinciale) e sovraintende al Servizio veterinario. Egli ha tra le sue mansioni principali, quella di ricevere le denunce delle malattie infettive ai sensi delle disposizioni di polizia veterinaria ed informare il Prefetto sull'andamento del servizio e il medico provinciale su tutto quanto riguarda la salute e l'igiene nella provincia in rapporto alla sanità pubblica. Il veterinario provinciale, inoltre, esercita la vigilanza veterinaria nella provincia per l'applicazione dei provvedimenti di profilassi e di polizia veterinaria compiendo le necessarie ispezioni.

Con Decreto legge n. 417 del 12 luglio 1945 viene istituito l'Alto Commissariato all'igiene e sanità (ACIS) alle strette dipendenze della Presidenza del Consiglio. Emerge, così, il primo tentativo di superamento del dualismo fino ad allora rilevato tra competenze e strutture decisionali ed organi tecnici. In seno all'ACIS viene creata la Direzione generale dei Servizi veterinari che si può considerare il modernissimo antenato dell'odierno Dipartimento.

Con l'ACIS la competenza in ambito sanitario è sottratta al Ministero dell'Interno, rafforzando, in tal modo, l'orientamento a riconoscere in capo ad una precisa struttura amministrativa di vertice le attribuzioni in campo sanitario, anche se Prefetto e Sindaco risultano confermati quali autorità sanitarie a livello periferico.

Nel 1958 l'organizzazione sanitaria viene resa completamente autonoma con la costituzione del Ministero della sanità (L 296/58) con il quale cessa di esistere l'ACIS.

L'istituzione del nuovo Ministero della Sanità nasce per la necessità di adeguare l'organizzazione sanitaria alle nuove possibilità ed alle nuove esigenze di salute, consolidando il principio che il ruolo del centro in sanità è un ruolo di coordinamento anzitutto normativo, contraddistinto da una forte componente tecnica. In questo contesto storico vi è inoltre il bisogno di ricongiungere in un unico organo di vertice dell'amministrazione statale, le funzioni in materia sanitaria, che si sono andate ripartendosi nei diversi Ministeri.

Dal punto di vista organizzativo l'assetto del nuovo Ministero si caratterizza per avere un' articolazione a livello centrale e a livello periferico.

A livello centrale, accanto agli organi di natura politica sono previste inizialmente cinque Direzioni generali (Direzione Generale affari amministrativi e del personale, Direzione Generale dei servizi dell'igiene pubblica e degli ospedali, Direzione Generale dei servizi di medicina sociale, Direzione Generale del servizio farmaceutico, Direzione Generale dei servizi veterinari) alle quali si affianca nel 1963 la Direzione Generale per l'igiene degli alimenti e la nutrizione.

Merita certamente doverosa menzione il primo Direttore dei Servizi veterinari, il prof. Iginio Altara (1949-1963), che, insigne professore universitario in continuità con la tradizione del passato, proviene dall' incarico di Direttore della Stazione Sperimentale per le malattie infettive del bestiame (divenuta poi Istituto Zooprofilattico Sperimentale per la Sardegna).

Seguono in ordine cronologico i successivi Direttori , ognuno dei quali ha, in qualche modo, segnato la storia della veterinaria italiana legata alla Sanità Pubblica: il prof. Aldo Ademollo (1963-1967), il prof. Luigino Bellani (1967-1991), fino a giungere all'attuale Capo Dipartimento prof. Romano Marabelli (dal 1991).

La legge del 1958, a livello periferico, costituisce in ogni provincia gli uffici del medico provinciale e del veterinario provinciale, ancora coordinati dal Prefetto, ma alle dirette dipendenze del Ministero della sanità. Il veterinario provinciale continua a svolgere i compiti già definiti dal Regio Decreto n. 1265 27 luglio 1934.

Il veterinario comunale con il D.P.R. n. 264 del 11.02.1961, che istituzionalizza l'ufficio veterinario comunale, assume il ruolo di ufficiale governativo e provvede all' applicazione delle disposizioni concernenti la polizia veterinaria e la vigilanza sanitaria degli alimenti di origine animale oltre a vigilare sullo stato sanitario del patrimonio zootecnico, tenendone informato il veterinario provinciale. Ha il compito, inoltre, di controllare la corretta esecuzione delle leggi e dei regolamenti concernenti i servizi veterinari proponendo al veterinario provinciale ed al sindaco i provvedimenti necessari nell'interesse del servizio. Deve, infine, segnalare all'ufficiale sanitario i casi di zoonosi verificatisi negli animali ricevendo dall'ufficiale sanitario la comunicazione dei casi delle predette malattie qualora siano state accertate nell'uomo.

Il veterinario comunale, dunque, assume con questo decreto presidenziale una nuova e particolare caratterizzazione giuridica, poiché dipende da una parte dal Comune e dall'altra dal veterinario provinciale, cioè dal Ministero.

Con il DPR 14 gennaio 1972, n. 4, si realizza il passaggio alle Regioni di talune funzioni statali e vengono trasferiti alle Regioni gli uffici dei medici e dei veterinari provinciali e gli uffici sanitari dei Comuni e dei Consorzi comunali.

Il processo di decentramento alle Regioni prosegue con il DPR 24 luglio 1977, n. 616, che stabilisce tutte le materie esercitate dagli organi centrali e periferici dello Stato da conferire a livello amministrativo regionale.

Con la legge 833 del 1978 nasce il Servizio Sanitario Nazionale in applicazione del dettato costituzionale del "diritto alla salute" garantito a tutti i cittadini e viene sancita definitivamente per i Servizi veterinari territoriali la collocazione nell'area della prevenzione e nel servizio pubblico.

Il riordinamento dei servizi veterinari, nel panorama generale della riforma sanitaria, è di-

retto verso l'organizzazione unitaria di tutti i servizi sanitari e collocato nel quadro degli interessi comuni di tutela della salute dell'uomo e degli animali, nonché dell' igiene ambientale.

È evidente che la riforma sanitaria sia il punto di arrivo di un processo di mutamento dell'attività veterinaria, inizialmente intesa solo come assistenza zooiatrica agli allevatori ma che allo stato attuale ha un obiettivo di prevenzione della salute pubblica per i legami sempre più stretti esistenti tra sanità animale e salubrità degli alimenti, tra ecologia e prevenzione, tra educazione sanitaria ed incisività dei provvedimenti attuati.

La legge regionale stabilisce, dunque, le norme per il riordino dei servizi veterinari a livello regionale nell'ambito di ciascuna unità sanitaria locale o in un ambito territoriale più ampio e fissa le competenze. A tal fine la normativa tiene conto della distribuzione e delle attitudini produttive del patrimonio zootecnico, della riproduzione animale, della dislocazione e del potenziale degli impianti di macellazione, di lavorazione e di conservazione delle carni e degli altri prodotti di origine animale, nonché della produzione dei mangimi e degli integratori, delle esigenze della zooprofilassi, della lotta contro le zoonosi e della vigilanza sugli alimenti di origine animale.

Il D. Lgs. 502/92 definisce la riorganizzazione dei servizi delle unità sanitarie locali che svolgono le funzioni previste dagli artt. 16, 20, 21 e 22 della legge n. 833/78 in un apposito "Dipartimento della prevenzione".

Con il successivo D.Lgs.266/93 si sancisce il riordino del Ministero della Sanità e la collocazione dei Servizi veterinari nel contesto di una struttura dipartimentale.

Il Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali è istituto mediante il D.Lgs. n.300/1999, mentre con il DPR 435/2000 si realizza una nuova riorganizzazione del Dicastero attraverso l'articolazione in due Dipartimenti suddivisi in Direzioni (Dipartimento per l'ordinamento sanitario, la ricerca e l'organizzazione del Ministero e Dipartimento della tutela della salute umana, della sanità pubblica veterinaria e dei rapporti internazionali).

Con questo bagaglio culturale ed istituzionale la sanità pubblica veterinaria italiana, nata partendo dal concetto della centralità del consumatore, ha visto valorizzate le proprie posizioni nell'ambito europeo.

Intorno agli anni duemila, infatti, a seguito delle raccomandazioni della Commissione d'inchiesta ESB-1 del Parlamento Europeo, istituita in conseguenza dei casi umani di Morbo di Creutzfeld Jacob in Gran Bretagna derivanti dall'epidemia di BSE, viene fondata una Direzione Generale presso la Commissione europea (DG SANCO - Directorate-General for Health and Consumer Protection) che si occupa di tutelare e migliorare la salute del consumatore oltre che assicurare la salute e il benessere degli animali al fine di garantire un elevato livello di protezione della salute pubblica e che ricolloca nel corretto ambito, competenze fino ad allora posizionate nella DG Agricoltura. È proprio in seguito alle diverse crisi che si sono succedute negli ultimi anni che l'Unione Europea è riuscita a mettere punto un sistema di sicurezza alimentare particolarmente efficace e basato sulla prevenzione e sul lavoro costruttivo dei medici veterinari.

In diversi Paesi europei si è assistito, nel frattempo, ad un vero e proprio processo di riorganizzazione del settore veterinario con lo scorporo dei Servizi veterinari tra i Ministeri dell'agricoltura e l'Agenzia per la sicurezza alimentare.

Nel 2002 è stata, inoltre, istituita l'EFSA (European Food Safety Authority) il cui ruolo è fornire opinioni scientifiche e tecniche utili per la redazione di misure comunitarie in campo alimentare, conservando caratteristiche di indipendenza e trasparenza.

Con la legge 3 agosto n. 317 del 2001 viene istituito il Ministero della salute al quale sono attribuite le funzioni spettanti allo Stato in materia di tutela della salute umana, di coordinamento del Sistema sanitario nazionale, di sanità veterinaria, di tutela della salute nei luoghi di lavoro, di igiene e sicurezza degli alimenti.

La variazione di denominazione del Ministero non rispecchia una semplice azione di "re-

styling", ma è espressione di una maturata e consapevole considerazione del ruolo centrale delle tematiche relative alla "salute"; quest'ultima non è più considerata nella riduttiva accezione di contrapposizione a "malattia", ma piuttosto come peculiarità del benessere umano nella sua completezza che include, costituendo un eccezione nello scenario internazionale, la componente veterinaria.

Con il DPR 28 marzo 2003, n. 129, si approva il Regolamento di organizzazione del nuovo Ministero della salute, con attribuzione delle competenze veterinarie al Dipartimento della prevenzione e della comunicazione articolato in quattro Direzioni generali (tra cui la Direzione generale della sanità veterinaria e degli alimenti).

La legge 30 novembre 2005 n. 244, in occasione della crisi nazionale e internazionale dell'influenza aviaria H5N1, istituisce il Dipartimento per la sanità pubblica veterinaria, la nutrizione e la sicurezza degli alimenti che con il DPR 14 marzo 2006 n. 189 viene articolato in tre uffici di livello dirigenziale generale: Direzione generale della sanità animale e del farmaco veterinario, Direzione generale della sicurezza degli alimenti e della nutrizione e Segretariato nazionale della valutazione del rischio della catena alimentare.

Il D.L. 16 maggio 2008, n. 85 trasferisce le funzioni del Ministero della Salute con le inerenti risorse finanziarie strumentali e di personale al Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali.

Con la legge 13 novembre 2009 n. 172 si verifica nuovamente lo scorporo del Ministero della Salute dal Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali e la sua contestuale reistituzione.

Il Ministero della salute continua ad esercitare le funzioni attribuite allo Stato nelle materie di competenza sia a livello centrale che tramite gli Uffici periferici e territoriali rappresentati dagli Uffici veterinari per gli adempimenti comunitari, dai Posti di ispezione frontaliera, dagli Uffici di sanità marittima, aerea e di frontiera e dai Servizi di assistenza sanitaria al personale vagante.

La prevenzione ed il controllo delle malattie animali sul territorio nazionale sono attualmente il risultato di un insieme di attività svolte dal Ministero della Salute, in stretta, diretta e costante collaborazione con la Commissione europea, le autorità sanitarie delle Regioni e delle ASL, gli Istituti Zooprofilattici Sperimentali, l'Istituto Superiore di Sanità, le Università e le altre componenti scientifiche a tutela della salute degli animali e dei cittadini italiani ed europei.

L'attenzione alle popolazioni animali, siano esse destinate alle produzioni alimentari o svolgano un ruolo sociale come nel caso degli animali da compagnia, è al centro del lavoro quotidiano di numerosi medici veterinari che non a caso sono progressivamente aumentati nel corso della storia da un punto di vista numerico anche in seguito alle accresciute esigenze dei consumatori e all'aumentata sensibilità dei cittadini nei confronto della salute e del benessere animale.

È interessante notare infatti che, sulla base di statistiche approssimative dell'epoca si è passati dai 2763 veterinari che esercitavano la loro attività nel Regno d'Italia nel 1895 ai 3036 nel 1905.

Nel periodo successivo dati parziali evidenziano che i medici veterinari in ruolo erano circa 101 presso il Ministero degli interni nel 1941, risultavano 115 presso l' Alto Commissariato all'igiene e sanità (ACIS) nel 1950, per divenire 191 in servizio al Ministero della sanità nel 1960.

Attualmente i medici veterinari che prestano servizio in Italia, secondo quanto è possibile desumere dal Country profile Italia del 2009, sono circa 232 presso il Ministero della salute (centro e periferia), 103 alle Regioni, 6635 presso le Asl e 615 negli Istituti zooprofilattici.

Il medico veterinario ha, senza dubbio, apportato un valore aggiunto, in termini di garanzia dei prodotti alimentari "made in Italy", esaltandone la valenza economica e permettendone la

tracciabilità lungo l'intera filiera oltre che fornire le garanzie sanitarie per l'esportazione, nel pieno rispetto della strategia comunitaria della "sicurezza dai campi alla tavola".

Attraverso il regime di condizionalità l'instancabile lavoro dei veterinari ha consentito la possibilità di corrispondere premi agli allevatori accompagnando fattivamente la politica agricola comune e ha contribuito, nel contempo, al miglioramento dello stato di salute dei cittadini attraverso l'attento controllo e monitoraggio delle zoonosi.

Il 2011 è l'anno in cui si festeggiano i 150 anni dell'Unità d' Italia, ma è stato anche dichiarato dall'OIE "Anno Mondiale della Veterinaria" riconoscendo universalmente quale fondamentale e preminente l'apporto fornito dalla professione veterinaria alla salute pubblica.

Tale anniversario ha rappresentato altresì l'occasione per sensibilizzare l'opinione pubblica sui temi della salute e del benessere animale rafforzando la cooperazione intrapresa tra l'OIE e la Commissione europea, mediante un apposito protocollo d'intesa raggiunto il 14 giugno 2010.

Il punto 5 di tale protocollo riassume la condivisione di comuni obiettivi poiché afferma che: *"…Le due parti collaborano, tenendo conto delle rispettive competenze, per aumentare la visibilità e il riconoscimento dei veterinari e dei servizi veterinari, che costituiscono un bene pubblico mondiale, in quanto svolgono un ruolo essenziale nella prevenzione e nella cura delle patologie animali, per il benessere animale, la sicurezza alimentare e la salute pubblica…"*

Questo concetto si era già concretizzato quando nell'aprile 2009, in seguito all' emergenza influenza H1N1v era stato ribadita l'importanza cruciale di rendere, su scala mondiale, i Servizi veterinari abili ad individuare gli agenti patogeni emergenti (tali da avere un potenziale impatto sulla salute pubblica), e capaci, attraverso un efficiente funzionamento, di rispettare gli standard internazionali di qualità dell'OIE (OIE statement).

Non a caso, già nel 1999, l'OMS ha definito la sanità pubblica veterinaria come *"la somma di tutti i contributi al benessere fisico, mentale e sociale degli esseri umani attraverso la comprensione e l'applicazione della scienza veterinaria"*. Il concetto di "medicina unica" si dimostra particolarmente attuale in questo momento, nel quale la collaborazione interprofessionale è necessaria per fronteggiare le emergenze epidemiche e non.

Nel 2009, infatti, la Settimana veterinaria promossa dall' Unione Europea ha presentato quale suo *key slogan* proprio il binomio*: "Animals + Humans = One health"* al fine di sottolineare lo stretto legame esistente tra gli animali e la salute pubblica.

Appare, quindi quanto mai rappresentativo il logo delineato da P. Parodi nel 2000 in cui la Sanità pubblica, intesa in senso unitario, è simbolizzata efficacemente come un ombrello costituito dai servizi medici e dai servizi veterinari che proteggono la popolazione (consumatori e produttori) e gli animali (domestici e selvatici) dalle varie problematiche di natura biologica, chimica e fisica. Tale nozione di "salute unica" non costituisce una novità per il Paese Italia poiché l'unità dei servizi sanitari, già presente in alcuni Stati preunitari, ha continuato ad essere presente nella legislazione sanitaria italiana fino ad epoche più attuali, palesando così nel tempo la sua estrema modernità.

N.A.S.:
SUPPORTO ALLE AZIONI DI SANITÀ PUBBLICA VETERINARIA

Ten. Col. GIOVANNI CAPASSO

Comandante Gruppo CC per la Tutela Salute - Roma

Il 15 ottobre 1962, a seguito di intese intercorse tra il Ministero della Sanità, il Ministero della Difesa ed il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, furono istituiti i N.A.S. (Nuclei Antisofisticazioni), posti alle dipendenze funzionali dell'allora Ministero della Sanità con il compito di "vigilare sulla disciplina igienica della produzione, commercializzazione e vendita delle sostanze alimentari e delle bevande, a tutela della salute pubblica".

Dislocati, inizialmente, a Milano, Padova, Bologna, Roma, Napoli e Palermo, i Nuclei contavano globalmente 40 Sottufficiali ed un Ufficiale Superiore, quest'ultimo distaccato presso il Gabinetto del Ministero.

Il 5 novembre 1963, sulla base delle esperienze acquisite, il Ministro della Sanità emanava un Decreto con cui assumeva il potere di avvalersi della collaborazione dei N.A.S. anche nell'attività amministrativa di carattere preventivo (oltre, naturalmente, in quella repressiva di Polizia Giudiziaria), conferendo agli Ufficiali e Sottufficiali appartenenti ai N.A.S. i poteri spettanti agli organi tecnici del Ministero della Sanità, contemplati nell'art.17 della Legge 26.2.1963 n.441:

> "Gli ispettori predetti esercitano la vigilanza sulla preparazione, produzione e commercio delle sostanze alimentari e delle bevande allo scopo di prevenire e di reprimere le infrazioni alla Legge 283/1962 e ad ogni altra norma in materia di disciplina igienica delle sostanze alimentari e delle bevande. A tal fine essi provvedono ad accertamenti ed ispezioni, in qualsiasi momento, negli stabilimenti ed esercizi esistenti nella provincia, nonché sui depositi, sugli scali e sui mezzi di trasporto; raccolgono tutte le notizie e le informazioni sulla preparazione e conservazione delle sostanze alimentari e delle bevande, che possono interessare la tutela della salute pubblica; propongono al medico o al veterinario provinciale (ora Autorità Sanitarie regionali o degli Enti locali territoriali) l'adozione dei provvedimenti di competenza".

Il 23 dicembre 1978, con la promulgazione della Legge n.833, veniva completamente ristrutturata la preesistente organizzazione sanitaria nazionale. Tra le altre innovazioni, venivano soppressi gli Uffici dei medici e veterinari provinciali (assorbiti con diverse funzioni dalle regioni o dalle costituende unità sanitarie locali) privando il Ministero della Sanità della sua capillare organizzazione periferica.

Di conseguenza, il 25 gennaio 1979, il Ministro della Sanità, constatata la necessità di avvalersi dell'opera particolarmente qualificata dei N.A.S., non soltanto nel controllo della produzione, conservazione e commercio delle sostanze alimentari e delle bevande, ma in tutti gli altri settori di competenza dello Stato ed anche con funzioni squisitamente amministrative, pur nel rispetto delle finalità della legge istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale, emanava il decreto con cui "Ufficiali ed Agenti di Polizia Giudiziaria appartenenti al N.A.S., esercitano le funzioni di controllo e vigilanza igienico-sanitaria nelle materie di competenza dello Stato, in quelle di igiene, sanità pubblica e polizia veterinaria, limitatamente all'adozione di provvedimenti aventi carattere contingibile ed urgente ed in quelle che richiedono, per la loro rilevanza pluriregionale, nazionale o internazionale, indirizzi unitari ed interventi operativi a tutela dell'interesse nazionale:

Il servizio antisofisticazioni e sanità dell'Arma é articolato su tre livelli:

a) <u>Organo centrale di comando</u>
   Comando Carabinieri per la Tutela della Salute, alle dipendenze funzionali del Ministro

della Sanità, retto da un Generale di Brigata, dislocato a Roma, in Piazza Marconi, 25;

b) Organi periferici di comando
Tre Gruppi Carabinieri per la Tutela della Salute da Tenenti Colonnelli , dislocati a Milano, Roma e Napoli, ciascuno con rispettiva competenza su Nord, Centro e Sud Italia;

c) Organi operativi
38 Nuclei, retti da Ufficiali e Marescialli, dislocati a: Milano, Alessandria, Aosta, Brescia, Cremona, Genova, Padova, Torino, Trento, Treviso, Udine (gerarchicamente dipendenti dal Gruppo T.S. di Milano); Roma, Ancona, Bologna, Cagliari, Firenze, Latina, Livorno, Parma, Perugia, Pescara, Sassari e Viterbo (gerarchicamente dipendenti dal Gruppo T.S. di Roma); Napoli, Bari, Campobasso, Caserta, Catania, Catanzaro, Cosenza, Foggia, Lecce, Palermo, Potenza, Ragusa, Reggio Calabria, Salerno e Taranto (gerarchicamente dipendenti dal Gruppo T.S. di Napoli).

I N.A.S., nella duplice veste di polizia giudiziaria e polizia sanitaria, svolgono vigilanza igienico-sanitaria (d'iniziativa, su richiesta del Ministero della Sanità, dell'A.G. e dell'Arma territoriale, dell' Autorità Giudiziaria, nonché su segnalazione dei consumatori) su due macro Aree, Alimenti e Sanità, suddivise in ben 18 settori merceologici, attraverso accertamenti ed ispezioni presso tutta la filiera di produzione e commercializzazione di alimenti e bevande, presso tutte le strutture sanitarie, pubbliche e private, su tutte le professioni sanitarie, con accertamenti ed indagini finalizzate alla repressione degli illeciti in danno del Servizio Sanitario Nazionale.

L'attività che svolgono i N.A.S. si sviluppa attraverso le seguenti principali modalità operative:

- attività investigativa, che consiste in indagini volte a stroncare i delitti più gravi nello specifico campo delle sofisticazioni, delle frodi alimentari e nel comparto sanitario in generale;
- strategia operativa mensile, nel corso della quale vengono effettuati controlli, per un intero mese, in uno o più settori d'interesse;
- servizi di controllo in campo nazionale su obiettivi precedentemente individuati, pianificati d'intesa con il Ministero della Salute. Sono monitoraggi su particolari settori della sfera produttiva, commerciale ed etico-sociale, finalizzati ad accertare l'esatta applicazione di leggi e regolamenti ed ottenere anche memorie statistiche utili per verificare l'efficacia degli interventi e per individuare quei settori maggiormente a rischio sui quali far convergere nel tempo gli interventi ed i controlli;
- attività demandata direttamente dal Ministero della Salute;
- delega dell'Autorità Giudiziaria;
- su segnalazione delle associazioni di categoria e a seguito di lamentele del consumatore.

L'organizzazione capillare e verticistica dei N.A.S. permette di fronteggiare agilmente anche le attività illecite che interessano più porzioni di territorio, in quanto in grado di avere una visione globale dei fenomeni criminali e di porre in atto, con tempestività, interventi su scala pluriregionale o nazionale per una rapida risoluzione delle problematiche emergenti.

Da sottolineare, inoltre, che i N.A.S. possono contare, in qualunque momento ed in qualsiasi zona del territorio nazionale, dell'incondizionato supporto logistico-operativo dei Reparti dell'Arma territoriale.

Nel settore veterinario il N.A.S. esplica la propria azione di vigilanza e controllo in tutta la filiera produttiva. Verifica la corretta conduzione degli allevamenti, la produzione, la commercializzazione e la somministrazione di mangimi, la produzione, commercializzazione, prescrizione e somministrazione del farmaco veterinario, compresi i mangimi medicati, effettua

controlli sugli stabilimenti di macellazione e sulle industrie di trasformazione di prodotti di origine animale; effettua controlli ed ispezioni presso tutta la filiera di commercializzazione e di vendita al dettaglio.

Ancora, nel settore veterinario il N.A.S. interviene col controllo sull'allevamento e la commercializzazione di animali di affezione e su tutte le professioni sanitarie e non afferenti la cura, la custodia ed il ricovero di animali.

Diuturno è l'impegno degli appartenenti al N.A.S. nel fronteggiare i vari fenomeni, non solo criminali, che investono il comparto veterinario, al fine di prevenire e reprimere le variegate forme di illegalità messe in atto. L'azione preventiva associata all'opera repressiva investe tutte le tipologie di illeciti, dalle infrazioni di carattere amministrativo alle violazioni di norme penali con la scoperta di singoli reati come anche di reati associativi finalizzati all'adulterazione, sofisticazione e contraffazione di prodotti di origine animali.

Numerose sono state negli ultimi anni le operazioni di polizia condotte nel comparto che hanno permesso di scoprire e perseguire operatori senza scrupolo che al sol fine di trarne lauti guadagni hanno messo in atto condotte truffaldine con grave rischio per la salute dei consumatori.

Tra le tante, è interessante ricordare l'operazione "Fedro" condotta dal N.A.S. di Bologna - col supporto di altri Nuclei del territorio nazionale - che ha portato a scoprire prima e perseguire dopo un'associazione a delinquere finalizzata alla sofisticazione e contraffazione di sostanze alimentari.

Conclusasi con l'esecuzione di 27 Ordinanze per l'applicazione di misure cautelari, a carico di soggetti facenti parte di un sodalizio criminale operante tra l'Emilia Romagna, il Piemonte, il Veneto, la Lombardia, il Lazio, l'Umbria e le Marche, con propaggini in Spagna, Francia e Inghilterra, col sequestro di 9 aziende produttrici e di Kg 57.540 di ovoprodotto, di circa 30 milioni di uova e oltre 2.000 tonnellate di sottoprodotti di origine animale, ha messo fine all'illecito utilizzo di sottoprodotti di origine animale (uova incubate, rotte, incrinate, invase da muffe e parassiti e talvolta in evidente stato putrefattivi) per la produzione di ovoprodotto.

Le indagini hanno coinvolto responsabili di imprese di prodotti alimentari destinati al consumo umano, responsabili di aziende per lo smaltimento di rifiuti, gestori di aziende adibite all'incubazione per schiusa e mediatori commerciali aventi sede in Italia, Francia, Olanda, Spagna ed Inghilterra.

I reati accertati, si possono così riassumere negli articoli:

- 416 c.p. (*Associazione per delinquere*), per avere, con suddivisione dei ruoli, promosso, costituito, organizzato o partecipato ad un'associazione per delinquere finalizzata alla commissione di un numero indeterminato di reati
- 440 c.p. (*Adulterazione e contraffazione di sostanze alimentari*), per avere corrotto e adulterato sostanze destinate all'alimentazione umana rendendole pericolose per la salute pubblica, in particolare realizzando ovoprodotto con impiego di sottoprodotti di origine animale, costituiti da residui di processi di speratura (scarti di cova) ad alta tossicità;
- 442 e 444 c.p. (*commercio di sostanze alimentari nocive)* per aver detenuto per il commercio e commercializzato sostanze destinate all'alimentazione umana, né contraffatte né adulterate ma pericolose per la salute pubblica perché invase da muffe, parassiti o comunque in avanzato stato di alterazione;
- 515 c.p. *(frode nell'esercizio del commercio)* per aver commercializzato prodotti alimentari (ovoprodotti) che per qualità e provenienza erano diversi da quelli pattuiti o comunque dichiarati, in particolare ottenuti dalla trasformazione di sottoprodotti di origine animale;
- 516 c.p. (*commercio di sostanze non genuine per genuine*) per aver immesso in commercio prodotti non genuini per genuine;
- 348 c.p. (*Esercizio abusivo della professione*), per avere esercitato abusivamente la professione di biologo, chimico e analista di laboratorio per cui è richiesta specifica abilitazione, e per aver alterato i risultati analitici sugli ovoprodotti commercializzati al fine

di mascherarne i difetti.

L'organizzazione, composta da eterogenee figure imprenditoriali, "riciclava" per la produzione di alimenti ad uso umano i sottoprodotti di origine animale approfittando anche della compiacenza di aziende specializzate per lo smaltimento che attestavano falsamente l'avvenuta distruzione del rifiuto delle filiere produttive e commerciali.

Siffatto "modus operandi" permetteva agli associati non solo di evitare i costi dovuti alle operazioni obbligatorie di smaltimento, ma, anzi, ne traevano un sostanzioso ricavo economico con la vendita alle industrie alimentari con conseguente grave rischio per la salute dei consumatori atteso che il prodotto finito ottenuto conteneva cataboliti quali *istamina, cadaverina e putrescina* con grave rischio di insorgenza di inspiegabili patologie, non solo allergiche. Patologie che a causa della *imprevedibile* causa originatrice possono dimostrarsi difficilmente diagnosticabili e di complicata risoluzione terapeutica.

Il fenomeno, inoltre, aveva provocato uno squilibrio nel settore dell'ovoproduzione con gravi turbamenti del sistema commerciale dello specifico comparto a danno delle imprese che, lavorando nel rispetto delle regole (fiscali, commerciali e sanitarie) hanno dovuto sopportare una impari concorrenza basata sulla frode e sull'attentato alla salute umana.

Negli ultimi anni, inoltre, i N.A.S. hanno profuso ulteriori sforzi anche per la gestione di particolari crisi nel settore.

Nell'anno 2007 con circa 70 uomini il Comando Tutela della Salute ha fatto parte della Task Force, composta anche da veterinari, funzionari del Ministero, funzionari della Regione Campania, operatori degli I.Z.S. di Roma e Teramo, per l'attuazione delle misure straordinarie di polizia veterinaria in materia di brucellosi bovina e bufalina nella provincia di Caserta e zone limitrofe, finalizzata alla eradicazione della malattia dagli allevamenti locali che aveva provocato non pochi danni al comparto produttivo di prodotti di eccellenza e rappresentava un grave rischio per la stessa popolazione.

In sinergia con le altri componenti sono stati effettuati controlli agli allevamenti locali, presso i centri di macellazione per l'abbattimento dei capi infetti, presso i centri di trasformazione e lavorazione del latte, la completa identificazione del patrimonio zootecnico delle zone interessate, con relativo aggiornamento in Banca dati nazionale.

Nel mese di luglio 2009, considerati i diversi episodi di aggressione ed intimidazione verificatosi nei confronti di veterinari dipendenti del Servizio Sanitario Nazionale nell'esercizio delle loro funzioni di prevenzione e controllo a tutela della salute pubblica, per monitorare le difficoltà operative nelle quali quotidianamente essi lavorano, è stato istituito dapprima un tavolo tecnico e poi, nell'anno successivo, "l'Osservatorio Nazionale sulla sicurezza degli operatori e sull'attività di medicina veterinaria pubblica" di cui fa parte anche il Comandante dei CC del Comando Tutela della Salute, in modo da attivare un costante e tempestivo contatto con le Prefetture interessate, proporre iniziative e misure a tutela dei medici veterinari soggetti ad intimidazioni o violenze, procedere ad indagini conoscitive per la valutazione dell'entità del fenomeno, la sua diffusione e la tipologia degli episodi attuati a danno dei veterinari.

Dal maggio 2010 personale dei N.A.S. integrano e supportano l'attività dell'Unità per la Tutela degli animali d'affezione e per la lotta al randagismo e ai "canili lager". Tale "task force", nell'ultimo biennio, ha effettuato 451 ispezioni, segnalando all'A.G. 220 persone per reati di maltrattamento, accertando 750 sanzioni penali ed amministrative, procedendo, infine, al sequestro di 556 strutture.

L'ISTITUTO SUPERIORE DI SANITÀ DALL'ISTITUZIONE AI GIORNI NOSTRI

IVANA PURIFICATO, UMBERTO AGRIMI

Dipartimento di Sanità Pubblica Veterinaria e Sicurezza Alimentare
Istituto Superiore di Sanità

L'ISTITUTO SUPERIORE DI SANITÀ

Il 6 luglio 1931 fu posta la prima pietra dell'Istituto Superiore di Sanità (ISS), nato da un investimento di un milione di dollari della Fondazione Rockefeller, specializzata in lotta alla malaria. Il Regio Decreto 27 dell'11 gennaio 1934 sancì la nascita ufficiale dell'ISS, che venne inaugurato nell'aprile 1934. L'esigenza di creare un Istituto scientifico nazionale viene ricondotta storicamente alla Legge 5849 per la tutela dell'Igiene e della Sanità Pubblica, approvata dal Parlamento italiano il 22 dicembre 1888. La norma, presentata dal Presidente del Consiglio dell'epoca Francesco Crispi, istituiva anche il Consiglio Superiore di Sanità, definiva le prime misure di sorveglianza e controllo su farmaci, alimenti e bevande, introduceva la vaccinazione e la notifica obbligatoria per alcune malattie infettive.

Alla sua nascita, l'ISS, denominato "Istituto di Salute Pubblica", aveva un organico di 40 persone ed era organizzato in quattro laboratori: ''Malariologia'', che subentrava alla Stazione sperimentale per la lotta antimalarica, diretta da Lewis Hackett, della Rockefeller Foundation e da Alberto Missiroli; "Batteriologia''; "Chimica'' e "Fisica'', già "Ufficio del Radio", allora situato presso l'Istituto di Fisica dell'Università "La Sapienza", culla del famosissimo gruppo di scienziati noti come "i ragazzi di via Panisperna", del quale faceva parte Enrico Fermi.

Dopo alcune direzioni 'brevi' quali quella di un solo anno di Gaetano Basile, Direttore generale della Sanità Pubblica nel Ministero dell'Interno, e quella di tre mesi di Dante De Blasi, dimissionario per aver ricevuto l'incarico di Presidente del Consiglio Superiore di Sanità, l'ISS entrò in una fase di grande impulso nel luglio 1935, con la nomina a Direttore di Domenico Marotta. Le cresciute esigenze di quegli anni, in termini di attività scientifiche e di formazione, determinarono l'ampliamento dell'organico e delle strutture: 800 persone, 10 Laboratori, e poi stabulari, magazzini, officine, uffici amministrativi e biblioteca. I Laboratori vennero dotati di strumenti di alto livello scientifico; è del 1946 la costruzione, presso le officine dell'ISS, del primo e unico microscopio elettronico italiano, utilizzato in ISS fino agli inizi degli anni '60, che sostituì quello della Siemens sequestrato dai tedeschi nel settembre 1943.

Nel 1947 l'ISS lanciò il "Piano Missiroli", grazie al quale venne sconfitta definitivamente la malaria. In questi stessi anni fu istituito il Centro Internazionale di Chimica e Biologia che divenne pienamente operativo nel 1951, dopo la costruzione di un impianto pilota per la produzione della penicillina; tale iniziativa offriva all'Italia l'autonomia nel settore della farmacologia, in quegli anni dominato da Inghilterra e Stati Uniti. Ciò fu possibile grazie a Ernst Boris Chain, Premio Nobel per la Medicina e la Fisiologia nel 1945 per i suoi studi sulla penicillina, al quale Marotta affidò la Direzione del Centro Internazionale di Chimica Microbiologica.

Tra gli anni '40 e '50, furono inaugurati i Laboratori di Chimica Terapeutica, di Scienza Veterinaria e di Elettronica, quest'ultimo dedicato a rispondere, in autonomia, alle esigenze strumentali dei singoli laboratori.

Il secondo premio Nobel che l'Istituto ebbe l'onore di ospitare fu Daniel Bovet, genero di Francesco Saverio Nitti, primo ministro del Regno d'Italia, il quale identificò nella frazione sulfamidica del Prontosil la componente di quel composto dotata dell'azione antibatteria.

Bovet proseguì in Istituto non solo queste ricerche, ma anche quelle sugli antagonisti dell'istamina e sui curari di sintesi, divenendo più tardi il leader della ricerca sugli antistaminici e Premio Nobel per la Medicina e la Fisiologia nel 1957.

Nel corso degli anni Cinquanta le tematiche di sanità pubblica assunsero sempre più rilevanza all'interno del Paese, anche per la necessità di risposta ad emergenze sanitarie nazionali che richiesero all'Istituto l'avvio di nuove attività nell'ambito della sorveglianza e del controllo, funzioni che ancora oggi l'ISS svolge.

Nel 1971, la direzione dell'ISS venne assegnata al prof. Francesco Pocchiari, già collaboratore di Chain. Sotto la sua direzione, nel 1973, fu approvata la legge 519 che dotava l'ISS di una struttura organizzativa innovativa e di avanguardia tra gli Organi dello Stato. Pocchiari ebbe il difficile compito di far applicare la nuova legge 519 tra i consensi di coloro i quali avevano a questa contribuito per il rinnovamento dell'Istituto ed i contrasti di chi l'aveva avversata. Il suo più grande merito fu quello di dare piena attuazione al compito fondamentale attribuito all'ISS dalla legge 519: la ricerca scientifica. Questa tuttavia, nella visione di Pocchiari, nulla toglieva al valore e significato delle altre attività di servizio svolte dall'ISS, tanto che lo stesso Pocchiari affermava che "Ricerca sanitaria e controlli devono coesistere e la prima ha la funzione di qualificare tutto il lavoro che in Istituto si compie". L'accresciuta professionalità tecnica e scientifica portarono l'Istituto a due successivi riordini, quello del 1982, con la quale l'ISS fu strutturato in 21 laboratori e 7 servizi tecnici, e quello del 1987, che riunì in un solo laboratorio le competenze dei laboratori del settore ambientale a seguito dell'istituzione del Ministero dell'Ambiente.

Durante gli anni della Direzione Pocchiari l'ISS visse un'importante fase di sviluppo. Ma il vero banco di prova si era già aperto nel 1978 con l'approvazione della legge 833 che istituiva il SSN e attribuiva all'ISS nuovi compiti e funzioni, definendolo "Organo tecnico-scientifico del SSN" ed introducendolo al suo importante compito di coordinamento e supporto tecnico con le realtà sanitarie del territorio nazionale, in stretta collaborazione con il Ministero della Salute. Iniziarono così stretti rapporti con le Regioni, che fino ad allora identificavano l'ISS come una struttura cui far riferimento solo in casi d'emergenza.

Proprio in risposta a queste nuove funzioni l'ISS poteva essere ufficialmente chiamato con compiti di intervento, così come accaduto per alcune emergenze rimaste famose. Durante l'epidemia di colera scoppiata a Torre del Greco nell'agosto del 1973, sconfinata in Puglia e Sardegna, che colpì 278 persone, l'ISS assunse, per la prima volta, il coordinamento degli osservatori epidemiologici territoriali per le malattie infettive. L'ISS isolò il ceppo sui pazienti, controllò 12 milioni di dosi di vaccino ed effettuò 40.000 analisi in tre mesi su materiali fecali, mitili e liquami provenienti da tutta Italia. Un'altra emergenza fu quella conseguente allo scoppio, nel luglio 1976, di un reattore per la sintesi di triclorofenolo nello stabilimento ICMESA di Seveso; l'incidente ebbe gravissime conseguenze sanitarie e ambientali. L'Istituto fu chiamato dalla Regione Lombardia per delimitare le aree contaminate, partecipare alle attività analitiche e valutare il rischio per la salute dei residenti. Nel settembre del 1976 un incidente nello stabilimento ENICHEM di Manfredonia causò la fuoriuscita di dieci tonnellate di anidride arseniosa, causando un'importante contaminazione da arsenico in una vasta area della Puglia. L'ISS fu chiamato per studiare la contaminazione ambientale al fine di predisporre interventi di bonifica. I risultati delle analisi portarono alla chiusura dello stabilimento, all'allontanamento della popolazione e alla distruzione degli animali da reddito e dei prodotti agricoli. Ma l'emergenza più nota, anche perché più vicina ai giorni nostri, è quella conseguente all'esplosione del reattore nucleare di Chernobyl il 26 aprile 1986 che causò l'enorme nube radioattiva che depositò su vastissime aree dell'Europa grandi quantità di Iodio-131 e di Cesio-137. Su richiesta del Ministro della Sanità anche l'Istituto venne coinvolto nella valutazione dei dati sulla contaminazione del territorio nazionale insieme ad altri Enti, per cercare di limitare l'esposizione della popolazione alle radiazioni ionizzanti attraverso fonti ambientali e alimentari.

Alla direzione di Pocchiari seguirono quella di Antonio Manzoli, Giuseppe Vicari, Aurelia Sargentini, Giuseppe Benagiano, prima dell'entrata in vigore del decreto 70 del 2001 e della nomina dell'attuale Presidente prof. Enrico Garaci, con cui l'Istituto si è dotato di personalità giuridica, amministrativa e gestionale, e di autonomia scientifica, restando organo tecnico-scientifico del SSN sotto la vigilanza del Ministero della Salute.

In anni recenti l'ISS ha affrontato nuove sfide della ricerca nei campi della biomedicina, delle cellule staminali, di nuovi farmaci e vaccini, delle malattie infettive emergenti, della sicurezza alimentare e nutrizionale. L'Istituto ha fatto sua la visione di una ricerca che trasferisce direttamente i risultati alla clinica, sviluppando nuove terapie e tecniche diagnostiche. In questa direzione sono stati sviluppati progetti importanti su HIV, antibiotico resistenza, tumori, malattie infettive, fino ad affrontare temi nuovi quali gli stili di vita, le malattie dell'opulenza e quelle della povertà. Recentissimo è il contributo dell'ISS nello studio epidemiologico che ha documentato il rischio per la salute umana nelle aree della città di Taranto esposte alla contaminazione ambientale derivante dall'attività industriale dello stabilimento siderurgico ILVA.

La ricerca di 'oggi' in ISS rappresenta la continuità con il 'passato', perché il successo dell'intervento nella prima emergenza sanitaria del Paese con il piano di eliminazione della malaria nel 1947, si lega metodologicamente con la messa a punto, oggi, del test diagnostico per la SARS, l'H1N1 o l'antrace. Il significato della ricerca in ISS è legato al ruolo strategico della ricerca pubblica nella promozione del sapere scientifico, un percorso parallelo di ricerca scientifica e promozione della salute della collettività, mai separato dai compiti di formazione, valutazione e controllo che si snodano nelle attività di Dipartimenti, Centri Nazionali e Servizi.

LA SANITÀ PUBBLICA VETERINARIA, LA SICUREZZA ALIMENTARE E LA NUTRIZIONE PRESSO L'ISS

La sicurezza alimentare, le zoonosi, la nutrizione fanno parte delle competenze dell'ISS sin dalla sua costituzione. I lavori scientifici pubblicati dei ricercatori dell'ISS sul primo numero degli "Annali dell'Istituto Superiore di Sanità", rivista dell'ISS fondata nel 1938 da Marotta con il nome di "Rendiconti", sono paradigmatici. Accanto agli articoli di Lewis Hackett sulla malaria e di Enrico Fermi sulle applicazioni della radioattività artificiale - ambiti di ricerca costituenti le fondamenta dell'ISS - si enumerano articoli in ambito nutrizionale, ad esempio sulla profilassi del gozzo mediante sale iodurato, contributi di microbiologi come Giuseppe Penso che descrive casi di brucellosi umana legati al consumo di latte crudo e di chimici alimentari come Francesco Muntoni che riporta lo sviluppo di metodi per la ricerca di contaminanti e additivi in prodotti alimentari, nonché i risultati degli studi sulle caratteristiche di semole e farine destinate alla panificazione.

Nel tempo, l'organizzazione dell'ISS rispetto a questi ambiti di attività si è sempre meglio strutturata. Negli anni '50, presso l'allora "Laboratorio di Microbiologia", venne costituito il primo nucleo di quello che sarebbe successivamente evoluto nel Laboratorio di Medicina Veterinaria, poi ulteriormente trasformato nel "Dipartimento di Sanità Alimentare ed Animale". Con Decreto di riordino del 30 novembre 2007, venne istituito il Dipartimento di Sanità Pubblica Veterinaria e Sicurezza Alimentare (DSPVSA), risultato dall'unificazione del Laboratorio di medicina veterinaria con il Centro nazionale per la qualità degli alimenti e per i rischi alimentari.

Secondo quanto recita il DPR 70/*2001 "l'I.S.S. è organo tecnico-scientifico del Servizio Sanitario Nazionale ed esercita, nelle materie di competenza dell'area sanitaria del Ministero della salute, funzioni e compiti tecnico-scientifici e di coordinamento tecnico; in particolare,*

svolge funzioni di ricerca, di sperimentazione, di controllo e di formazione per quanto concerne la salute pubblica". In particolare, il DSPVSA è titolare delle competenze "veterinarie" della sanità pubblica (zoonosi, *in primis*), nonché di quelle relative alla sicurezza alimentare e alla nutrizione, rispecchiando, nella sua *mission*, gli ambiti di competenza tecnico-scientifica dell'attuale Dipartimento della Sanità Pubblica Veterinaria, della Sicurezza Alimentare e degli Organi Collegiali per la Tutela della Salute del Ministero della Salute.

Il DSPVSA è uno delle 13 unità funzionali - tra Dipartimenti e Centri nazionali - che costituiscono la componente tecnica dell'ISS. Esso articola le sue competenze su tre aree tematiche: sanità pubblica veterinaria, sicurezza alimentare e nutrizione.

I punti di forza dell'ISS e del DSPVSA e le potenzialità del loro contributo al sistema della sanità pubblica italiano sono molti, anche se non sempre sfruttati al meglio.

Nel contesto della sanità pubblica, il DSPVSA è l'unica struttura di rilevanza nazionale con competenze di medicina veterinaria, sicurezza alimentare e nutrizione ed occupa una posizione originale e significativa all'interno del principale ente di sanità pubblica italiano. La presenza della sanità pubblica veterinaria presso l'ISS rispecchia la scelta strategica dell'Italia di collocare la veterinaria nell'ambito delle attribuzioni del Ministero della salute e non del Ministero dell'agricoltura, come avviene negli altri Paesi europei.

La coesistenza di competenze in medicina umana, medicina veterinaria, sicurezza alimentare, nutrizione e tutela dell'ambiente, posiziona l'ISS tra le istituzioni più avanzate a livello europeo - quali l'Anses (Fr) e il DEFRA (UK) - nella capacità di lettura dei fenomeni di esposizione dell'uomo agli agenti biologici e chimici ed, *in primis*, nella valutazione del rischio. In questi termini, l'ISS coglie pienamente - nella sua strutturazione - il paradigma della *"one medicine, one health"*.

La competenza tecnico-scientifica e l'indipendenza dal livello politico-decisionale indicano l'ISS come luogo ideale della valutazione del rischio e come interfaccia tecnico-scientifica naturale dell'Autorità Europea per la sicurezza alimentare (Efsa). Presso il DSPVSA il Ministero della Salute ha peraltro collocato il Focal Point Nazionale dell'Efsa con la funzione di collegamento bidirezionale tra Efsa ed Enti di ricerca nazionali.

Alla luce dell'origine zoonotica della gran parte dei patogeni emergenti, la coesistenza presso l'ISS di competenze mediche e veterinarie, nonché la presenza di eccellenti capacità in ambito epidemiologico, suggeriscono un ruolo di "cerniera" nazionale tra medicina umana e medicina veterinaria, in particolare, rispetto alla sorveglianza di quelle patologie (salmonellosi, campylobatteriosi, brucellosi, infezioni da E. coli VTEC, malattie virali emergenti, ecc.) che necessitano dell'integrazione medico-veterinaria per una lettura appropriata del dato epidemiologico ai fini di una efficace azione di controllo. Vale la pena menzionare, a tale proposito, la collocazione presso il DSPVSA del Registro nazionale per la sindrome emolitico-uremica, grave complicanza delle infezioni da *E. coli* VTEC in età pediatrica e del Centro nazionale per il botulismo, relativamente al quale il DSPVSA funge da riferimento sia in ambito veterinario che umano con un servizio diagnostico attivo 24h al giorno, tutto l'anno.

Nonostante il forte impegno profuso nell'attività di servizio, il DSPVSA esprime buone capacità di *fund raising* e, anche in collaborazione con gli Istituti Zooprofilattici Sperimentali (II. ZZ.SS.) e l'Università, svolge un'attività di ricerca di ottimo livello, con punte di eccellenza.

L'attività di servizio si esprime, in larga misura, attraverso la consulenza al Ministero della Salute, agli altri organi del SSN e all'autorità Giudiziaria, attraverso l'attività dei Laboratori di Riferimento Europei (EU-RL) e Nazionali (LNR), le analisi di revisione, la formazione e specifiche attività di sorveglianza.

Particolarmente qualificante è l'attività svolta dai Laboratori di Riferimento. Nel settore alimentare, l'Unione Europea si è dotata di una legislazione estremamente avanzata. In linea con questa scelta, l'identificazione e designazione di EU-RL e LRN di comprovato valore tecnico-scientifico e organizzativo, ha lo scopo di contribuire ad assicurare un'elevata qua-

lità e uniformità dei risultati analitici, funzionale ad un approccio armonizzato nel controllo ufficiale degli alimenti.

Grazie all'eccellenza scientifica raggiunta, presso l'ISS operano numerosi laboratori e centri di referenza nazionali e internazionali. In particolare, presso l'ISS sono collocati i tre EU-RL presenti in Italia. Il *Community Reference Laboratory for Escherichia coli, including Verotoxigenic E. coli (VTEC)* e il *Community Reference Laboratory for Chemical Elements in Food of Animal origin,* operano presso il DSPVSA, mentre il *Community Reference Laboratory for Parasites* opera presso il Dipartimento di Malattie infettive, parassitarie e immunomediate. Tali laboratori operano su incarico della DG SANCO della Commissione Europea, in base al Reg. CE 882/2004.

Presso il DSPVSA sono collocati i seguenti LNR, istituiti dal Ministero della Salute in applicazione del Reg. CE 882/2004:

– LNR per le infezioni da *Escherichia coli*
– LNR per il controllo della contaminazione virale dei molluschi bivalvi
– LNR per il latte
– LNR per gli idrocarburi policiclici aromatici (IPA)
– LNR additivi nei mangimi
– LNR per i residui negli alimenti di origine animale
– LNR metalli pesanti negli alimenti
– LNR micotossine negli alimenti
– LNR per gli elementi inorganici negli alimenti di origine animale

Attraverso specifici provvedimenti del Ministero della Salute sono stati inoltre istituiti presso l'ISS: il Laboratorio nazionale di riferimento per la caratterizzazione dei ceppi e la genetica delle Encefalopatie spongiformi trasmissibili (EST) degli animali e il Centro Nazionale di Riferimento per il Botulismo.

Questi Laboratori sono caratterizzati da elevati standard di attività e qualità e da forte interazione con il Ministero della Salute e i laboratori degli II.ZZ.SS. in termini di coordinamento tecnico, sviluppo e trasferimento di metodi, addestramento e fornitura di materiali di riferimento, organizzazione di prove inter-laboratorio.

La funzione di riferimento tecnico-scientifico, propria dei laboratori di riferimento costituisce una delle rappresentazione più efficaci e qualificanti dell'ISS quale organo centrale del Sistema Sanitario Nazionale.

Tutta l'attività di controllo ufficiale del DSPVSA è svolta secondo un Sistema di Gestione della Qualità conforme alla norma UNI CEI EN ISO/IEC 17025. Il DSPVSA è accreditato dal 2006 (accreditamento ACCREDIA n° 0779).

Per la natura delle proprie competenze, il DSPVSA si è sempre connotato per una bilanciata compresenza di attività di ricerca e di servizio. L'eccellenza scientifica è considerata il presupposto dell'attribuzione di ruoli di riferimento e la necessaria garanzia di qualità delle funzioni di supporto al sistema. Grazie a ciò il DSPVSA ha mostrato una spiccata flessibilità nel far fronte alle necessità di intervento e consulenza derivanti dalle numerose emergenze che si sono presentate negli ultimi anni (Encefalopatia spongiforme bovina, influenza aviare, E. coli O104:H4, ecc.), operando in stretto contatto con il Ministero della Salute e la rete degli II.ZZ.SS.

Il DSPVSA collabora intensamente – attraverso la partecipazione a gruppi di lavoro e panel di esperti - con gli organismi internazionali nel campo della sanità pubblica veterinaria e della sicurezza alimentare (EC, Efsa, EMA, ECDC, OMS, FAO, ISO, Codex Alimentarius,) svolgendo un importante ruolo di collegamento tecnico-scientifico tra il livello nazionale e quello internazionale. In particolare, la collaborazione dell'ISS con l'Efsa è particolarmente intensa e si concretizza attraverso l'attività del Focal point nazionale e la partecipazione di numerosi ricercatori ai panel e ai gruppi di lavoro.

Occorre infine menzionare che, anche sulla scia dell'intenso lavoro di costruzione ed innovazione condotto dal Prof. Adriano Mantovani nell'ambito del Centro di collaborazione OMS/FAO per la Sanità Pubblica Veterinaria, è attualmente in fase di definizione la designazione dell'ISS quale Centro di referenza FAO per la sanità pubblica veterinaria.

Accanto ai punti di forza, esistono alcuni limiti dell'attuale assetto organizzativo e funzionale dell'ISS, derivanti, in parte, dalla mancanza di una chiara strategia di riposizionamento dell'ISS funzionale al sistema in seguito alla modifica del titolo V della Costituzione e al processo di regionalizzazione della sanità, in parte, dal fatto che l'ISS, pur essendo organo tecnico-scientifico del SSN, è un ente di ricerca e non afferisce al comparto contrattuale della sanità, bensì a quello della ricerca. Ne consegue che l'attività di ricerca e quella di servizio al SSN non sempre trovano una adeguata simmetria ed unitarietà funzionale.

Poiché questi aspetti impediscono all'ISS di esprimere al meglio le sue potenzialità, è auspicabile che il riordino degli Enti vigilati dal Ministero della Salute attualmente in corso, colga l'occasione della razionalizzazione del complesso della sanità pubblica veterinaria, della sicurezza alimentare e della nutrizione, attraverso una migliore integrazione funzionale delle diverse componenti che vi partecipano.

BIBLIOGRAFIA CONSULTATA

1) *70 anni dell'Istituto Superiore di Sanità*, Notiziario Istituto Superiore di Sanità, Volume 17, Numero 7/8, Luglio/Agosto 2004. G. Vitiello, M. Taranto.
2) *La nostra ricerca per la salute di tutti 1934-2004*, Volume edito dall'Istituto Superiore di Sanità, 2004, a cura di P. de Castro, G. Monteleone, A.M. Rossi, A. Spurio, M. Taranto, G. Vitiello.
3) *Francesco Pocchiari: l'uomo, i progetti e le realizzazioni*, Annali Istituto Superiore di Sanità, Vol. 26, N. 1, Suppl., pp. 21-68, 1990, V. Alberani, G. D'Agnolo, G. Donelli e V. Silano.
4) *Relazione dell'Istituto Superiore di Sanità sui risultati dell'attività svolta nel 2004, Dipartimento di Sanità Alimentare ed Animale,* Rapporti ISTISAN, 05/30, pag. 73-77, 2005.
5) *Storia e identità di un ente di ricerca. L'Istituto Superiore di Sanità attraverso racconti e testimonianze orali,* I beni storico-scientifici dell'Istituto Superiore di Sanità, Quaderno 8, 2011. A cura di P. De Castro, D. Marsili e S. Modigliani.
6) *Le iniziative dell'Istituto Superiore di Sanità per la tutela e per la valorizzazione della memoria,* P. De Castro, D. Marsili, S. Modigliani, Vol. Storia e identità di un ente di ricerca. L'Istituto Superiore di Sanità attraverso racconti e testimonianze orali. *I beni storico-scientifici dell'Istituto Superiore di Sanità* 8, pp. 39-47, 2011.

MEDICINA VETERINARIA: LA RICERCA NELL'ISTITUTO SUPERIORE DI SANITÀ

AGOSTINO MACRÌ

Già Direttore Dipartimento Sanità Pubblica Veterinaria e Sicurezza Alimentare
Responsabile Sicurezza Alimentare Unione Nazionale Consumatori

INTRODUZIONE

L'Istituto Superiore di Sanità è sorto nel 1936 nel pieno di un periodo in cui l'Italia voleva rinnovare i fasti dell'antica Roma e cercava di trovare spazio tra i grandi della terra.

Il Regno si stava trasformando in Impero ed il fascismo cercava di trovare un posto al sole con le sue conquiste coloniali.

La politica autarchica aveva dato grande rilievo alle produzioni agricole e con la battaglia del grano portata avanti con decisione alcuni anni prima, il popolo italiano aveva il pane per sfamarsi.

Dietro la facciata della propaganda c'era però una grande maggioranza di poveri che lavoravano duramente nelle campagne e una delle prospettive era rappresentata dalla emigrazione in altri Paesi in cui c'era un'ampia disponibilità di lavoro nell'industria e nel terziario.

Gli animali rappresentavano ancora il principale motore dell'agricoltura ed anche il più importante mezzo di locomozione, oltre che fonte alimentare soprattutto per i più ricchi.

Le condizioni igieniche, soprattutto negli strati più poveri della popolazione, erano precarie; questo facilitava la diffusione delle malattie infettive, incluse le zoonosi. La dieta era caratterizzata da forti carenze nutrizionali.

La mortalità infantile era molto elevata e l'aspettativa di vita piuttosto modesta.

Il Governo di allora avviò una serie di iniziative per migliorare la situazione sanitaria e tra queste decise proprio la costituzione dell'Istituto Superiore di Sanità.

L'idea era quella di dotare il Paese di una struttura centrale in grado di dare risposte immediate e di valore scientifico ai tanti problemi sanitari che lo affliggevano. Bisognava intervenire efficacemente per combattere la malaria, la tubercolosi ed anche garantire una alimentazione sufficiente alla popolazione. Per raggiungere questi obiettivi era di fondamentale importanza l'apporto che poteva venire dalla Medicina Veterinaria che era, allora come oggi, tra i caposaldi della prevenzione in sanità pubblica.

PRIME ATTIVITÀ DI RICERCA

Tra le peculiarità dell'ISS ci sono state quelle di reclutare sin dalla sua istituzione ottimi ricercatori e di attivare collaborazioni con altre istituzioni scientifiche nazionali ed internazionali che hanno permesso di sviluppare progetti di ricerca di notevole interesse con ricadute pratiche sulla sanità pubblica.

Per quanto riguarda la Medicina Veterinaria essa ha trovato una prima collocazione nel Laboratorio di Microbiologia dove, in collaborazione con i medici, sono state condotte indagini cliniche ed epidemiologiche sulla diffusione di alcune zoonosi che affliggevano il nostro Paese. Sono stati studiati numerosi agenti di malattie infettive e questi studi hanno permesso di allestire i primi vaccini stabulogeni. Le ricerche nel settore dell'immunologia veterinaria sono proseguite nei decenni successivi e, grazie anche alla collaborazione con gli Istituti Zooprofilattici e le Facoltà di Medicina Veterinaria, è stato possibile intervenire efficacemente

nella prevenzione delle tante malattie infettive che colpivano i nostri animali.

Bisogna evidenziare che le indagini erano rivolte alla verifica sia dell'efficacia che della sicurezza dei vaccini utilizzando gli animali da laboratorio come strumento di indagine. Queste tecniche pur essendo state soppiantate dall'uso delle colture cellulari e della biologia molecolare trovano ancora, seppur marginalmente, una loro applicazione.

La sperimentazione animale era condotta talvolta in modo empirico ed il rispetto per il benessere degli animali non aveva l'importanza che ha acquisito oggi. Grazie all'opera dei veterinari dell'Istituto Superiore di Sanità venne realizzata una struttura che ospitava sia i comuni animali da laboratorio (ratti, topi, conigli, cavie) che altri animali (volatili, suini, pecore, cani, scimmie ed anche bovini ed equini) sui quali potevano essere eseguiti i vari esperimenti e non solo quelli riguardanti la Sanità Pubblica Veterinaria. Lo Stabulario aveva una buona autonomia ed era dotato anche di un piccolo mangimificio con cui era possibile preparare le diete per le diverse specie animali in funzione delle loro caratteristiche fisiologiche. La possibilità di disporre di animali per condurre le sperimentazioni ha attratto molti ricercatori sia dell'ISS che di altre strutture di ricerca; i Medici Veterinari dell'ISS sono stati quindi coinvolti in numerose collaborazioni scientifiche in discipline anche lontane dalla loro formazione e questo ha contribuito ad accrescere in modo significativo il loro bagaglio culturale.

Negli anni '30 gli alimenti di origine animale erano un bene piuttosto costoso e le frodi erano piuttosto frequenti.

Le più comuni erano l'annacquamento del latte, l'utilizzazione di carni di ogni specie animale nella preparazione di insaccati, vari trattamenti per cercare di mascherare fenomeni di degradazione degli alimenti, ecc. Di particolare interesse furono gli studi per identificare le specie animali impiegate per la preparazione degli insaccati crudi: venivano utilizzati sieri immuni ottenuti da conigli cui venivano inoculati estratti di muscolo delle diverse specie. La metodica è stata utilizzata per decenni prima della scoperta di nuove tecniche di biologia molecolare.

GLI ANNI DELLA GUERRA E DEL DOPOGUERRA

La seconda guerra mondiale ha richiesto di affrontare argomenti che riguardavano la sopravvivenza. La disponibilità di alimenti era sicuramente ridotta e quindi vennero studiati mezzi per la loro conservazione ed anche fonti alimentari alternative. Particolare attenzione venne posta alla conservazione del latte ed allo studio di "surrogati" alimentari.

La malaria mieteva molte vittime e venne intensificata la lotta contro le zanzare. Un aiuto determinante venne dal DDT di cui venne studiata l'efficacia del DDT come insetticida per debellare le zanzare "vettori" della malaria.

L'ISS ha dato una grande importanza allo studio degli antibatterici in generale e degli antibiotici in particolare. Il contributo dei veterinari è stato molto importante nella messa a punto di procedure sperimentali per lo studio della efficacia e della sicurezza *in vivo* su animali da laboratorio.

In questo periodo vennero fatti anche i primi studi sulla sopravvivenza dei lattobacilli nell'apparato intestinale. Gli autori di queste indagini avevano intuito sin da allora l'importanza dei probiotici nella alimentazione anche se l'uso dello yogurt era scarsamente diffuso.

Venne dedicato spazio anche ad argomenti di carattere molto pratico come lo studio della "fluorosi" del baco da seta; probabilmente era necessario dare supporto all'industria tessile che trovava difficoltà a reperire materie prime.

Alla fine degli anni quaranta e nei primi anni cinquanta l'ISS affronta con decisione le nuove frontiere della farmacologia ed in particolare lo studio degli antibiotici con una larga apertura a ricercatori di assoluto valore internazionale. Viene istituito un centro per la produ-

zione della penicillina, vengono approfonditi gli studi sui sulfamidici, si ricorre largamente alla sperimentazione animale per verificare l'efficacia e la sicurezza dei muovi farmaci. Si tratta di studi che hanno un carattere "pilota", ma che negli anni successivi troveranno importanti applicazioni pratiche nelle sperimentazioni cliniche, farmacologiche e tossicologiche.

In questo periodo vengono avviate alcune indagini sul comportamento animale che possono essere considerate come precursori per gli studi sul benessere animale.

Per quanto riguarda le ricerche di Medicina Veterinaria si sono sviluppate prevalentemente verso lo studio delle zoonosi, lo sviluppo di nuovi vaccini e di metodologie per valutarne l'efficacia e la sicurezza. Di grande importanza sono state le ricerche in materia di sicurezza degli alimenti di origine animale che hanno consentito di mettere a punto metodi di controllo soprattutto biologici e microbiologici.

GLI ANNI DEL "BOOM" ECONOMICO

A partire dagli anni '50 nel nostro Paese sono avvenute profonde trasformazioni e si è passati da una economia basata sull'artigianato, l'agricoltura e la zootecnia estensive, alla industrializzazione con la nascita di aziende metalmeccaniche, manifatturiere, chimiche, farmaceutiche ed anche alimentari. In tale contesto è aumentato il benessere e con esso la ricerca degli alimenti di origine animale in grado finalmente di far fronte pienamente ai fabbisogni nutrizionali degli italiani.

Gli animali come "forza lavoro" nei campi e come mezzo di locomozione sono stati rapidamente sostituiti dalle macchine agricole e dalle automobili.

In tale contesto è nata la zootecnia intensiva che ha richiesto alla Sanità Pubblica Veterinaria un approccio differente. La prevenzione e la terapia delle malattie degli animali da allevamento hanno perso gran parte del loro carattere "individuale" e si è fatto strada l'intervento di "massa" somministrando agli animali i farmaci attraverso i mangimi e l'acqua di bevanda.

L'alimentazione viene fatta con mangimi composti integrati e nasce una vera e propria scienza dell'alimentazione animale.

Gli allevatori scoprono la possibilità di utilizzare sostanze chimiche ad attività ormonale per incrementare le produzioni di carne.

L'ispezione degli alimenti di origine animale basata fino ad allora prevalentemente sul controllo delle lesioni anatomo patologiche di origine infettiva, deve fare i conti con i residui di sostanze chimiche, con la farmacoresistenza batterica, con la contaminazione dagli agenti delle tossinfezioni alimentari.

Le grandi malattie infettive (afta epizootica, mal rosso, peste suina) e le zoonosi (rabbia, brucellosi, tubercolosi, salmonellosi) non sono però scomparse e richiedono un costante intervento medico veterinario.

Si tratta di tematiche che hanno avuto, e lo hanno tuttora, una importanza straordinaria nella prevenzione ed il nostro Paese proprio per questo ha deciso di inserire la Medicina Veterinaria come direzione Generale del Ministero della Sanità. Si è trattato di una decisione diversa da quelle prese dalla quasi totalità delle nazioni che hanno preferito inserire la Veterinaria tra i compiti del Ministero dell'Agricoltura probabilmente perché la salute ed il benessere degli animali erano considerati funzionale alla tutela della produttività zootecnica.

Le attività di ricerca veterinaria si sono adattate alle nuove esigenze della Sanità Pubblica e sono nate sinergie molto importanti tra le Università, gli Istituti Zooprofilattici Sperimentali e l'ISS.

Era un periodo in cui le attività di ricerca erano concentrate in un numero relativamente limitato di strutture e le risorse economiche erano adeguate allo svolgimento di programmi di un certo respiro.

IL LABORATORIO DI MEDICINA VETERINARIA DELL'ISS

I cambiamenti sopra accennati hanno richiesto una nuova organizzazione dell'ISS e la "Sezione Veterinaria" del Laboratorio di Microbiologia è stata trasformata in Laboratorio di Medicina Veterinaria.

Le attività di ricerca riguardanti le malattie infettive, le zoonosi e l'immunologia sono rimaste il perno del nuovo laboratorio; ad esse però si sono aggiunte quelle riguardanti l'ispezione degli alimenti di origine animale e l'alimentazione animale.

Al Laboratorio di Medicina Veterinaria era stato assegnato anche il compito di gestire lo "stabulario" che era diventato il punto di riferimento per tutto l'ISS per quanto riguardava la sperimentazione animale.

Gli studi sulle malattie infettive hanno permesso sia di sviluppare nuovi vaccini che di mettere a punto tecniche innovative per il loro controllo. Si deve ricordare che in quegli anni la produzione dei vaccini veterinari avveniva in gran parte presso gli Istituti Zooproflattici Sperimentali o presso aziende farmaceutiche di piccole dimensioni. All'ISS era stato assegnato il compito di controllarne la sicurezza; questo lavoro veniva fatto con uno spirito di grande collaborazione e, oltre che garantire la sicurezza dei prodotti immunologici, venivano studiate le possibili soluzioni ai problemi che venivano rilevati.

Particolare attenzione è stata dedicata allo studio delle principali tossinfezioni alimentari con lo sviluppo di procedure per il loro controllo negli alimenti di origine animale. Queste attività sono state svolte anche in collaborazione con ricercatori degli IIZZSS ed hanno avuto un'importante ricaduta sulla vigilanza e sulla sicurezza degli alimenti effettuata sull'intero territorio nazionale.

Nei primi allevamenti intensivi venivano sperimentate nuove tecniche ed applicate pratiche di cui non si conoscevano adeguatamente le conseguenze sulla sicurezza degli alimenti di origine animale. In particolare c'era un uso non controllato di farmaci veterinari e di ormoni. Proprio i residui di ormoni nelle carni hanno creato problemi di salute soprattutto nei bambini. Il Ministero della Sanità intervenne prontamente con una legislazione molto severa che proibì agli allevatori non solo di somministrare "ormoni e antiormoni" agli animali, ma anche di detenerli. L'ISS si impegnò sia a mettere a punto metodi per il controllo dell'impiego illegale degli ormoni che per studiarne la tossicità mediante studi *in vivo*.

LE EMERGENZE

Molte delle attività di ricerca di Medicina Veterinaria dell'ISS sono scaturite da situazioni di emergenza che hanno richiesto lo sviluppo di indagini mirate a risolvere i vari problemi che si sono presentati.

Peste suina africana (PSA)

Negli anni XXX, intorno alla città di Roma esistevano molti allevamenti di suini nei quali l'alimentazione era basata sulla utilizzazione dei rifiuti organici urbani. Le condizioni igieniche non erano adeguate, ma, visto il costo pressoché nullo dell'alimentazione, gli allevatori traevano grossi guadagni.

Improvvisamente scoppiò un focolaio di PSA causato sembra dai rifiuti di salumi che erano stati serviti a bordo di un aereo proveniente dalla Spagna. La diagnosi venne fatta dagli esperti dell'ISS e venne immediatamente attivato un programma di intervento che vide impegnati, oltre ai ricercatori dell'ISS, anche quelli degli Istituti Zooprofilattici ed alcuni virologi dell'Università. Dal lavoro svolto scaturirono importanti conoscenze sulla patogenesi della PSA, metodologie

di indagini analitiche ed utili informazioni epidemiologiche sulle procedure da adottare nel caso della comparsa di malattie esotiche. Altra conseguenza importante è stata l'abolizione di un sistema di allevamento dei suini incredibilmente pericoloso per la salute pubblica.

Rabbia

La rabbia, nonostante le campagne di profilassi sui cani, ha afflitto il nostro Paese fino ad oltre la metà del secolo scorso. Una delle cause, e forse la più importante, era la presenza della malattia tra gli animali selvatici ed in particolare tra le volpi. Il Governo decise di intervenire drasticamente con una efficace campagna di prevenzione che prevedeva anche l'impiego di esche vaccinali. Anche in questo caso l'ISS impegnò le sue risorse umane e strumentali collaborando nelle indagini epidemiologiche nonché nell'allestimento e il controllo delle esche vaccinali.

Si ottennero risultati molto importanti e di fatto la rabbia venne eradicata dal territorio nazionale.

Bioproteine

Uno dei principali problemi dell'alimentazione zootecnica è rappresentato dalla necessità di disporre di adeguate quantità di alimenti proteici a costi accessibili. La soia rappresentava, e rappresenta tuttora, la più importante risorsa la cui produzione in Italia è pressoché nulla.

Dalla lavorazione del petrolio, oltre ai carburanti, si ottengono importanti quantità di paraffine che rappresentano un problema per il loro smaltimento.

È stato visto che alcuni lieviti sono in grado di utilizzare come substrato nutritivo proprio le paraffine ed in pratica di trasformarle in una biomassa ad elevato contenuto proteico utilizzabile in alimentazione animale.

Due aziende costruirono impianti in grado di produrre queste biomasse.

L'ISS venne chiamato ad esprimere un parere sulla sicurezza delle "bioproteine" e ben presto ci si rese conto che le informazioni disponibili non erano sufficienti per consentire una loro immediata utilizzazione in alimentazione animale. Per approfondire le conoscenze venne impostato un programma di ricerche molto articolato che prevedeva studi di alimentazione zootecnica, prove di patogenicità dei lieviti ed anche indagini di carattere tossicologico. Anche se poi l'iniziativa della produzione industriale delle bioproteine venne abbandonata, i risultati ottenuti dallo svolgimento del progetto hanno rappresentato un primo modello per lo sviluppo di protocolli sperimentali per lo studio della efficacia e la sicurezza degli alimenti per gli animali.

BSE

La BSE ha rappresentato un capitolo particolarmente importante della sanità Pubblica Veterinaria, portando alla ribalta una nuova classe di agenti infettivi, i prioni, rispetto ai quali le conoscenze erano estremamente limitate. L'ISS si è impegnato a fondo nello studio di questa nuova classe di malattie ed anche negli interventi per il loro controllo.

La produzione scientifica dell'ISS è stata particolarmente ricca e qualificata. Sono stati sviluppati approcci innovativi per la caratterizzazione di questi nuovi agenti patogeni, basati su principi diversi da quelli usati per gli agenti infettivi tradizionali; sono stati sviluppati nuovi sistemi diagnostici e più validi modelli animali, utili anche ad indagare il potenziale zoonotico dei prioni degli animali Anche grazie alla collaborazione degli IIZZSS, e in particolare dell'IZS del Lazio e della Toscana, sono stati condotti studi sulla patogenesi della Scrapie e della BSE e sui determinanti genetici di suscettibilità. I risultati di questi studi hanno aperto la strada allo sviluppo di un nuovo approccio per la profilassi e il controllo di queste malattie nella specie ovina, basato sulla selezione dei caratteri di resistenza genetica.

Molti altri sono gli argomenti di Sanità Pubblica Veterinaria che hanno impegnato l'ISS ed il lavoro svolto è stato molto apprezzato non solo in Italia, ma anche a livello internazionale. La qualità tecnico-scientifica espressa ha fatto sì che l'ISS sia stato designato sede di molti laboratori nazionali di riferimento e di tre laboratori comunitari. Come è noto l'UE ha deciso di creare strutture di riferimento per i diversi problemi di sicurezza alimentare e di sanità pubblica veterinaria e di assegnarne la "gestione" ai vari Paesi della Comunità. Delle circa trenta strutture create a livello europeo (EU-RL),tre sono state assegnate all'Italia ed all'ISS, in particolare (EU-RL for E.coli, including VTEC, EU-RL for chimica elements in food, EU-RL for parasites).

CONCLUSIONI

Le attività di ricerca di Sanità Pubblica Veterinaria presso l'ISS debbono essere considerate tra le più importanti condotte in Italia. Non si può però ignorare il momento di crisi che l'intera ricerca scientifica sta attraversando il nostro Paese e che ricade anche sullo stesso ISS.

L'attuale momento economico è forse il principale motivo della crisi, ma non si possono ignorare altri fattori.

In primo luogo la scarsa attenzione che il mondo della ricerca sanitaria dedica ai problemi "veterinari" e di "sicurezza alimentare". E' sufficiente leggere i Progetti di Ricerca Sanitaria degli ultimi anni per rendersi conto della grande attenzione e delle risorse economiche dedicate alle strutture che si occupano dello studio e la cura delle malattie umane e, al contrario, dello scarso interesse dedicato alla medicina preventiva di cui la Veterinaria è tra le espressioni più complete.

Si deve aggiungere il proliferare di strutture di ricerca nate con ottime intenzioni, ma poi di fatto bloccate per la mancanza di risorse economiche. Nelle circa trecento strutture esistenti non sono rari infatti i casi in cui si riesce a malapena a pagare il personale ed è difficile programmare progetti di un certo respiro. Considerando poi che tra i vari istituti di ricerca, per motivi di sopravvivenza, prevale la competizione sulla collaborazione è difficile ottenere un adeguato coordinamento a livello nazionale.

La speranza è quella che strutture con interessi scientifici analoghi quali sono le Facoltà di Medicina Veterinaria, gli Istituti Zooprofilattici sperimentali e l'ISS riescano a migliorare ulteriormente i loro rapporti di collaborazione e a costruire una "rete" di ricerca scientifica per potenziare le conoscenze e contribuire al continuo miglioramento dello stato di salute nel nostro Paese.

LA FUNZIONE DEGLI ISTITUTI ZOOPROFILATTICI SPERIMENTALI DAL XIX AL XXI SECOLO

Una storia italiana di cultura, passioni, grandezza e varia umanità

VINCENZO CAPORALE

President of the Biological standards Commission
World Organization for Animal Health, OIE

INTRODUZIONE

La storia degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali è una storia lunga più di 100 anni e, fino alla fine degli anni '70 del secolo scorso, è, soprattutto, la storia degli uomini che li hanno immaginati, costruiti e gestiti. Tutti grandi veterinari che hanno fatto non solo la storia degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali, ma hanno creato anche quell'esempio unico al mondo di veterinaria pubblica che è la veterinaria italiana. È la storia di Istituzioni figlie della volontà degli allevatori, per lo più grandi proprietari, di dotarsi di servizi adeguati per affrontare le malattie, che rendevano difficile lo sviluppo dell'allevamento su basi moderne. È la storia dell'incontro tra la domanda dei grandi imprenditori agricoli ed il meglio della Scienza veterinaria, per il progresso sociale ed economico del Paese. È la storia di Pionieri della Veterinaria Italiana che misero in campo la loro competenza, per rispondere alla domanda della società inventando e facendo funzionare strumenti innovativi. L'obbiettivo non era solo di studiare in modo appropriato le malattie degli animali, ma produrre anche i sieri, i vaccini ed i farmaci necessari per prevenirle e curarle. È una storia che sembra essere paradigma di quella del Paese. Gli Istituti, sotto la direzione di veterinari veri, uomini che, all'indubbia genialità scientifica, univano una non comune capacità di costruttori, si moltiplicarono e crebbero. Diventarono un'autentica forza che caratterizzò ed indirizzò l'intera vicenda della sanità pubblica veterinaria dell'Italia, per i primi settant'anni del secolo scorso. Poi, a partire dagli anni '80 inizia una fase di lenta e tormentata stagnazione, dovuta anche alla stagione di drammatica e disastrosa involuzione politica del Paese. Gli Istituti, pur disponendo di risorse economiche in quantità mai viste in tutta la loro storia, sembrano smarrire la loro forza propulsiva, complice una tanto chiara, quanto sciagurata volontà politico-sindacale. Si trasformano da «Aziende di diritto pubblico» in tipici «Enti pubblici» anche se pur sempre più efficaci ed efficienti della media. L'anomalia di Enti pubblici tecnico-scientifici erogatori di servizi avanzati, capaci di rispondere in modo puntuale alla domanda del sistema produttivo, che li aveva voluti e per oltre 70 anni li aveva gestiti in modo efficiente, nel 1992, dopo 90 anni, è stata sanata. La mutazione genetica si compie: l'*Homo zooprophilacticus* scompare e con esso gli Istituti Zooprofilattici Sperimentali del XX secolo. Quella del XXI potrà essere una storia certamente altrettanto brillante se il Paese e gli Istituti con esso riscopriranno la passione per l'innovazione e la ricerca, il valore del coraggio, il piacere della competizione nel segno dell'amore per l'Italia. Se i giovani, soprattutto, riscopriranno i valori etici e culturali che nella cronaca convulsa degli ultimi anni sembrano smarriti, ma che sono stati il vero motore che ha fatto del nostro un grande Paese e degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali delle istituzioni d'invidiabile capacità ed efficienza.

FONDAZIONE

Nei primi anni del XX secolo, era in pieno svolgimento una profonda trasformazione dell'agricoltura, le cui produzioni, nelle zone più vocate, andavano intensificandosi sempre

più. L'allevamento degli animali domestici stava diventando una vera e propria industria. Era l'epoca in cui il numero e il valore degli allevamenti bovini specializzati nella produzione del latte aumentavano e si sviluppava, accanto alla zootecnia legata all'industria casearia, la suinicoltura. Iniziava l'epoca della meccanizzazione in agricoltura e gli equini scomparivano.

La veterinaria, che era nata ed era rimasta legata quasi esclusivamente alla cura del cavallo, si trovò a dover affrontare un grande cambiamento. Deve trasformarsi da medicina individuale in medicina d'allevamento, in specie diverse da quella che, fino a quel momento, era stata la specie di elezione. Una prassi che era finalizzata, soprattutto, alla profilassi, alla diagnosi e cura delle malattie infettive.

La microbiologia era una disciplina giovane: nel 1900, i postulati di Koch avevano meno di vent'anni ed erano, in pratica, coevi delle ricerche di Pasteur sulla vaccinazione del carbonchio, del colera dei polli e della rabbia. Nelle scuole di veterinaria all'inizio del XX secolo, la microbiologia era certamente meno importante della clinica e dell'anatomia patologica e tale resterà per molto tempo, restò disciplina "complementare" nell'ordinamento delle scuole di medicina veterinaria fino all'inizio degli anni '70.

La necessità di centri, in cui poter studiare le malattie infettive e diffusive degli animali ed i farmaci per prevenirle, era molto sentita, soprattutto là dove più forte era lo sviluppo dell'allevamento moderno. Non fu un caso, dunque, se i primi Istituti Zooprofilattici Sperimentali nacquero nella Pianura del Po e nella ferace Campania.

Stazione sperimentale per la lotta all'afta e per la polizia sanitaria pratica di Milano

Era il 1907 e la storia degli Istituti inizia a Milano quando, per iniziativa del Consorzio Agrario e della Società Agraria di Lombardia, fu fondata, in sintonia con il Ministero dell'Interno del Regno d'Italia, la «*Stazione Sperimentale per la lotta all'afta e per la polizia sanitaria pratica*» che divenne poi la «*Stazione Sperimentale delle malattie infettive del bestiame*». La «*Stazione*» aveva un Consiglio di Amministrazione autonomo - di cui faceva parte anche il Prof. Carlo Bisanti, capo del Servizio veterinario del Ministero dell'Interno - ed era collocata nell'Istituto di Igiene della Scuola superiore di veterinaria nella Regia Università degli Studi di Milano. Il direttore della Stazione era un grande veterinario: Pietro Stazzi, titolare del corso di Igiene, Polizia sanitaria e Ispezione delle carni, che comprendeva anche l'insegnamento delle malattie infettive. Non solo un Professore, ma una vera Guida (un *true leader* si direbbe oggi in questo Paese sempre più subordinato all'esterofilia) cui sono stati legati direttamente quasi tutti i protagonisti della nascita e dell'affermazione degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali d'Italia. A Brescia, nel 1920, sorge un'altra «*Stazione Sperimentale delle malattie infettive del bestiame*», *de facto* filiazione di quella di Milano, alla cui direzione è chiamato Luigi Cominotti, assistente di Pietro Stazzi. La fusione delle due "Stazioni" di Milano e Brescia, presiedute rispettivamente dal Conte Beniamino Donzelli e dal Conte Antonio Folonari, nel 1947, segnerà la nascita dell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Province Lombarde. Il primo direttore fu Bruno Ubertini, allievo di Cominotti, cui era succeduto nel 1931 e che andrà in pensione nel 1970, dopo 39 anni di direzione.

Stazione sperimentale per lo studio della patologia e della profilassi delle malattie infettive degli animali domestici di Napoli

Nel 1908 lo zootecnico foggiano Salvatore Baldassarre, allora Direttore della Scuola Veterinaria di Napoli, propone l'istituzione di una «*Stazione Sperimentale per lo studio della patologia e della profilassi delle malattie infettive degli animali domestici*». La Stazione fu fondata nell'ambito dell'*«Istituto di Incoraggiamento»* istituito, nel 1806, da Giuseppe Bonaparte. L'Istituto era la più antica accademia di scienze applicate del Mezzogiorno ed aveva, tra i suoi fini statutari, anche lo studio delle malattie delle piante e degli animali.

Nel 1909 l'*Istituto di Incoraggiamento*, retto al tempo da personalità del calibro di Nicola Miraglia, presidente, e Francesco Saverio Nitti, segretario generale, approvò lo statuto della *Stazione* che nacque, così, come dipendenza e filiazione dello stesso. Essa aveva, tuttavia, un consiglio di amministrazione presieduto dal presidente dell'Istituto d'Incoraggiamento e composto di membri nominati dall'Istituto e dal Ministero dell'Interno, che ne assicurava l'autonomia e la libertà di funzionamento.

Il primo direttore dell'Istituto fu il Prof. Nello Mori, ufficiale superiore del Regio Esercito. A lui successero, prima, il Prof. Pasquale Crimi e poi, nel 1938, il Prof. Carlo Cerruti, piemontese, che sarà direttore per 28 anni, fino al 1966. La Stazione ebbe la sua prima sede nell'Orto Botanico di Napoli. Una nuova sede fu costruita, successivamente, nell'ex-Bosco Reale superiore dei Portici, grazie ai contributi del Ministero dell'Interno e del Banco di Napoli.

La Stazione fu riconosciuta come Ente Morale e per la sua gestione, nel 1931, si formò un Consorzio la cui composizione dimostra come essa fosse un'entità che interessava, *de facto,* l'intero Mezzogiorno d'Italia. Soci del consorzio erano, infatti, oltre all'Istituto d'Incoraggiamento ed il Banco di Napoli, le Amministrazioni Provinciali di Taranto, Bari, Pescara, Catanzaro, ed i Consigli Provinciali dell'Economia di Napoli, Taranto, Catanzaro, Matera, Salerno e Brindisi.

L'impatto che le due Stazioni ebbero fu immediato e considerevole se nel 1911 Alberto Lutrario, Direttore generale della Sanità pubblica, nella sua relazione al Consiglio Superiore di Sanità, riferiva:

> *«…per rinvigorire e conferire maggiore efficienza all'opera dell'autorità, il Ministero ha promosso l'istituzione delle Stazioni Sperimentali contro le epizoozie. Tali Stazioni non hanno carattere didattico: quindi non costituiscono un duplicato dei vari istituti e laboratori scientifici per lo studio delle malattie epizootiche del bestiame che esistono e funzionano presso le Scuole Superiori di Medicina Veterinaria. Esse hanno, invece, un carattere essenzialmente pratico ed una finalità eminentemente profilattica. Direi quasi che sono dei baluardi diretti a rinvigorire l'azione dell'Amministrazione sanitaria, nella lotta contro le malattie infettive e diffusive del bestiame»*

Il Ministero dell'Interno promosse, pertanto, la creazione di strutture similari nel resto del Paese, in stretta collaborazione con le associazioni degli allevatori che, in quegli anni, erano per lo più presiedute da grandi allevatori, che appartenevano a grandi casati ed avevano una considerevole forza politica. Non sarà un cammino veloce e passeranno 40 anni prima che l'ultimo Istituto Zooprofilattico Sperimentale sia fondato nella Regione che, al tempo, era la più povera d'Italia. Un percorso che si è svolto in un periodo molto tormentato per il Paese, coinvolto, fra l'altro, in 3 guerre coloniali e due conflitti mondiali. Un cammino iniziato e diretto per 50 anni da un manipolo di una ventina di veterinari, legati fra loro da vincoli culturali ed umani molto forti. La maggior parte appartenne ad una Scuola che, dal capostipite Pietro Stazzi, all'ultimo allievo Giuseppe Caporale, passa attraverso uomini del calibro di Cominotti, Nai, Mirri, Ubertini, Altara, Rosati, Pegreffi. Un filo rosso che, grazie alla sua omogeneità culturale ed eccellenza scientifica, non solo ordisce la trama che concepisce ed edifica la rete degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali, ma indirizza e dirige, sul piano scientifico e tecnico, la lotta alle malattie infettive degli animali del Paese, nel suo complesso e ne assicura l'indubbio ed evidente successo.

Stazione sperimentale per la lotta contro le malattie infettive del bestiame in Piemonte e Liguria

Nel 1913 il Comizio Agrario di Torino promuove la creazione della «*Stazione sperimentale per la lotta contro le malattie infettive del bestiame in Piemonte e Liguria*». Il Ministero dell'Interno appoggiò l'iniziativa, tramite il Prefetto di Torino, senatore Vittorelli, e *"concesse anche un largo contributo finanziario in modo da assicurarne la benefica esistenza"*.

La nuova Istituzione, la cui presidenza era stata assunta dal Conte Rebaudengo, cominciò l'attività presso l'Istituto di Polizia Sanitaria della Scuola Superiore di Medicina Veterinaria

in Torino. La direzione della Stazione fu affidata al direttore dell'Istituto di Polizia Sanitaria Giovanni Mazzini - allievo di Edoardo Perroncito - cui, nel 1929, succedette Iginio Altara che la diresse per vent'anni, fino al 1949.

Val la pena di raccontare qui come la Stazione si trasferì nella nuova sede di Via Bologna, usando le parole di Antonio Serra, il successore di Iginio Altara, che diresse l'Istituto per 21 anni, fino al 1970.

> *«E il Comune di Torino, dando generosa e nobile prova di intendere come alla tutela della salute del bestiame agricolo siano connessi alti interessi di economia e di pubblica igiene, con deliberazione specifica definitiva Consiliare del 6 marzo 1914, concedeva gratuitamente alla Stazione Sperimentale un vasto appezzamento di terreno (metri quadrati 5195) in zona adiacente a Via Bologna. Il Ministero dell'Interno assicurava, da parte sua, un largo concorso finanziario, oltre che per il funzionamento, anche per la costruzione della sede; il Presidente, al fine di ottenere subito la disponibilità dei fondi occorrenti, concordò felicemente con la Cassa di Risparmio di Torino la concessione della somma richiesta sotto forma di mutuo garantito in proprio e gratuitamente dal Presidente stesso. Il progetto completo della costruzione venne redatto dall'Ing. Pietri fu approvato verso la fine dell'agosto del 1913 dal Municipio di Torino. I lavori dell'edificio principale furono condotti a termine entro il 1914.»*

Altri tempi, altri uomini, altri Italiani che, fra l'altro, condussero la Stazione ad essere riconosciuta come Ente morale nel 1913.

Sezione zooprofilattica sperimentale di Roma

Nel 1918, su iniziativa del Prof. Giuseppe Sanarelli, un grande medico igienista e Sottosegretario di Stato per l'Agricoltura, l'Industria e il Commercio del gabinetto Giolitti, fu istituita a Roma, in località Capannelle, una «Sezione Zooprofilattica» quale annesso dell'*Istituto Zootecnico Laziale*. L'incarico di organizzare la Sezione fu affidato al Dott. Giovanni Alessandrini, Medico Chirurgo, assistente per la parassitologia, presso l'Istituto d'Igiene della Regia Università di Roma, diretto dallo stesso Prof. Sanarelli.

Dopo Giovanni Alessandrini la direzione fu assunta, nel 1925, da Iginio Altara che ritornò, però, quasi subito, nel 1926, nella natia Sardegna a dirigere la Stazione di Sassari.

La creazione della Sezione fu anomala rispetto a quella delle Stazioni zooprofilattiche. La sua fondazione non vide la partecipazione degli allevatori e dei veterinari e la direzione non fu affidata ad un veterinario. Questa "anomalia" fu forse una delle cause per cui la Sezione zooprofilattica non fece alcuna attività significativa fino al 1935. In quell'anno la Direzione Generale di Sanità del Ministero dell'interno assorbì la Sezione, trasformandola in «Stazione Zooprofilattica Sperimentale di Roma», in accordo col Ministero dell'Agricoltura. Promosse, per gestirla, la costituzione di un Consorzio Interprovinciale, sotto il controllo della Giunta Provinciale Amministrativa della Prefettura di Roma. Il compito di organizzare la Stazione fu affidato a Vittorio Zavagli, veterinario in servizio presso l'Istituto Superiore di Sanità, che la diresse per 36 anni, fino al 1972.

Il territorio iniziale di giurisdizione era il Lazio cui furono aggiunte, successivamente, la Toscana e la Provincia di Macerata, nelle Marche. Nel 1952 l'Ente assunse il nome di «Istituti Zooprofilattici Sperimentali del Lazio e della Toscana» con due sedi: una a Roma, l'altra a Pisa.

Il laboratorio antischiavinico di Foggia

Nel 1921, una grave epidemia di vaiolo ovino colpì le regioni meridionali, in seguito alle importazioni di animali dai Paesi balcanici. La Direzione Generale di Sanità del Ministero dell'Interno, fra le altre misure per combatterla, istituì una Sezione staccata della Stazione Sperimentale di Portici, a Foggia, su richiesta degli allevatori e delle autorità locali. La Sezio-

ne assunse la denominazione di «Laboratorio Antischiavinico» ed ebbe il compito di studiare la malattia e preparare i presidi immunizzanti necessari. L'onere della gestione della Sezione era in capo ad un Consorzio tra Enti locali (Amministrazione Provinciale, Comune, Ovile Nazionale, Cassa Provinciale del Credito Agrario) con il contributo dello Stato. La direzione del Laboratorio fu affidata al Prof. Edmondo De Paolis, la presidenza al duca Giovanni Barone.

Con il passare degli anni, il Laboratorio Antischiavinico cominciò ad occuparsi anche di altre malattie infettive degli animali e, su sollecitazione delle autorità locali, il Ministero dell'Interno decise di creare nel 1928 una «Stazione Sperimentale per la lotta contro le malattie infettive del bestiame», sul modello della Stazione Sperimentale di Portici.

La contiguità con la Stazione Sperimentale di Portici fu sottolineata intitolando la nuova Stazione Sperimentale al Prof. Salvatore Baldassarre.

La Stazione Zooprofilattica fu distrutta dai bombardamenti degli anglo-americani nel 1943 e, per tutta la durata del conflitto, non fu in condizione di operare. Il Prof. De Paolis morì nel 1945, in seguito ad un'infezione brucellare, probabilmente contratta in laboratorio. La direzione fu affidata al Veterinario Provinciale Dott. Savi, sostituito nel 1949 dal Prof. Costantino Battelli, appena rientrato dall'Africa, che diresse l'Istituto per 28 anni, fino al 1977. Nel 1949 l'Alto Commissariato per l'Igiene e la Sanità Pubblica sciolse il Consiglio di amministrazione dell'Ente e nominò un commissario. Nel 1950 fu costituito un nuovo Consorzio volontario cui aderirono le Amministrazioni Provinciali e Comunali, le Camere di Commercio, i Consorzi Agrari e di Bonifica e le Associazioni Provinciali di Agricoltori della Puglia e del Molise. La Stazione diventa «Istituto Zooprofilattico Sperimentale Salvatore Baldassare» con giurisdizione su tutta la Puglia, tranne Taranto in cui operava una Sezione della Stazione Zooprofilattica di Portici, il Molise e la provincia di Matera.

Sezione sperimentale per le malattie infettive del bestiame della Sardegna

Nel 1921, la Deputazione Provinciale di Sassari assumeva l'iniziativa di creare la «*Stazione Sperimentale per le malattie infettive del bestiame della Sardegna*». La Stazione nacque nel 1922 grazie all'azione di Carlo Bisanti, Direttore Generale della Sanità Pubblica del Ministero dell'Interno che si assunse l'onere delle spese d'impianto, concedendo anche un rilevante contributo per il funzionamento. Il 1923 è anche l'anno in cui fu fondato il Regio Istituto Superiore di Medicina Veterinaria di Sassari che annoverava, fra i suoi docenti Iginio Altara e Giuseppe Pegreffi. Entrambi diventeranno direttori della Stazione, nel 1926 e nel 1930, rispettivamente.

L'Avv. Michele Abozzi, Presidente della Deputazione Provinciale di Sassari fu il primo presidente del Consiglio di amministrazione dell'Istituto.

Nel 1924 il Direttore Prof. Favero, che era succeduto a Cominotti, impiantò i primi laboratori che iniziarono ad operare nel 1925, in una sede provvisoria in località Pischina, a pochi chilometri da Sassari.

Nello stesso anno, i laboratori furono trasferiti in alcuni locali dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Sassari e, nel 1926, in un'altra sede provvisoria alla periferia della città. Nell'ottobre 1932, infine, l'Istituto ebbe la sua sede definitiva.

Nel 1928, la Stazione era stata eretta in Ente Morale, assumendo la figura giuridica di un Consorzio tra tutti i Comuni, le Amministrazioni Provinciali, le Camere di Commercio dell'Isola e l'Istituto di Credito Agrario per la Sardegna. Nel consiglio di amministrazione sedevano, oltre ai rappresentanti degli enti promotori, un rappresentante della Direzione Generale della Sanità Pubblica e della Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, un rappresentante del Regio Istituto Superiore di Medicina Veterinaria dell'Università di Sassari ed i veterinari provinciali di Cagliari, Nuoro e Sassari. Giuseppe Pegreffi, come accennato, successe ad Iginio Altara nel 1930 e sarà direttore per 37 anni, fino al 1969.

Istituto sperimentale scientifico e pratico per la difesa del bestiame dalle malattie infettive di Padova

Nel 1929, l'«Istituto sperimentale scientifico e pratico per la difesa del bestiame dalle malattie infettive» di Padova iniziò ad operare nella sede, che era stata costruita con le somme messe a disposizione del Consorzio interprovinciale, costituito nel 1926 per realizzare l'Istituto, da parte della Provincia di Padova, come prestito gratuito.

L'iniziativa per la realizzazione dell'Istituto era stata assunta, nel 1924, dal presidente dell'ordine dei veterinari e dal veterinario provinciale di Padova: Ettore Gasparetto e Luigi Piantavigna.

L'Amministrazione Provinciale di Padova seguita, a breve distanza di tempo, dalla Provincia di Venezia, fece propria l'iniziativa e nel 1926 si costituì il Consorzio interprovinciale per la gestione dell'Istituto, cui aderirono, mano mano, tutte le Provincie del Triveneto. Nel 1949, su parere conforme del Comitato Tecnico di Coordinamento degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali, l'Istituto estese la sua attività anche alla provincia di Ferrara, che aderisce al Consorzio.

Il primo direttore dell'Istituto fu Paolo Bardelli. Cesare Menzani che, dalla Stazione di Torino, si era trasferito a Padova nel 1929, gli successe nel 1950 e diresse l'Istituto per 19 anni, fino al 1969.

L'Istituto diventa Ente Morale, retto da un Consiglio Consorziale Interprovinciale e nel 1935, con speciale convenzione approvata dai Ministeri dell'Interno e dell'Educazione Nazionale, fu aggregato all'Università di Padova. Si sancì, così, l'unione morale dell'Università e dell'Istituto, nell'assoluta autonomia ed indipendenza di ciascuno. Il Rettore Magnifico dell'Università di Padova diventò membro di diritto del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto, che era composto dai Presidenti delle singole Provincie consorziate o da loro delegati, da un rappresentante ciascuno delle organizzazioni degli Agricoltori per le Provincie Consorziate e dell'Associazione Veterinari Italiani e, infine, da due Rappresentanti della Direzione Generale della Sanità Pubblica e della Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno.

Stazione sperimentale per le malattie del bestiame in Palermo

A metà degli anni '20, sotto gli auspici e con il contributo dell'Ufficio Interprovinciale Pubblica sicurezza-Servizio Anagrafe Bestiame, della Società degli Allevatori Siciliani, della Commissione provinciale Zootecnica e del Banco di Sicilia, fu istituita la «Stazione sperimentale per le malattie del bestiame». La fondazione avvenne grazie al contributo economico della Direzione generale della sanità pubblica e della pubblica sicurezza del Ministero dell'Interno, della Provincia e del Comune di Palermo, della Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele per le Province Siciliane e dell'Ufficio Interprovinciale Pubblica sicurezza-Servizio Anagrafe Bestiame, i cui rappresentanti formavano anche il Consiglio d'amministrazione. L'istituzione della Stazione concludeva positivamente l'iniziativa assunta, a partire dall'inizio del decennio, dalla Società degli Allevatori Siciliani che voleva che anche nell'Isola fosse creata una Stazione simile a quelle che erano state fondate in altre zone d'Italia.

Nel 1928, la Stazione fu eretta ad Ente Morale. Nel 1930, fu inaugurata a Palermo la sede dell'Ente che sorse su un terreno donato dalla Società degli Allevatori Siciliani. Alla sua realizzazione avevano contribuito, oltre alla Direzione generale della sanità pubblica e della pubblica sicurezza del Ministero dell'interno e all'Ufficio Interprovinciale di Anagrafe Bestiame della Sicilia, anche varie banche e comuni dell'Isola.

Il primo presidente del consiglio di amministrazione fu il prefetto Umberto Albini. Alla direzione fu chiamato Adelmo Mirri, allievo di Pietro Stazzi con cui pubblicò il libro di malattie infettive degli animali domestici su cui si sono formate generazioni di veterinari italiani. Mirri diresse l'Istituto per 42 anni, dalla fondazione al 1970.

Sezione sperimentale zooprofilattica dell'Umbria

Nel 1939, il Ministero dell'interno approvò lo statuto della «Stazione Sperimentale Zooprofilattica dell'Umbria» come «Ente di fatto» del tipo «corporazione». Giunse, così, a compimento l'iniziativa assunta, per la prima volta, nel 1933, dal Consiglio dell'Economia (così erano denominate le Camera di Commercio al tempo) insieme all'Università degli Studi di Perugia, grazie anche al sostegno fattivo del prof. Carlo Bisanti, Capo dei servizi veterinari dell'epoca.

Lo statuto della Stazione prevedeva che il presidente del Consesso amministrativo fosse il presidente del Consiglio dell'economia. Il primo presidente fu il Com. Alberto Del Buon Tromboni.

Dalle due provincie dell'Umbria, che furono parte della sua fondazione, la giurisdizione territoriale della Stazione si estese, nel dopoguerra, alle provincie di Pesaro ed Ancona nelle Marche e alla Provincia di Arezzo, in Toscana.

La Stazione nacque e visse, fino alla fine della seconda guerra mondiale, nell'ambito della Scuola superiore di veterinaria che la ospitò nei suoi locali e le diede anche i direttori, nelle persone di docenti che fanno parte della storia della Veterinaria del Paese: Dino Desiderio Nai, Albino Messieri e Elio Barboni. Nel 1945 fu nominato direttore Togo Rosati, che rientrato in Umbria, dopo essere stato aiuto di Mirri a Palermo, diresse l'Istituto per 23 anni, fino al 1968.

Istituto zooprofilattico interprovinciale di Teramo ed Ascoli Piceno

Nel 1941, nel pieno della seconda guerra mondiale, nasce «Istituto Zooprofilattico Interprovinciale di Teramo ed Ascoli Piceno» ultimo epigono della storia iniziata nel 1907 a Milano. L'Istituto nacque per l'iniziativa dell'Unione provinciale degli agricoltori e dell'Ordine dei veterinari di cui erano presidenti il barone Giovanni Caccianini-Maturanzi e il Dott. Giacinto Rossi, rispettivamente. Il primo presidente dell'Istituto, dalla fondazione fino alla metà degli anni '70, fu Giovanni Caccianini-Maturanzi, un agronomo, grande gentiluomo, proprietario terriero ed allevatore. Non fu certo un caso se, in quel periodo, il veterinario provinciale di Teramo è uno degli allievi prediletti di Stazzi, Iginio Martini, che promosse fortemente l'iniziativa, assieme a Vincenzo Lampani, veterinario provinciale di Ascoli Piceno.

L'istituto nacque come Ente morale, di fatto, retto da un Consorzio interprovinciale i cui fondatori furono le Amministrazioni Provinciali di Teramo e di Ascoli Piceno, tutti i Comuni della provincia e la Camera di Commercio Industria ed Agricoltura di Teramo, che si assunsero l'onere del finanziamento del Consorzio, mediante contributi annui continuativi.

Il primo direttore dell'Istituto fu Iginio Martini cui seguì, per un breve periodo, Guido Guidi e, nel 1942, il veterinario provinciale di Teramo Raffaello Zeetti che, con l'appoggio, del Ministero dell'interno, iniziò le trattative per l'adesione delle amministrazioni provinciali di Chieti, L'Aquila e Pescara, che avvenne alla fine della seconda guerra mondiale. Al Consorzio aderirono, successivamente, anche i Comuni e i Consigli dell'economia di Chieti e Pescara, i Consorzi Agrari Provinciali di Teramo, Chieti, L'Aquila e Pescara ed, infine, il Consorzio Stazioni di Monta Taurina di Teramo.

Nel 1946, Iginio Altara mandò il suo aiuto trentenne, Giuseppe Caporale, a Teramo, come direttore incaricato. Caporale accetta di malavoglia perché non voleva più tornare in Abruzzo dopo una serie di vicende collegate all'occupazione tedesca del suo paese in Val di Sangro.

L'Istituto, al tempo, era costituito da tre stanze, collocate in un'azienda di marmi. Caporale, soprattutto grazie all'aiuto di Nicola Perrotti, Alto Commissario alla sanità, abruzzese e socialista come lui, costruì, contro il parere della politica locale, che lo giudicava un megalomane, la nuova sede dell'Istituto, che fu inaugurata nel 1949. Nel 1948 Caporale aveva aderito al Fronte Popolare e questo non contribuì ad aumentarne la popolarità nell'ambito della politica locale. Nel 1949, dopo che la nuova sede era stata inaugurata, invece di confermare

Caporale alla direzione, secondo i patti stipulati all'atto del suo arrivo a Teramo, il prefetto e la politica locale misero a concorso la direzione. Bandirono un concorso per titoli ed esami, invece che l'usuale concorso per soli titoli, pensando di rendere la cosa più difficile. Non avevano considerato che, in un concorso del genere il pur giovane Caporale, era in pratica impossibile da battere, non solo per la sua preparazione scientifica di alto livello, consolidatasi alla scuola veterinaria viennese, ma anche perché aveva l'appoggio dei Grandi Maestri della Clinica e delle Malattie infettive delle Scuole veterinarie che ne conoscevano il valore scientifico e di tutti gli altri direttori delle Stazioni zooprofilattiche che ne avevano ammirato le capacità di realizzazione. Fu così che egli divenne direttore e lo restò per 30 anni fino alla sua morte, nel 1976.

Nel 1950, con decreto dell'Alto Commissariato per l'Igiene e la Sanità Pubblica, fu approvato il nuovo statuto e l'Istituto Zooprofilattico Interprovinciale di Teramo ed Ascoli Piceno diventò «Istituto Zooprofilattico Sperimentale di Teramo».

Di seguito, si riporta parte di uno scritto di Giuseppe Caporale, dei primi anni '50, in cui egli descrive la struttura giuridica dell'Istituto di Teramo, che era, peraltro, comune alla maggioranza degli Istituti. Chi legge potrà capire quanto la loro gestione, in quel tempo, fosse lontana da quella «gestione privatistica» che molti epigoni dei «padri fondatori» hanno indicato come la ragione della straordinaria capacità di creare dal nulla una grande organizzazione. Descrive anche «l'insofferenza», anch'essa comune a tutti i direttori degli Istituti, per un sistema di controlli amministrativi, che giudicavano arcaico e inadatto alla realtà operativa degli Istituti.

«STRUTTURA GIURIDICA ED ENTI AMMINISTRATIVI
Giusto l'art. uno dello statuto vigente, l'Istituto è un Consorzio al quale partecipano Enti locali territoriali ed istituzionali (Provincie, Comuni, Camere di Commercio) ed assume quindi ope legis la veste di «Ente Morale», ai sensi dell'art. 162 del T. U. della legge comunale e provinciale, approvata con decreto 3 marzo 1934, n . 383.
Amministrazione, vigilanza, tutela e giurisdizione contabile sono perciò disciplinate con le norme sancite dagli articoli 156 e seguenti del suddetto T. U . nonché dagli articoli 2618 e seguenti del Codice Civile.
La subordinazione di ogni atto amministrativo al controllo preventivo dell'autorità tutoria importa sovente indugi nell'espletamento delle attività istituzionali presentandosi spesso la necessità di assumere impegni di varia natura con quella rapidità e immediatezza imposta dalle esigenze della profilassi o dalle premure degli allevatori: onde si esprime la opportunità di accordi tra gli Istituti che rivestono pari figura giuridica al fine di promuovere speciali provvedimenti intesi a svincolarli, più che possibile, dai ceppi della legge comunale e provinciale.
Gli organi amministrativi sono rappresentati:

a) dal Consiglio di amministrazione, composto da due rappresentanti dell'A.C.I.S., da un delegato per ciascuno degli Enti aderenti che contribuiscono alle spese di funzionamento con una somma non inferiore a L . 30 .000 annue e, per i Comuni, da un rappresentante per ciascuna Amministrazione Comunale che corrisponda un contributo annuo non inferiore a L . 25 .000, da un rappresentante, da nominarsi da S. E. il Prefetto di Teramo, per tutti gli altri Comuni consorziati il cui contributo individuale non raggiunga le L. 25.000;
b) da una Giunta Esecutiva eletta in seno al Consiglio e costituita da cinque dei suoi membri, per il disbrigo degli affari di ordinaria amministrazione;
c) dal Collegio dei Revisori dei conti, tre effettivi e due supplenti, da scegliersi tra i delegati degli Enti aderenti estranei alla Giunta;
d) dagli organi di vigilanza e tutela e di giurisdizione contabile esercitate rispettivamente dal Prefetto, dalla Giunta Provinciale Amministrativa e dal Consiglio di Prefettura della provincia di Teramo, sede dell'Amministrazione consorziale.»

L'Istituto di Teramo è l'ultimo ad essere fondato e con la sua fondazione si può affermare che terminò quella si può definire: l'«*Era della fondazione*». Le 10 entità zooprofilattiche coprono, ormai, l'intero territorio nazionale. Avevano capacità operative diverse e le realtà zootecniche dei loro territori erano altrettanto diverse. Essi rappresentavano, tuttavia, una realtà omogenea perché erano accomunati, non solo dalla loro comune origine e loro natura istituzionale, ma anche e, soprattutto, dai loro connotati culturali e scientifici.

Iginio Altara sardo, laureato, prima, in agraria all'Università di Portici e, poi, in veterinaria all'Università di Bologna, esercitò le funzioni di aiuto nella Stazione di Sassari, di aiuto con funzioni di direttore a Roma, di direttore a Sassari ed a Torino. Diventò, infine, il primo direttore generale dei servizi veterinari dell'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica e del neonato Ministero della sanità, nel 1958. Egli ha scritto, a proposito della fondazione degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali:

> «Se ci soffermiamo a considerare la storia di questi singoli Enti noi constatiamo che, ben spesso, la spinta creativa partì dalle locali organizzazioni degli agricoltori, ed i benemeriti furono sovrattutto quei Comizi Agrari cui devonsi tante meravigliose realizzazioni rivolte al bene della Nazione tutta. In non pochi casi furono gli stessi veterinari che sentirono la necessità dell'opera di un Istituto Zooprofilattico e che ne promossero la creazione; in altri l'iniziativa partì da Istituzioni locali aventi il fine precipuo di divulgare l'insegnamento tecnico nel quadro delle scienze agricole: sono da citare a tale riguardo l'Istituto di Incoraggiamento di Napoli e la Fondazione Pastori di Brescia.
> E ancora speciale menzione merita il fattivo interessamento delle Camere di Commercio al sorgere degli Istituti Zooprofilattici: riconoscimento evidente della utilità di questi ultimi per l'economia nazionale. Queste iniziative hanno sempre trovato il valido appoggio dell'Amministrazione Sanitaria centrale che in ogni caso ha contribuito in maniera tangibile tanto alla loro creazione che al loro funzionamento. Né può essere qui taciuta l'opera svolta dal Prof. Carlo Bisanti nel lungo periodo in cui egli fu Capo dei Servizi Veterinari e dal suo più attivo collaboratore, il Prof. Leonardo Grassi: entrambi agli Istituti Zooprofilattici hanno dato tanta parte della loro operosa attività svolgendo azione di oculato controllo e di benevola sollecitudine, impartendo utili direttive nell'interesse della zooprofilassi nazionale. Non furono, quindi, questi Istituti delle creazioni artificiose inspirate ad idee preconcette estranee alla vita delle province e delle regioni, ma sorsero per sopperire a sentite ed effettive necessità, per colmare evidenti lacune della lotta condotta con mezzi inadeguati contro il dilagare dei morbi contagiosi negli allevamenti. Rapidamente il prestigio di cui essi seppero circondarsi giustificò la loro qualifica di Enti Morali o di Consorzi Interprovinciali, operanti sotto il controllo della Direzione Generale della Sanità Pubblica.
> *In tal modo, con una ben congegnata autonomia amministrativa, è stata evitata agli Istituti Zooprofilattici l'incognita di una completa statizzazione che avrebbe potuto diminuire la libertà di iniziative feconde e l'agilità d'impostazione e di attuazione dei programmi di lavoro. Successivamente questa aderenza alla necessità viva dell'azione veterinaria ha portato di fatto questi Istituti nell'orbita del Servizio, nel quale essi fungono da organi tecnici specializzati, con evidente vantaggio per le categorie al cui profitto lavora la classe veterinaria.*
> *….(omissis) Nel concetto originario era ben chiara quindi l'importanza che queste istituzioni dovevano assumere nella propaganda capillare degli accorgimenti e dei principi intesi a raffrenare i morbi diffusivi, nel quadro della cosiddetta «autodifesa» degli allevamenti e nell'essenziale opera di fiancheggiamento dell'attività dei veterinari pratici, per cui non ci stupiamo della energia e della somma di attività spese per la metodica e tempestiva esecuzione delle diagnosi di laboratorio nonché dei sopralluoghi con intervento sul posto dei tecnici dell'Istituto interessato.*»

Gli Istituti Zooprofilattici Sperimentali nascono, dunque, come strumento per sviluppare applicazioni pratiche delle conoscenze generate dalla ricerca. Utilizzano il metodo sperimentale come prassi operativa corrente e danno indicazioni a veterinari e allevatori e dimostra-

zioni delle tecniche più moderne da usare, per prevenire e curare le malattie degli animali. Gli Istituti, in particolare, sviluppano le tecniche per la diagnosi sperimentale delle malattie infettive e per la preparazione dei prodotti biologici per curarle e prevenirle. Essi, dunque, rispondevano alle stesse esigenze che portarono il governo degli Stati Uniti d'America a promulgare, nel 1914, lo *Smith-Lever Act*, che sancì l'associazione fra i Collegi dell'Agricoltura ed il Dipartimento dell'Agricoltura del governo Federale per creare il servizio di *"extension"*. Questo aveva compiti esattamente sovrapponibili a quelli delle Stazioni, ancorché estesi a tutta la materia agricola. Se si pensa che le Stazioni di Milano e Napoli sono fondate 7 anni prima del servizio di *"extension"* degli USA, si ha la giusta misura dell'intelligenza e della capacità strategica degli uomini che le fondarono. Questi, inoltre, ebbero la lungimiranza di dotarli anche di autonomia amministrativa e funzionale. Insomma, l'Italia inventò l'*extension* gestendola con delle *Agencies* la cui traduzione in italiano, se si rispetta il valore semantico delle parole, è: Enti pubblici dotati di autonomia funzionale e amministrativa.

Questi Enti interpretarono il concetto di servizio, in modo tanto originale quanto magistrale, venendo incontro ai bisogni prima ancora che questi sfociassero in una domanda esplicita da parte degli allevatori. Come, d'altronde, è inevitabile che accada quando si opera assumendo la sperimentazione e l'innovazione come riferimento costante ed imprescindibile. *È così che la pratica diagnostica diventa un insieme in cui il laboratorio si accompagna ai sopralluoghi* - che oggi usando la traduzione letterale della definizione in lingua inglese sono diventate "attività di campo"- per studiare l'andamento delle infezioni e generare la conoscenza necessaria per combatterle. I sopralluoghi erano anche l'occasione per informare i veterinari pratici e per fare una propaganda capillare rivolta agli allevatori, sui principi ed i metodi necessari per *«l'autodifesa degli allevamenti»* - oggi si chiama «biosicurezza» e sembra una cosa nuova -.

Gli Istituti nascono anche per soddisfare la domanda di prodotti biologici per la cura e la prevenzione delle malattie, che, proprio all'inizio nel XX secolo, cresceva di pari passo con lo sviluppo e l'affinamento delle tecniche microbiologiche e delle conoscenze sui vaccini. In questo risiede una parte importante della loro originalità e dello straordinario contributo che essi hanno dato allo sviluppo della veterinaria e della zootecnica ed al progresso del Paese, anche da un punto di vista sociale. A questo riguardo, Altara, all'inizio degli anni '50 scriveva:

> « …. [omissis] Siamo così giunti alle felice situazione di vedere oggi ampiamente assicurato in ogni contingenza, il totale fabbisogno di prodotti immunizzanti richiesti dalle industrie zootecniche nazionali, con assoluto svincolo da ogni importazione dall'estero di prodotti biologici; e ciò è tanto più degno di nota se si considera invece la situazione di non poche altre Nazioni che posseggono un capitale zootecnico ancor più importante del nostro e nelle quali a tutt'oggi emerge spesso la necessità di ricorrere a forniture estere supplementari, specialmente nella ricorrenza delle grandi epizoozie di febbre aftosa.
> È doveroso altresì qui riconoscere che gli Istituti Zooprofilattici hanno saputo - con oculata amministrazione e gestione in economia - opportunamente contenere entro limiti assai bassi il costo dei prodotti immunizzanti, esercitando così una quanto mai benefica azione calmieratrice. Che anzi, in ben frequenti occasioni, di tali prodotti venne e viene fatta anche elargizione gratuita, sia a titolo sperimentale per diffondere sempre di più la fiducia negli interventi immuno-profilattici, sia per sovvenire gli allevatori in particolari condizioni disagiate. »

Si potrebbe aggiungere che i profitti derivanti dalla produzione dei vaccini, detratta una piccola quota che andava a rimpinguare gli stipendi ed i salari dei dipendenti, servivano per autofinanziare l'attività diagnostica e la sperimentazione.

Gli Istituti, peraltro, sin dalla fondazione, non si occuparono solo della diagnosi di laboratorio delle malattie infettive e della produzione di sieri e vaccini. Su impulso della Direzione generale della sanità pubblica, a Milano fu creata, nel 1937, la *«Sezione per la fecondazione*

artificiale degli animali» aggregandola alla Stazione sperimentale zooprofilattica. La Sezione divenne, poi, l'Istituto «Lazzaro Spallanzani». Tutti gli Istituti d'Italia, con l'eccezione di Sassari, crearono dei «Centri tori» che furono l'asse portante dello sviluppo della fecondazione artificiale e della contemporanea azione di lotta all'ipofecondità bovina, in tutto il Paese.

Gli Istituti furono coinvolti direttamente anche nell'attività di diagnosi e prevenzione delle malattie infettive dell'uomo. Paradigmatica, al riguardo, è l'attività della Stazione di Palermo. Nel periodo 1944-1946, produsse e distribuì 12,7 milioni di dosi di vaccino contro il vaiolo, per far fronte ai focolai di malattia, che si erano verificati nell'Italia meridionale fra le truppe e la popolazione civile. L'attività degli Istituti si estese anche all'attività diagnostica ed alla preparazione di auto-vaccini destinati all'uomo. In alcune realtà territoriali, non solo le diagnosi di laboratorio di molte zoonosi - dalla brucellosi alla febbre Q, dalla leishmaniosi al carbonchio, alla leptospirosi -, ma anche le prove sierologiche per alcune infezioni virali, ad esempio la rosolia, erano eseguite dall'Istituto Zooprofilattico Sperimentale, cui si rivolgevano non solo i medici liberi professionisti, ma, spesso, nei casi più complicati, anche gli ospedali.

È altrettanto illuminante osservare che gli Istituti, sin dagli albori, eseguirono anche gli esami di laboratorio degli alimenti di origine animale. In particolare, l'esame batteriologico delle carni fu ideato, sperimentato ed applicato proprio nella Stazione Sperimentale di Milano, con l'obbiettivo primario di permettere il recupero delle carni degli animali macellati d'urgenza.

Gli Istituti, dunque, nascono dall'unità d'intenti di allevatori e servizi veterinari, per risolvere i problemi pratici che affliggevano gli allevamenti e la nascente industria di trasformazione, appoggiandosi a uomini di scienza illuminati e dotati di coraggio, passione e buon senso che, usando come prassi operativa permanente e continua i metodi della scienza e della sperimentazione ai più alti livelli possibili, non solo risolsero i problemi, ma crearono un'organizzazione pubblica tanto efficace quanto efficiente.

È difficile pensare alla fondazione degli Istituti senza pensare, al contempo, agli uomini che ne furono gli artefici. Era un manipolo di veterinari-scienziati; uomini giovani - Stazzi aveva 24 anni quando fondò e diresse la Stazione di Milano, Mirri e Caporale 30 quando arrivarono a Palermo e Teramo, rispettivamente e così via - con una cultura comune, scelti sulla base della loro eccellenza scientifica, per dirigere e *de facto* fondare gli Istituti. Una ventina di uomini in tutto, dotati, oltre che di una preparazione scientifica di valore assoluto, anche di una passione, di un orgoglio per il proprio lavoro e di una determinazione non comuni. Erano delle autentiche guide - oggi si direbbe leaders - dotate di un carisma indiscutibile. Gente che si occupava spesso e volentieri anche di politica e che andava sempre presa con le molle per il loro spesso proverbiale «brutto carattere», ma la cui generosità era anch'essa proverbiale. Se vivessero oggi, in un tempo in cui le carriere, invece che sul merito si fondano sulla contiguità con la politica e sul "consenso", sarebbero probabilmente relegati a ruoli marginali e, di sicuro, non avrebbero mai potuto svolgere il ruolo scientifico e sociale che hanno svolto. Accanto ai direttori va ricordato anche il capo dei servizi veterinari Carlo Bisanti, che, con singolare energia e lungimiranza, promosse e finanziò la fondazione delle Stazioni e degli Istituti, dal primo all'ultimo. Senza questi uomini gli Istituti probabilmente non sarebbero mai esistiti o non sarebbero stati quello che furono ed in parte sono.

RIFONDAZIONE E CONSOLIDAMENTO

Nel 1945 termina la seconda guerra mondiale. L'Italia, soprattutto in alcune aree, ha subito danni ingenti. Anche gli Istituti hanno subito danni considerevoli. La Stazione di Foggia, ad esempio, era virtualmente scomparsa. Alcuni Istituti non avevano ancora una sede propria. Quello di Perugia era ancora insediato nei locali della Facoltà di Veterinaria, quello di Teramo era costituito da tre stanze in affitto.

È anche il periodo in cui, in un'Italia determinata a risorgere dalle rovine della guerra, per la veterinaria e per gli Istituti iniziò una nuova stagione di crescita.

Nel luglio del 1945 la Sanità si staccò dal Ministero degli interni e nacque l'Alto Commissariato per l'Igiene e la Sanità (A.C.I.S.) nel cui ambito fu creata la Direzione generale dei servizi veterinari. È interessante leggere quanto ha scritto, nel 1985, Luigino Bellani a proposito della nomina del primo Direttore generale dei servizi veterinari:

> «…[omissis] *Nel 1946 il convegno di Cadenabbia con la relazione di Dino Desiderio Nai aveva recitato il requiem sulla condotta e aveva postulato l'esigenza del rinnovamento dei servizi veterinari centrali e periferici. Era una risposta ragionata che aveva radici culturali e scientifiche e che aveva espresso più volte nel trentennio precedente le sue necessità. Ma a Cadenabbia, nell'era della ricostruzione dei Paese, ma anche della confusione, il messaggio Nai determinava nella compagine della classe, con i gravi problemi del dopoguerra, uno sbandamento, un'emozione, una conflittualità crescente.*
>
> *Girotti, il marchigiano sapiente, il tessitore operoso a San Benedetto del Tronto disse: "Qui bisogna trovare l'uomo che sappia riportare il tutto all'unità». Ebbene, dieci samurai, i direttori degli istituti zooprofilattici, dieci giganti, si riunirono e costatarono che il mondo della cultura veterinaria era diviso in quattro grandi e piccoli gruppi di pressione, contrapposti ed incapaci di trovare una linea unitaria: l'Università, gli Istituti Zooprofilattici, i Condotti, la burocrazia statale. In una notte fu deciso che gli Istituti Zooprofilattici dovessero preoccuparsi della costruzione di un servizio pubblico moderno ed efficiente, che dovessero preoccuparsi di dare un uomo o degli uomini perché questa burocrazia statale veterinaria si ricostruisse su nuove linee.*
>
> *Si potrebbe fare della cosiddetta «dietrologia», ma io vi assicuro che nel primo Comitato Centrale degli Ordini ricostituiti dopo la legge del '46, i tredici uomini del Comitato Centrale discussero molto su chi dovesse essere il candidato della auspicata e istituenda Direzione Generale dei Servizi Veterinari dell'ACIS. I candidati erano molti. Alla fine sul nome di Iginio Altara si realizzò l'unità. Era il 1949. Ma nel 1948 a Senigallia durante il Congresso della nuova Società Italiana delle Scienze Veterinarie, i dieci Direttori degli Istituti Zooprofilattici, alcuni Direttori di Istituti delle Facoltà di Medicina Veterinaria e Girotti il primo capo dell'ANVI, avevano discusso a lungo tra le parentesi diurne e notturne, del Congresso scientifico veterinario, il primo della fase storica della ricostruzione post-bellica della Repubblica Italiana, della successione più coerente con le speranze evocate a Cadenabbia, più equilibrate di fronte alle tensioni delle forze contrapposte e dei disegni di riorganizzazione tra restaurazione e rinnovamento.*
>
> *E l'eco della vicenda arrivò a tutte le Facoltà di Medicina Veterinaria ed a tutti gli Istituti Zooprofilattici Sperimentali mentre nella smarrita struttura dei Veterinari Provinciali al centro e alla periferia, si alzava il vento della speranza.»*

La forza degli Istituti, dunque, era considerevole ed era frutto di una grande coesione culturale e di una forte capacità organizzativa, che permise loro di essere punti di riferimento imprescindibili dell'intero sistema veterinario e non solo. Si consolidò lo speciale rapporto fra gli Istituti ed il Direttore generale dei servizi veterinari che, ora era, addirittura, "uno di loro". La nuova stagione non poteva cominciare sotto auspici migliori.

Nel 1954 fu promulgato il nuovo «Regolamento di polizia veterinaria» che introdusse il principio di lotta pianificata contro le malattie infettive e trasformò la polizia veterinaria, da azione meramente repressiva, in atto di collaborazione e di aiuto ai cittadini. Il Regolamento, con l'articolo 67, incardinò gli Istituti nella funzione pubblica veterinaria stabilendo che i veterinari provinciali e comunali si avvalgono della loro opera, per la lotta contro le malattie infettive e diffusive degli animali; che gli Istituti agiscono sotto la vigilanza e le direttive dell'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica e che l'attività diagnostica e l'assi-

stenza tecnica da loro fornita è gratuita. Nella legge sul decentramento della Pubblica Amministrazione, del 1955, fu sancito che il direttore dell'Istituto può sostituire il veterinario provinciale in caso di vacanza di quest'ultimo.

Il DNA zooprofilattico del Direttore generale dei servizi veterinari è chiaro. Altrettanto chiaro è che dal Regolamento scaturì un impegno molto maggiore rispetto al passato, sia per la veterinaria pubblica, sia per gli Istituti Zooprofilattici Sperimentali. Aumentò, in particolare, la richiesta di prestazioni diagnostiche e la produzione di sieri e vaccini indispensabili per le azioni di profilassi e, di pari passo, quello sul fronte della riproduzione animale, in particolare l'attività legata alla fecondazione artificiale bovina.

Si consolidò l'attività di sperimentazione e di ricerca nel settore delle malattie infettive, in cui gli Istituti ebbero un ruolo preponderante nel Paese e nel quale si affermarono anche in campo internazionale.

La comune matrice culturale dei loro direttori assicurò che la crescita degli Istituti avvenisse mantenendo una straordinaria similarità strutturale ed operativa. Si consolidò, così, l'esistenza di una «rete nazionale» che erogava assistenza tecnica, produceva presidi sanitari, si dedicava alla ricerca applicata all'interesse pubblico. Era dotata di una singolare coerenza, nonostante l'autentica autonomia amministrativa di cui gli Istituti avevano sempre goduto, sin dalla loro fondazione, e che i Governi della neonata Repubblica si guardarono bene dall'intaccare.

Il numero dei laboratori diagnostici provinciali, le cosiddette "Sezioni diagnostiche", crebbe - erano già 30 nel 1954 e diventeranno 62 nel 1967 -, nonostante rappresentassero un onere considerevole per gli Istituti, come riconosceva Iginio Altara nel 1954.

> «…[omissis] Oltre a ciò gli Istituti vanno sempre più perfezionando la loro organizzazione mediante la creazione delle Sezioni provinciali che consentono una attività più tempestiva e capillare, svolgendo ancor più efficacemente la assistenza consultiva e diagnostica gratuita, come esplicitamente è stabilito dalle norme statutarie.
> La gestione di questi laboratori dipendenti rappresenta indubbiamente un onere non indifferente: è però una passività che gli Istituti Zooprofilattici hanno accettato con serena risoluzione, consapevoli del maggior vantaggio che viene apportato alla collettività degli allevatori da queste Sezioni staccate. Esse assommano oggi a 30 unità, dotate della più moderna attrezzatura e condotte ognuna da personale tecnico altamente specializzato, in grado quindi di soddisfare anche alle più impreviste esigenze della consulenza quotidiana.»

Crebbe anche il ruolo degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali come centri di organizzazione ed erogazione di corsi di perfezionamento e aggiornamento e di attività di formazione. Molti veterinari si formarono e si prepararono ai concorsi negli Istituti, prima di diventare assistenti nelle Università, veterinari comunali, direttori di macello, veterinari di Stato, soprattutto in quelle aree in cui non esistevano le Facoltà di veterinaria. Praticamente tutti i direttori degli Istituti avevano incarichi di docenza nelle Università. Il risultato fu un travaso continuo di esperienze e competenze che aiutò a far crescere in modo considerevole il livello culturale della classe veterinaria.

Il fervore culturale e creativo degli Istituti è testimoniato anche dalla fondazione di tre riviste che hanno contribuito in modo determinante a diffondere la cultura veterinaria italiana: «Selezione Veterinaria» edita dall'Istituto di Brescia, «Zooprofilassi» edita dall'Istituto di Roma e «Croce Azzurra» edita dall'Istituto di Teramo.

«Selezione veterinaria» fu voluta fortemente dal vice-direttore di Bruno Ubertini, il Prof. Lino Nardelli, paradigma di rigore umano e scientifico che fu anche il padre indiscusso della «Scuola di specializzazione in zooprofilassi». Una scuola che era stata disegnata specificamente per la formare i veterinari destinati agli Istituti - ed in cui se ne sono effettivamente

formati molti - e che una politica sindacale miope e scellerata e le corporazioni universitarie hanno impedito che diventasse quello che, a rigor di logica, sarebbe dovuta essere: l'unica scuola di formazione propedeutica all'entrata dei giovani veterinari nel «Sistema degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali».

Dino Desiderio Nai, uno dei Grandi Maestri della veterinaria italiana, accoglie con queste parole la nascita di «Croce Azzurra» fondata da Giuseppe Caporale insieme con Giuseppe Borrelli e Guglielmo Ciani.

> *"…sono ancora troppi i colleghi che non si avvalgono di tecniche di facile impiego e di sicuro successo, solo perché non ne conoscono l'esistenza o ne trascurano la non facile acquisizione…. Perché se è vero che molti dei nuovi veterinari pratici hanno perduto la sana consuetudine della lettura di opere tecniche, è altresì vero che molti dei nostri periodici, per la loro natura prevalentemente o esclusivamente scientifica, non provvedono con sufficiente chiarezza a questa umile e importante funzione".*

«Croce Azzurra» divenne «Veterinaria Italiana», nel 1954, quando fu ceduta gratuitamente dall'Istituto di Teramo a tutti gli altri Istituti. Veterinaria italiana divenne l'organo ufficiale degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali - tranne quello di Roma che non volle aderire - e della Direzione Generale dei Servizi Veterinari. I primi direttori della rivista furono Pietro Stazzi e Aldo Ademollo, vice direttore di Iginio Altara. Il direttore responsabile era il direttore dell'Istituto zooprofilattico di Teramo, che ne curava la pubblicazione e la distribuzione. Nel 1976, la rivista cessò la pubblicazione, in concomitanza con la morte del direttore responsabile Giuseppe Caporale. I tentativi di continuare si scontrano con la pervicace ostilità del direttore di Roma, Aleandri e quello di Torino, Rossi, coadiuvati dal commissario dell'Istituto di Foggia, Valerio. La rivista restò, in ogni caso, di proprietà di tutti gli Istituti che, però, non vollero mai riprenderne la pubblicazione che, tuttavia, riprese, per volontà dell'Istituto di Teramo, d'intesa con la Direzione generale dei servizi veterinari, nel 1991. Luigino Bellani ed il direttore dell'Istituto di Teramo furono nominati direttore e direttore responsabile, rispettivamente. «Veterinaria Italiana» si trasformerà in una rivista internazionale ed otterrà il riconoscimento del "fattore d'impatto": prima rivista veterinaria italiana ad ottenerlo.

Gli Istituti, dunque, crescevano e con loro cresceva, nel Paese, la capacità di lotta sistematica e pianificata alle malattie infettive prevalenti, prevista dal Regolamento del 1954: l'afta epizootica, la peste suina - non ancora "classica", lo diventerà nel 1968 -, il carbonchio, la rabbia, il malrosso, la pseudopeste, le setticemie emorragiche. Inizia il risanamento dalla brucellosi e dalla tubercolosi, grazie, anche, alla produzione sia dei vaccini sia della brucellina e della tubercolina, da parte degli Istituti. Aumenta, in modo consistente, lo studio e l'impegno nella lotta alle zoonosi e si ottengono importanti successi in relazione a brucellosi, rabbia, carbonchio, leishmaniosi. Gli Istituti iniziarono anche lo studio delle zoonosi emergenti. Un'intensa attività di ricerca sui metodi diagnostici e l'epidemiologia della Febbre Q, accomunò, a cavallo della fine degli anni '40, vari Istituti, in particolare Palermo, Perugia e Teramo: una sorta di ammirevole programma di ricerca finalizzata autofinanziata, che ebbe vasta eco anche in campo internazionale. Lo studio dell'igiene degli alimenti cominciò a prendere forma: precursore Togo Rosati a Palermo e poi a Perugia.

A Teramo, iniziò lo studio delle malattie infettive di quelli che erano definiti, al tempo, «piccoli animali» e furono preparati e distribuiti, per la prima volta in Italia, i vaccini contro il cimurro e l'epatite infettiva del cane.

La crescita degli Istituti, che era continuata ininterrottamente per tutti gli anni '50, continuò, per alcuni, anche all'inizio degli anni '60. Altri, segnatamente quelli del Sud e delle Isole, cominciarono ad accusare difficoltà crescenti.

Gli Istituti, infatti, crescevano e le loro prestazioni aumentavano, ma la crescita era molto

condizionata dalla loro capacità di auto-finanziarsi con la produzione di sieri, vaccini e diagnostici di cui, nel loro complesso, erano in pratica produttori e distributori monopolisti in Italia. L'Istituto di Brescia aveva, addirittura, iniziato la produzione di vaccino contro l'afta epizootica in Colombia dove, grazie all'opera di Silvio Barei, era stato creato un Istituto ad immagine e somiglianza di un Istituto Zooprofilattico Sperimentale italiano. Il legame tra auto-finanziamento e produzione, però, aveva una conseguenza pressoché inevitabile. La potenzialità degli Istituti era condizionata dalla loro localizzazione, soprattutto in ragione della distribuzione quanto mai disomogenea del patrimonio zootecnico in Italia.

Nel 1966, le spese complessive dei 10 Istituti, per le finalità istituzionali, erano pari a tre miliardi e 150 milioni di lire, a fronte di un contributo di 687 milioni da parte dello Stato e di 72 milioni da parte altri Enti pubblici e privati. In altre parole, il costo di funzionamento degli Istituti era circa 4 volte maggiore, rispetto ai contributi ricevuti dallo Stato e da Enti pubblici e privati.

La differenza, come detto, era coperta dalla vendita di prodotti biologici. Questo «autofinanziamento» era notevole nei tre Istituti del Nord (dall'89 al 63%), medio in quelli del Centro (dal 58 al 46%) e minimo in quelli del Sud ed Isole (dal 37 all'11%). Il finanziamento pubblico, di converso, copriva il 35% dei costi degli Istituti del Nord e l'88% di quelli dei restanti Istituti.

Nel 1963, Iginio Altara era andato in pensione ed era stato sostituito da Aldo Ademollo, anche lui un uomo dell'Amministrazione, originariamente proveniente dagli Istituti Zooprofilattici Sperimentali. Nello stesso anno, in Italia, era anche iniziata una nuova stagione politica con il primo Governo di centro-sinistra, presieduto da Aldo Moro. A questo Governo partecipava, per la prima volta dalla Liberazione, il Partito Socialista Italiano. Una nuova era, piena di grandi cambiamenti che, per la veterinaria e per gli Istituti Zooprofilattici Sperimentali prenderanno corpo, in modo sostanziale, a partire dal 1967, quando accaddero due eventi concomitanti: la peste suina africana arrivò in Italia; Luigino Bellani fu nominato direttore generale dei servizi veterinari, in sostituzione di Aldo Ademollo, pensionato per raggiunti limiti di età.

Alla guida degli Istituti restavano sempre gli stessi 10 uomini, che avevano scelto Altara come direttore generale dei servizi veterinari e che erano stati l'anima creativa della rete degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali. Quelli che Luigino Bellani chiamerà «I 10 samurai».

TRA STATO E REGIONI

La storia della sanità pubblica veterinaria in Italia e quella degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali, nella prima metà del secolo XX, sono legate intimamente ai nomi di Bisanti e di Altara.

Quella della seconda metà del secolo è stata segnata in modo decisivo dalla visione politico-istituzionale di un altro direttore generale dei servizi veterinari: Luigino Bellani. Anch'egli un grande veterinario ed uno straordinario funzionario, che ha vissuto nelle istituzioni della Repubblica con uno spirito di servizio ed una passione che sono appartenuti ai pochi che hanno fatto grande il Paese.

La prima parte di questa fase storica inizia nell'estate del 1968. In quattro disegni di legge, presentati dal Ministro della Sanità, il socialista Mariotti - di cui Bellani era stato vicecapo di gabinetto e dal quale era stato designato Direttore generale dei servizi veterinari - si tracciano le linee d'intervento dello Stato in materia veterinaria, che definiscono la strategia di lotta alle malattie degli animali, nella seconda metà del XX secolo in Italia. Questi provvedimenti, insieme ai provvedimenti assunti nel biennio 1961-1962 sull'alimentazione animale e l'igiene degli alimenti, compongono un unico *corpus* legislativo e sanciscono la nascita del-

la Sanità Pubblica Veterinaria contemporanea in Italia. Un modello culturale ed istituzionale che la maggioranza della professione veterinaria, in Italia e nel mondo, comincerà a capire e a condividere, purtroppo, solo cinquant'anni più tardi.

La strategia si basa, per usare le stesse parole di Bellani:

> «...[omissis] sull'ammodernamento ed il potenziamento delle strutture tecniche del servizio veterinario, l'adeguamento degli indirizzi dell'azione profilattica a principi moderni e collaudati dall'esperienza, l'ampliamento e l'intensificazione delle possibilità operative nel settore del risanamento dalla tubercolosi bovina e dalle brucellosi, la possibilità di più consistenti provvidenze finanziarie per le aziende eventualmente colpite da alcune gravi malattie degli animali».

Tre disegni di legge furono presentati nel 1968 per dare sostanza giuridica a questa strategia. Un quarto riguarda l'aumento dei diritti sanitari veterinari sulle importazioni e serviva a garantire la copertura dei costi derivanti dall'applicazione degli altri tre. Nel Gennaio del 1968 il Parlamento approvò: la legge n. 33 sulla bonifica sanitaria degli allevamenti dalla tubercolosi e dalla brucellosi e la legge n. 34 sulla lotta all'afta, alle pesti suine e alle malattie esotiche. Per l'approvazione del Disegno di Legge n. 4450 - Camera dei Deputati sull'ordinamento degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali, invece, si dovette attendere per altri due anni.

Si trattava di provvedimenti legati da un filo di coerenza ineccepibile che poneva la lotta alle malattie degli animali fra gli interessi generali del Paese. Si riconobbe che le malattie non solo condizionavano in modo negativo l'economia del settore agro-industriale, ma diminuivano la disponibilità di proteine alimentari, di cui la dieta degli italiani era storicamente carente. Si sancì, così, da un lato, che la lotta contro le malattie animali è una componenete importante dello sviluppo dell'economia nel periodo che sarà ricordato come il «boom economico». Dall'altro, si riconobbe che la salute degli animali ha un legame diretto ed indissolubile con la salute ed il benessere dell'uomo. Un concetto che il resto del mondo medico e veterinario, in particolare quello anglosassone, riconoscerà solo oltre mezzo secolo dopo!

Il disegno di legge sugli Istituti Zooprofilattici Sperimentali, colmava un vuoto legislativo avvertito da tempo, e riordinava tutte le attività degli Istituti, prevedendo: a. la loro ristrutturazione giuridica e amministrativa; b. l'armonizzazione dei compiti statutari con accentuazione di quelli di preminente interesse pubblico; c. l'inquadramento unitario ed il potenziamento delle strutture tecniche e organizzative; d. il coordinamento della ricerca in campo tecnico applicativo; e. l'utilizzazione dell'apparato produttivo degli Istituti nel settore dei prodotti biologici, in funzione degli interventi statali, per la realizzazione delle profilassi pianificate delle malattie degli animali.

La *ratio* del disegno legislativo era tanto semplice quanta chiara: un Servizio veterinario pubblico moderno doveva essere tecnicamente avanzato e doveva avere servizi di supporto adeguati. Per usare le parole del Bellani:

> «…[omissis] un servizio veterinario moderno non può funzionare senza un servizio diagnostico, la ricerca sperimentale veterinaria e l'assistenza tecnica agli allevatori.»

Si trattava di dare un assetto istituzionale ed organizzativo unitario ai 10 Istituti Zooprofilattici Sperimentali partendo da:

> «…[omissis] caratteristiche comuni a tutti gli Istituti: la prima riguarda la loro articolazione in sezioni provinciali e la seconda concerne la loro alta qualificazione tecnico-scientifica, per la più ampia concentrazione di specialisti nel dominio delle malattie infettive e diffusive, dell'igiene degli alimenti di origine animale nonché dell'alimentazione animale [la terza] è quella dì essere amministrati e gestiti da Consigli di Amministrazione che, nelle loro diverse rappresentanze, hanno espresso l'interesse degli Enti pubblici territoriali o istituzionali per gli Istituti in questione».

L'omogeneità della rete, che, come Egli amava ricordare era stata definita « rete mirabile» da un direttore dei servizi veterinari francesi, stava diventando precaria, a causa dell'insufficiente capacità finanziaria di alcuni Istituti, soprattutto del Centro sud.

Era possibile raggiungere l'obbiettivo di una rete nazionale efficiente, capace di sostenere lo sforzo d'ammodernamento dei servizi, solo potenziando gli Istituti, assicurandone l'omogeneità, attraverso un assetto istituzionale univoco, ancorandoli saldamente al sistema pubblico e assicurando, al contempo, le risorse finanziane necessarie al loro funzionamento.

Bellani, riteneva che:

> «II potenziamento del servizio diagnostico, della ricerca sperimentale veterinaria e dell'assistenza tecnica agli allevatori mediante l'approvazione dell'apposita legge sugli Istituti Zooprofilattici Sperimentali è anch'esso urgente, indilazionabile, soprattutto perché da un lato è da evitare la fatiscenza e la crisi dissolutiva di benemerite istituzioni senza le quali non può funzionare un servizio veterinario moderno ed efficiente e d'altro canto è consigliabile impedire il manifestarsi di attività privatistiche in istituzioni la cui unica ragione d'essere è l'interesse pubblico. La fatiscenza e la crisi della maggioranza degli Istituti Zooprolilattici sono conseguenza ineluttabile delle rispettive strutture giuridico-economiche in atto dalla loro costituzione all'attuale funzionamento.La loro struttura giuridica, per alcuni di consorzi di Enti locali, per altri di Enti morali, per altri ancora di Fondazioni li rende vincolati a leggi antiquate e non idonee perché, tra l'altro, spesso applicate per analogia o per simiglianza. Gli impegni di spesa, i controlli di legittimità e di merito, lo stato giuridico ed economico del personale le attività tecnico-scientifiche, ecc. sono regolati con norme e direttive varie e differenti, soggette a disponibilità economiche e finanziarie non solo limitate ma sempre aleatorie perché, per la maggior parte, sono legate all'autofinanziamento derivante da un'attività di produzione a volte industriale e commerciale. »

Luigino Bellani, giovane Direttore generale dei Servizi veterinari italiani, socialista proveniente dal Partito d'Azione, aveva una visione chiara degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali. In un suo scritto del 1983, così ricorda i Direttori che li avevano sviluppati, e che erano, per la maggior parte, quelli che Lui aveva di fronte all'atto della sua nomina

> «...[omissis] esistono delle epoche, dal 1930 al 1950 e dal 1950 ad oggi, nelle quali, quelli che io chiamo i dieci giganti della funzione zooprofilattica, hanno fisicamente ed operativamente dominato nell'opinione pubblica, nelle scienze veterinarie, nelle attività veterinarie pubbliche e private contribuendo decisamente alla crescita della coscienza sanitaria e delle produzioni zootecniche. Si tratta di ricordare che quando il mantovano Pegreffi in Sardegna, il sardo Altara a Torino, il mantovano Ubertini a Brescia, il romano Zavagli nel Lazio e nella Toscana, il piemontese Cerruti a Napoli, il milanese Mirri in Sicilia, il romagnolo Battelli a Foggia, l'abruzzese Caporale a Teramo, il perugino Rosati in Umbria e l'emiliano Menzani a Padova, si riunivano, nelle riunioni annuali della Società Italiana delle Scienze veterinarie si determinava, perfino in campo amministrativo, la strategia delle zooprofilassi del Paese, delle inerenti ricerche, delle necessarie strutture e la tattica programmata delle grandi opere di difesa zoo sanitaria. Paul De Kruif, nei suoi «Cacciatori di microbi» ha descritto in modo avvincente, l'opera dei grandi uomini che hanno sconfitto le più gravi malattie degli uomini e degli animali. Occorrerebbe una penna altrettanto efficace ed una persona altrettanto memore e sensibile, per poter dimostrare, con evidenza quanto questi dieci uomini hanno dato per il Paese e quanto prestigio abbiano dato al Paese nella considerazione internazionale. A noi basta osservare che ad uno di questi uomini si deve l'opera di ricostruzione post-bellica e l'impostazione moderna del servizio veterinario pubblico, autonomo nell'esercizio delle funzioni, unitario nell'esercizio delle plurime competenze, capillare nella presenza in ogni zona del Paese, Iginio Altara, primo Direttore Generale dei Servizi Veterinari dell'ACIS».

La visione che Bellani - definito «le guerrier» dal Direttore dell'Office International des Epizooties, Louis Blajan - aveva degli Istituti era caratterizzata da uno straordinario rispetto - che solo un grande può nutrire verso altri grandi - per i direttori degli Istituti, quei «10 giganti» che, a volte, lui amava chiamare anche i «10 samurai». Per un verso una visione romantica, quasi mitica, che diventava, però, lucidissima nel riconoscere i limiti e le carenze tecniche, scientifiche ed istituzionali che cominciavano a palesarsi, alla fine degli anni ‹60 del secolo scorso, in tutta la loro crudezza, in quasi tutti gli Istituti.

Egli, insieme al suo amico Giuseppe Caporale, con cui condivideva tanto un rigoroso positivismo scientifico quanto un'etica socialista adamantina, scriveva:

> «...[omissis] si sente il bisogno di un aggiornamento tecnologico d'avanguardia delle analisi e degli esami, si richiede una ricerca scientifica orientata e contestativa per la risoluzione di problemi tecnico-scientifici di igiene e sanità che sono attualmente di fronte ai pubblici poteri della Sanità della Repubblica, noi vediamo allora profilarsi incontestabilmente un'inadeguatezza di queste istituzioni sia sul piano qualitativo che su quello quantitativo».

La soluzione era ovvia ed il modo in cui trovarla ineluttabile: era imperativo assicurare la vita e lo sviluppo degli Istituti. Per farlo, occorreva una legislazione specifica che incardinasse:

> «...[omissis] crescentemente nell'ordinamento giuridico e nell'azione amministrativa, sino a qualificarli come l'espressione più significativa della funzione pubblica veterinaria e come l'espressione insostituibile della funzione zooprofilattica pubblica.»

La cosa forse più interessante, tuttavia, è capire cosa Lui intendesse per «funzione zooprofilattica». Di nuovo le sue parole sono il miglior modo per capire:

> «...[omissis] funzione zooprofilattica, che è essenzialmente ricerca ed assistenza tecnica, come è studio e parimenti azione, in un'opera continua di servizio alle imprese zootecniche ed a quelle delle attività collaterali. Servizio, che è insieme occasione costante per sapere e condizione per la erogazione di assistenza e di servizi adeguati e pertinenti. II tutto, nell'ambito di una cultura che intendeva servire nell'interesse pubblico, senza alcuna esigenza di profitto privato»

Una visione tipicamente riformista per cui il riordino doveva essere in linea con la tradizione storica e l'evoluzione degli Istituti. D'altro canto, non poteva essere altrimenti, vista la fonte che l'aveva ispirata. Infatti, come lui stesso ha scritto commemorando Iginio Altara:

> «…[omissis] E questo interrogativo, che per me è assillante sul Suo [di Altara] silenzio, interrotto con me solo per i suoi Istituti, quando venne a portare la velina di un progetto di legge degli Istituti del quale mi disse: « Su questo puoi crederci, che va bene ». E quello diventò poi la legge 503 che ha eretto in enti di diritto pubblico a carattere sanitario gli Istituti ZooprofiIattici incardinandoli così nell'ordinamento giuridico pubblico»

Per la prima volta nella storia degli Istituti si prevede un fondo finalizzato al loro finanziamento con una dotazione di 2,31 miliardi di lire, che era, in sostanza, pari al costo degli Istituti in quel momento. A questo si sarebbero dovute sommare le risorse derivanti dall'autofinanziamento, previsto in forte crescita. La politica delle profilassi obbligatorie iniziata proprio in quegli anni, infatti, affidava il monopolio della produzione dei biologici necessari agli Istituti Zooprofilattici Sperimentali. Tre erano le ragioni di questa scelta. La prima era assicurarsi prodotti per le profilassi - afta e peste suina *in primis* di alta qualità, a prezzi determinati solo dai fattori di costo primo industriale e non dalle esigenze di profitto dei produttori. La seconda era assicurare risorse adeguate per il funzionamento di quegli Istituti Zooprofilattici Sperimentali che si dimostrassero capaci di produrre in modo adeguato. La terza era finan-

ziare i servizi erogati gratuitamente a favore dei cittadini e degli allevatori che, in quell'epoca, andavano espandendosi. L'attività diagnostica si era intensificata. Da un lato, aumentava moltissimo la domanda nel tradizionale settore delle malattie infettive, in ragione della sorveglianza collegata alle azioni di profilassi di massa. Dall'altro, cresceva la domanda di prove di laboratorio per l'attività di vigilanza collegata ai settori dell'alimentazione animale e della sicurezza degli alimenti. Nel triennio 1961-1963, infatti, era stato emanato un trittico di leggi che sanciva il ruolo della veterinaria pubblica e degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali nell'ambito di quello che diventerà noto come il controllo della filiera agro-alimentare: la legge 3 febbraio 1961, n. 4 sul divieto dell'impiego degli estrogeni come fattore di crescita o di neutralizzazione sessuale negli animali le cui carni e prodotti siano destinati all'alimentazione umana; la legge 15 febbraio 1963, n. 281 sulla disciplina della preparazione e del commercio dei mangimi e, infine, la legge 30 aprile 1962, n. 283 di modifica del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265 sulla disciplina igienica della produzione e della vendita delle sostanze alimentari e delle bevande.

Secondo quello che era uno dei suoi tratti più caratteristici, mentre la legge che poi sarà nota come la Legge 23 giugno 1970, n 503, aveva iniziato il suo *iter* parlamentare, Luigino Bellani - che pensava sempre in termini strategici - già ragionava, sempre insieme al suo amico Giuseppe Caporale, su cosa sarebbe dovuto accadere più di 10 anni dopo.

> «Vi è infatti da pensare che nel 1980 la rete zooprofilattica dovrà essere in grado di garantire almeno cinque milioni di diagnosi all'anno di fronte agli attuali 2.500.000 circa, con una rete rinnovata e potenziata da 93 Sezioni diagnostiche provinciali con il funzionamento di laboratori regionali per le malattie esotiche, di 10 laboratori per gli studi e le ricerche sui rischi igienico-sanitari per l'impiego di additivi nell'alimentazione zootecnica e di almeno tre centri nazionali di virologia di batteriologia e di parassitologia applicate ai problemi della zooprofilassi, nonché un investimento annuo di almeno cinque miliardi di lire in ricerche sperimentali, orientate per la soluzione di problemi fondamentali di patologia animale e di igiene veterinaria. Per quanto riguarda il fattore umano. di fronte all'impiego attuale di 200 ricercatori bisogna prevederne, per il 1980, almeno 500, pagati in modo tale e con una personalità giuridica da impedire la fuga dei cervelli verso l'estero o l'industria privata. Con attrezzature e mezzi adeguati, con uomini sufficienti e modernamente preparati, con leggi compiutamente studiate e rapidamente emanate potremo certamente pervenire a quell'agognata assistenza e vigilanza veterinaria permanente che non è un'idea ma una realtà da raggiungere ad ogni costo».

Come accennato, sul Disegno di Legge n. 4450 - Camera dei Deputati - si aprì un fronte che non voleva accettare la strategia del Governo. La battaglia fu quasi feroce e vide scendere in campo pesantemente l'industria farmaceutica nazionale che non accettava che si assicurasse agli Istituti Zooprofilattici Sperimentali il monopolio delle produzioni cosiddette di Stato. Ironia della sorte volle che, accanto all'industria farmaceutica, scendessero in campo, con altrettanta veemenza, anche alcuni Istituti Zooprofilattici Sperimentali. Questi, pur condividendo l'idea di diventare produttori monopolistici di prodotti biologici, non accettavano la «pubblicizzazione», soprattutto, perché non sopportavano l'idea di un controllo da parte dello Stato, in generale, e della Direzione generale dei Servizi veterinari, in particolare. I grandi profitti che avevano accumulato e che prevedevano di aumentare grazie alla profilassi obbligatorie, non erano certo incentivi meno forti a battersi contro quello che consideravano, un attentato alla loro autonomia. In realtà, lo consideravano anche un vero e proprio «esproprio proletario» perpetrato dal direttore generale dei servizi veterinari: un «*parvenu*» socialista che pretendeva di imporre condizioni a loro, che i direttori generali dei servizi veterinari erano avvezzi a nominarli. La leggenda racconta che un direttore s'inginocchiò nello studio di Bellani, davanti alla sua mitica scrivania appartenuta a Mussolini, e giurò che fino a che ci fosse stato lui, la legge sugli Istituti non sarebbe passata. Sarà stato pure un caso, ma la leg-

ge passò solo dopo che quel direttore era andato in pensione e solo dopo che si era assicurato che tutto il patrimonio, mobiliare e non, del «suo» Istituto fosse «salvato dall'esproprio» attraverso la costituzione di una fondazione.

Queste opposizioni causarono un ritardo di circa due anni nell'approvazione di quella che, poi, divenne la Legge 23 giugno 1970, n. 503: Ordinamento degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali, modificata successivamente dalla Legge 11 marzo 1974, n. 101: Modifica della Legge 23 giugno 1970, n. 503, sull'ordinamento degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali.

Luigino Bellani aveva vinto la prima campagna di una lunga guerra che, per certi versi, durerà anche dopo il suo pensionamento.

I preparativi della seconda campagna erano già iniziati mentre si stava chiudendo la prima. Fu una campagna che durò cinque anni e che terminò nel 1975, con la promulgazione della legge di trasferimento delle funzioni statali sugli Istituti alle Regioni. Luigino Bellani, nel 1975, affida ai tipi di Veterinaria Italiana una pubblicazione dal titolo «Il destino degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali tra la storia e l'avvenire». Questo lavoro è un fedele ritratto della tormentata vicenda sindacale che, per anni, rallentò l'attività degli Istituti e contribuì a determinare, soprattutto in alcuni di essi, una vera e propria mutazione genetica che ne alterò profondamente i connotati. È anche la cronistoria della vicenda politica che portò gli Istituti Zooprofilattici Sperimentali alla «regionalizzazione».

La legge 503 ebbe uno strano destino. Determinò l'organizzazione ed il funzionamento degli Istituti, per circa un quarto di secolo, ma fu radicalmente modificata nella parte riguardante il governo - i filologi italiani moderni la chiamano *governance* - degli Istituti, prima di aver trovato effettiva applicazione. I fattori che concorsero affinché ciò accadesse furono, in verità, vari e concomitanti.

In primo luogo, l'Italia, come tutti i Paesi occidentali all'inizio degli anni '70, si trovò ad affrontare gli effetti di quella straordinaria stagione che è ricordata come «il '68». Una stagione che ebbe un impatto molto forte sulla cultura, sugli usi ed i costumi degli italiani. Non è questo il luogo per dilungarsi sugli effetti del '68 se non per notare che, anche gli Istituti ne subirono gli effetti. La cosa è evidente, se si analizzano la vicenda dell'applicazione della legge 503 e il suo destino.

L'Italia, grazie a quello che sarà ricordato come «il boom economico», da Paese agricolo povero, che era alla fine della seconda guerra mondiale, era diventata una potenza economica ed industriale di rilievo mondiale. A cavallo della fine degli anni '60, però, equilibri che avevano determinato nel Paese il cammino della ricostruzione post-bellica cominciarono a sgretolarsi. Il momento più acuto della crisi di valori e sociale portò a quello che sarà poi ricordato come il '68. Una generosa rivolta che vide i giovani intellettuali e gli operai schierarsi contro una cultura ed una società obbiettivamente ingessata ed autoritaria.

Il possente schieramento dei conservatori del Paese si impegnò immediatamente in un'opera di restaurazione, tesa a «normalizzazione». La voglia di cambiamento fu immediatamente strumentalizzata e si alimentò l'idea che l'aspirazione prorompente di mobilità sociale non potesse essere soddisfatta «dallo studio e dal lavoro», ma fosse possibile solo con «la rivoluzione» in un contesto in cui, come la storia dimostrerà in modo inconfutabile, le condizioni per la rivoluzione erano semplicemente inesistenti. L'essere riusciti ad indirizzare però la voglia del cambiamento delle giovani generazioni verso un obbiettivo impossibile, permise ai conservatori di ottenere un risultato che andò perfino oltre ogni più rosea aspettativa: convinse le giovani generazioni che cambiare fosse impossibile e che, pertanto, qualunque sforzo teso a creare le condizioni per una mobilità sociale diffusa, in un contesto riformista, fosse futile. Le prime a fare le spese di questa ventata reazionaria in Italia furono la ricerca e la scuola, che entrarono in una spirale involutiva dalla quale sembra non riescano più ad uscire. L'università, in particolare, pagò un prezzo altissimo. Si fece strada l'idea che «al merito ed al coraggio di cambiare» fossero da preferire «il consenso ed il conformismo». Alcuni sostennero - e

sostengono - che questo indirizzo fosse fomentato dal capitalismo multinazionale che aveva bisogno del conformismo e del consenso per assicurare un mercato adeguato e stabile alle sue produzioni di massa. Di sicuro, fu la vittoria dei conservatori di destra e di sinistra sui riformatori e dei massimalisti populisti sui riformisti e segnò - e continua a segnare - il destino del Paese per i restanti anni del XX e il primo decennio del XXI secolo.

Questo era il clima del Paese quando la legge 503 fu promulgata. Nel 1970, dei «10 samurai» restavano alla guida degli Istituti solo Caporale a Teramo, Battelli a Foggia e Zavagli a Roma. Battelli e Zavagli andarono in pensione rispettivamente nel 1972 e nel 1978, Caporale morì nel 1976. L'uscita di scena di quella che si può definire come la «prima generazione» dei direttori degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali, accentuò l'aria di «rivoluzione» che, in assonanza a quanto accadeva nel Paese in quegli anni, pervadeva anche la gente degli Istituti.

Gli uomini che succedettero ai direttori storici erano veterinari bravi sotto il profilo scientifico e, spesso, anche migliori sotto il profilo umano, rispetto ai loro predecessori, ma, nel loro complesso non ne avevano né l'autorevolezza né il carisma. Non furono in grado di assicurare che gli Istituti, in quanto entità unitaria, continuassero ad essere la guida culturale, tecnica e scientifica della sanità pubblica veterinaria italiana. È anche vero che dovettero far fronte ad una situazione di grande turbolenza, che fece addirittura temere per la sopravvivenza stessa degli Istituti.

Nel Paese iniziò la stagione della sindacalizzazione diffusa. Il sindacato appariva come una forza di cambiamento ed aveva considerevole seguito ed influenza sul piano sociale e politico.

Anche il personale degli Istituti si organizzò sindacalmente e questo fu un altro fattore che pesò in modo significativo sul cambiamento. Ci fu un'adesione in massa ai tre sindacati confederali, salvo una piccola minoranza di veterinari, che si unì in un sindacato di categoria. I consigli di amministrazione dovevano adottare i nuovi Statuti ed i nuovi regolamenti organici per l'ordinamento interno che, in ottemperanza al dettato della legge 503, dovevano successivamente essere approvati dal Ministero della sanità e da quello del Tesoro. L'*iter* per l'approvazione degli Statuti non presentò alcun problema, quello dei regolamenti, invece, fu molto travagliato e influenzò notevolmente le successive vicende istituzionali degli Enti.

Il Regolamento determinava l'organizzazione dell'Ente e, di conseguenza, lo stato giuridico ed il trattamento economico del personale. La legge 503 prevedeva che fosse approvato in modo indipendente dal consiglio di amministrazione di ciascun Istituto. La logica, però, imponeva che non potessero essere troppo diversi l'uno dall'altro, visto che con la nuova legge, tutti gli Istituti avevano funzioni, compiti ed organizzazione uguali. Questo creò molte difficoltà. Lo *status* di partenza era molto diverso da Istituto a Istituto. I sindacati, un po' per pigrizia un po' per seguire la recente introduzione della logica dei «contratti unici nazionali di comparto», affrontarono la questione con la logica «dell'equiparazione». Date le differenze nello *status* di partenza del personale di ciascun Istituto, sarebbe stato in ogni caso difficile arrivare a trovare una sintesi che fosse accettabile per tutti, ma la cosa si complicò terribilmente, a causa della cosiddetta democrazia sindacale.

Ciascun sindacato chiedeva, infatti, di adottare questo o quel contratto nazionale, in base al ruolo di appartenenza della maggioranza dei suoi iscritti. L'uno, dunque, voleva l'equiparazione al «parastato», l'altro agli «enti locali», il terzo al comparto della «ricerca». Una minoranza chiedeva l'adozione del contratto del settore farmaceutico privato, per gli addetti alla produzione dei biologici. Il nascente sindacato dei veterinari, infine, chiedeva l'equiparazione al contratto «degli ospedalieri» che, probabilmente, sarebbe stato vantaggioso per tutti, ma la cui adozione avrebbe comportato un *vulnus,* a quel tempo, inaccettabile. Favoriva i veterinari in modo proporzionalmente maggiore rispetto al resto del personale e, in particolare, rispetto al personale amministrativo. In quel periodo «rivoluzionario» i veterinari erano identificati con il «potere» e quindi qualunque cosa sarebbe stata meglio che accettare un contratto che li favorisse. Ad onor del vero, anche i veterinari erano divisi fra quelli che prestavano servi-

zio nelle sezioni rispetto a quelli delle sedi centrali ed entrambi rispetto ai direttori. Ciascuno faceva i suoi calcoli sul ruolo e sul trattamento economico cui avrebbe potuto aspirare a seconda dell'ipotetico contratto adottato.

Fu anche introdotta la logica del mansionario, fino a quel momento aliena agli Istituti, che contrastava con la tradizionale mobilità del personale al loro interno. La mobilità e la fungibilità del personale costituivano uno dei punti di forza degli Istituti ed erano il fondamento della loro straordinaria capacità di adattamento al cambiamento. Era essenziale anche per far fronte con grande velocità alle molteplici, improvvise ed imprevedibili sollecitazioni che arrivavano dal territorio di giurisdizione e dallo Stato. L'adozione del mansionario comportava, soprattutto, la necessità di ampliare le piante organiche in misura incompatibile con le risorse finanziarie disponibili.

Alla fine, grazie anche all'intervento del Ministero della sanità, un primo regolamento fu tuttavia concordato nel 1973 e trasmesso al Ministero del Tesoro per la necessaria approvazione. Il Ministero del tesoro, secondo una prassi che riconosceva come prevalente la funzione amministrativa rispetto a quella tecnica e disattendendo l'accordo raggiunto tra l'Amministrazione Sanitaria, i Consigli di amministrazione ed i Sindacati degli Istituti, impose delle modifiche notevoli alla parte riguardante lo stato giuridico ed al trattamento economico. Il risentimento negli Istituti a tutti i livelli, ma soprattutto da parte del personale che attendeva da molto tempo i nuovi trattamenti economici, fu fortissimo.

Nel 1973, la legge di ristrutturazione dell'istituto Superiore di Sanità gli attribuì l'esercizio della vigilanza tecnica sugli Istituti Zooprofilattici Sperimentali che, ovviamente, non gradiscono. Ritenevano, e a ragione, che l'Istituto Superiore di Sanità non avesse e non avrebbe mai potuto avere le competenze necessarie per esercitare la vigilanza tecnica su di loro. La storia dimostrerà ampiamente quanto fossero nel giusto e la disposizione servì solo ad esacerbare ulteriormente gli animi.

L'elemento che, però, ebbe il maggior peso nella «mutazione degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali» fu che, in ambito politico nazionale, venivano consolidandosi due indirizzi prevalenti, difficilmente armonizzabili tra loro e, comunque, entrambi rilevanti per il loro avvenire giuridico e funzionale.

Da un lato, nel 1974 fu emanata la legge n. 101 che sottolineava il carattere pubblicistico degli Istituti ed elevava il concorso dello Stato alla copertura delle spese di funzionamento a 4.240 milioni di lire, per l'anno finanziario 1972, ed a 5.000 milioni di lire, a decorrere dall'anno 1973. Per la prima volta, sono attribuiti agli Istituti compiti internazionali attribuendo loro, previa autorizzazione del Ministero della Sanità, anche l'esercizio di attività di assistenza tecnica ai Paesi in via di sviluppo, a seguito degli accordi di cooperazione tecnico-scientifica nel settore veterinario tra l'Italia ed i Paesi esteri. La legge 101 modificò anche le circoscrizioni territoriali storiche degli Istituti, facendole coincidere con i confini delle Regioni.

Dall'altro lato, in ambito regionale, iniziò a manifestarsi l'esigenza di garantire alla Regione un controllo pieno delle complesse attività istituzionali degli Enti, attraverso la loro «regionalizzazione».

In altri termini veniva profilandosi una nuova condotta legislativa che rimetteva in discussione il ruolo storico degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali ed il tipo di collaborazione con lo Stato.

Il desiderio di tornare al passato di autonomia, negli Istituti cominciò a farsi prepotente e fu alimentato da chi aveva mal digerito «la statizzazione» dovuta alla legge 503, facendo leva sulla profonda e diffusa insoddisfazione conseguente alla disgraziata vicenda del Regolamento.

Nello stesso periodo, in ambito politico - parlamentare si profilava la volontà - sostenuta da un accordo governo - sindacati - di procedere al riordino del parastato. Nacque così la pri-

ma versione di quello che sarebbe poi diventato un vero e proprio «rito Italico» periodico e permanente: la riduzione degli Enti «inutili» o «inutili in prospettiva» in ragione della riforma dello Stato e della pubblica amministrazione, in attuazione dei previsti precetti costituzionali e conseguente accentuazione delle funzioni regionali.

In particolare, per quanto riguardava il settore sanitario, iniziò la spinta ad adempiere a quanto previsto dall'articolo 32 della Costituzione e ad interpretarne in maniera evolutiva gli articoli 117 e 118. In altre parole, a lasciare allo Stato le sole funzioni d'indirizzo, programmazione e coordinamento, affidando alla Regione tutte le altre funzioni legate alla difesa della salute dei cittadini, fatti salvi gli adempimenti a carattere internazionale.

Gli Istituti, in Parlamento, anche in ragione dell'azione di varie componenti degli stessi Istituti, espressione, soprattutto del mondo conservatore dell'agricoltura della pianura Padana, ma non solo, furono esclusi in modo sistematico da qualunque ipotesi d'integrazione nel nuovo sistema istituzionale che si andava delineando. *In primis* s'impedì che gli Istituti Zooprofilattici Sperimentali fossero assimilati agli Enti ospedalieri. Poi si affermò che non dovessero essere inclusi fra gli Enti scientifici di ricerca e sperimentazione «per favorire una migliore connessione dei medesimi con la riforma sanitaria e per l'essere destinati a passare nel potere dispositivo delle regioni».

Il rischio che gli Istituti finissero nel novero degli Enti inutili diventò molto forte.

Luigino Bellani, con il tipico pragmatismo ed il rispetto nei confronti del Parlamento, che l'ha contraddistinto in tanti momenti della sua azione amministrativa, aderì all'iniziativa dell'On. Olivi, un ex-Presidente dell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale di Padova diventato parlamentare. Questi fece approvare un ordine del giorno alla Camera dei deputati in cui si fece quello che Bellani definì «l'apprezzabile sforzo» di riconoscere che gli Istituti erano «enti necessari» e si sollecitava, al contempo, «un disegno di legge cornice per l'attuazione delle competenze regionali nella «ristrutturazione» degli Istituti in parola».

Successivamente, lo stesso parlamentare con la proposta di legge n. 3695 presentata alla Camera nell'aprile 1975, insieme ad altri, chiarì, in modo inequivocabile, che la volontà era quella di trasferire le funzioni di controllo sugli Istituti Zooprofilattici Sperimentali esercitate dallo Stato, ai sensi della 503, alle Regioni.

Luigino Bellani in questa vicenda fu *de facto* l'unica vera «controparte», come spesso gli era già accaduto e continuerà ad accadergli per la passione con cui impersonava il proprio ruolo e difendeva le proprie idee. Tuttavia, uomo delle istituzioni, fino in fondo, affermò «*nessuna osservazione intendiamo fare sul contenuto della proposta di legge che lasciamo al Parlamento ed al Governo*». Il risultato, in ogni caso, fu, in realtà, una sconfitta per lui che, con la legge 23 dicembre 1975, n 745: trasferimento delle funzioni statali alle Regioni e norme di principio per la ristrutturazione regionalizzata degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali, vedrà trasferire alle Regioni il controllo amministrativo sugli Istituti, che aveva acquisito appena cinque anni prima.

Dietro il consenso che Bellani diede a questa legge, c'erano in realtà due motivi. Il primo era che la creazione delle Regioni, nel bene e nel male, era stato uno degli obbiettivi politici del Partito Socialista Italiano, cui Bellani era fortemente legato idealmente e politicamente. Nello stesso periodo in cui la 745 vedeva la luce, inoltre, era iniziato il dibattito che porterà tre anni più tardi all'approvazione della legge d'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale. Anche questa una legge fortemente voluta dai socialisti, che trasferiva la gestione del sistema sanitario alle Regioni. Una battaglia per mantenere allo Stato il controllo di Enti sanitari di diritto pubblico quali gli Istituti, sarebbe stata una contraddizione difficile da giustificare. Il secondo motivo, altrettanto profondo, anche se poco conosciuto e, soprattutto, poco ricordato, era che Egli aveva chiaro il fatto che «la rete degli Istituti» non sarebbe stata in grado di reggere a lungo l'impatto determinato dalle nuove tecnologie, sempre più sofisticate, costose e specialistiche e la competizione a livello comunitario ed internazionale, se non avesse potuto

disporre di un punto di riferimento tecnico-scientifico centrale su cui ancorare la propria forza operativa. Gli era altrettanto chiaro che l'Istituto Superiore di sanità non sarebbe mai potuto essere quel riferimento. La sua natura d'istituzione dedicata a coprire tutti i campi della salute dell'uomo avrebbe sempre tenuto, anche giustificatamene, la veterinaria in una posizione piuttosto marginale. Né a molto avrebbe giovato, al riguardo, il fatto che si sviluppasse anche una politica di controllo dell'igiene dell'alimentazione animale e degli alimenti di origine animale destinati all'uomo. Paradossalmente, lo sviluppo di questi ultimi settori rendeva ancora più acuta l'esigenza di quello che Bellani considerava una necessità assoluta: un Istituto Zooprofilattico Sperimentale di riferimento, in realtà un Istituto Centrale Veterinario, simile a quelli esistenti nel resto del mondo, compresi tutti i Paesi della Comunità europea e gli USA.

Sapeva che l'obbiettivo non era facile da raggiungere ed aveva scelto la strada che riteneva avesse le maggiori possibilità di successo: trasformare un Istituto già esistente nell'Istituto centrale veterinario. La scelta, per ovvi motivi, non poteva che cadere su quello di Roma alla cui direzione voleva mettere l'ultimo dei «10 samurai», che aveva convinto, con notevoli sforzi, a lasciare l'Istituto di Teramo. Sulla sua strada si frappose non tanto la legge 745/75 quanto il fatto che, dopo aver vinto il concorso, Giuseppe Caporale non poté prendere servizio per ragioni di salute.

La legge 745, voluta soprattutto dagli stessi Istituti che si erano maggiormente opposti alla legge 23 giugno 1970, n 503, ma che ricevette il consenso della grandissima maggioranza del personale di tutti gli istituti, sembrava segnare una sorta di ritorno al futuro. Si respirava aria di «liberazione» dal giogo dello Stato centrale e si pensava di poter rivivere l'epoca dell'autonomia e dell'indipendenza. La costituzione dei consigli di amministrazione degli Istituti era lasciata alle Regioni che scelsero, unanimemente, di escludere la presenza della rappresentanza del Ministero della sanità. Una scelta poco lungimirante, che sembra un grezzo epitaffio non solo rispetto alla storia degli Istituti, ma anche rispetto alle loro prospettive future.

Gli Istituti, in ogni caso, assicurarono un sostegno quasi unanime a queste scelte politiche, anche perché pensavano che, grazie all'avvento delle Regioni, si sarebbero risolti tutti problemi finanziari e, di conserva, anche i trattamenti economici del personale sarebbero migliorati sensibilmente. Era la stessa logica che era prevalsa anni prima, quando i veterinari provinciali avevano scelto il trasferimento nei ruoli delle neonate regioni.

L'euforia durò poco, però.

MUTAZIONE

La stragrande maggioranza delle regioni, infatti, si mostrò impreparata ad «accogliere» gli Istituti e, inoltre, nel frattempo, fu approvata la legge 23 dicembre 1978, n. 833, che istituì il Servizio Sanitario Nazionale e che, anche in ragione dell'energica azione di varie componenti degli Istituti, non li menzionò punto. La cosa, che a prima vista sarebbe potuta sembrare ininfluente, ebbe un effetto drammatico, che nessuno aveva calcolato. La legge 833, infatti, imponeva che tutti i flussi finanziari dello Stato, in materia di sanità, fossero assorbiti dal Fondo Sanitario Nazionale. Quest'ultimo, poi, poteva essere usato solo per finanziare quanto espressamente previsto dalla stessa legge d'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale. I flussi finanziari dello Stato verso gli Istituti, di conseguenza, divennero flebili.

Le Regioni, tranne forse qualche sparutissima eccezione, consideravano gli Istituti fra gli Enti d'interesse politico minore e nominarono nei consigli di amministrazione per lo più politici a fine carriera o di modestissima levatura, o fiancheggiatori di scarso rilievo. I presidenti degli Istituti, in conseguenza, non ebbero più l'autorevolezza che avevano avuto i loro predecessori che erano stati, in moltissimi casi, grandi proprietari terrieri e politici di rango. Il peso politico degli Istituti diventò quasi irrilevante e le regioni si ricordavano di loro, in

pratica, solo quando dovevano nominare i consigli di amministrazione. In ogni caso, o non attribuirono loro risorse aggiuntive, rispetto a quelle erogate dallo Stato, oppure ne attribuirono in maniera irrisoria.

Gli stessi «liberatori» o i loro epigoni diretti cominciano a bussare alla porta di Luigino Bellani, per chiedere aiuto.

Il Cireneo rispose ed è storia l'incontro in cui chiese al suo collega Sergio Paderni, Direttore dell'Ufficio Centrale per la Programmazione Sanitaria, l'uomo che gestiva il fondo sanitario nazionale, trenta miliardi in conto corrente e cinque miliardi in conto capitale per gli Istituti Zooprofilattici Sperimentali. Sergio Paderni, in un primo tempo, glieli negò perché, da un punto di vista giuridico, non poteva finanziare Enti non previsti dalla legge 833/78. Poi glieli concesse perché, in fondo, trentacinque miliardi erano - queste furono letteralmente le parole che usò - «una somma che serviva a pareggiare le colonne» delle tabelle che riassumevano la contabilità del fondo sanitario nazionale. Chiese, però, che la questione dell'appropriatezza dell'uso del fondo sanitario nazionale per finanziare gli Istituti fosse risolta.

Il Ministero della sanità nel 1980, in previsione della preparazione di uno strumento legislativo che sanasse l'anomalia segnalata da Paderni, commissionò, attraverso il suo Centro Studi, un'analisi dell'attività degli Istituti. Lo studio, basato sull'analisi dei dati delle Relazioni tecniche annuali degli stessi Istituti, osservò una tendenza alla stasi, quando non addirittura sottili segnali di arretramento, in quasi tutti i campi di attività, fatto salvo l'aumento del numero degli accertamenti sierologici per le azioni di profilassi obbligatoria.

Il controllo degli alimenti e dei mangimi, dopo un promettente avvio nel 1970, immediatamente dopo l'approvazione della legge 503, aveva rapidamente perso di rilevanza negli anni successivi. Altre attività come la propaganda sanitaria, la formazione, la cooperazione internazionale erano virtualmente ignorati.

I direttori degli Istituti erano cambiati di nuovo. Solo due erano i diretti successori dei «direttori storici», gli altri 8 appartenevano a quella che si potrebbe definire «la terza generazione». Una generazione molto diversa da quelle precedenti, anche se composta ancora da veterinari provenienti dal mondo degli Istituti. Con l'avvento delle Regioni era cambiato, infatti, il criterio principale che ne determinava la scelta: non era più l'eccellenza scientifica, ma il consenso di cui erano portatori. Era iniziata l'epoca in cui i direttori sono scelti in base alla loro contiguità con il mondo della politica locale e che, a volte, si sono affermati più in campo sindacale che in campo scientifico. Persone preparate, spesso brillanti, ma che cominciarono a dare agli Istituti un indirizzo in cui l'eccellenza scientifica non è più sentita come motore primo del funzionamento. Si preferì puntare sull'attività diagnostica e, nella maggior parte degli Istituti, cessò la produzione di biologici.

I direttori, interpellati nel corso dello studio, affermarono che negli Istituti esisteva una sottile aria di crisi dovuta a fenomeni di burocratizzazione, alla mancanza di risorse economiche, all'irrigidimento dei rapporti con il personale, alla mancanza di considerazione da parte del mondo della politica che, peraltro, li aveva scelti. Probabilmente si trattava di *effetti* piuttosto che di *cause*.

Il fatto era che il mondo di riferimento degli Istituti era molto cambiato rispetto al passato. Le «grandi» malattie infettive, che erano state il *primum movens* nella nascita degli Istituti, non avevano più lo stesso impatto. La politica agricola comunitaria aveva determinato un mutamento sostanziale della zootecnia nazionale. L'Italia era diventata un mercato estremamente favorevole per i vitelli della Baviera e del *Massif Central* francese, per i suini ed i vitelli a carne bianca dell'Olanda. L'esportazione di questi animali, per i rispettivi paesi, era diventata una necessità ineludibile. L'Italia ne accettò l'importazione senza contropartite settoriali significative. Il Paese, infatti, aveva fatto precise scelte di politica economica disinvestendo in agricoltura ed investendo nell'industria, e la mano d'opera dalle campagne migrò in massa verso le città industriali. Venne, così, favorito l'insediamento di allevamenti inten-

sivi, soprattutto nelle aree in cui pre-esistevano le condizioni agronomiche favorevoli e c'era disponibilità di capitali che, da questo tipo di allevamento, erano remunerati adeguatamente. Si disincentivò così la zootecnia d'allevamento, prevalente nel centro-sud, come ad esempio l'allevamento dei suini da riproduzione che alimentava gli allevamenti d'ingrasso del nord e che era stato anche duramente provato dall'epidemia di peste suina africana. L'economia pastorale dell'Italia centrale si avviò all'estinzione.

Di pari passo, emerse una «nuova» nosologia legata alle tecnologie e alla gestione degli allevamenti che, in precedenza, o era oscurata da malattie più importanti o era di scarsa rilevanza, date le dimensioni degli allevamenti. Crebbe il numero degli «imprenditori zootecnici» molto diversi dai tradizionali «grandi proprietari allevatori» che erano stati i principali promotori della creazione degli Istituti e che, in alcuni casi, ne presiedevano ancora i consigli di amministrazione. La remunerazione dell'investimento faceva premio su qualunque altro fattore, a cominciare da quelli d'ordine sanitario o di sanità pubblica. Il colloquio tra il mondo degli allevatori e quello degli Istituti si complicò. In primo luogo, perché la politica Comunitaria e quella del Ministero dell'agricoltura nazionale favorirono la creazione di sistemi di assistenza tecnica gestiti dalle Associazioni degli allevatori. Queste, che erano state i principali sostenitori e promotori degli Istituti, cominciarono a guardarli quasi con fastidio perché, a torto o a ragione, li consideravano concorrenti dei sistemi di assistenza tecnica che avevano fondato al loro interno. Il fatto che gli Istituti fossero diventati Enti sanitari di diritto pubblico non aiutò perché questo contribuì ad assimilarli al mondo dell'autorità veterinaria di controllo e vigilanza.

In secondo luogo, l'industria mangimistica e farmaceutica crearono, collateralmente alla propria organizzazione commerciale, sistemi di assistenza tecnica complementari a quelli organizzati dagli allevatori.

In terzo luogo, l'organizzazione veterinaria tradizionale si era modificata profondamente, soprattutto in seguito all'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale che eliminò le condotte e abolì la residenza dei veterinari sul territorio. Di conseguenza, il collegamento tra Istituti e realtà socio-economica, che passava attraverso la presenza capillare dell'organizzazione veterinaria, si affievolì.

Gli Istituti avevano considerevole difficoltà ad adeguarsi a questa nuova realtà. Al vertice non c'erano più uomini capaci di essere creatori di modelli scientifici ed operativi per la protezione sanitaria e l'ottimizzazione delle produzioni degli allevamenti. Interpretare i bisogni ed essere protagonisti della creazione di servizi destinati sia alla produzione, sia ai servizi pubblici di controllo divenne per loro sempre più difficile. Anche la sempre più marcata perdita d'importanza socio-economica della zootecnia, che s'accompagnava alla trasformazione industriale e post-industriale del Paese, ebbe certamente un peso non indifferente.

Si deve anche riconoscere, però, che la direzione degli Istituti non colse quanto di positivo andava generando l'evoluzione del sistema agro-alimentare del Paese. Se la produzione primaria perdeva d'importanza, di converso, l'attività di trasformazione del latte e della carne aumentava, ma non tutti gli Istituti furono capaci di organizzarsi per soddisfare il crescente bisogno di servizi per assicurare la qualità igienico-sanitaria degli alimenti di origine animale. La tendenza a diventare *strumenti passivi* che, riuscivano a rispondere alla domanda del servizio veterinario pubblico, ma che perdevano sempre di più la capacità di rispondere ai bisogni delle imprese, era evidente.

Gli Istituti, nel loro complesso, non erano più l'organizzazione primaria cui rivolgersi per risolvere i problemi sanitari degli allevamenti o quelli emergenti dell'industria di trasformazione degli alimenti e dell'ambiente. L'emergere dell'era della comunicazione li trovò completamente impreparati. D'altro canto, anche la ricerca e la sperimentazione fossero esse finalizzate a creare nuovi modelli di intervento per il miglioramento dei livelli di sanità animale, di salubrità degli alimenti di origine animale, di equilibrio uomo-animale-ambiente o prodot-

ti biologici innovativi, o nuove tecniche della sorveglianza epidemiologica, non sembravano più essere una priorità.

I direttori, fino al 1970, oltre che avere un'autorevolezza assoluta sul piano scientifico e tecnico e a svolgere la funzione di guide, assolvevano anche le funzioni di veri e propri Amministratori Delegati dell'Ente. A partire dall'entrata in vigore della 745 nel 1975, assunsero sempre più funzioni di dirigenza tecnica, spostando verso i presidenti dei Consigli e sui Commissari le funzioni di Direzione Gestionale dell'Ente. Per la prima volta nella storia degli Istituti, la funzione amministrativa cominciò a prevalere su quella tecnica e s'innescò, così, una «mutazione genetica» che si completerà verso la fine del secolo trasformando irreversibilmente la realtà degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali.

Si affermò, infine, una politica che, dal reclutamento, allo sviluppo delle carriere, alla dinamica salariale, non solo rese pressoché irrilevante la competenza scientifica, ma negò anche l'esistenza di una specifica professionalità zooprofilattica: una scelta sciagurata ed irresponsabile.

La crisi fu riconosciuta da tutti, ma fu identificata come una «crisi dell'avere» (più fondi, più pace aziendale, ecc.). Essa era, in realtà, una «crisi dell'essere» (più efficaci, più efficienti, più responsabili). In ogni caso, l'efficacia dell'azione degli Istituti scemava a vista d'occhio e la necessità di una nuova legislazione aumentava di conserva.

In questo contesto, iniziò il terzo ed ultimo atto della vicenda che ha legato in modo indissolubile gli Istituti Zooprofilattici Sperimentali e la direzione generale dei servizi veterinari del Ministero della sanità, per tutta la seconda metà del XX secolo.

Bellani e Paderni incontrarono ripetutamente le Regioni, i presidenti dei Consigli d'amministrazione ed i direttori degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali, per esporre loro la necessità di dare agli Istituti un assetto istituzionale che consentisse di poterli finanziare a pieno titolo attraverso il fondo sanitario e di arrestare, al contempo, il declino.

Si arrivò, così, ad un fatidico incontro nell'ottobre 1983 ad Abano Terme. Bellani e Paderni avevano convinto il Ministro della sanità Costante Degan, a procedere all'equiparazione degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali agli Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico. L'incontro con i rappresentanti delle Regioni, i presidenti e i direttori degli Istituti, in occasione del convegno della Società italiana delle scienze veterinarie a Padova, avrebbe dovuto confermare ufficialmente l'assenso degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali, che l'avevano già assicurato informalmente.

Fu un disastro.

Gli Istituti risposero alla proposta accusando il Ministro, peraltro recentemente eletto nel Governo Craxi, di centralismo e di voler espropriare le Regioni delle proprie competenze. II Ministro, che peraltro, aveva e mantenne nel tempo, un ottimo rapporto con Luigino Bellani, ci rimase molto male. Il colpo fu durissimo perché inaspettato. In realtà, fu una vera e propria imboscata organizzata dagli stessi Istituti Zooprofilattici Sperimentali. Come spesso accade, in questi casi, gli effetti di quell'azione gravarono pesantemente sugli Istituti e resero irreversibile il cambiamento in atto. Gli effetti si paleseranno un decennio più tardi, quando vedrà la luce un provvedimento legislativo di riordino degli Istituti che sarà coincidente, in modo quasi fatidico, sia con il pensionamento di Luigino Bellani, sia con la nascita di quella che sarà chiamata «la seconda repubblica».

Solo un uomo della tempra di Bellani e della sua assoluta statura etica poteva fare quello che lui fece, dopo questa vicenda, fedele, non solo al suo ruolo di servitore dello Stato, ma anche di assertore del ruolo degli Istituti. Nonostante il risentimento non certo lieve per le azioni di cui gli stessi Istituti erano stati attori, nel maggio 1984, convinto da Luigino Bellani, il Ministro Degan presentò al Parlamento il disegno di legge che il personale degli Istituti - soprattutto i veterinari – aveva inseguito da almeno 10 anni e che si trasformò nella legge 7 marzo 1985, n. 97: Trattamento normativo del personale degli

Istituti Zooprofilattici Sperimentali che equipara le qualifiche del personale degli Istituti a quelle del Servizio Sanitario Nazionale. Fu, in pratica, l'ultimo atto di quella parte della vicenda legislativa degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali di cui Luigino Bellani fu protagonista assoluto.

Fu ancora lui, in aggiunta che, nel 1991, creò, con l'emanazione dei primi Decreti ministeriali, i Centri nazionali di referenza, in seno al sistema degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali. Nelle sue intenzioni, questi centri sarebbero dovuti diventare grandi centri nazionali di eccellenza scientifica e tecnica, punti di riferimento operativo dello Stato, delle Regioni e della stessa rete degli Istituti. Una rete fatta, prima ancora che di istituzioni, di donne e uomini, espressione di eccellenza scientifica e di passione professionale, al servizio degli interessi nazionali. Non a caso i primi due che istituì nel 1991 furono il Centro di referenza nazionale per le malattie esotiche e il Centro nazionale di referenza per l'epidemiologia, programmazione ed informazione. Come avrebbe detto Egli stesso «*tout se tient*» in altre parole il disegno «originale» del 1968 che prevedeva tre grandi centri d'alta specializzazione, trovò applicazione nella creazione di due centri su materie d'importanza strategica per il Governo della Sanità Pubblica Veterinaria del Paese: l'epidemiologia e le malattie esotiche. Bellani volle l'istituzione dei Centri nazionali di referenza per tre ragioni essenziali. La prima era poter disporre, come Servizio Veterinario nazionale, di livelli di competenza tecnico-scientifica competitivi sul piano comunitario ed internazionale. La seconda era la «ricomposizione», su scala nazionale, delle azioni e della rete dei laboratori che erano stati frammentati dalla gestione locale e regionale. La terza era favorire la crescita di «una rete di donne e di uomini» giovani, appassionati alla ricerca e al proprio lavoro che, spesso, non trovavano modo di esprimere tutte le loro potenzialità in Istituti che sempre più sembravano dimenticare che la ricerca e la sperimentazione erano la ragione stessa della loro esistenza. Queste motivazioni sono sfuggite ai più e il suo ultimo disegno riguardante gli Istituti è rimasto, per lo più, anche se fortunatamente non completamente, inattuato.

La storia degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali fino all'ultimo decennio del XX secolo, dunque, è stata caratterizzata profondamente dalle idee politiche, dalla visione politico-istituzionale dello Stato e della sanità pubblica veterinaria di un manipolo di uomini. Uomini che immaginavano una sanità pubblica veterinaria come sistema unitario, fondato su livelli molto elevati di professionalità e dotato di una profonda consapevolezza della propria missione sociale ed economica. Una visione che in molti di loro rispecchiava in modo limpido e coerente valori etici dell'umanesimo cattolico e di quello socialista, coniugati al positivismo scientifico, che ne era complemento ineludibile. Furono accusati di essere partigiani della tecnocrazia. In realtà, condividevano l'idea che la veterinaria pubblica non potesse esistere se non come organizzazione autonoma, unitaria, altamente professionalizzata e fortemente ancorata a strutture forti scientificamente e tecnicamente: gli Istituti Zooprofilattici Sperimentali. Questi ultimi, a loro volta, non sarebbero potuti sopravvivere, se non in simbiosi con la Direzione generale dei servizi veterinari, la cui forza, peraltro, è sempre stata direttamente proporzionale a quella degli Istituti.

Era un manipolo di "costruttori" che credevano fortemente che si dovesse assumere a riferimento la scienza e l'etica professionale per studiare prima e realizzare dopo "le cose giuste" ed erano dotati del coraggio necessario per assumere fino in fondo il proprio ruolo di classe dirigente. A loro si è molto spesso contrapposto chi, invece, aveva assunto "il consenso" come valore "morale ed etico" e che, come tale, diventava riferimento esclusivo, che permetteva di ignorare i paradigmi sia della scienza sia dell'etica professionale. Questo modo d'essere che, sfortunatamente, sfocia quasi inevitabilmente nella demagogia populista, in realtà è quello che ha segnato l'ultimo scorcio del XX secolo e l'inizio del XXI in tutto il Paese ed ha avuto come conseguenza lo sconvolgimento del sistema politico-istituzionale dell'Italia ed ha influito, ovviamente, anche sulla vicenda degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali.

Bellani nel commemorare Iginio Altara ha pronunciato una frase che senza dubbio può essere l'epitaffio comune a tutti loro

> « …[omissis] Gli avversari si possono anche numerare e denominare, ma qui importa solo ricordare che questi sono stati importanti per quello che sono riusciti ad impedire che fosse fatto, non certo per ciò che hanno saputo di meglio e di diverso fare.»

Riflettere a cosa sarebbero potuti essere gli Istituti, se invece che contrastare la loro visione, gli avversari si fossero uniti a loro, non può non generare un velo di tristezza e di rimpianto per chiunque, negli Istituti, abbia creduto e a essi abbia dedicato la propria vita. Anche la storia degli Istituti è il risultato del contrasto fra la visione coraggiosa dei grandi uomini e la paura degli esseri "normali" chiamati a farne parte e che, sfortunatamente, non hanno l'intelligenza di capire il privilegio di averla, in ogni caso, condivisa.

FINISCE LA STORIA, COMINCIA LA CRONACA

Gli Istituti nella visione dei loro fondatori, sancita sul piano politico-istituzionale dalla Legge 23 giugno 1970, n. 503, dovevano essere istituzioni sanitarie pubbliche di alto profilo scientifico che facevano della ricerca e della sperimentazione il motore primo della loro azione. La direzione era «di tipo monocratico» aveva il compito di assicurare la visione strategica e la continuità dell'azione amministrativa degli Enti ed era affidata a veterinari con livelli superiori di competenza scientifica.

I capisaldi di questa visione e della prassi gestionale che derivava erano due.

Il primo era che gli Istituti erano strumenti di produzione di conoscenza sperimentale legata, per un verso, alla ricerca, per l'altro alla quotidiana osservazione dei fenomeni. La conoscenza era poi trasformata in tecnologia applicata alla soluzione dei problemi di Sanità pubblica veterinaria del Paese. Una visione in cui sperimentazione e ricerca erano un "valore", prim'ancora che prassi operativa e che faceva degli Istituti esempi peculiari di competenza ed efficienza nel panorama del settore pubblico del Paese.

Il secondo, che rappresentava l'assoluta peculiarità degli Istituti nel panorama degli Enti di diritto pubblico del Paese, era la prevalenza della funzione tecnica su quella amministrativa. Di conseguenza, la direzione monocratica dell'Ente era affidata ad un veterinario di alto profilo scientifico in possesso di specifiche competenze, assolutamente peculiari, come peculiari erano compiti e funzioni degli Istituti. La legge, gli statuti e i regolamenti affidavano al direttore, oltre alla direzione scientifica, anche poteri di gestione che ne facevano un vero e proprio amministratore delegato.

Questa visione, come accennato sopra, era cominciata a mutare inesorabilmente, a partire dal 1975, quando, con l'approvazione della legge 745, le Regioni assumono la potestà amministrativa sugli Istituti, e, contemporaneamente, muta profondamente anche il contesto in cui gli Istituti operano.

L'inizio degli anni '90 in Italia segna una svolta drammatica, molto più sconvolgente di quella che aveva contraddistinto l'inizio degli anni '60. Tra il 1989 ed il 1992, gli equilibri mondiali definiti sulle rovine della seconda guerra mondiale, mutano irreversibilmente. L'Italia subisce dei contraccolpi tremendi, soprattutto per gli effetti indotti sul piano politico ed economico, da un lato, dal dissolversi dell'Unione Sovietica e, dall'altro, dall'avvento del Mercato unico europeo. Nulla sarà più come prima ed anche per gli Istituti la svolta è epocale.

In primo luogo, con una decisione presa sull'onda della spinta del Regno Unito e degli Stati del Nord Europa e che fu contrastata fino all'ultimo dall'Italia, l'Europa decide di passare ad una politica di lotta delle malattie animali basata sull'eradicazione. Una decisione anti-storica

per chi, come l'Europa, perseguiva la politica del libero scambio, ivi compresa quello degli animali e relativi prodotti e il benessere degli animali. In ogni caso, la prima conseguenza di questa scelta fu la fine delle vaccinazioni di massa contro l'afta epizootica e la peste suina. L'attività degli Istituti nel settore della produzione dei biologici, di conseguenza, diventò assolutamente marginale. Sulla fine del ruolo degli Istituti come produttori di biologici incise certamente anche una legislazione europea di settore che, ricalcando quella del settore umano, richiedeva investimenti in uomini e strutture incompatibili con produzioni di volumi piccoli e medi, che erano esattamente quelle tipiche degli Istituti. L'assenza di volontà degli Istituti stessi di darsi degli strumenti comuni, capaci di rispondere alle mutate condizioni, però, ebbe un peso determinante.

In secondo luogo, si era venuta affievolendo la capacità degli Istituti di offrire servizi rispondenti ai bisogni e alla domanda del mercato, fino al punto che sembrava quasi che l'offerta fosse diventata una variabile indipendente dalla domanda. I sistemi di produzione primaria e di trasformazione degli alimenti si erano evoluti verso un'ulteriore concentrazione delle aziende; l'innovazione delle tecnologie era sempre più accelerata ed erano emersi nuovi interlocutori, a cominciare dai consumatori. L'avvento del Mercato unico e gli Accordi nell'ambito dell'Organizzazione Mondiale del Commercio fecero lievitare di molto la domanda nel settore della sicurezza degli alimenti in cui gli Istituti non avevano una tradizione ed una forza operativa comparabile a quella che avevano nel settore della sanità animale.

La realtà dell'agroalimentare italiano diventò rapidamente quella di un settore in cui la dimensione locale era sempre più inadeguata e, le imprese, grazie alla qualità della loro produzione, conquistarono spazi sempre maggiori nell'Europa del Mercato Unico e nel Mondo intero, in ambiti, cioè, che andavano ben oltre i confini nazionali. Le materie prime che esse utilizzavano erano molto spesso d'importazione. La velocità degli scambi, la loro ampiezza e i riferimenti territoriali in cui avvenivano, si ampliavano vertiginosamente. Le aree di giurisdizione regionale degli Istituti divennero assolutamente obsolete e inadeguate.

Il bisogno di diversificare e allargare la gamma dell'offerta di servizi per gli Istituti aumentò molto rapidamente. Se da un lato si trovarono a dover affrontare una dimensione nuova e difficile, sempre più caratterizzata da elementi d'internazionalità e che richiedeva nuovi e più alti livelli di competenza scientifica, dall'altro si offrivano loro nuove prospettive. Cominciò a esser riconosciuta l'importanza di politiche di sicurezza degli alimenti fondate sul controllo delle filiere produttive. Questo esaltava il ruolo della veterinaria, come attore primario della difesa della salute dell'uomo ed offriva agli Istituti opportunità esaltanti.

I servizi richiesti, da materiali diventavano sempre più immateriali e sempre più legati alla conoscenza e alla capacità di produrla, piuttosto che alla mera applicazione tecnologica. La specializzazione sempre più spinta e la domanda di servizi di livello sempre più elevato fecero aumentare vertiginosamente il costo degli investimenti necessari. Il fenomeno era evidente, soprattutto nel settore delle attività di laboratorio legate alla sicurezza degli alimenti, non solo e non tanto in ragione delle apparecchiature sempre più sofisticate necessarie, quanto per il bisogno di disporre di donne e uomini con livelli di specializzazione sempre più spinti che li rendeva sempre meno fungibili. La conseguenza era che si dovevano diversificare le competenze e negli Istituti il veterinario non era più la sola figura di tecnico necessaria. Chimici, biologi, statistici, informatici e via discorrendo diventarono indispensabili. L'organizzazione degli Istituti doveva cambiare di conseguenza e l'espansione degli organici e dei costi d'investimento e gestione divenne inevitabile. Naturalmente bisognava anche fare i conti con la realtà che non permetteva un'espansione illimitata.

Disporre di una rete integrata capace di affrontare le nuove sfide come un unico sistema sinergico, diventò imperativo. Lo imponevano la vastità delle materie da affrontare e il livello di specializzazione richiesto che non potevano essere ragionevolmente assicurati da tutti gli Istituti, in tutti gli ambiti di attività. Lo imponeva, soprattutto, la necessità di usare razio-

nalmente le risorse finanziarie disponibili. Queste nel tempo erano aumentate, ma erano distribuite in modo asimmetrico, perché riflettevano ancora le tradizionali giurisdizioni territoriali degli Istituti. Si erano create, di conseguenza, differenze notevoli tra un Istituto e l'altro, solo in parte compensate dal finanziamento destinato ad attività di scala nazionale che, però, all'inizio degli anni '90, non tutti gli Istituti erano preparati ad affrontare in modo adeguato.

Negli Istituti, infine, i consigli di amministrazione nominati dalla politica regionale avevano preso il sopravvento rispetto alle direzioni, nella gestione degli Istituti e si era creata una lenta ma inarrestabile deriva che sposta l'asse del controllo degli Enti dalla sfera tecnica a quella amministrativa. Questa deriva era facilitata anche dal fatto che gli Istituti erano ora diretti dalla «terza generazione» dei direttori, scelti, come accennato, facendo prevalere spesso la logica del consenso politico rispetto all'autorevolezza e all'eccellenza scientifica. A questi uomini va, comunque il merito di aver diretto gli Istituti in quella che sicuramente è stata l'epoca più difficile della loro storia e di aver assicurato che, nonostante tutto, mantenessero, complessivamente, un'accettabile capacità operativa.

Luigino Bellani va in pensione nel 1991 per raggiunti limiti d'età. Il suo pensionamento è il simbolo della fine di un'epoca e suggella in modo definitivo anche l'epoca della fondazione e dello sviluppo degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali. Inizia una nuova era in cui gli Istituti evolvono verso una forma di organizzazione vastamente diversa da quella delle origini e che era rimasta sostanzialmente immutata per 70 anni.

La nuova legislazione che era apparsa necessaria sin dalla fine degli anni '80 appare ormai un'ineluttabile e impellente necessità. La ragione avrebbe voluto che, nel formularla, si prendesse atto della specificità degli Istituti che, nonostante tutte le difficoltà nelle quali erano costretti a muoversi, restavano pur sempre gli Enti sanitari più efficienti del Paese. La loro funzione di Enti tecnico-scientifici produttori di conoscenza ed erogatori di servizi calzava perfettamente con le necessità emergenti del sistema agro-alimentare e dei cittadini consumatori. In tutta onestà, nessuno potrà mai negare che, in un Paese in cui il sistema sanitario nazionale stava precipitando nel baratro finanziario, gli Istituti, con i loro bilanci sani e con i loro patrimoni intatti, erano una splendida eccezione da imitare, piuttosto che un'entità da ricondurre alla logica e alla prassi del resto del sistema.

Si trattava, anche, di far in modo che la logica di Rete fosse pienamente recuperata definendo un assetto istituzionale che assicurasse un governo e una gestione degli Istituti coerente alla natura di una rete. In altre parole, si trattava di dare agli Istituti un assetto istituzionale che salvaguardasse la storica autonomia amministrativa, ma imponesse a ogni Istituto di specializzarsi in uno o più settori cosicché, nel complesso, fossero in grado di assicurare al Paese tutte le competenze necessarie in materia di sanità pubblica veterinaria. Una visione che già era presente agli albori, che Bellani aveva cercato di rafforzare con la legge 503 e che era andata svanendo per gli effetti della Legge 745. Si poteva e si doveva, inoltre, creare un governo unico della Rete partecipato dai due azionisti degli Istituti: lo Stato e le Regioni.

Le cose sono andate diversamente.

Il Paese è governato da una classe politica presa, apparentemente, dal fervore del cambiamento, ma in realtà animata, per lo più, dalla cinica volontà di liquidare le ultime vestigia di una pubblica amministrazione fondata su principi di stampo bismarckiano, per meglio asservirla agli interessi politici di parte. Promulga una legislazione per «la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale».

Questa volta gli Istituti Zooprofilattici Sperimentali non sfuggono, com'era sempre accaduto nel corso della loro storia, alla «normalizzazione». È la nemesi delle loro decisioni del 1983. Gli Istituti, per la prima volta, non sono riordinati con un provvedimento specifico, ma nel contesto di una legge delega di carattere generale che riordina la sanità, il pubblico impiego, la previdenza e la finanza territoriale; in altre parole che modifica in modo sostanziale

l'intero sistema della pubblica amministrazione dell'Italia. Un altro cambiamento epocale - e non per il meglio - per tutto il settore pubblico in generale e per gli Istituti, in particolare.

Il Decreto legislativo 30 giugno 1993, n. 270 riordinamento degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali, a norma dell'art. 1, comma 1, lettera h), della legge 23 ottobre 1992, n. 421, da un lato salvaguarda le funzioni ed i compiti degli Istituti, dall'altro da loro un sistema di governo e di gestione che è sostanzialmente identico a quello delle Unità sanitarie locali che, con una fantasia lessicale tutta italiana, nel frattempo, diventano Aziende.

Non è questa la sede per dare giudizi su questo decreto legislativo se non per osservare che esso sancisce e completa la mutazione del modello storico di Istituto Zooprofilattico Sperimentale, iniziata con la legge 745 del 1975.

Il primo grande cambiamento è che al vertice degli Istituti non c'è più un veterinario scelto sulla base dell'eccellenza scientifica e della specifica competenza professionale. La direzione è affidata a un direttore generale dotato di laurea, cui non è richiesta nessuna particolare competenza tecnica o scientifica, ma al quale, tuttavia, si affida, oltre alla gestione e alla rappresentanza legale, anche la direzione scientifica degli Istituti. Questa scelta è stata fortemente avversata da Romano Marabelli, il direttore generale dei servizi veterinari succeduto a Luigino Bellani, che ha difeso lungamente la direzione unica degli Istituti affidata a un veterinario. Contro di lui si schierarono i presidenti degli Istituti che puntavano a diventare direttori generali. Il braccio di ferro fu lungo e duro. Ovidio Picciotti, il segretario nazionale del sindacato autonomo dei veterinari, sfortunatamente, si lasciò convincere ad accettare che la direzione degli Istituti, come quella delle Aziende-USL, fosse affidata a un direttore generale, un direttore amministrativo ed un direttore sanitario veterinario. Non solo non ci sono più veterinari all'apice degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali, per la prima volta nella loro storia, ma quel che è infinitamente peggio, è che si sancisce che la funzione tecnica diventa subordinata alla funzione amministrativa, vista la contemporanea presenza e le funzioni assegnate al direttore generale e al direttore amministrativo. Il tutto con il consenso dei veterinari!

I direttori generali, scelti esclusivamente sulla base di criteri politici, nella nuova ottica di governo della pubblica amministrazione, durano in carica da tre a cinque anni, in altre parole quanto l'organo politico che li ha eletti; il direttore amministrativo e il direttore sanitario sono scelti dal direttore generale, anch'essi secondo criteri politici e durano in carica come lui.

Una politica raffazzona e ideologicamente prevenuta, con il consenso di un sindacalismo corporativo affetto da palesi compulsioni suicide, con il Decreto legislativo 270, con un sol colpo, elimina tre dei principali punti di forza, che avevano fatto degli Istituti quello che essi erano stati per 85 anni.

Il merito e l'eccellenza scientifica e professionale non sono più dei requisiti indispensabili per dirigere un Istituto Zooprofilattico Sperimentale. La scelta del direttore generale è legata a quella del presidente del consiglio di amministrazione ed ha come unici elementi dirimenti equilibrismi politico-territoriali.

La direzione strategica e la continuità dell'azione amministrativa non sono più assicurate. Queste erano state assicurate per quasi novanta anni dai direttori, a complemento della gestione politica che era funzione dei Consigli di amministrazione Questi ultimi - che sarebbero dovuti essere eliminati come lo sono stati i comitati di gestione delle AUSL - sono lasciati in vita con compiti d'indirizzo e verifica, in altre parole con funzioni che sono responsabilità primaria dell'Ente Regione. A prima vista, si direbbe un organo inutile il cui costo è difficilmente giustificabile e che, inoltre, crea una forte confusione di ruoli visto che anche il direttore generale è, a tutti gli effetti, un organo di chiara matrice politica.

Negli Istituti si creano due distinti tipi di personale con funzioni e requisiti diversi: un personale genericamente inteso e un personale addetto alla ricerca. Quel che è peggio è che si pone una pietra tombale sulla specificità della professionalità richiesta al personale degli Istituti, che diventa fungibile con quello del Servizio Sanitario Nazionale. A ben riflettere, si

nega quella che era stata storicamente la vera forza degli Istituti: la specifica professionalità del personale e di conseguenza la peculiarità dei loro servizi. In alte parole, si sancisce che i servizi degli Istituti non hanno alcuna particolare specificità e possono essere erogati anche da altre istituzioni. Immaginare, poi, che in entità che si chiamano «sperimentali» possa esistere del personale cui non si richiede la capacità di fare ricerca e sperimentazione, è davvero incredibile e può essere immaginato solo da una politica sciatta e incurante dei bisogni delle istituzioni e dei cittadini.

Il termine Istituto Zooprofilattico Sperimentale, insomma, a giudicare da quanto statuito con il D. Leg.vo 270, perde gran parte del suo contenuto semantico originale.

Per gli Istituti inizia una nuova era. Sono diventati, complessivamente, entità che i mitici fondatori avrebbero qualche difficoltà a riconoscere. Non tanto perché non continuino a essere una realtà che fornisce i servizi che la sanità pubblica veterinaria italiana richiede, ma perché è finito il loro ruolo di guida scientifica e tecnica del sistema veterinario del Paese. Inoltre i veterinari, da protagonisti assoluti della gestione degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali, diventano figure gregarie e subordinate alla funzione politico-amministrativa e, soprattutto, cedono la guida scientifica degli Enti.

Gli Istituti hanno risorse come mai nella loro storia, ma non sono più il cuore pulsante che invia al sistema veterinario del Paese i messaggi culturali che ne determinavano le strategie e le scelte operative.

Inizia una stagione in cui sembra che la matrice, che aveva prodotto generazioni di Uomini oltre che veterinari veri, pronti, quando necessario anche a sfidare convenzioni e tradizioni sull'onda di un'indomita volontà di contribuire a migliorare il Paese, la propria professione e le istituzioni in cui avevano scelto di servire, sembra non esserci più. Quello speciale tipo di veterinario e di essere umano che da essa era generata e che si potrebbe classificare come *Homo zooprophilacticus* è estinto.

Quando qualcosa si estingue, è perché non è più in grado di adattarsi all'ambiente o perché forze preponderanti ne hanno decisa la fine. Per l'*Homo zooprophilacticus*, probabilmente, hanno concorso entrambe le cose. Forse non è un caso se, nel frattempo, in tutto il mondo, una politica suicida, che vede assolutamente concordi la professione e le Università limita, drasticamente, il numero dei veterinari. La carenza di veterinari ha come effetto il fatto che sono sempre più numerosi i laboratori creati da veterinari, che i veterinari hanno condotto al vertice della scienza mondiale, che non sono più diretti da veterinari. Inoltre la conoscenza scientifica in ambito veterinario è sempre più generata da non-veterinari. In Italia, poi, complici i modestissimi epigoni dei Grandi Maestri, si è addirittura giunti al punto in cui Facoltà di veterinaria, che della veterinaria italiana e non solo hanno fatto la storia, non esistono più come entità organizzative autonome. In alcuni casi, anche a causa di una colpevole modestia culturale, si è giunti alla follia negazionista della cultura veterinaria del Paese e la medicina veterinaria è stata aggregata alle scienze agrarie. Che l'estinzione dell'*Homo zooprophilacticus* sia in realtà un indicatore del pericolo di estinzione di un'intera professione?

In ogni caso era scritto nelle cose che gli Istituti Zooprofilattici Sperimentali non potessero restare entità immutabili. *Panta rei* e, quindi, delle entità vive come gli Istituti non potevano non andare incontro a mutazioni puntuali. Per quasi novanta anni, una direzione e una gestione esemplare ed una politica sufficientemente attenta al bene comune, hanno fatto sì che le mutazioni puntuali fossero per lo più funzionali ad adattarli ai cambiamenti concomitanti e, dunque, sono state funzionali al loro indubbio, straordinario successo. È presto per dire se l'ultima massiccia mutazione, iniziata con la legge 745 nel 1975 e sancita dal decreto legislativo 270 del 1993, sia stata la prima mutazione letale o se essa, nel sancire la fine dell'*Homo zooprophilacticus,* abbia assicurato, in realtà, il futuro degli Istituti rendendoli più adatti alla realtà concomitante, come, peraltro, chiunque sia appartenuto al mondo degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali, si augura e spera. Certamente la vicenda degli Istituti negli ultimi

15 anni del XX secolo ha dimostrato che l'assenza di una guida simile a quella che li aveva condotti indenni e addirittura rafforzati attraverso due guerre mondiali non aiuta. I cambiamenti introdotti dal Decreto legislativo 270 sembrano farlo ancora meno. Se, negli Istituti le giovani generazioni avranno la stessa curiosità e la capacità di sognare dei loro predecessori, se, come loro, non avranno paura del cambiamento, ma lo useranno come opportunità, se capiranno che il loro riferimento non sono gli angusti ambiti del loro Comune o della loro Regione, ma è il Mondo, se, infine, si appassioneranno alla ricerca e all'innovazione, il futuro degli Istituti sarà, comunque, assicurato.

Questa, però non è più storia, ma cronaca e sarà descritta se e quando le passioni, che hanno sempre reso così interessante vivere e raccontare gli Istituti Zooprofilattici Sperimentali, si saranno placate e il presente sarà esso stesso diventato storia.

"SPEGNERE L'INGAGLIARDITO INCENDIO" DEGLI ANIMALI E DEGLI UOMINI NEGLI ANNALI UNIVERSALI DI MEDICINA (1850-1880)

VALENTINA GAZZANIGA, SILVIA MARINOZZI

Sapienza - Università di Roma
Sezione di Storia della medicina

La storia della medicina umana e quella della medicina veterinaria hanno incrociato spesso i loro percorsi, in un arco di tempo ampio; le malattie degli animali, specie quelle trasmissibili all'uomo o quelle che, per la gravità e per la violenza del loro espandersi, rappresentavano un pericolo per le comunità, sono state oggetto della riflessione medica sistematica sin dall'antichità. In qualche caso celebre – ci riferiamo, per esempio, alla questione della storia della malaria – lo sguardo dei veterinari, sin dall'antichità romana, è stato più lucido e meno condizionato di quello dei medici, asserviti all'onore dovuto all'*auctoritas* di Ippocrate, che negava generalmente la trasmissibilità interumana o interspecie delle malattie a favore di una teoria miasmatica che rendeva di fatto impossibile l'intuizione del concetto di contagio. La breve relazione odierna intende esaminare quale traccia abbia lasciato il dibattito della medicina veterinaria all'interno della medicina italiana a cavallo dell'Unità d'Italia e, segnatamente tra gli anni 1850 e 1880,e quale sia stato il livello delle relazioni tra le competenze mediche e quelle veterinarie nella prevenzione e nella cura di alcune delle più importanti malattie animali trasmissibili all'uomo. Abbiamo scelto a questo scopo un osservatorio privilegiato, offerto dalle pagine della più celebre e più diffusa rivista medica italiana ottocentesca, gli Annali Universali di medicina; necessariamente, abbiamo dovuto selezionare alcune patologie tra i molti temi veterinari sottoposti alla recensione medica su quelle pagine, e l'abbiamo fatto prescegliendo come argomento esemplare il dibattito sulle 'pesti bovine' e sulla loro trasmissibilità ad altri animali o all'uomo. L'argomento è, infatti, molto significativo per la storia della medicina ottocentesca, che si dibatte in questi anni tra le suggestioni di antiche teorie e le sollecitazioni di nuove imposte dalla neonata batteriologia. Volutamente, abbiamo arrestato l'indagine ai primi anni ottanta del secolo, in modo da tracciare un quadro di quale fossero in Italia le teorie eziopatogenetiche dominanti e, soprattutto, le terapie proposte dalla medicina umana per la cura degli animali, il contenimento delle epizoozie, la prevenzione delle epidemie umane, la terapia della rabbia in una fase immediatamente precedente il periodo 'd'oro' della batteriologia (ci si riferisce, evidentemente, agli studi di Davaine, Pasteur e Koch sul carbonchio e sul colera dei polli[1]) e, in particolare, prima della metà degli anni ottanta del secolo. Nel 1885, come è noto, Pasteur sperimenta sul piccolo Joseph Meister il vaccino antirabbico e nel periodo immediatamente successivo inizia anche in Italia una campagna veterinaria di controllo sperimentale delle scoperte di Pasteur sui temi della vaccinazione. Si tratta di un periodo estremamente significativo anche per la storia dell'istituzionalizzazione della medicina veterinaria, ordinata su modello della normativa del 1859 (Legge Casati) in varie università italiane come parte integrante dei riformati curricula[2].

Una breve premessa va fatta sulle fonti di indagine: gli Annali Universali di medicina coprono, con la loro storia, tutto l'arco del XIX secolo; stampati a Milano, in forma di mensile, a partire dal 1817 sotto la direzione di Annibale Omodei, dal 1840 sono diretti da Carlo Ampelio Calderini e dal 1858 da Romolo Griffini. La testata modifica il suo nome dal 1875, assumendo quello di Annali Universali di medicina e chirurgia, con il quale prosegue le sue

[1] Corbellini G., Il carbonchio e le basi sperimentali della medicina scientifica. Le Scienze 1998; 357:I-VIII.

[2] La Società patriottica di Scienze e Lettere di Milano indica le modalità di organizzazione dell'insegnamento della veterinaria già dal 1849, con un programma ufficialmente accolto dall'Associazione medica italiana nel 1861.

pubblicazioni fino al 1888; tra il 1875 ed il 1877 la loro direzione è affidata a Malachia De Cristoforis, medico di fama, noto per un impegno civile dimostrato già a partire dal 1859, come curante dei volontari garibaldini, dimissionario dagli Annali nel 1877 per vicende redazionali, politiche e personali travagliate[3]. Sin dai suoi esordi, la Rivista si presenta come un fedele testimone della ricezione in Italia di alcune delle tematiche di spicco della riflessione medica europea, ospitando tra le sue pagine sia contributi originali, sia recensioni di testi, specialmente francesi, inglesi e tedeschi. Le tematiche trattate sono assai varie, e spaziano dalla discussione di argomenti anatomo-patologici, di igiene e sanità pubblica, a temi di ginecologia, ostetricia e pediatria, di freniatria, psichiatria ed organizzazione sanitaria. La Rivista ospita, tra l'altro, gli atti fondativi della nascente società medica italiana, le comunicazioni relative ai primi congressi medici e veterinari unitari, le proposte di riforma degli insegnamenti medici nelle Università del Regno secondo nuovi statuti unitari, il progetto 'rivoluzionario' di unificare le facoltà di medicina e di veterinaria in un'unica istituzione, che si prefigga di formare con uguale serietà i curanti degli uomini e quelli degli animali.

Proprio il tema ricorrente della vicinanza delle due branche mediche giustifica la scelta della nostra fonte: "…la stabilita opportunità che le due medicine, dell'uomo e degli animali domestici, si intendano, si aiutino e si confondano nella ricerca di quei veri che sono destinati a giovare alla causa e alla dignità di entrambe"[4] ricorre come tema portante nelle pagine degli Annali, malgrado il fatto che un certo orgoglio medico faccia avvertire, qua e là, l'idea dell'intrinseca superiorità della cura degli umani rispetto a quella degli animali ("E in quel modo stesso che la medicina comparata ha potuto in moltissimi incontri avvantaggiare quella dell'uomo col prestare a infinite, variate ed importantissime prove i preziosi organismi che per la loro costituzione anatomo-fisiologica presentano la massima analogia colla macchina umana, così è desiderabile che la scienza che si occupa della salute della migliore creazione, abbia a continuare nel sovvenire la zoojatria de' suoi consigli e, nel caso concreto, abbia ad ajutare la soluzione, se sia possibile, d'uno dei più ardui problemi della medicina veterinaria". Ci si riferisce alla terribile peste bovina e, insieme, al carbonchio.

"Quella terribile lebbra": polmonea, pneumonia essudatica, tifo bovino esotico, tifo delle steppe, febbre dalmatina…

La peste bovina è descritta dalle fonti mediche di metà secolo come una malattia legata alle steppe e alla terra dei tartari. In arrivo nel Veneto già nel 1711[5], imperversa in Italia tra XVIII e XIX secolo, con puntate epidemiche violentissime a Milano e, nel 1784, nelle province venete; nel 1786 arriva nelle Marche, nel 1810 ricompare in Trentino, nel 1837 colpisce il regno di Napoli (Capitanata, Bari, Otranto), dove ritorna nel 1862[6], trasportata "sulla costa napoletana adriatica"[7] da animali importati dall'Illiria, che ne diffondono una forma molto violenta dalla Terra di Lavoro fino in Sicilia. I danni causati dalle ripetute morie animali furono estremamente estesi: già "…l'armata del primo Bonaparte, composta di soli 40.000 uomini, non

[3] A.L. Forti Messina, Malachia De Cristoforis, Un medico democratico nell'Italia liberale. Milano, Franco Angeli 2003.

[4] La peste bovina studiata nei più importanti argomenti che la riguardano dal dottor Felice Dell'Acqua. Assistente presso la R. Scuola Superiore di medicina veterinaria di Milano. Annali Universali di Medicina (d'ora in avanti, AUM) 1866 marzo, serie 4, vol. 59, fasc. 585, p. 495.

[5] Dell'origine, dell'indole e della cura del tifo bovino. Il Politecnico, 1863, Milano. G.M.Lancisi, De bovilla peste, Romae, 1715. B. Ramazzini, *De contagiosa epidemia quae in Patavino Agro et tota fere Veneta Dictione in boves irrepsit. Dissertatio habita in Patavino Lyceo. Oratio XIII habita die IX novembris 1711*. In: B. Ramazzini, *Opera Omnia*. Londini, apud Paulum et Isaacum Vaillant, 1742, pp. 95-104.

[6] M.De Tuoni, Relazione sull'epizoozia dominante nella provincia di Ascoli Piceno alla spettabile R. Prefettura di essa provincia. Il medico veterinario, Torino 1863, p. 36.

[7] AUM 1866 marzo, serie 4, vol 59, fasc. 585.

trovò in Piemonte di che sfamarsi coll'uso di sola carne fresca"[8].

Le pagine degli Annali ospitano, seppure non in modo sistematico, riflessioni mediche di varia natura su forme diverse di pneumonie bovine; intorno agli anni Cinquanta del secolo, compaiono, per esempio, segnalazioni di interessi anche illustri sull'eziopatogenesi di alcune forme di polmonite bovina. Un riferimento dell'anno 1854 segnala che addirittura Cl. Bernard, il fondatore della medicina sperimentale, mosso evidentemente da interessi fisiologici, prova a indurre polmonite nei bovini per resezione dei nervi pneumogastrici del collo[9]; la maggiore quantità di aria immessa nei polmoni viene presentata come causa di eccessiva distensione delle cellule polmonari che, rompendosi, causano enfisema, versamento di sangue dai vasi rotti nel parenchima e conseguente infiammazione polmonare. Se la spiegazione meccanica non pare aprire un dibattito, diversamente accade per i tentativi di giustificare l'eziopatogenesi delle forme contagiose.

Infatti, malgrado il fatto che la medicina avesse da un paio di secoli preso in considerazione l'idea che alcune malattie epidemiche potessero essere causate da esseri viventi invisibili ad occhio nudo, che l'uso sistematico dell'osservazione microscopica avesse offerto, sin dai primi decenni dell'Ottocento, un primo tentativo di classificazione tassonomica dei batteri e che la biologia e la medicina avessero tentato di chiarire il ruolo di alcuni microrganismi nell'insorgenza delle malattie epidemiche, in Italia la posizione anticontagionista appare molto forte ancora per larga parte del XIX secolo, sia per quanto riguarda malattie umane che per quanto concerne l'eziologia di alcune zoonosi. Le difficoltà epistemologiche che caratterizzano la riluttanza italiana ad accettare teorie pure geniali – come quella di I. Semmelweiss sull'eziologia della febbre puerperale, attribuita dal medico ungherese a una 'cadaverosa sostanza' trasportata attraverso le mani degli operatori dalla sala settoria all'utero delle partorienti, che ancora appare messa in discussione nella letteratura medica nella avanzata seconda metà del Secolo – rimangono, infatti, invariate se il tema di discussione diventa quello della spiegazione eziopatogenetica delle malattie epidemiche degli animali domestici. La teoria fermentativa, che attribuisce le caratteristiche cliniche ed epidemiologiche delle epidemie a variazioni indotte negli organismi da agenti chimici introdotti attraverso 'vettori animati' si accompagna, ancora per tutto il XIX secolo, a spiegazioni di natura più strettamente chimica, che prevedono che sostanze animali o vegetali in decomposizione possano causare, una volta venute a contatto con uomini o animali sani, cambiamenti interni per cui la struttura del corpo finisce per assumere le caratteristiche dell'agente patogeno, creando così processi putrefattivi interni che sono sede e causa delle malattie[10]. Così, la putrefazione del sangue e la "viziata ematosi" che ne consegue diventano, all'interno di questo schema esplicativo, terreno comune per giustificare i sintomi delle affezioni puerperali umane e le epidemie di peste bovina, accomunate entrambe dal poter essere potenzialmente "affezioni tifoidee" che colpiscono, nel primo caso, l'innervazione di tutti gli organi interni[11], nel secondo quella del polmone di bovini e ovini[12]. Ma altre spiegazioni sono offerte dai sistemi medici di primo Ottocento: il

[8] AUM, ibidem, p. 503. Cfr. Veggetti A., Interventi terapeutici e misure preventive sul bestiame nel Settecento. Atti III Convegno Nazionale di Medicina veterinaria, Lastra a Signa, 2000, Brescia, 2001, pp. 67-72. A. Pugliese, L. Cananzi, M. Pugliese, Le epizoozie. Piaghe sociali nella Sicilia dell'Ottocento, ibidem, pp. 101-107.

[9] Sulla pneumonite che sopraggiunge negli animali in cui siano stati tagliati i nervi pneumogastrici all'origine del collo del dottore Cl. Bernard. AUM 1854 gennaio, serie 4, vol. 11, fasc. 439.

[10] Fantini B., L'Ottocento - Scienze mediche: lo studio eziopatologico delle malattie infettive. Treccani Storia della Scienza. http://www.treccani.it/enciclopedia/l-ottocento-scienze-mediche-lo-studio-eziopatologico-delle-malattie-infettive_(Storia-della-Scienza)/

[11] V. Gazzaniga, La febbre puerperale non esiste'. Il dibattito scientifico a cavallo dell'Unità d'Italia (1836-1879). Bologna, Clueb, 2011, in press.

[12] Della causa efficiente della polmonea nei bovini, e della proposta inoculazione della materia liquida spremuta dal polmone malato quale preservativo contro la stessa. Considerazioni del dottor Ferdinando Tonini. AUM 1855 febbraio, serie 4, vol. 15, fasc. 452., pp. 228-230.

ricorso al pensiero di John Brown (1736-1788) riduce anche la malattia bovina a diatesi astenica, turbamento del grado di eccitabilità dei corpi e dunque mero prodotto interno dell'organismo animale. L'applicazione del brownismo alla spiegazione eziologica della peste bovina prevede, come in ogni altro caso, che il contagio sia percepito solo come uno stimolo esterno e non specifico di malattia. La corrente igienista, rafforzata dalla riflessione medica di fine Settecento, trasforma l'eredità antica riletta dal neoippocratismo in strumento di spiegazione dell'insorgere e del diffondersi dei sintomi tra il bestiame: il clima troppo secco, l'eccessiva esposizione ai raggi solari, o viceversa l'eccesso di umidità atmosferica, i venti e le nebbie del nord, le scorrette modalità di esposizione delle stalle, la carente igiene dei locali in cui sono ricoverati gli animali, la cattiva qualità del grano con cui sono nutriti e il suo deterioramento sono chiamati in causa come elementi in grado di indurre l'insorgenza di malattia[13]. Il linguaggio dell'igiene veterinaria di metà Ottocento è, insomma, non dissimile da quello utilizzato dalla medicina settecentesca – pensiamo a autori e opere che si siano occupati di patologie del bestiame, quali per esempio, al trattato *De bovilla peste* steso da Giovanni Maria Lancisi (1654-1720), archiatra pontificio, nel 1715 o al lavoro di Giovan Battista Morgagni come consulente della Serenissima per il controllo di qualità degli alimenti e dei foraggi destinati al nutrimento degli animali[14].

La posizione anticontagionista è abbracciata, del resto, in tutta Europa da nomi illustri: F. Skoda, il maestro e iniziale protettore di I. Semmelweiss, è ricordato, per esempio, nelle pagine degli Annali da Ferdinando Tonini, professore di veterinaria a Pavia pochi anni prima dell'Unità, come un assertore della fantasiosità della teoria del contagio pneumonico. Tonini sembra abbracciare ben altra posizione e avvicinarsi alle posizioni del contagionista Giulio Sandri (1804-1876), medico e naturalista veronese, membro della Società italiana delle scienze e dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, autore di un manuale di medicina veterinaria molto fortunato (1824) di contributi sull'inesistenza della generazione spontanea e sulle modalità di trasmissione di malattie dei vegetali; il Sandri riconosce la natura contagiosa di tutta una serie di malattie umane e animali[15]. Gli opuscoli di Sandri dedicati alle modalità di trasmissione delle malattie del gelso e del grano indicano chiaramente la strada da seguire anche nella riflessione sulle malattie del bestiame[16]: il "principio appiccicaticcio", che si comprende essere veicolato dalla materia che cola dal naso degli animali, dalla saliva, ma anche dall'aria e dai corpi di animali deceduti per pneumonia, ha i caratteri del contagio, sebbene esso, come altri contagi, non sia necessariamente trasmissibile per inoculazione "siccome avviene appo gli animali e le piante che non tutti si propagano per innesto". D'altro canto, nell'opinione di Sandri il contagio pneumonico risulterebbe trasportato anche "per materie depositate da tempo sopra oggetti tolti alle vicissitudini dell'atmosfera"[17] - ciò che evidentemente ripropone, in termini rinnovati, il tema del contagio per fomite di fracastoriana memoria. La distinzione tra veicolo e contagio è tema di discussione vivace nei fascicoli degli Annali pubblicati prima degli anni Sessanta, e risponde appieno al livello del dibattito medico sull'essenza dei contagi umani; Tonini si dimostra, per esempio, convinto del fatto che i contagi da altro non possano derivare se non dalla presenza di "esseri microscopici organizzati viventi (*entobi*), ora di natura vegetabile (*entofiti*), ora di natura animale (*entozooi*), che si accovacciano nell'organismo di altri esseri viventi alle cui spese conducono l'intiera loro vita"[18]; pur abbracciando un

[13] AUM, ibidem, pp. 232-233.

[14] Mantovani A., Zanetti R, Giovanni Maria Lancisi: De Bovilla peste and stamping out. Hist med vet 1993; 18,4: 97-110. Gazzaniga V., De Angelis E., Giovanni Battista Morgagni. Perizie medico-legali. Roma, Carocci, 2003.

[15] Sandri G., Intorno all'innesto della polmonea bovina. Verona, 1826.

[16] Cfr. per esempio G. Sandri, Sulla fersa del gelso, e in generale sulla produzione degli esseri che vivono in altri viventi. Opuscolo letto alla Società italiana delle Scienze il 17 febbraio 1848.

[17] AUM 1855 febbraio, serie 4, vol. 15, p. 240, cit.

[18] AUM, ibidem, p. 252.

modello eziopatogenetico di ispirazione parassitaria, però, egli ammette che la ricerca patologica e anatomo-patologica non è ancora riuscita in modo convincente a spiegare modalità di azione e di diffusione degli organismi all'interno dei corpi. Anche il problema della tipizzazione della forma polmonare di malattia e la sua distinzione da altre forme epizootiche non pare risolto; famosi veterinari dell'epoca, come Francesco Toggia (1752-1828), veterinario capo dei cavalli dell'armata francese e fondatore a Torino di un ospedale per animali domestici, o Giovanni Brugnone (1741-1818), professore di chirurgia e anatomia pratica e comparata a Torino e consulente del magistrato di Sanità per le epidemie animali, vengono accusati apertamente di non aver saputo spiegare i meccanismi di insorgenza delle polmoniti bovine[19].

L'eventuale trasmissibilità della malattia ad altre specie animali o all'uomo è oggetto di ulteriori domande, parzialmente evase in un dettagliato resoconto della fine degli anni Sessanta[20], a firma di Felice Dell'Acqua, allora assistente presso la regia scuola di medicina veterinaria di Milano, una delle istituzioni veterinarie più attive nel settore dell'igiene pubblica in periodo unitario, con funzioni di sperimentazione e di controllo sul territorio[21] ; se è accertata la possibilità che la malattia sia trasmessa non solo ai buoi, ma anche in genere agli ovini, a vari animali domestici e a una variegata serie di animali esotici (yack e zebù al Bois de Boulogne di Parigi; gazzelle indiane, cervi brasiliani, cervi monjack e pecari nel Giardino d'acclimatazione di Londra), la certezza che la malattia non colpisca gli umani o non possa essere da essi trasmessa come veicoli di infezione, manifestata nei contributi del 1855, è messa in dubbio undici anni più tardi nella cronaca, che segnala non solo casi in cui il veterinario è manifestatamente stato il responsabile della trasmissione di malattia da una stalla infetta ad una sana, ma anche la singolare storia di Roberto Giovanni Plumby, veterinario inglese di Sadbury, morto il giorno successivo a quello in cui aveva eseguito l'autopsia di una mucca morta a causa del tifo. Pur essendo il veterinario affetto da una pustola sul braccio di non meglio specificata origine – ma che fa sospettare una sua pregressa infezione – Dell'Acqua non esclude che il tifo possa colpire anche i non ruminanti, nella cui categoria sono allegramente uniti i pecari e il pover'uomo.

Quasi trent'anni prima della sperimentazione italiana della vaccinazione animale sulla scia delle ricerche di L. Pasteur, la medicina umana non possiede consigli validi per la terapia della malattia animale; la prevenzione continua a sembrare una prospettiva più accattivante di quella della cura. "…E nell'atto che i patologi si affaccendano nel non sempre fruttuoso campo della teoria per dare contezza della genesi delle caratteristiche e della vera essenza morbosa della polmonea, uomini, allevati a più sode e filantropiche dottrine, riconobbero di quanto fosse per tornare meglio giovevole rivolgere le migliori sollecitudini nel trovar modo di antivenire il danno che dalla malattia mai sempre deriva"[22]. Le ricerche vecchie di quasi un secolo sulle pratiche di innesto vaccino vengono, pertanto, richiamate e discusse come potenziali sistemi di immunizzazione delle mandrie; alcuni autori invocano addirittura un loro supposto potere terapeutico in casi già conclamati di malattia. La pratica dell'innesto antipneumonico alla base posteriore della coda o sulla coscia dell'animale è, in realtà, oggetto di non sopite controversie accademiche; Francesco Toggia ne è un vivace antagonista, sulla base dell'osservazione che, se l'inoculazione di sostanze tratte dal polmone epatizzato del bovino ammalato possiede in qualche caso il potere perlomeno temporaneo di preservare il bestiame dal contagio, la pratica non garantisce in modo assoluto la non infettabilità degli animali. Secondo Toggia, le garanzie temporanee offerte dall'inoculazione sarebbero da ascriversi all'azione

[19] Toggia F., Dei morbi contagiosi delle bestie bovine. Torino, 1805.

[20] La peste bovina studiata nei più importanti argomenti che la riguardano dal dott. Felice Dell'Acqua. AUM 1866 marzo, serie 4, vol. 59, fasc. 585, pp. 494-537 e *ibidem*, 1866 aprile, serie 4, vol. 60, fasc. 586, pp. 46-113.

[21] Mandelli G., Nascita e sviluppo dell'anatomia patologica nella Scuola veterinaria milanese. Milanocittàdellescienze, www.milanocittadellescienze.it, 7 giugno 2010.

[22] AUM 1855, cit., p. 244.

revulsiva del virus tifico (nel senso fracastoriano del termine), non dissimili da quelle prodotte dall'azione dell'elleboro nero, del setone e di altri mezzi 'purganti', analogamente collocati per incisione sotto la coda degli animali. I sintomi di malattia sarebbero in questo caso da ascriversi alla semplice presenza di un corpo estraneo nell'organismo animale, che opera come irritante e induce infiammazione e una generale adinamia del corpo. La non omogena capacità di reazione degli organismi animali all'inoculazione è da ritenersi effetto delle diatesi corporee specifiche, cioè delle disposizioni naturali dei singoli organismi. La soluzione delle controversie è affidata alla proposta di una sperimentazione organizzata, che preveda "esperimenti comparativi del liquido polmonare procedente da animali uccisi in corso di polmonea o morti in causa di tale malattia", la diagnosi differenziale con altre forme polmonari, l'innesto con materiale polmonare, ma anche di varia natura, solo irritativo o misto (materiale polmonare più trementina, o argento, o cloro, ritenuti in grado di neutralizzare il potere morbigeno del virus) su animali sani, la registrazione delle variabili di stato fisiopatologico degli animali. Va annotato che in un'epoca abbastanza precoce per gli studi batteriologici, i veterinari milanesi già raccomandano di osservare se inoculazioni di materiale tratto da animale vivo e malato e inoculazioni di materiale da animale morto producano effetti diversi, ponendosi in sintonia nei fatti con alcune tra le osservazioni più interessanti di Davaine e Pasteur in merito agli esiti di inoculazione di materiale putrido e carbonchioso. L'invocazione di una campagna sperimentale si accompagna alle raccomandazioni in favore delle più collaudate strategie profilattiche e igieniche[23], che prevedono l'istituzione di cordoni sanitari, la denuncia dei casi sospetti a Commissioni veterinarie sulle pneumonie, l'indennizzo dei proprietari delle mandrie infette e il controllo delle modalità di soppressione degli animali e di eliminazione di carcasse, pelli e ogni altro materiale organico (zoccoli, corna, etc.).

Bisogna dipanare il filo di queste raccomandazioni in cui risuonano gli echi antichi della tradizione igienica delle Magistrature di Sanità italiane per arrivare all'adozione di un sistema terapeutico che trova largo spazio nelle pagine degli Annali, decantato come un sistema innovativo e di grande efficacia per la prevenzione e la cura di tutta una serie di malattie a evidente carattere epidemico. Si tratta del metodo della "solfitazione", la cui paternità di invenzione viene orgogliosamente attribuita ad un italiano, il medico e chimico Giovanni Polli (1812-1880), fondatore degli Annali di chimica applicata alla medicina e fervente promotore, come molti altri colleghi dell'epoca, dell'utilità sociale della cremazione dei cadaveri come mezzo di contenimento e prevenzione igienica. L'opera di Polli[24] riconosce l'esistenza di materie organiche putrescibili, che funzionano da fermenti morbiferi; essi, introdotti nell'organismo attraverso la cute, i processi di respirazione o l'alimentazione, possono dare avvio ad alterazioni della struttura chimica dei corpi, in cui risiede il principio primo di malattia. Polli, pur ipotizzando anche l'esistenza di un fermento morbifero che si genera spontaneamente e all'interno del corpo per influsso di agenti atmosferici, di stati di affaticamento, nell'uomo anche di perturbazioni dell'anima, concentra i suoi interessi sperimentali sull'induzione di condizioni patologiche negli animali attraverso la somministrazione di pus per via ematica, dimostrando che essa causa piemia e setticemia di vari livelli di gravità, e analoghi risultati sortisce il contatto con altri essudati putridi del corpo. Polli abbraccia, nella spiegazione delle malattie del bestiame così come in quella della febbre puerperale un modello puramente fermentativo a origine interna, in cui si prevede che la malattia sia indotta da assorbimento di liquidi purulenti che si originano nel corpo stesso, per fermentazione di liquidi organici

[23] S. Bonora, Cordoni sanitarj contro la peste bovina. L'agricoltura, Milano 1864. Il tema del trattamento dei residui animali in caso di epizoozia è parte del programma di lavoro del Congresso veterinario internazionale, organizzato a Vienna nel 1865.

[24] G. Polli è autore di una memoria, letta al Reale Istituto lombardo di Scienze, lettere e arti tra il dicembre 1860 ed il maggio1861, e data alle stampe a Milano nello stesso 1861, Sulle malattie da fermento morbifico e sul loro trattamento.

non correttamente smaltiti (per esempio, il latte delle vacche, in cui gli zuccheri fermentati darebbero origine ad acido lattico). L'uso di solfitti e iposolfiti (nelle mucche, somministrati in forma di sali solfitici – iposolfito di sodio – in mistura con il beveraggio o impastati in bocconi insieme a farina; nelle donne, per via vaginale in forma di lavaggi) avrebbe proprio la proprietà di "impedire o arrestare tutte le fermentazioni delle materie vegetali ed animali", senza avere proprietà decomponenti o tossiche per l'organismo, e funzionerebbe arrestando il moltiplicarsi dei fenomeni di fermentazione interna; si tratta, dunque, di un atto chimico di interruzione di una catena fermentativa. Nel marzo del 1865 Polli indirizza al R. Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, per mezzo del R. Istituto lombardo, una memoria istruttiva sulle modalità corrette di somministrazione della sua terapia ai bovini[25].

Solo a partire dagli anni Ottanta, a Milano come a Torino e a Bologna, inizierà negli istituti veterinari la sperimentazione dei metodi di vaccinazione proposti da Pasteur[26], destinati a rivoluzionare insieme la storia della medicina umana e quella della medicina animale.

[25] Polli G., Istuzione intorno al modo di applicare la terapia solfitica nelle epizoozie e principalmente nell'afta epizootica (taglione), nella febbre carbonchiosa (antrace) e nel tifo bovino (peste bovina). Bollettino industriale del regno d'Italia. Siena, tipografia Mucci, 1865.

[26] S. Twardzik, I primi esperimenti di vaccinazione carbonchiosa condotti in Italia, in un resoconto del Direttore della Scuola di medicina Veterinaria di Milano a Louis Pasteur. Milanocittàdellescienze, www.milanocittadellescienze.it, 9 marzo 2009.

EVOLUZIONE DELLA MEDICINA VETERINARIA DEGLI ANIMALI D'AFFEZIONE

CARLA BERNASCONI

Vice Presidente FNOVI

La professione medico veterinaria ha avuto negli ultimi anni trent'anni una importante e sostanziale evoluzione: dalla "condotta" di una volta si è passati al Sistema Sanitario Nazionale con il medico veterinario di sanità pubblica, e alla figura del medico veterinario libero professionista sia nel settore degli animali da reddito che, soprattutto, in quello degli animali d'affezione.

Da una medicina veterinaria con mezzi e conoscenze a volte limitate si è assistito – e si assiste tuttora – a una grande e repentina evoluzione tecnico-scientifica sino alla iper-specializzazione.

Questo cambiamento si è verificato a seguito dell'evoluzione del "mercato", con l'evoluzione della domanda cui è conseguito un adeguamento dell'offerta, con il conseguente sviluppo di conoscenze, competenze e mezzi oltre che delle figura professionale del medico veterinario.

Il "mercato" è cambiato poiché si sono modificati / evoluti i bisogni: viviamo tutt'oggi un cambiamento culturale nei confronti degli animali che porta ad avere verso di loro una diversa coscienza, maggior sensibilità e attenzione.

Sono di pari passo cambiate le normative che riguardano il mondo della sanità, della salute e del benessere degli animali, sia a livello nazionale, sia europeo che internazionale.

La figura professionale del Medico veterinario di conseguenza deve affrontare una notevole evoluzione per quanto concerne la preparazione, la cultura, le conoscenze nonché la tecnologia e i mezzi a disposizione.

Oggi assistiamo a un'imponente offerta formativa post-laurea, con corsi e percorsi di aggiornamento e formazione universitaria – ma soprattutto extrauniversitaria; tramite le associazioni scientifiche e l'Educazione continua in Medicina vengono proposte importanti occasioni di aggiornamento professionale in versioni residenziali, frontali e "FAD".

Il web infatti è oggi uno strumento irrinunciabile sia per l'aggiornamento sia per la comunicazione e la divulgazione delle notizie.

All'interno dell'intera categoria l'attenzione al necessario adeguamento si manifesta tramite le Associazioni culturali e scientifiche, le associazioni professionali e – ovviamente – l'Ordine, che non si limita più soltanto a normare e vigilare sui comportamenti tra colleghi, ma emette e tutela le regole nel rapporto con l'utente e si rapporta con la collettività, non potendo prescindere dal considerare l'animale "essere senziente", e ha un ruolo importante anche nell'ispirare il legislatore verso principi di "bioetica animale".

Oggi la componente libero professionale è decisamente preponderante e assorbe circa l'80% degli iscritti agli Ordini, di cui la grande maggioranza (78%) si occupa di animali d'affezione con una nette preponderanza di genere: la componente femminile oggi riguarda oltre 80% dei nuovi laureati.

L'elevato numero di liberi professionisti e di strutture Medico Veterinarie presenti sul territorio ha portato a una condizione di forte concorrenza, che deve trovare soluzioni rispettose del decoro professionale, dell'indipendenza intellettuale, della qualità delle prestazioni stesse.

La liberalizzazione della pubblicità sanitaria iniziata nel 2006 con la Legge Bersani non toglie agli Ordini Professionali l'onere della vigilanza sulla veridicità, esattezza e trasparenza del messaggio pubblicitario: oggi possono essere utilizzati tutti i mezzi e i contenuti possono essere ampi, ma non possono essere raccontate bugie o informazioni fuorvianti.

In questi ultimi anni assistiamo inoltre a un cambiamento della tipologia di condizione in cui viene svolta la libera professione:

- oltre il 60% lavora in collaborazione con altri professionisti
- le strutture medico veterinarie tendono ad avere settori di maggiore competenza su cui focalizzare le risorse umane e strumentali per potersi differenziare dai concorrenti
- la tecnologia e i mezzi a disposizione sono sempre più utilizzati
- aumenta l'utilizzo di personale ausiliario non medico veterinario

Alla luce di questo viene spesso posta la domanda se il Medico Veterinario sia o meno un "imprenditore".

Il Medico Veterinario libero professionista oggi è un imprenditore "sui generis", che fa delle sue conoscenze (acquisite dallo studio e dalla sua esperienza sul campo), della sua abilità (diagnostica, terapeutica, chirurgica, manageriale), strumenti di lavoro nella propria attività, svolta sia individualmente che in strutture complesse.

È un imprenditore con delle connotazioni peculiari che devono differenziarlo da un imprenditore commerciale, eppure devono poter coesistere le due "anime":

- il professionista intellettuale che effettua la prestazione professionale, l'atto medico soggetto a norme etiche e deontologiche
- l'imprenditore che rende un servizio come risposta ai bisogni del "cliente", e che nel suo servizio fornisce "valore aggiunto".

Esiste quindi un discrimine tra professione e impresa, tra finalità/obiettivi, tra risultato professionale e risultato economico, che è bilanciato dal Codice Deontologico e dall'etica professionale.

La soluzione sta nell'etica del professionista che agisce in scienza e coscienza, con responsabilità professionale, osservando le Buone Pratiche Veterinarie per la salvaguardia della salute pubblica, della salute animale e del prestigio e decoro della professione, nella professionalità e nell'etica: questo richiede adeguamento continuo – scientifico, strumentale, gestionale, relazionale.

Tutti questi principi sono ben evidenziati nel Codice Deontologico, che è l'insieme dei principi e delle regole che ogni Medico Veterinario deve obbligatoriamente osservare e alle quali deve ispirarsi nell'esercizio della professione: proprio nel dettame deontologico il Medico Veterinario deve ricercare la via della sua condotta professionale.

Anche "Il Codice di Buone Pratiche Veterinarie", che delinea i principi base e gli orientamenti deontologici della professione veterinaria in modo moderno e armonioso, deve essere sempre valutato e tenuto in considerazione.

Trasparenza, tracciabilità e chiarezza operative e procedurali, rispetto e cura della salute dei pazienti animali, comunicazione con l'utenza, collaborazione tra le varie realtà professionali sono dei punti di arrivo importanti e per nulla scontati; tracciano una strada basilare e un ideale confine tra la professione del XX e quella del XXI secolo.

La strada tracciata dal Codice è anche al contempo un punto di partenza, per ottenere una guida di riferimento riconoscibile e che ci possa consentire quel salto in avanti, rappresentato nel nostro futuro dagli standard di qualità, dalle regole condivise e dalla certificazione di qualità.

Roma, 22 giugno 2011

150 ANNI DI VETERINARIA DI ANIMALI DA REDDITO IN ITALIA

ALBERTO BRIZZI

Medico Veterinario

INTRODUZIONE

Nel 1861, 21 milioni circa di Italiani abitavano un Paese nel quale non esisteva un'unica lingua, dove più del 70% della popolazione era analfabeta ed aveva un'aspettativa di vita media di circa 47 anni[1]. L'unica grande città, con più di 700.000 abitanti, era Napoli; la stragrande maggioranza degli italiani viveva in piccoli agglomerati rurali, con meno di 1.000 abitanti, spesso collegati fra loro da mulattiere e sentieri.

Lo stato sanitario della popolazione era precario, la mortalità infantile e neonatale[2] era molto alta, si conta che negli anni '60, del 1800, morissero, entro l'anno di vita, più di 200.000 bambini ogni anno per vaiolo, morbillo, scarlattina e difterite[3].

La pellagra, il colera, il tifo e la sifilide erano le malattie più diffuse fra gli adulti e, successivamente, con l'inurbamento, la tubercolosi inizierà a mietere le sue vittime; saranno migliaia ogni anno. A Milano, tra il 1850 ed il 1900, la TBC causò 46.000 vittime, con un picco massimo fra il 1864 ed il 1880[4].

L'agricoltura, laddove non era di sussistenza, era basata su due sistemi principali: il latifondo al sud e l'impianto capitalistico al nord, dove, in pianura padana, spiccava per modernità il modello della cascina lombarda: un microcosmo gestito dal fittavolo, non dal proprietario, spesso lontano. Altrove era molto diffusa la mezzadria.

GLI ANIMALI DA REDDITO: I PAZIENTI

I grandi quadrupedi erano estremamente diffusi, data la loro fondamentale importanza nel settore dei trasporti e nei lavori agricoli.

L'allevamento delle bovine da latte era molto sviluppato in Pianura Padana dove, già dalla fine del 1800, si ha notizia dell'introduzione di un'intera mandria di 100 capi, proveniente dai Paesi Bassi per migliorare la produzione di latte. In queste zone la produzione di Formaggio Grana aveva permesso la creazione di grandi aziende specializzate, o stimolato la nascita di forme di cooperazione che erano indispensabili, date le grandi quantità di latte necessarie per la produzione di una singola forma[5].

Nelle zone montane, dove i pascoli erano poveri e la produzione di foraggi scarsa, l'agricoltura era di sussistenza. La locale economia agricola era basata sull'allevamento di piccoli nuclei di animali di razze locali, e utilizzava i grandi erbivori per il lavoro e la produzione di latte. Il consumo di carne era estremamente parco, essendo la dieta basata sui latticini, sul consumo di cereali minori e sulle patate; la principale fonte di proteine animali era la carne di maiale.

L'allevamento del suino aveva iniziato a svilupparsi su un doppio binario: domestico, quale indispensabile fonte di integrazione di reddito e della dieta per le famiglie di contadini

---

1 Mediana dell'età dei morti esclusi i neonati e i bambini.

2 http://www.ilfarmacistaonline.it/cronache/articolo.php?&&articolo_id=3269&&cat_1=1&&cat_2=0

3 http://www.tuttostoria.net/focus_recensione_storia_contemporanea.asp?id=442

4 L'Ospedale Luigi Sacco nella Milano del Novecento di Maurizio De Filippis – Franco Angeli Milano 2003 p. 16.

5 Per la produzione di un formaggio Parmigiano di 30 Kg circa sono necessari 500 Kg di latte.

e industriali, legato ai caseifici della pianura padana, che prese piede a metà circa del 1800 quando iniziarono a diffondersi la foraggicoltura e l'allevamento di animali specializzati per la produzione del latte.

L'introduzione dal nord Europa di razze suine più produttive determinò la scomparsa pressoché totale delle razze locali[6] fra le quali spiccavano una razza simile all'odierna Casertana, la Rossa modenese e la Nera di Parma. Si trattava di animali adatti all'allevamento estensivo, ma di crescita lenta. Nel Parmense furono sostituite da suini di razza Large White, introdotta nel 1873 e di razza Berkshire, giunta nel 1876.

POLLICOLTURA E CONIGLICOLTURA

L'allevamento di polli e conigli era un'attività esercitata dalle donne di casa, ma doveva essere importante perché, nel 1863, la moria di polli che colpì la zona di Pontevico (BS) venne ampiamente descritta negli annali dell'Ateneo di Brescia.

IL BACO DA SETA

Fra gli animali da reddito merita un cenno il baco da seta il cui allevamento era molto diffuso nel nord Italia, dove aveva consentito lo sviluppo dell'industria serica.

Proprio verso la metà dell'800 la bachicoltura fu flagellata da una grave epidemia: il c.d. "calcino" o "mal del gesso", che ne mise seriamente a rischio la sopravvivenza. Tale fu l'importanza di questa epidemia che lo stesso Pasteur fu chiamato ad interessarsene anche se, fin dal 1835, un botanico italiano, Agostino Bassi, aveva identificato la causa della malattia in un'infezione portata dal cibo: un fungo microscopico[7].

I MEDICI VETERINARI

In Italia nel 1861 esistevano diverse scuole di medicina veterinaria, alcune delle quali molto avanzate per l'epoca, e che mantenevano frequenti e proficui contatti con l'estero.

All'avvento dell'Unità d'Italia, il regolamento attuativo della "Legge per l'unificazione amministrativa del Regno"[8] prevedeva i veterinari di confine, ma non un servizio veterinario territoriale. I medici e i veterinari condotti saranno infatti istituiti, anni dopo, da Giolitti con l'istituzione delle condotte (comunali o consorziali).

Il ruolo centrale del medico veterinario nello sviluppo della zootecnia, che era allora vista come un settore strategico dell'economia nazionale, fu discusso a fondo nel Congresso dei Veterinari Italiani che si tenne nel 1875 a Firenze[9].

In tale occasione fu portata ad esempio la Provincia di Parma, dove, grazie all'iniziativa del Prof. Del Prato, direttore della locale Scuola di Veterinaria, quasi tutti i comuni erano dotati di condotte veterinarie e dove, fin dal 1838, esisteva un macello ("le Beccherie"), che riuniva tutti i macellai della città in un unico luogo, centrale e prospiciente il mercato principale. In questa provincia, anche grazie al contributo dei Veterinari, si assistette in quegli anni alla cre-

---

[6] http://www.rivistadiagraria.org/riviste/vedi.php?news_id=72&cat_id=30

[7] *Botrytis bassiana*

[8] Regio Decreto 8 giugno 1865, n. 2322 Regolamento per l'esecuzione della Legge 20 marzo 1865 sulla sanità pubblica.

[9] M. Alleandri e Luigi Ciampi – La questione delle condotte veterinarie in Italia dal 1875 al 1978 in Atti del III Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria – Lastra a Signa (FI) 23-24 9 2000. p. 193 e segg.

scente specializzazione degli allevamenti e ad un aumento del numero di capi allevati passato da 85.000 a 160.000, per i bovini, e da circa 19.000 a 52.000 per i suini.

Le condotte erano già state istituite anche in Lombardia, dove contribuirono al locale sviluppo della zootecnia.

Nel congresso di Firenze si posero le basi per una suddivisione concettuale fra un "veterinario di sanità pubblica", al quale competeva soprattutto la vigilanza sulla diffusione delle malattie infettive, e che fu individuato nel Veterinario Provinciale, e il "veterinario di sanità privata", il quale coadiuvava il Veterinario Provinciale nelle sue mansioni, ma aveva anche il compito di fornire l'assistenza zooiatrica, di effettuare l'ispezione delle carni (una questione allora conflittuale con i medici) e, non ultimo, quello di contribuire[10] a *"migliorare e moltiplicare le razze brade, equine e bovine"*.

Al fine di consentire a tale specifica figura di operare nel migliore dei modi si disse: *"occorre che governo, enti morali, amministrazioni pubbliche e cittadini privati, tengano in maggior considerazione, che non si fece finora, questi modesti si, ma pur sempre veri cultori d'una scienza nobilissima* (la veterinaria N.d.R.)*, distinguendoli da quella turba di ciarlatani ed empirici che, se la legge, per un riguardo alla sussistenza delle loro famiglie, non volle banditi del tutto dal pratico esercizio della veterinaria, proibì loro assolutamente di ricoprire pubblici uffici* (e) *di profanare il nome del medico veterinario con l'assumerne il titolo"*.

In occasione del congresso si stimò che negli 8.257 Comuni italiani, fossero impiegati solo 1.734 veterinari condotti e che, dati i 3.500 veterinari attivi nel Regno[11], fosse già disponibile un numero di professionisti tale da permettere ai Comuni di dotarsi, senza eccessiva difficoltà, della fondamentale figura del Veterinario Municipale.

Sorgeva ovviamente il problema dei costi, molti Comuni avevano gravi difficoltà finanziarie ed erano talmente impegnati negli investimenti in opere pubbliche, da non potersi permettere la spesa di un veterinario condotto.

La situazione era molto difficile tanto che, al Congresso di Firenze, venne denunciato il bando di concorsi che prevedevano uno stipendio annuo di 200 lire (corrispondenti a circa € 10.000,00), paghe misere che costringevano i veterinari, come pare accadesse nelle Marche, a *"servire i contadini dietro remunerazione di una meschina quantità di cereali"*[12].

È bene ricordare che la condotta era allora intesa come "condotta piena", cioè con l'obbligo, per il veterinario, di fornire l'assistenza zooiatrica quale parte integrante del servizio per il quale era assunto. Questa situazione verrà superata solo nel 1923 con la riforma Mussolini degli Ordinamenti Sanitari, la quale vieterà ai Comuni di istituire condotte sanitarie per la generalità degli abitanti. Da questo momento in poi saranno i Comuni a redigere un elenco degli aventi diritto all'assistenza medica e veterinaria gratuita e nascerà un embrione di "libera professione".

L'importanza della condotta veterinaria viene riconosciuta per la prima volta in modo concreto nel 1901, quando al Ministero dell'Interno viene attribuito il compito di assegnare contributi per il mantenimento delle condotte. La legge 26 giugno 1902, n. 272, istituì infine l'obbligo per i Comuni di istituire le condotte e, nella stessa, si attribuì al Prefetto il potere di decretare sull'assunzione di veterinari municipali nei Comuni *"nei quali esistano notevoli quantità di bestiame e dove l'industria zootecnica ha speciale importanza e parimenti i Comuni che tengono frequenti e periodiche fiere di bestiame"*.

I principali compiti del Veterinario Municipale erano: quello di prevenire la diffusione delle epizoozie che, fin da prima dell'Unità d'Italia, colpivano gli animali e di sostenere lo sviluppo dell'allevamento.

---

[10] Relazione del dott. Raimondo Paolozzi di Grosseto ibi p. 195.

[11] Ogni anno venivano a mancare 63 veterinari e ne venivano formati 86.

[12] La questione delle condotte in Italia di Mariano Aleandri e Luigi Ciampi in Atti del III Convegno Nazionale Storia della Medicina Veterinaria – Lastra a Signa (FI) 23/24 9 2000. p. 193 e segg.

LE EPIZOOZIE

La vita del veterinario di animali da reddito dei primi anni dell'Unità d'Italia fu sicuramente segnata da un susseguirsi di epizoozie nei confronti delle quali era praticamente disarmato.

Le teoria del contagio e dell'origine microbica delle malattie erano allora agli albori e l'unico strumento di controllo delle malattie epidemiche erano le misure di profilassi diretta e di polizia veterinaria: isolamento degli animali ammalati, distruzione delle spoglie di quelli morti, blocco della movimentazione degli animali nelle zone infette, ecc.

Vale a dare un'idea della situazione quanto riportato negli Annali dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1858 1961, nei quali è descritto, con dovizia di particolari, il decorso di una moria di polli a Pontevico. Il redattore scrive chiaramente che non può fornire indicazioni in merito alla cura, bensì solo quelle per una possibile prevenzione dell'ulteriore diffusione del morbo. Fra le misure di controllo cita, fra l'altro, l'opportunità di non gettare i fegati degli animali morti nell'aia in pasto agli altri polli[13] e quella di pulire regolarmente i pollai...

La malattia epidemica più importante e temuta era la peste bovina, essa si era diffusa in Europa durante le guerre napoleoniche e riapparve in Italia nel 1863 a partire dalle Marche, per diffondersi nel all'Abruzzo ed al napoletano.[14] Epidemie successive si diffusero in Europa negli anni successivi: in Russia nel 1864-1865, in Austria dal 1847 al 1874 e Francia e Germania nel 1870.

Nel 1862 scoppiò un'epidemia di afta epizootica, che si ripresentò nel 1869, nel 1871-1874 e nel 1875-1877. Nuove epidemie di afta si verificarono nel 1883, nel 1886, nel 1893-94 e nel 1918.

Il controllo delle malattie infettive, che impegnava i veterinari per la sorveglianza, era perseguito con misure di polizia veterinaria, difficili da mettere in atto presso popolazioni semianalfabete. La fame era tale che già impedire ai contadini di cibarsi delle carni degli animali morti poteva rappresentare un problema.

Vista la gravità della situazione, all'inizio del XX secolo importanti membri delle classi sanitaria e dirigente[15], insieme ad istituzioni pubbliche e private, presero l'iniziativa di creare le prime Stazioni Sperimentali per le Malattie Infettive del Bestiame alle quali fu demandato il compito di sviluppare metodi per controllare questi gravi flagelli.

Nel 1928 fu fatto il primo tentativo di arginare i danni dell'afta con la somministrazione simultanea del sangue citratato di animali convalescenti e di virus aftoso per scarificazione linguale (metodo Schleissheim).

Seguì l'introduzione della sieroprevenzione effettuata con il siero ottenuto dal sangue di animali sopravvissuti a forme gravi del morbo e trattato termicamente e, nel 1938, si ebbe la prima produzione di vaccino con il metodo Waldmann[16].

Alcuni decenni prima erano sorti gli istituti sieroterapici: l'Istituto Sieroterapico Milanese Serafino Belfanti, fondato nel 1896 – attivo per la produzione di siero contro tetano e difterite e l'Istituto Sieroterapico Vaccinogeno Toscano fondato da nel 1904 da Achille Sclavo, scopritore del siero anticarbonchioso.

Il carbonchio ematico costituì un grave problema con comparsa di diverse epidemie, soprattutto in pianura dove era portato dall'acqua. La malattia si manifestava con frequenza anche nell'uomo, specie negli operai delle concerie, dove arrivavano, a volte, le pelli di animali morti per carbonchio.

---

[13] Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1858 – 1861. Brescia Tipografia Apollonio 1862.

[14] Connessioni storiche fra peste bovina e Sanità Pubblica di Alberto Silvestri Atti SIB vol XXVI pag. 179. http://www.buiatria.it/file_26/volume_1/Pages%20from%20volumeXXVI-179.pdf

[15] Il prof. Pietro Stazzi e prof Luigi Cominotti per le Stazioni di Milano prima e di Brescia poi.

[16] Metodo che coltivava il virus sull'epitelio linguale di animali infettati prima della macellazione.

La peste suina, era fra i flagelli più comuni; per essa i tentativi di controllo iniziarono, sempre in quegli anni. con l'impiego della sieroinfezione. Successivamente fu utilizzato il vaccino inattivato al cristalvioletto ed infine quello derivato dal famoso ceppo C. Per il mal rossino, venne per anni impiegata la sieroterapia e la sieroprevenzione.

Nel 1800 al sud, segnatamente in Sicilia, le epizoozie crearono danni gravi: il vaiolo ovino[17], l'afta epizootica (detta *Epizoozia zoppina*) e la peste bovina furono ricorrenti. Il tentativo di arginare il contagio fu affidato a misure di Polizia Veterinaria, che però erano di difficile applicazione, data la grande diffusione dell'analfabetismo e l'estrema povertà degli allevatori.

Meritano di essere citati i diversi tentativi, fatti allora, per cercare di bloccare il contagio, in corso di epizoozie di vaiolo ovino, con procedure di immunizzazione attiva attuate con risultati alterni.

Mancando i veterinari le operazioni di profilassi erano spesso affidate ai medici.

LE GRANDI INNOVAZIONI

Le prime grandi innovazioni interessarono il campo dell'igiene zootecnica, che ebbe grande sviluppo alla fine dell'800, con la costruzione di stalle che fornissero agli animali condizioni di vita igieniche e confortevoli: in pratica luce, aria e pulizia.

Inizialmente la stalla era un luogo buio, poco o per nulla ventilato, caldo ed umido, dove gli animali erano tenuti legati in poste prive di abbeveratoio e con la mangiatoia contro il muro.

Il calore della stalla veniva sfruttato in due modi dai contadini: passandovi in gruppo le fredde e lunghe sere invernali o costruendovi sopra l'abitazione.

Con l'avvento della specializzazione produttiva si provvide alla realizzazione di stalle nuove, con grandi finestre e possibilità di aerazione.

Negli anni '60 del secolo scorso comparvero le prime stalle libere, con lettiera permanente, nelle quali gli animali potevano muoversi liberamente, ma si sporcavano anche tanto (un vecchio allevatore disse: "Sono diventato vecchio, ma le vacche sulla concimaia non le avevo ancora viste…").

Il problema dell'imbrattamento degli animali fu affrontato con le stalle a cuccette: un tentativo di razionalizzare la loro disposizione nello spazio. Gli impianti degli anni '70 del secolo scorso hanno poste spesso troppo corte, o troppo strette, che non tengono conto dei movimenti che gli animali devono poter fare per alzarsi in modo confortevole. I problemi non sono ancora finiti, nell'eterna corsa al risparmio di mano d'opera ed alla riduzione dei costi, sono stati introdotti sostituti della lettiera di paglia: tappeti, materassi, sabbia ecc. la soluzione ideale sembra tuttavia ancora lontana.

Per quello che riguarda gli allevamenti suini l'evoluzione corse parallela a quella dell'allevamento bovino. Negli stessi periodi si svilupparono porcilaie "razionali", nelle quali gli animali potevano godere di condizioni ambientali ed igieniche idonee al loro allevamento in numero notevole, senza grossi problemi sanitari.

Per l'evoluzione dei fabbricati zootecnici avicoli, il modello del pollaio con recinto all'aperto fu superato solo intorno al 1965 con l'introduzione di gabbie, collocate all'interno di grandi capannoni. Nelle stesse si potevano allevare le migliaia di capi necessari a tenere rifornita la grande distribuzione di uova e di carne. Da tempo si è tornati però all'allevamento a terra, praticato sia per la produzione di uova, che di polli da macello.

[17] Le epizoozie: piaghe sociali nella Sicilia dell'800 di Antonio Pugliese, Lina Cananzi e Michela Pugliese in Atti III Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria – Lastra a Signa 23 24 settembre 2000, pag. 101 e sgg.

L'ALIMENTAZIONE

La disponibilità di foraggio per l'alimentazione delle mandrie e la conservazione delle scorte da usare nei mesi freddi è sempre stata un problema. Nella pianura irrigua Lombarda erano state create le marcite, che fornivano una produzione precoce di erba per le bovine. Altrove la dieta poteva comprendere paglia, paglia mista a fieno, foglie verdi (olmo e gelso), durante i mesi estivi in pianura, o secche, in montagna d'inverno.

All'inizio del 1900 fu messa a punto la tecnica di insilamento dell'erba che permise di ottenere un foraggio conservabile anche se, al momento della raccolta, le condizioni atmosferiche non fossero state adatte alla produzione di fieno.

L'insilamento prese piede e fu messo in atto con silos a torre. Sorsero aziende che realizzavano sili a torre[18], dagli anni '60, presero il sopravvento i silos a trincea, più economici e facili per la manutenzione e l'impiego.

L'uso estensivo degli insilati presuppone la possibilità di raccogliere grandi quantità di foraggio in poco tempo, una cosa possibile solo con l'utilizzo di potenti mezzi meccanici, questo fatto rende applicabile la tecnica in aziende di grandi dimensioni (con più di 80-100 capi in mungitura). In particolare l'uso del silomais, tranne che dove è vietato dai disciplinari di produzione, si diffuse enormemente soprattutto per motivi economici. Infatti il suo impiego permette di risparmiare il 30% circa sui costi di alimentazione del bestiame, che rappresentano il 50% circa dei costi complessivi di gestione.

L'istituzione delle Cattedre Ambulanti di Agricoltura, avvenuta per prima ad Ascoli Piceno nel 1861 fu importantissimo per combattere il principale nemico delle malattie e delle scarse rese degli animali: l'ignoranza.

A Parma Antonio Bizzozero istituì, con il Prof. Del Prato, la Cattedra Ambulante di Agricoltura nel 1896 e, a partire dagli anni '20, si iniziò a tenere conto della produzione e dello stato fisiologico dell'animale nella formulazione della sua dieta.

La migliore comprensione delle necessità nutrizionali degli animali portò alla graduale introduzione nella loro dieta di nuovi alimenti: sottoprodotti dell'industria molitoria prima (crusche ecc.) e residui proteici della produzione degli oli di semi poi. In questo modo ci si avvicinò ad un corretto apporto proteico nella dieta degli animali.

Nel secondo dopoguerra, spesso per evoluzione di quella molitoria, nacque infine l'industria mangimistica. Essa sviluppò la produzione di mangimi composti integrati, dapprima sfarinati poi pellettati, che ha continuato ad evolversi fino ai giorni nostri.

L'IGIENE DELLA RIPRODUZIONE

Un fattore importantissimo di progresso nell'allevamento delle specie da reddito è stata una crescente attenzione all'igiene della riproduzione, iniziata con il controllo dei riproduttori maschi e completata con l'introduzione dell'inseminazione artificiale nelle specie di interesse zootecnico.

Lo sviluppo dell'inseminazione artificiale iniziò dal bovino. La fecondazione artificiale fu praticata con seme fresco fino al 1980 circa e con seme congelato dal 1970 in poi. Da qualche tempo è disponibile seme sessato, impiegando il quale si può aumentare la percentuale di femmine nate fino al 95% ed oltre; un'innovazione che finirà per rivoluzionare la gestione delle aziende.

Da tempo sono state introdotte le pratiche di fecondazione artificiale anche nelle altre spe-

[18] I silos verticali furono realizzati anche in Eternit, fibra di vetro, ma più spesso in cemento armato (silos Samarani, Crema dal 1914).

cie: suina e avicole, oltre che nel coniglio.

L'attenzione alla riproduzione delle specie di interesse zootecnico era stata individuata come punto centrale dell'attività del veterinario già nel 1875, in occasione del Congresso di Firenze, ma per lo sviluppo di questa attività mancavano i mezzi che il progresso tecnologico avrebbe reso disponibili.

L'introduzione di tecniche di "procreazione assistita", iniziata con le pratiche di "embryo transfer" negli anni 1970, ha aperto alla medicina veterinaria il settore della clinica della riproduzione, con la nascita della ginecologia veterinaria moderna, a completamento naturale della clinica ostetrica.

I MEZZI DI CURA

I mezzi terapeutici a disposizione del veterinario del 1861 erano miseri e inefficaci in confronto a quelli disponibili oggi.

I farmaci del tempo, di origine minerale o vegetale, erano accompagnati da procedure chirurgiche quali il salasso, la focatura ecc. Il risultato delle terapie era più che altro legato all'assiduità delle cure ed alla rusticità degli animali allevati.

D'altronde, poiché le terapie derivano dalla conoscenza dell'eziologia e della patogenesi delle forme morbose, la scarsità delle conoscenze in tali campi non poteva favorire la nascita di terapie nel senso moderno del termine. Valga per tutte l'esempio della procedura dell'"innesto" utilizzata come mezzo profilattico della pleuropolmonite contagiosa dei bovini (PPCB). Essa prevedeva il prelievo di essudato pleurico dal torace di animali ammalati e la sua inoculazione in soggetti sani[19]. Una procedura che, alla luce delle attuali conoscenze, appare gravemente pregiudizievole, ma che era allora oggetto di normale pratica e, probabilmente, fu all'origine della larga diffusione della malattia nella Pianura Padana.

L'ERA PREANTIBIOTICA

Il veterinario dei primi del 1900 aveva a disposizione un arsenale molto limitato di principi attivi, fra i quali ricordiamo: chinino, atropina, digitale, estratto di noce vomica, di valeriana, di aglio, derivati dell'arsenico, del mercurio e del piombo, acido fenico, naftalina, tintura di iodio, solfato di rame, ossido e cloruro di zinco, ammoniaca, oppio, cocaina, canfora, caffeina, acido fenico e suoi derivati ed altri.

In un secondo momento venne introdotta la soluzione fisiologica, utilizzata per la terapia di numerose condizioni fra le quali ricordiamo gli avvelenamenti.

I principi attivi venivano veicolati in grasso di porco, vaselina, miele, vino, caffè tiepido, latte, acqua distillata ecc.

Successivamente alle ricerche di Pasteur e di Koch furono sviluppati i sieri da usare per la terapia delle malattie infettive (anche di quelle umane). Essi rappresentarono un grande progresso in quanto, per la prima volta, si disponeva di un mezzo terapeutico specifico per le malattie infettive.

Nei primi anni del '900 furono studiati e messi a punto sieri contro il carbonchio, la difterite e il tetano, e nel 1928, in occasione di un'epidemia di afta in provincia di Brescia, fu sperimentata la prima immunizzazione attiva degli animali sani contro quella malattia.

Per il resto la professione veterinaria degli animali da reddito si occupava principalmen-

[19] Il "male necessario" e l'azione veterinaria a Parma nella seconda metà dell'ottocento – Giovanni Ballarini in Terre e Buoi Parma 1985.

te di terapia individuale delle malattie dei vari sistemi ed apparati e dell'assistenza ostetrica.

La ritenzione di placenta conseguente ad aborto era trattata da un veterinario consorziale: il dott. Paolo Brianzi (laureato nel 1912) come segue[20]:

Pr
- chinino solfato g 3
- noce vomica g 5
- ioduro di potassio g 6
- fa di tali boli n. 6

S. un bolo al dì per os

Le forme di enterite dei vitelli si curavano con salolo, timolo, allume e oppio.

Il meteorismo acuto del bovino veniva trattato con la somministrazione orale di ammoniaca o di una sospensione di cenere filtrata in acqua.

Il tetano dei puledri era trattato con frizioni ed iniezioni sottocutanee di acido fenico.

L'uso di siero antitetanico veniva raccomandato come preventivo, ad esempio prima della castrazione, con efficacia nel 100% dei casi, o come curativo con efficacia ridotta al 10%.

Per l'adenite equina si ricorreva ai cataplasmi che servivano a preparare le linfoghiandole suppurate alla successiva incisione. Nei casi più gravi, si procedeva all'iniezione di essenza di trementina ed alcol, in parti uguali, nelle masse ganglionari incise, e alla somministrazione di siero antistreptococcico (polivalente) prodotto a Milano dall'Istituto Sieroterapico o a Parigi dall'Institut Pasteur.

Per la cura dell'afta epizootica si poteva ricorrere alla seguente prescrizione:

Pr
- digitale polvere g 2
- chinino solfato g 10
- noce vomica g 3

S. in un mezzo litro di caffè

oppure, volendo ricorrere a una terapia parenterale:

Pr
- Canfora g 50
- etere solforico e olio di mandorle amare ana g 300

S. 20 cc per capo per iniezione ipodermica.

Le terapie ginecologiche erano praticamente limitate alla castrazione delle bovine e delle cavalle ninfomani mentre le metriti beneficiavano di irrigazioni con acido fenico in acqua (di fonte) all'1,5%, o dell'uso di pessari al cristalvioletto. La ritenzione di placenta prevedeva lunghe sedute di rimozione manuale con grave rischio di contrarre la brucellosi, data la mancanza di guanti protettivi.

All'aumentare della produzione di latte fece la sua comparsa il collasso ipocalcemico. Per questa dismetabolia, a volte letale, si raccomandava, fino agli anni 1950, l'insufflazione di aria in mammella con lo scopo di bloccare la produzione di latte. Se questo sistema non funzionava, si poteva iniettare in mammella una soluzione di adrenalina 1/1000 diluita in un

[20] Tratto da ricettario autografo del dott. Brianzi, non pubblicato, reso disponibile per cortesia del dott. Federico Cortesi.

uguale volume di soluzione fisiologica (circa 30 cc per quarto). La somministrazione parenterale di calcio era ancora considerata una pratica pericolosa nel 1955.

La mastite era curata, come altre malattie infettive anche gravi (polmoniti ecc), con l'iniezione di 8 ml di essenza di trementina nella giogaia (anacoresi - ascesso di fissazione), un potente stimolo alle difese aspecifiche dell'organismo. In alternativa si poteva tenere massaggiata la mammella con un unguento canforato e ricorrere a mungiture frequenti.

Il veterinario doveva essere un clinico attento e un buon conoscitore dei farmaci che usava, sua era infatti la responsabilità della prescrizione galenica.

L'ERA ANTIBIOTICA

La fine della seconda guerra mondiale vide lo sviluppo della moderna industria farmaceutica, nata per la produzione industriale della penicillina che sarebbe servita per curare i feriti di guerra.

L'introduzione degli antibiotici nella terapia veterinaria portò una vera e propria rivoluzione, rendendo improvvisamente superata gran parte della farmacopea fino ad allora in uso.

La cura delle malattie infettive per mezzo degli antibiotici era molto meno pericolosa di quella effettuata con i sieri e il concomitante sviluppo dei farmaci antinfiammatori, che presto divennero disponibili ad un prezzo accessibile, rese molto più facile la vita ai clinici.

Il primo dei moderni farmaci, l'aspirina, era stato brevettato nel 1899, seguito pochi anni dopo dal primo di una lunga serie di sulfamidici[21] e, dal 1944, dalla produzione industriale della penicillina. Negli anni 1950 fu introdotta la streptomicina e, dopo pochi anni, sarebbe stata la volta del cortisone, ad opera della Merck.

Oggi la farmacopea veterinaria dispone di circa 280 principi attivi[22], nonostante molte vecchie specialità siano state abbandonate per problemi relativi ai processi produttivi, o a causa dei costi da sostenere per determinare i livelli minimi residuali, nelle carni e nel latte, di molecole il cui brevetto era scaduto o stava per scadere.

Fra i farmaci più importanti nella professione degli animali da reddito dobbiamo citare quelli attivi sulla sfera riproduttiva, con particolare riguardo a quei farmaci, i "releasing hormons" e le gonadotropine, che permettono di intervenire sull'attività ciclica dell'ovaio.

Grazie alla loro disponibilità il veterinario può curare le turbe del ciclo ovarico delle bovine, e può pure intervenire nella programmazione dell'attività riproduttiva dell'allevamento.

La grande disponibilità di farmaci veterinari a basso costo, che furono forse forniti agli allevatori senza troppi riguardi per la normativa sulle prescrizioni, ne ha incentivato l'uso in grandi quantità.

Gli antibiotici furono impiegati a scopo preventivo o come auxinici (terapia in asciutta delle mammelle nel bovino, inserimento nei mangimi per bovini, suini, volatili e conigli). Il loro impiego si diffuse enormemente e, almeno all'inizio, senza troppe preoccupazioni per i residui che sarebbero passati negli alimenti.

La comparsa di inconvenienti ed incidenti (antibiotico resistenze e fenomeni di sensibilizzazione allergica), imputabili alla presenza negli alimenti di residui di antibiotico, ha giustamente stimolato l'emanazione di normative sempre più stringenti, che hanno condotto alle attuali procedure volte a garantire la tracciabilità dei farmaci ed il loro impiego nel rispetto della salute e della sicurezza dei consumatori.

---

[21] Si tratta del prontosil rosso un derivato dell'industria dei coloranti.

[22] Prontuario dei Principi Attivi – Animali da Reddito, seconda edizione. Ed. PVI – Milano 2011.

L'EVOLUZIONE DEGLI ALLEVAMENTI

La figura del veterinario di campagna (condotto, consorziale o municipale) ha risentito dell'evoluzione di diverse situazioni, non solo normative (si veda la riforma sanitaria del 1978), ma anche dell'evoluzione degli allevamenti che, da familiari, sono diventati "industriali".

Lo spopolamento delle campagne e delle zone di montagna, ha portato alla graduale scomparsa degli allevamenti di piccole dimensioni. Nel 1982 in Italia erano ancora presenti circa 500.000 allevamenti di bovini da latte. Attualmente si stima che ne siano rimasti poco più di 40.000[23] anche se la quantità di latte prodotta da circa 1,8 milioni di bovine, è rimasta più o meno quella dell'inizio degli anni 1980: 10,8 milioni di tonnellate.

Il numero medio di capi presente in allevamento è oggi salito a circa 46, ma sono sempre più frequenti gli allevamenti che superano anche i 300 capi in mungitura. La vita media degli animali si è accorciata, in gran parte per il peggioramento della fertilità, oggi considerata un grave problema[24].

Gli allevamenti di suini sono ormai integrati nelle filiere di produzione di carni e salumi; lo stesso processo di integrazione si è completato da tempo anche per il settore avicunicolo.

Man mano che l'allevamento è divenuto fornitore dell'industria, e di conseguenza della grande distribuzione, due fattori hanno assunto una importanza crescente: l'uniformità del "prodotto animale", da immettere nella catena di trasformazione, ed il tempo impiegato da questo per raggiungere la condizione standard richiesta dallo stabilimento. I due obiettivi sono stati perseguiti da un lato con la ricerca della massima uniformità genetica, dall'altro con un controllo stringente delle condizioni sanitarie e di allevamento.

IL VETERINARIO LIBERO PROFESSIONISTA "PURO"

Già a metà degli anni 1970 le stalle di grandi dimensioni, a volte, non riuscivano ad "accontentarsi" delle prestazioni garantite dal Veterinario municipale. Esse avevano bisogno di un'assistenza più assidua e continuativa (specie se il professionista doveva assicurare anche l'inseminazione strumentale).

La selezione genetica per la facilità di parto aveva ridotto molto, almeno nelle razze da latte, il numero delle emergenze ostetriche e il lavoro del buiatra si era già spostato sulle visite di controllo, mirate al miglioramento dell'efficienza riproduttiva, alla prevenzione delle infezioni subclinche della mammella e, in alcuni casi, alla cura dei vitelli.

L'esigenza di professionalità aggiornate nel settore della gestione della riproduzione portò alla creazione di "piani ipo" che, grazie alla collaborazione fra Enti Locali ed Associazioni di Allevatori, introdussero negli allevamenti bovini l'idea che il veterinario era più utile se contribuiva a prevenire le malattie, che se le curava, per quanto bene. La clinica ginecologica iniziò in quegli anni un processo di sviluppo che ha portato oggi all'impiego della diagnostica per immagini nell'attività di controllo routinario dell'apparato riproduttore delle fattrici.

Lo sviluppo di attività più specialistiche ha comportato per molti veterinari l'ampliamento del "giro della clientela" in senso orizzontale, oggi sono infatti frequenti i casi di veterinari che hanno la clientela non più in un comune o comprensorio di più comuni limitrofi, ma addirittura sparsa fra due o più regioni vicine. Il grandissimo miglioramento delle comunicazioni, soprattutto l'avvento della telefonia mobile, e dei mezzi di trasporto moderni, ha reso possibile questa, non sempre piacevole, evoluzione.

---

[23] http://www.edagricole.it/terraevita/archivio/2011/01/TV_11_01_P019.pdf

[24] La carriera produttiva di una bovina di razza frisona non supera le tre lattazioni e la vita produttiva (dal 1° parto alla radiazione) di una bovina di razza bruna è di circa 1400 gioni (dati ANAFI e ANARB).

Negli anni 1980 il seme era gettato, gli schemi dei controlli ginecologici del puerperio erano ormai diffusi e richiesti, mentre, grazie ai corsi per fecondatori laici, calava, soprattutto nelle grandi aziende, la domanda di inseminazioni artificiali.

Con l'aumento delle capacità produttive degli animali e l'introduzione delle quote latte, i veterinari dovettero affinare ulteriormente le loro capacità preventive. Infatti, se in regime di mercato libero salvare la vita ad una bovina "rende" circa $1.000, la stessa operazione in caso di regime di quote crea un danno di pari importo[25].

Questo fatto è l'aspetto più evidente del cambiamento di ruolo del bovino all'interno dell'azienda zootecnica: da capitale a fattore di produzione. La produzione è diventata più importante della vita dell'animale.

In questa ottica negli anni '80 la professione veterinaria cominciò ad occuparsi di podologia del bovino, ampliando anche a questo settore, tradizionalmente campo di azione di operatori laici e di empirici, l'opera di personale sanitario qualificato. Attualmente sono numerosi i Veterinari che si dedicano a tempo pieno alla cura ed alla prevenzione delle malattie del piede bovino.

Più difficile è stata la strada per quei Colleghi che hanno ritenuto di abbracciare la carriera di nutrizionisti. Infatti l'allevatore è abituato a disporre della consulenza alimentare quale servizio di post vendita di mangimi o integratori e, solo raramente, è disposto a investire su un servizio di consulenza personalizzato.

I VETERINARI "INTEGRATI"

Nei restanti settori degli animali da reddito le figure di liberi professionisti "puri" sono oggi molto più rare. Infatti l'allevamento industriale ha cercato, e trovato, le figure professionali di cui aveva necessità fra gli allievi delle Facoltà di Medicina Veterinaria, piuttosto che fra i Colleghi già attivi nella professione. Così facendo ne ha indirizzato corso di studi e carriera fin dall'inizio.

Nel settore dei suini, che nel tempo si è sempre più integrato nella filiera dei prodotti dell'industria di macellazione e dei salumifici, l'assistenza veterinaria non è più fornita dal singolo professionista, ma assicurata da Veterinari specializzati che si occupano di numerosi allevamenti, a volte alle dirette dipendenze di attori della filiera (mangimisti o macellatori).

Nel comparto avicolo, il processo di integrazione dell'allevamento, e quindi del veterinario, nella filiera è iniziato ancora prima, alla fine degli anni '60. I Colleghi specializzati in patologia aviare, di solito dipendenti dagli attori della filiera di cui fanno parte anche gli allevamenti che assistono, sono oggi impegnati a controllare e a mantenere entro limiti precisi, le condizioni sanitarie di allevamenti nei quali decine di migliaia di animali, estremamente affini da punto di vista genetico, debbono convivere in spazi angusti. Essi riescono a compiere la loro missione grazie a una grande professionalità e al massiccio uso di pratiche di profilassi diretta ed indiretta.

La rapida soluzione delle recenti emergenze sanitarie avicole, che si sono risolte senza conseguenze sanitarie per i consumatori, testimoniano, al di là di ogni dubbio, della loro capacità e serietà. Si può quasi dire che i danni maggiori ai vari comparti, di volta in volta oggetto di emergenze veterinarie, siano causati più dalle campagne aggressive messe in atto dai mezzi di informazione, che dalle malattie causa dell'emergenza[26] Questo vale anche per altre "emergenze" veterinarie della nostra storia recente (BSE, Influenza suina ecc.).

---

[25] C. Enevoldsen comunicazione personale.

[26] Poglayen, Baldelli e Battelli. Zoonosi mediatiche e zoonosi neglette DSPVPA Facoltà di Medicina Veterinaria di Bologna http://www2.vet.unibo.it/docs/eventi/zoonosi/POGLAYEN%20BALDELLI%20BATTELLI%20-%20Zoonosi%20mediatiche%20e%20zoonosi%20neglette.pdf

LA COMUNICAZIONE

Alcuni anni or sono la classe veterinaria chiese la sospensione di alcuni spot pubblicitari che avevano per protagonista un veterinario. La motivazione fu che lo spot ingenerava nel pubblico aspettative irrealistiche riguardo alle capacità dei veterinari.

Il grande sviluppo (commerciale) dei mass media ha trasformato le notizie da servizio a prodotto e, come tali, ha reso necessario che esse siano "confezionate" accuratamente.

L'immagine collettiva del medico veterinario è confusa, la maggioranza del pubblico pensa che i veterinari curino i cani e i gatti (e forse qualche tartaruga o serpente), ma ignora completamente quale ruolo la classe veterinaria giochi nella loro sicurezza quotidiana, vigilando sulla salute degli animali dai quali si ottiene il cibo che, ogni giorno, viene acquistato dal pubblico.

È l'effetto di una distanza che, nel corso dell'evoluzione dell'allevamento delle specie da reddito, è andata aumentando fino a diventare siderale.

I nostri nonni ed anche i nostri padri erano abituati a vedere, tutti i giorni per la strada, grossi erbivori attaccati al carro di qualche carrettiere.

A Bologna negli anni 1975-'76 i cavalli acquistati al mercato di via Pier Crescenzi andavano al macello, distante pochi isolati, a piedi, percorrendo contromano una via ed attraversando piazza di Porta Lame, fino ad arrivare in via Azzogardino.

Oggi le misure di biosicurezza impongono che, tra l'allevamento ed il mondo esterno, siano create delle barriere impenetrabili da attraversare in un solo senso. I bambini delle città non hanno quasi mai visto dal vivo, in un contesto di normalità, un bovino o una gallina, per tacere di un cavallo.

Una simile distanza fra la Società e gli animali che vengono allevati per sostentarla è un rischio: comporta un estraniamento che distrugge il rapporto di fiducia e la solidarietà che ci dovrebbe essere. Questo fatto rende i vari settori dell'allevamento vulnerabili a campagne di informazione aggressive, che attecchiscono facilmente se il clima di scarsa fiducia è alimentato dall'ignoranza.

Il nostro mondo è il regno di una complessità enorme, che mal si presta alle semplici generalizzazioni che possono essere trasmesse nel breve tempo di un telegiornale interrotto da due o più serie di messaggi pubblicitari.

Una notizia nata in Paesi lontanissimi, con condizioni socio-sanitarie diversissime dalle nostre, amplificata, resa in modo parziale e distorta dai mass media, può creare danni molto gravi e trasformare un'intera filiera, con le sue innumerevoli attività indotte, in un nemico da distruggere, senza alcun reale motivo, in un clima di caccia alle streghe.

Uno dei compiti futuri della classe veterinaria sarà quello di spiegare che l'attuale situazione di benessere e sicurezza dipende molto dalla produzione, a prezzi bassi, di grandi quantità di alimenti, anche di origine animale, sicuri e sempre disponibili. L'esistenza ed il funzionamento delle moderne filiere di produzione degli alimenti è stata resa possibile dal duro lavoro fatto dai nostri predecessori per sconfiggere le malattie epidemiche del bestiame. L'attuale ottimo stato sanitario dei nostri allevamenti non è acquisito per sempre; deve essere mantenuto con un continuo lavoro di sorveglianza, monitoraggio e controlli, indispensabili per garantire la sicurezza presente e futura.

L'etica moderna, poi, impone che le produzioni zootecniche vengano realizzate nel rispetto delle esigenze delle singole specie allevate; il concetto di salute si completa con quello di benessere e al medico veterinario spetta il difficile compito di fare da interprete fra le necessità degli animali (e dei loro allevatori) e la Società in modo da favorire una convivenza la più possibile felice: una sfida professionale di altissimo profilo.

Per finire, una serie di Direttive Comunitarie, nota come "Pacchetto Igiene[27]", ha istituito una precisa responsabilità a carico dell'allevatore su tutti i prodotti che escono dalla sua azienda. È il completamento della parte animale del controllo di filiera e l'inizio dell'applicazione della vera tracciabilità degli alimenti: un pilastro della moderna concezione di sicurezza alimentare.

Il medico veterinario è un attore centrale di questa filiera, infatti egli è in possesso delle conoscenze fisiopatologiche che possono contribuire, in modo decisivo, a sviluppare ed attuare tutte quelle misure che, garantendo la qualità dei prodotti dell'azienda zootecnica, nel contempo salvaguardino la salute ed il benessere degli animali allevati.

In quest'ottica la figura del Veterinario Aziendale Riconosciuto si pone come possibile interfaccia fra il Servizio Sanitario Nazionale e l'allevatore, assistendolo nelle procedure di autocontrollo e di monitoraggio dello stato sanitario dell'allevamento.

[27] La normativa denominata "*pacchetto igiene*" è costituita essenzialmente dai quattro regolamenti comunitari 852, 853, 854 e 882 emanati nell'anno 2004.

UNA CLINICA IN CONTINUA EVOLUZIONE

FAUSTO QUINTAVALLA

Sezione di Clinica Medica Veterinaria Dipartimento di Salute Animale
Università degli Studi di Parma

INTRODUZIONE

La Scienza Medica Veterinaria fu per anni trascurata. Ci volle il Laurin, a seguito della spaventevole peste bovina nel periodo compreso tra il 1709 e fino al 1801, per esaltarne la sua importanza. A seguito di tale emergenza, dettata a dire del Rigoni (1846) dal malcostume dei *medicastri*, si istituirono delle scuole intorno a questa scienza. La prima fu a Lione sotto il ministero di Bertin nel 1761, che prese avvio il 1 gennaio del 1762, e che nel 1764 fu onorata del titolo di Scuola Reale di Veterinaria. Presto anche gli altri Stati Europei mandarono in Francia uomini già istruiti nelle scienze mediche per apprendere l'arte e la scienza veterinaria. Anche l'Italia imitò l'esempio e cattedre di veterinaria si eressero un po' ovunque: Napoli, Roma, Bologna, Parma, Padova, Ferrara, Modena, ecc. Torino fu la prima, nel 1769, ma, sempre secondo il Rigoni, solo Milano, a partire dal 1807, vanta di possedere una scuola di nulla inferiore alle più celebri delle altre Nazioni. La Medicina Veterinaria è quindi stata elevata a scienza solo in tempi relativamente recenti; il periodo più brillante della sua storia a detta del Leclainche (1955) furono gli ultimi vent'anni dell'ottocento. È da qui in avanti che si assiste alla nascita della Clinica Veterinaria. Un passo epocale: la veterinaria emancipata dall'empirismo. *Come scienza applicata ne emerge che deve essere chiamata professione e come tale richiede un esercizio* (Rigoni, 1986). Ed il clinico ne è l'apoteosi.

Il "medico degli animali" inizialmente era chiamato "Zoojatro" (Zoojatria = da *Zoon* animale e *iatriche* medicina, cioè medicina degli animali) e successivamente tramutato in Medico Veterinario. Il Rigoni riporta che nel "*nostro esercizio tutto* è *abbandonato al sapere ed allo spirito di penetrazione dello zoojatro"*. L'acquisizione di sempre più numerose nozioni scientifiche e di strumenti clinici a disposizione hanno stravolto in parte il pensiero del Rigoni. L'approccio clinico, affinato da indagini strumentali e di laboratorio sempre più approfondite, si è costantemente e progressivamente modificato facendo emergere numerose patologie in precedenza ritenute sconosciute. Basta sfogliare i testi di patologia e di clinica medica di questi ultimi anni.

Quando il Clinico è chiamato a visitare un animale ammalato deve farsi un concetto per quanto possibile esatto della malattia. La raccolta anamnestica riveste ancor oggi un ruolo determinante, senza disconoscere che è necessario raccogliere con diligenza tutti i sintomi anche i più lievi, interpretarli giustamente, confermandone la loro importanza con adeguate indagini strumentali e di laboratorio. Ed è su quest'ultimo fronte che si è assistito ad un progressivo e marcato miglioramento, plasmando il Clinico Veterinario in una figura professionale sanitaria completa, molto articolata. A differenza del Medico che si dedica alla cura dell'uomo, il Clinico Veterinario, oltre ad essere in grado di destreggiarsi con più specie animali, si vede anche costretto a districarsi con apparecchiature medico-strumentali sofisticate per poter formulare una diagnosi. D'altronde "*se la diagnosi* è *inesatta, la cura di necessit*à è *empirica, inefficace o anche pericolosa; la prognosi è incerta o impossibile; le misure di polizia sanitaria non possono essere n*é *consigliate, ne applicate"* (Aruch, 1907).

La Clinica è una professione in continua evoluzione in tutte le sue branche.

L'allevamento bovino, da tipico esempio di allevamento legato alla terra, è radicalmente cambiato registrando allevamenti dotati di elevati numeri di capi con pochissima terra a disposizione ed il buiatria si è dovuto necessariamente adattare, trasformandosi in clinico dell'individuo, dell'allevamento e della filiera passando dal Veterinario Aziendale allo specialista in patologie dell'alta produzione (la c.d. "zooiatria proattiva"). La clinica di allevamento dovrebbe prevedere un approccio che, come riportato da Martineau (1994), si può sintetizzare con la "regola delle 4C": conoscere il problema, conoscere l'allevamento, conoscere la conduzione dell'allevamento, conoscere l'allevatore. Aggiungerei una quinta regola: conoscere l'epidemiologia sia di allevamento che della intera area geografica.

Anche in campo ippiatrico si assiste ad un continuo cambiamento della clinica equina, medica o chirurgica che sia. Sono passati i tempi in cui negli ippodromi si incontravano dei professionisti che risolvevano ogni situazione "focando tutto con mano d'artista". I moderni professionisti mettono in opera tutta la loro capacità ed esperienza con il supporto di sofisticate apparecchiature tecnologiche che la scienza veterinaria è in grado di rendere disponibile, con il preciso traguardo di un totale recupero dell'integrità atletica nel più breve tempo possibile (Pezzoli, 1990).

La clinica degli animali d'affezione è comparsa molto più tardivamente, preceduta da un'altra clinica dei "*piccoli animali*", quella riguardante gli animali da cortile. Basti pensare che "*l'allevamento degli animali da cortile in Belgio rappresentava una colossale cifra di interessi commerciali, superiore a quella del'industria metallurgica!"* (Altara, 1932). Lo studio e la cura delle malattie dei cani è stata considerata "accessoria" per diversi anni e solo nel 1895 compare un testo, "Trattato delle malattie dei cani e loro cura" del Dott. J.B. Arnous, tradotto in italiano nel 1897 a cura dei Proff.ri Lessona e Brusasco, in cui vengono "*descritte con abbondanza di particolari quelle malattie che occorrono di frequente e non di rado nella pratica presentano non poca difficolt*à *al zooiatro"*. Lo stesso si può dire per il gatto, dove testi specialistici compaiono a partire dagli inizi del 1900. Ad ulteriore conferma è l'affermazione del Prof. Mantovani nel primo numero del Bollettino AIVPA (1961) dove egli riferiva che "*prima della guerra pochissimi erano i veterinari che si occupavano dei piccoli animali: infatti di coloro che hanno inviato la propria adesione alla nostra Associazione, solo 9 esercitano da più di 20 anni sui piccoli animali"*. I numeri, da allora, sono enormemente lievitati tant'è che attualmente la stragrande maggioranza dei Medici Veterinari liberi professionisti si dedica principalmente alla cura degli animali da affezione. È su questo "fronte professionale" che si assiste ad una maggiore vocazione specialistica e ad un maggiore impiego di tecnologie a scopo diagnostico e terapeutico.

La professione veterinaria ha registrato un ulteriore cambiamento: da professione tipicamente individuale, "in solitaria", si è passati a varie forme di associazionismo in cui più Colleghi gestiscono in società una struttura, con indubbi vantaggi e svantaggi (Tabella 1). La logica del "team di specialisti" che operano in modo coordinato, lasciando interagire tra loro le specifiche abilità a vantaggio dell'allevatore e/o del singolo proprietario, inteso come imprenditore e/o cliente, è una pratica sempre più tangibile e consolidata in tutte le branche della Clinica Veterinaria.

Tabella 1: Vantaggi e svantaggi delle diverse realtà lavorative (Michelazzi, 2011, *modificata*)

	Attività da soli	Attività in società
Vantaggi	- Indipendenza e libertà decisionale - Rapporto più diretto e continuativo con il proprietario dell'animale - Eliminazione del costo fisso del personale	- Possibilità di confronto e di scambio professionale - Maggiori possibilità di aggiornamento - Condivisione di decisioni e responsabilità - Maggior fatturato - Minor sovraccarico di lavoro - Migliore gestione del cliente - Migliore offerta di servizi
Svantaggi	- Sovraccarico di lavoro - Difficoltà di aggiornarsi - Difficoltà in caso di ferie o malattia - No confronto professionale - Nessuno con cui condividere decisioni, scelte e responsabilità - Limitata offerta di servizi - Fatturato minore	- Minore autonomia e libertà di scelta - Rischio di liti e problemi in caso di scarsa intesa con i soci - Costo fisso del personale - Perdita del rapporto diretto e continuativo con il cliente e il suo animale

L'associazionismo fra liberi professionisti è di fatto radicato per la clinica dei piccoli animali e dei cavalli, e da più di un decennio tangibile anche nella clinica buiatrica. Ciò ha comportato il fiorire sul territorio nazionale di cliniche ed ospedali veterinari. Non certo però per il comparto buiatrico, dove il cambiamento maggiore ha coinvolto il "baule dell'auto" del Veterinario: da più o meno ben attrezzato, con il massimo di sussidi diagnostici e terapeutici, si è passati alla clinica mobile autosufficiente per poter trasferire nella azienda agricola le condizioni operative più propizie per il Clinico Veterinario. Gli ospedali veterinari per animali da reddito sono tuttora una rarità e confinate principalmente in strutture universitarie. Come giustamente riportava il Prof. Sali (1984), il principale fattore limitante allo sviluppo di cliniche ed ospedali per animali da reddito è quello economico: "*il capitale oggetto delle nostre cure e che si vuole salvare, non* è *il valore dell'animale tout court, ma la differenza tra il valore da vita e quello di realizzo al macello, ed i costi complessivi delle cure devono essere rapportati a tale valore*".

EVOLUZIONE DELLO STRUMENTARIO DEL CLINICO VETERINARIO

Il metodo clinico si fonda da sempre su un insieme di procedure (anamnesi, esame obiettivo, esami collaterali) e, nonostante in tempi recenti sia stato messo in discussione, fino ad emarginarlo, oggi più che mai è ritenuto indispensabile. Il risultato oggettivo è sempre più spesso ottenuto con il contributo di una indagine tecnica. Seppur affascinante, tuttavia non è sempre sufficiente. Essa va "condita" dall'esperienza clinica del veterinario o, come recitava Augusto Murri, maestro della scuola medica bolognese, dalle relazioni che si trovano "*nella corteccia cerebrale educata*".

Il valore semeiotico dei dati riscontrati con l'atto clinico sono determinanti nel successo della nostra professione e il metodo clinico di accostarsi all'animale malato o all'allevamento con problemi non è certamente superato. Il Clinico, oltre a dover dimostrare dimestichezza con i "propri sensi", non deve limitare la propria arte al solo fonendoscopio, ma deve sfruttare al meglio gli strumenti scientifici che la bioingegneria mette a disposizione. Purtroppo l'orientamento specialistico della moderna medicina ha indotto alcuni Clinici a far diagnosi quasi

esclusivamente interpretando i "segni di laboratorio". Limitarsi ad una mera interpretazione può essere fuorviante. Ma non è vero neanche il contrario. I dati di laboratorio vanno pertanto considerati alla stregua e del valore dei segni clinici, e quindi non ignorati o al massimo affiancati ai segni clinici. Quante volte nel corso della visita clinica ci troviamo di fronte ad un paziente clinicamente sano ma con alcuni parametri di laboratorio alterati. Ciò deve porci in una condizione di allerta, inducendo ad istaurare un monitoraggio del paziente o un approfondimento diagnostico. In questa logica, le indagini di laboratorio, sia effettuate sul singolo che su un gruppo di animali appartenenti ad una mandria, vanno considerate come una estensione dei sensi fisici del medico per acquisire il maggior numero di dati per giungere alla diagnosi (Burlina, 1982). Non solo, le indagini di laboratorio, effettate in alcuni momenti della vita di un animale, contribuiscono, al pari di altre indagini strumentali, a smascherare, individuare, limitare i danni indotti da alcune patologie (malattie metaboliche a carattere subclinico, malattie ereditarie, patologie genetiche), nell'ottica della "medicina veterinaria predittiva".

Le apparecchiature biomedicali attualmente a disposizione del Clinico Veterinario sono numerose e accompagnano tutto il percorso diagnostico-terapeutico. Basta entrare in un ambulatorio o in una clinica veterinaria ed osservare un Medico Veterinario nell'atto di svolgere la sua professione. Ancora oggi, molti Medici Veterinari si "trasformano" nel corso della visita clinica in ecografista, radiologo, chirurgo, internista, ostetrico, dermatologo, cardiologo, neurologo, biochimico, biologo, ecc. E per far tutto questo deve acquisire una certa famigliarità con la strumentazione e la conoscenza delle nozioni tecnologiche della strumentazione, che negli anni è divenuta sempre più numerosa e a volte complessa, oltre alla conoscenza di una semeiotica strumentale specifica. Ciò ha indotto la formazione di figure professionali "dedicate", o definite "specialisti veterinari", sulla quale vi è ancora qualche confusione.

In commercio appaiono, quasi quotidianamente, apparecchiature biomedicali incredibilmente potenti, nate per la Medicina Umana che, con la promessa di salvare vite e far risparmiare denaro, vengono poi "riciclate" per la Medicina Veterinaria. Esse introducono il professionista meno accorto in un "girone dantesco" obbligandolo ad accedere a forme di leasing per acquisire queste nuove tecnologie e/o a rinnovarle periodicamente. Queste apparecchiature andrebbero sperimentate e validate prima di usarle sui nostri pazienti. Non sempre mantengono le promesse. Il Clinico Veterinario oggigiorno può usufruire di numerose tecnologie che contribuiscono ad esercitare al meglio la sua professione.

E così il Clinico può sostituire il vecchio fonendoscopio con una applicazione per l'iPhone, ribattezzata i-Stethoscope, che permette di registrare il tracciato del battito cardiaco. Per rilevare la temperatura corporea una volta bastava toccare con le mani le estremità del corpo (come la punta delle orecchie o il muso), si è passati poi al termometro a mercurio, quindi al gallio, a quelli digitali e per finire ai termometri che rilevano le emissioni infrarosse che provengono dall'occhio (Johnson e coll., 2011).

Con l'introduzione delle fibre ottiche l'indagine clinica si è spostata all'interno delle strutture cavitarie dell'organismo permettendo di esplorare la parte, ed eseguire indagini diagnostiche avanzate e approcci terapeutici mirati. E così, con l'introduzione degli endoscopi rigidi, flessibili e combinazioni ibride, anche in Medicina Veterinaria si attuano otoscopie, rinoscopie, cistoscopie, broncoscopie, gastroscopie, artroscopie, toracoscopie, laparoscopie, ecc. (Freeman, 2009; Van Lue e Van Lue, 2009).

L'elettrodiagnostica, che comprende l'elettromiografia, i potenziali evocati, con le sue estensioni in acustici del tronco encefalico (BAER: Brain Stem Auditory Evocated Response) e visivi (VEP), e l'elettroencefalografia (EEG), ha indubbiamente favorito il decollo della neurologia in Medicina Veterinaria. I BAER sono difatti consigliati nei casi di sospetto clinico di sordità congenita ed ereditaria nei cuccioli e in quella acquisita al fine di oggettivarla e localizzarla. L'EEG a tutt'oggi rimane un insostituibile metodo diagnostico in tutte le forme convulsive ad eziologia sconosciuta.

La diagnostica per immagini, ed in particolare l'ecografia, è quella che sicuramente ha ricevuto in questi ultimi anni una maggior diffusione in ambito veterinario per le reali capacità applicative. La diagnosi si formula nel momento in cui si effettua l'esame, perciò l'ecografia deve essere praticata dal Medico stesso, il quale non può emettere un giudizio diagnostico sulle immagini statiche fissate da una fotografia (Fedrigo, 1989). Ciò ha contribuito a modificare la cartella clinica del paziente che, nel formato elettronico, vede sempre più spesso inserito il contesto dinamico di tutta l'esplorazione ecografica. Non a caso è diventato in uso consegnare al proprietario dell'animale il dischetto CD con la registrazione dell'esame strumentale. Ma l'ecografia in campo veterinario è ancora in piena evoluzione e a breve sempre più Veterinari avranno a disposizione nuove strumentazioni che permetteranno un approccio diagnostico più qualificante (Chetboul, 2010).

L'introduzione della computerizzazione ha modificato la radiografia tradizionale, non tanto nei principi fisici di formazione delle immagini ma soprattutto nelle modalità di produzione e di conservazione delle stesse (Lorizio e Brunetti, 1989), tanto da portare alla scomparsa della tradizionale pellicola radiografica. E così, a fianco della radiografia tradizionale si è visto un fiorire, in strutture private e in ambito universitario, di apparecchiature per radiologia digitale, gamma – camera per scintigrafia, Tomografia Computerizzata (TC) e Risonanza Magnetica Nucleare (RMN). La radiografia digitale, basata sui sistemi (CCD), ed indiretti (CR), ha permesso inoltre di stilare un referto immediato al proprietario dell'animale, specialmente in corso di visite domiciliari, evitando di dover trasportare liquidi di sviluppo e fissaggio e dover avere una camera oscura, limitando i tempi di visita ed il rischio di dover consumare pellicole radiografiche per una inappropriata esposizione o proiezione.

Sono emersi però dei "nuovi" problemi per la classe Medico Veterinaria. L'utilizzo, per esempio, dei magneti superconduttori impiegati nella RMN consentono di ottenere preminenti valori di campo statico, comportando valori di esposizione professionale molto elevati ed implicazioni di sicurezza, in particolare per coloro che utilizzano tali apparecchiature, che obbligano ormai ad intervenire con una normativa specifica in materia. Attualmente le apparecchiature installate nelle strutture veterinarie italiane sembrerebbero essere dotate di soli magneti permanenti, con un campo magnetico statico, con conformazione "a sandwich" mediamente compreso fra 0,2-0,3 Tesla, e che quindi ricalcano in parte quelle della diagnostica medica utilizzata per l'uomo. Il "problema sicurezza" potrebbe insorgere se compariranno sul mercato italiano apparecchiature ad uso veterinario, già disponibili in Europa e negli USA, con magneti superconduttori da 1,5 Tesla ed oltre (Martin-Vaquero e coll., 2011). E ciò non è improbabile.

Un'altra disciplina ad alto impatto innovativo che sta prendendo piede in Medicina Veterinaria è la telemedicina, una pratica medica a distanza che si muove sul concetto di base di "far spostare le informazioni e non il paziente" (Forlani, 2006). In questo modo è possibile prestare assistenza e/o di condividere informazioni sanitarie tramite: diagnosi a distanza, didattica e aggiornamento professionale, elaborazione di dati e immagini a distanza. Gli esempi sono diversi e vanno dalla telelettrocardiografia, effettuata tramite elettrocardiografo o apparecchiature Holter, alla consulenza tramite piattaforme dedicate in cui è possibile colloquiare con esperti di diverse discipline appartenenti al mondo accademico e libero professionale di chiara fama. Si può fare molto "in remoto", ma l'attività del Clinico Veterinario si basa in gran parte sulla relazione medico- proprietario, l'essenza del rapporto tra questi due attori. Il proprietario difatti ha bisogno di rapportarsi con una persona di fiducia, di comunicare e di essere ascoltato, vuole che il proprio animale venga "toccato". Questo gesto taumaturgico è di estrema importanza. Può, con una metafora, essere paragonato all'effetto esercitato dall'imposizione della mano del docente sulla testa del discente, sperando che tutto il sapere passi come una scarica elettrica da un individuo all'altro, o come viene raccontato nel film «Il miglio verde», il male venga "aspirato", sradicandolo, dall'animale ammalato. Questo è ancor oggi il limite della telemedicina.

CONCLUSIONI

I Clinici accomunano nel loro *modus operandi* due importanti specifiche prerogative: una di tipo pratico, nel senso di operativo sul campo, ed una finalizzata alla ricerca, vale a dire un compito creativo. E questo ha contribuito al raggiungimento nell'ambito della Medicina Veterinaria degli attuali traguardi, ed ancor più (spero), per quelli futuri. I Clinici italiani hanno dato molto al progresso della Medicina Veterinaria e a far radicare il ruolo della figura del Medico Veterinario nella coscienza comune, tanto che *… di fronte al profano stupito si ripete quotidianamente il piccolo prodigio del veterinario che scopre il male dell'animale che non parla…* (Altara, 1955) a cui, inoltre, si deve riconoscere il mirabile e prezioso lavoro di salvaguardia della salute umana.

Le innovazioni maggiori i Clinici Veterinari le troveranno non solo nella tecnologia (in gran parte estrapolata dalla Medicina Umana) ma le otterranno dalla ricerca clinica, ed in parte le stanno già assaporando. Difatti è sul fronte terapeutico che si stanno registrando degli importanti cambiamenti. Dopo l'introduzione in commercio di farmaci oncologici specifici per cani (per esempio i farmaci tirosina-chinasici), e di cellule staminali per la terapia delle patologie osteomiolegamentose del cavallo, gli interessi dei ricercatori si sono concentrati maggiormente sulla terapia genica e nel futuro prossimo si profila anche la creazione di "bioreattori", dispositivi che facilitano la crescita di cellule o tessuti che, impiantati nel paziente, potranno produrre proteine terapeutiche a lungo termine.

Certo, nonostante i vari progressi, la professione veterinaria resta una pratica difficile dove necessariamente si sente il bisogno delle figure degli specialisti nelle varie branche della Medicina Veterinaria. Le Facoltà di Medicina Veterinaria italiane stentano a rimanere al passo con i tempi e si vedono su questo fronte "scavalcate" dai College Europei. Il rischio però è che con l'estremizzazione delle specializzazione venga a meno la figura del Clinico Veterinario "generico", da non confondere con il "tuttologo", in grado di coagulare i referti stilati dai vari specialisti e di inquadrare in maniera appropriata l'aspetto clinico del paziente, esprimendo un giudizio prognostico *quoad vitam*, contribuendo al raggiungimento della guarigione clinica in maniera rapida e completa e, non meno importante, rendere comprensibile al proprietario i vari referti stilati.

In questa società di consumatori, dove il margine di errore è minimo e tutti traggono informazioni da internet, i clienti si aspettano che i Medici Veterinari soddisfino le loro richieste e le esigenze dei loro animali. La tecnologia può aiutare nel raggiungere questi obiettivi. La concorrenza però da parte di altri Veterinari, ma anche da parte di altri professionisti che lavorano con gli animali, è un altro motivo per eccellere nei servizi veterinari professionali. Per praticare la Medicina Veterinaria oggi (e ancor di più domani) non è quindi più sufficiente essere un buon medico e un buon chirurgo dotato di tutti gli ultimi ritrovati tecnologici. Il Veterinario ha anche bisogno di essere un buon amministratore, un buon comunicatore, un professionista sempre disponibile, cosciente e consapevole delle esigenze dei suoi pazienti e delle richieste dei suoi clienti (Moreau, 1999). E spesso, è ancora questo che fa la differenza tra un Clinico Veterinario di successo ed uno qualunque.

BIBLIOGRAFIA

1) ALTARA I. (1932): *Malattie dei Piccoli Animali: gallinacei, piccioni, palmipedi, uccelli di lusso e da riserva, conigli e lepri*. UTET.
2) ALTARA I. (1955): *Orientation actuelle de la Mèdecine Vètèrinaire*. In LECLAINCHE E.: *Histoire illustrèe de la Mèdecine Vètèrinaire*. Editions Albin Michel, pp. 211-229.

3) ARUCH E. (1907): *Manuale di Semeiotica Medica Veterinaria*. Terza edizione. UTET – Torino.
4) BURLINA A. (1982): *Introduzione alla medicina di laboratorio*. C.G. Edizioni Medico Scientifiche srl – Torino.
5) CHECCHIA N. (1922): *La psicologia degli animali*. Fratelli Bocca Editori, Torino.
6) CHETBOUL V. (2010): *Advanced techniques in echocardiography in small animals*. Vet. Clin. Small Anim. 40, pp. 529-543.
7) FEDRIGO M. (1989): *Proposte applicative dell'ecografia nei piccoli animali*. In POLI G. E ADDIS F.: *Nuove frontiere della diagnostica nelle scienze veterinarie*. 22 SISVet-Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche – Brescia. Summa pp. 99-109.
8) FORLANI E. (2006): *Telemedicina, un caso pratico*. *Obiettivi e Documenti Veterinari* 12, pp. 29-34.
9) FREEMAN L.J. (2009): *Gastrointestinal laparoscopy in small animals*. Vet. Clin. Small Anim. 39, pp. 903-924.
10) JOHNSON S.R., RAO S., HUSSEY S.B., MORLEY P.S., TRAUB-DARGATZ J.L. (2011): *Thermographic eye temperature as an index to body temperature in ponies*. Journal of Equine Veterinary Science 31, pp. 63-66.
11) LECLAINCHE E. (1955): *Histoire illustrèe de la Mèdecine Vètèrinaire*. Editions Albin Michel.
12) LORIZIO R., BRUNETTI A. (1989): *La Medicina Nucleare, la Tomografia Assiale Computerizzata e la Risonanza Magnetica Nucleare: possibilità di impiego in medicina veterinaria*. In POLI G. E ADDIS F.: *Nuove frontiere della diagnostica nelle scienze veterinarie*. 22 SISVet-Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche – Brescia. Summa, pp. 131-143.
13) MANTOVANI A. (1961): *L'Associazione Italiana Veterinari per Piccoli Animali*. Bollettino AIVPA 1(1), pp. 7-12.
14) MARTIN-VAQUERO P., DA COSTA R.C., ECHANDI R.L., TOSTI C.L., KNOPP M.V., SAMMET S. (2011): *Time-of-flight magnetic resonance angiography of canine brain at 3.0 Tesla and 7.0 Tesla*. American Journal of Veterinary Research 72(3), pp. 350-356.
15) MARTINEAU (1994): *Approche clinique en reproduction porcine*. *Actualités et perspectives sur la reproduction de la truie*. Ecole Nationale Vétérinaire d'Alfort, pp. 125-132.
16) MICHELAZZI M. (2011): *Lavorare da soli o in compagnia*. La Settimana Veterinaria 734, pp. 4-10.
17) MOREAU P.M. (1999): *Come sviluppare con successo la tua attività veterinaria nel nuovo millennio*. Médi- Productions, Limoges (Francia).
18) PEZZOLI G. (1990): *Clinica equina in Italia*. *Obiettivi e Documenti Veterinari* 3, pp. 5-6.
19) RIGONI S. (1864): *Corso completo di nosologia e terapia speciale veterinaria*. Tomo I. Tipografia della Società Anonima - San Sepolcro.
20) SALI G. (1984): *L'ospedale veterinario per grossi animali: una magnifica utopia?*. Obiettivi e Documenti Veterinari 10, pp. 11-12.
21) VAN LUE S.J., VAN LUE A.P. (2009): *Equipment and instrumentation in veterinary endoscopy*. Vet. Clin. Small.
22) Anim. 39, pp. 817-837.

LA BIOETICA PER LA VETERINARIA: PONTE TRA PASSATO E FUTURO. L'ESPERIENZA DEL COMITATO BIOETICO PER LA VETERINARIA CBV (1997)

PASQUALINO SANTORI

Comitato Bioetica

La Bioetica è una disciplina giovane, di pochi decenni, nata dalla necessità di dare una valutazione pubblica su fenomeni resi possibili dalla rapida evoluzione scientifica specialmente nell'ambito biomedico (trapianti, fecondazione assistita, nanotecnologie ecc).

Le scelte che, più o meno consapevolmente, si fanno in questo ambito, finiscono per avere una grandissima rilevanza nella vita delle persone, nei rapporti sociali, nella reciproca accettazione delle scelte di vita e in ultima analisi nella tenuta della coesistenza sociale.

Il giudizio non può però essere assoluto e prescindere da una corretta, anche se non approfondita, conoscenza dello stato dell'arte e della cognizione dei pareri altrui, pena il rischio di arroccamenti e di divisioni in un mondo che tende invece all'integrazione con il fenomeno della globalizzazione.

Per questo, scienza ed etica debbono dialogare tenendo a cuore la necessità di farsi capire dagli interlocutori coinvolti direttamente, i portatori di interessi specifici, e da tutti i normali cittadini partecipi.

Il lavoro da fare è indispensabile, se vogliamo avere una cittadinanza consapevole delle sue scelte e una società dai differenti pareri ma sostanzialmente coesa.

Tutto ciò non è facile se teniamo conto della diversità delle visioni morali, della evoluzione costante dei dati della ricerca e dello sviluppo delle realizzazioni tecniche con i conseguenti cambiamenti di abitudini di vita.

Questa è la ragione per cui è molto utile il lavoro in ambito di comitati bioetici correttamente composti, dove: le informazioni sono corrette, i rapporti tra le parti sono diretti, lo scambio di idee è in tempo reale e le decisioni o meglio i pareri condivisi.

La Bioetica per la Veterinaria analizza l'evoluzione delle questioni morali presenti nel rapporto tra esseri umani e animali e di conseguenza indica ai legislatori, alla opinione pubblica e alla professione veterinaria possibili sviluppi pratici.

La bioetica è una sola, non è il caso di definirla con aggettivi; esseri umani, mondo animale e ambiente sono così connessi che nessuna semplificazione può essere accettata.

Diversa è la portata morale di scelte rivolte a esseri umani, animali o ambiente ma non si può negare che alla fine ci siano degli inevitabili riflessi di tutto su tutto.

Può cambiare però il punto di approccio a seconda delle esigenze specifiche.

Da qui il nome, Comitato Bioetico per la Veterinaria e non di bioetica veterinaria o bioetica animale e il compito di occuparsi attraverso l'analisi morale delle filiere di produzione anche delle ricadute sul mondo rurale e sull'ambiente.

È evidente da parte della società umana un atteggiamento fortemente empatico con gli animali, mentre non sembra altrettanto evidente la volontà di un serio approfondimento delle questioni.

Quando si adotta un cane, non è raro sceglierne la razza non in base alla vita che questo dovrà fare o al luogo dove dovrà vivere, ma in base alle mode, con il risultato di produrre problemi a se stessi, all'animale e alla società come nel caso dei cani pericolosi.

L'acquisto e la detenzione di animali selvatici, quindi di specie non domesticate e non adatte alla convivenza, se non imposta con l'uomo, spesso vengono giustificati dall'amore per gli animali.

La scelta di comperare prodotti alimentari di origine zootecnica a prezzi stracciati, non può non avere una incidenza sulla qualità della vita degli animali da allevamento, oltre che sugli allevatori, ma la cosa non preoccupa affatto.

Una professione non può permettersi superficialità, anzi deve ragionare in termini di scienza e coscienza quindi con approfondimento serio e coerente.

Deve affrontare in modo organico le problematiche che la riguardano, definendole e proponendo alla società delle argomentazioni e possibilmente delle soluzioni condivisibili.

Prendere delle decisioni di valenza etica, sulla base di conoscenze di valore scientifico, in relazione alle diverse visioni culturali è il lavoro che la bioetica svolge attraverso i suoi comitati. Questo approccio non può non riguardare anche gli animali, se veramente si è interessati alla loro sorte e se si ricercano visioni condivise ed efficienti.

Bisogna aggiungere che la prima dimostrazione di una attribuita importanza a qualsiasi individuo e a qualsiasi argomento è quella di non trattarlo banalmente e con approssimazione.

Per gli animali, oltretutto, esiste un problema di fondo: alcuni animali li coccoliamo, altri li uccidiamo per mangiarli.

Tra un bovino che al mattatoio visitiamo per stabilirne la perfetta condizione di salute prima di macellarlo e un cane che, magari moribondo, sottoponiamo alla rianimazione e alle migliori terapie per prolungarne la vita, non c'è nessuna particolare distanza nell'evoluzione zoologica, né una diversità percettiva che giustifichi la differenza.

Questa apparente schizofrenia della professione veterinaria che sovrintende a queste attività, è un portato dell'intera società che da quando ha addomesticato gli animali ritiene perfettamente legittimo fare tutto ciò.

L'espansione delle economie cinese, coreana e indiana con culture diverse a riguardo dell'uso alimentare di cani e vacche potrebbe, a breve, creare problemi maggiori di quelli che si hanno per la macellazione rituale ebraica e mussulmana.

Il problema filosofico, psicologico e deontologico che il veterinario vive in prima persona, ma che è di tutta la società umana, non è risolto distinguendo, come fa certa antropologia, tra "animali buoni da pensare" e "animali buoni da mangiare".

Una visione di questo genere toglierebbe, completamente, una valenza intrinseca agli animali, attribuendo loro un valore esclusivamente in base all'uso e, quindi, vanificando nei fatti tutto ciò che è stata l'evoluzione e le convinzioni degli ultimi decenni.

Per un professionista dovrebbe essere inaccettabile la separazione teorica tra animali *buoni da pensare* (animali da compagnia, da pet therapy) e *buoni da mangiare* (animali da reddito) perché questo comporterebbe il massimo uso degli animali, una falsa riduzione delle dimensioni del problema, la sola soddisfazione del cliente, la completa dipendenza del professionista oltre alla manifestazione che nessun valore intrinseco è realmente attribuito all'animale.

Le scelte vegetariane o più radicalmente vegane, seppur rispettabili, non sono affatto risolutive. Su questa strada il problema verrebbe a essere legato all'esistenza o meno degli animali nel mondo del futuro con tutte le conseguenze etiche ed ecologiche intuibili.

Il primario obiettivo della bioetica per la veterinaria è quello di ottenere, con il confronto delle parti, un reale beneficio pratico per le vite animali e non affermazioni di principio talvolta controproducenti.

Può essere interessante riflettere sulla composizione del Comitato Bioetico per la Veterinaria e sulla sua modalità di lavoro.

Sono membri del CBV veterinari con diverse esperienze professionali ma non in numero maggioritario, sono presenti inoltre: filosofi, giuristi, economisti, etologi, allevatori, animalisti, consumatori, antropologi e pedagogisti.

L'intento di un così ampio gruppo di persone integrato di volta in volta da ulteriori apporti esterni, quando fossero necessarie altre competenze specifiche, è quello di non mancare di nessuna informazione di carattere scientifico e di conoscere i diversi approcci al problema dai vari addetti e dalle parti coinvolte con le relative valutazioni morali.

È necessario da parte di tutti il riconoscimento della personalità dell'interlocutore presente al tavolo, secondo il principio espresso da Engelhardt sui comitati bioetici, definiti "isole per

stranieri morali"; luoghi dove bisogna convivere malgrado l'estrema diversità delle vedute. Tutto ciò è possibile per scelta individuale e attraverso la professionalità del filosofo che aiuta nell'uso di una modalità di espressione argomentativa e non inutilmente assertiva.

Il metodo consiste nel preliminare accordo sulla rilevanza del problema, nel lavoro per lo più svolto in assemblee plenarie, nel coinvolgimento di esperti quando non fossero presenti le competenze necessarie, nella creazione di commissioni su problemi specifici da riportare sempre in plenaria. Soprattutto dal desiderio comune di non tralasciare alcuna questione e nessun punto di vista, considerando che il lavoro di un comitato è realmente utile solo quando ha veramente preso in considerazione tutte le letture legittime di una determinata questione.

L'approfondimento delle tematiche e l'individuazione dei problemi attraverso la metodica del brainstorming ha sempre permesso l'evidenziazione dei punti critici ovvero di ciò che veramente teneva distanti le parti nell'affrontare un problema.

Il passo successivo è stato quello di individuare, tra persone realmente sensibili al problema, realmente interessate a diminuirne la portata, la definizione di accordi, quantomeno temporanei, che hanno permesso la stesura di pareri.

Qualora non fosse stata possibile la produzione di un documento unitario sarebbe stata lasciata la possibilità di esprimere pareri di minoranza o personali.

Il Comitato Bioetico per la Veterinaria (www.comitatobioeticoperlaveterinaria.it) dal 1997, anno della fondazione, ha prodotto documenti su diversi argomenti.

Documenti e pareri del Comitato Bioetico per la Veterinaria

- *"La tutela degli animali durante il trasporto"*, ed. C.G. Edizioni Medico Scientifiche, Torino, 1999. Pag.110
- *"Le procedure per una decisione clinica informata e responsabile –riflessioni critiche sul così detto consenso informato in Veterinaria* ed. C.G. Edizioni Medico Scientifiche, Torino, 2000. Pag.74.
- *"L'uccisione degli animali. L'eutanasia. Gli strumenti per l'analisi morale*. ed. C.G. Edizioni Medico Scientifiche, Torino, 2001. Pag. 166.
- *"L'uccisione degli animali a scopo alimentare: la macellazione"* ed. C.G. Edizioni Medico Scientifiche, Torino, 2003.
- *"I cani pericolosi come problema bioetico - analisi degli interessi umani ed animali* ed. C.G. Edizioni Medico Scientifiche, Torino 2006.
- Il caso delle razze canine sofferenti. Camera dei Deputati 2008
- Gli animali e la crisi economica. Senato della Repubblica 2010

Produzione altrettanto consistente rispetto a quanto prodotto nel mondo (la bioetica per la veterinaria è soprattutto italiana) deriva dalla attività del Comitato Nazionale per la Bioetica presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Argomenti dei documenti del Comitato Nazionale per la Bioetica

- bioetica e scienze veterinarie (2001)
- macellazione rituale (2003)
- pet therapy (2005)
- caudotomia e conchectomia (2006)
- sperimentazione animale (1997 e 2010).

L'insegnamento della bioetica nelle facoltà di veterinaria e nei corsi di educazione continua in medicina veterinaria sarà estremamente utile per la formazione del veterinario e per la continuazione dell'attività professionale.

Si dovrà ben distinguere cosa è filosofia animalista da ciò che è bioetica.

L'animalismo ho avuto colossali meriti nel porre all'attenzione dell'opinione pubblica la condizione animale; la sua è una visione teorica, più o meno condivisibile, ma che la vete-

rinaria e la società non possono che recepire in modi diversi dovendo poi vivere in contesti non teorici ma di vita quotidiana.

La bioetica è un'etica applicata, non teorica, non si pone la questione di cosa sia giusto in termini assoluti ma si chiede cosa è meglio fare in un determinato contesto, cose finisce per produrre più benefici reali o quantomeno meno danni, cosa è più rispettoso delle varie parti in causa.

La bioetica che si dovrà insegnare, dovrà saper individuare ed affrontare problemi pratici: prendere in considerazione tutti i portatori di interessi, non trascurare la componente economica, ottenere un beneficio reale per gli animali, dare un supporto morale, psicologico è materiale al veterinario.

Sarebbe auspicabile, poi, che al rapido insegnamento delle fondamenta della disciplina "bioetica" seguisse un ampio dibattito sulle prospettive della futura presenza degli animali e dei loro ambienti sulla terra e dei conseguenti sviluppi della professione veterinaria.

Il documento sugli animali e la crisi economica presentato al Senato a luglio 2010 è particolarmente significativo, perché affrontando un tema attuale e con cui non si potrà fare a meno di confrontarsi nei prossimi anni, prende in considerazione argomenti su cui la professione veterinaria non ha ancora pienamente fatto i conti.

Se ne presentano le sole conclusioni:

GLI ANIMALI E LA CRISI ECONOMICA CBV 2010

Raccomandazioni

1) Considerazione dell'animale come essere senziente

La crisi economica implica conseguenze per le scelte economiche dei cittadini, delle imprese e delle istituzioni. **Quando queste scelte coinvolgono animali non umani, non si dovrebbe mai dimenticare che questi sono esseri senzienti** e, pertanto, il loro status non può essere assimilato a quello di semplice bene economico. Per quanto le nostre società considerino gli animali legittimi oggetti di proprietà (tema sul quale il CBV in questa sede non prende posizione), essi tuttavia sono proprietà molto particolari, nella misura in cui sono capaci di soffrire e sperimentare benessere e malessere.

2) Attenzione alle priorità nella riduzione delle spese

La natura dell'animale come essere senziente implica, quindi, che l'elaborazione delle priorità nelle decisioni di razionalizzazione e riduzione della spesa (riguardino esse una famiglia, un'impresa o un'amministrazione pubblica) non trascurino questo aspetto, ma al contrario lo includano fra gli elementi di maggiore rilievo di cui tenere conto.

3) Responsabilità del consumatore nei suoi acquisti di prodotti alimentari e non di origine animale

Non bisogna dimenticare che il maggior numero di animali non vive nelle case ma negli allevamenti, che questi animali hanno uno sviluppo neurologico e percettivo pari a quello di un cane o di un gatto e una abitudine millenaria a vivere con l'essere umano in condizione di domesticità e allevamento.

Non intendiamo affrontare il tema del vegetarianesimo per la difficoltà teorica di trovare un punto di incontro tra le parti e per il rischio che ponendo questa questione non si creino le condizioni per affrontare con forza la questione della modalità con cui consumare la car-

ne e gli altri prodotti di origine animale: latte, uova, cuoio, pelle e una miriade di altri nella vita quotidiana.

La crisi economica che si prolunga e ingigantisce nelle realtà rurali comporta anche per gli animali il peggioramento delle condizioni di vita. Le ragioni risiedono nelle ingiustizie e nelle prepotenze che si realizzano nella filiera ma anche nella assoluta inconsapevolezza da parte della stragrande maggioranza dei consumatori di come con i loro acquisti decidano il destino di milioni di esseri viventi addirittura più di quanto faccia il voto elettorale nei paesi democratici.

Davanti a un bancone del supermercato **non provare stupore per il fatto che un chilogrammo di salsicce possa costare meno di un chilogrammo di pane significa avvallare un autentico misfatto se solo si considera che per produrre un chilogrammo di carne dovrebbero essere necessari dieci chilogrammi di granaglie, le stesse con le quali si produce direttamente e con costi ben inferiori il pane.**

Il CBV ritiene che sia una urgenza collettiva quella di fornire informazioni ai consumatori se si vuole operare nell'interesse della maggior parte degli animali esistenti. La definizione di filiere etiche può essere un passo in avanti ma è decisamente insufficiente se si finisce per limitarla a un consumo elitario.

Un consumatore informato non può più essere considerato innocente se le sue scelte determinano, a monte, delle sofferenze a esseri viventi umani o animali.

4) Applicazione della pratica del consenso informato per condividere i limiti dei costi dei diversi percorsi diagnostici e terapeutici

La maggior parte delle vite animali si svolgono, fatta una adeguata prevenzione, senza particolari inconvenienti. Si può avere, però, la preoccupazione che interventi particolarmente costosi possano essere necessari e che questi possano incidere drammaticamente sul bilancio familiare.

I costi delle prestazioni veterinarie sono in genere nettamente inferiori a quelli della equivalente prestazione in medicina umana, ma c'è la possibilità che l'uso di particolari attrezzature e la difficoltà di taluni interventi, ora possibili rispetto al passato, possano comportare spese notevoli.

Il problema di ordine morale può consistere nel dover negare al membro animale della famiglia una possibilità di intervento che invece un membro umano potrebbe avere garantito da parte del servizio sanitario nazionale.

Oltre a essere un obbligo deontologico per il veterinario, il consenso informato è un mezzo per rassicurare il cliente, proprietario di animale, della possibilità di comprensione e condivisione del intervento e quindi del controllo della spesa da compiere se vorrà e potrà farlo. Particolare attenzione dovrà essere rivolta alla elencazione di ipotesi alternative dai costi diversi.

L'applicazione da parte del veterinario del principio di scienza e coscienza, nel caso per caso, diventa in questi frangenti ancora più significativo e l'acquisizione di una formazione in bioetica può costituire un valido ausilio.

5) Riduzione delle inefficienze da parte della pubblica amministrazione

Come in molti settori della pubblica amministrazione anche nei comparti della veterinaria si può aumentare l'efficienza della macchina pubblica e, **se necessario, è auspicabile che si compiano scelte innovative nella allocazione delle risorse se si presentano nuovi bisogni.**

6) Riflessioni sulla valenza morale della prestazione gratuita

In casi non rari, da parte di molti, la soluzione immediata sembra essere quella di non pagare la prestazione veterinaria. Questa richiesta negli ultimi tempi è addirittura pervenuta da alcune pubbliche amministrazioni. La «facilità» con cui viene avanzata (anche in contesti istituzionali) sembra derivare in buona parte dalla diffusa percezione della professione del veterinario come di una professione «eroica» e votata incondizionatamente alla tutela degli animali. Tale percezione non è solo diffusa nell'opinione pubblica, ma sembra comune anche fra gli stessi veterinari e pare essere fra le cause dell'accondiscendenza a fornire prestazioni gratuite con facilità (certo con maggiore facilità di altri professionisti, anzitutto i medici umani).

È necessario un approfondimento morale.

Oltre ai doveri sociali bisogna tenere anche conto dei doveri verso se stessi e i propri famigliari.

Inoltre, un lavoro non remunerativo non può permettere gli investimenti adeguati a mantenere il livello di prestazioni raggiunto e a incrementarlo nel tempo.

L'aspetto più significativo della questione riguarda però gli stessi animali, in quanto la scelta di non cercare risorse sufficienti a realizzare nella pratica quanto affermato nella teoria comporta la persistenza di approcci superficiali e non ponderati, in ultima analisi, irrispettosi delle vite animali coinvolte.

La necessità di una riflessione sul reale interesse pubblico nei confronti degli animali può costituire la spinta a un migliore impiego delle risorse.

7) Controllo e sanzione dei casi di maltrattamento malgrado le difficoltà economiche

Le difficoltà economiche non devono costituire una ragione per trascurare il fenomeno del maltrattamento nel quale il veterinario è chiamato a intervenire anche da norme, ma semmai un mezzo per meglio individuarlo e prevenirlo.

In questo documento il CBV non prende in considerazione mancanze di cure che la consolidata giurisprudenza di merito configura come reato di maltrattamento anche per sola azione omissiva, ma la condizione che la crisi può acuire o generare di difficoltà o impossibilità di attuare quanto si vorrebbe e si sarebbe fatto in una condizione migliore.

VETERINARIO: DA MEDICO DEGLI ANIMALI A GARANTE DEL BENESSERE ANIMALE E DELL'AMBIENTE. UNA QUESTIONE ETICA

GIOVANNI BALLARINI

Professore Emerito dell'Università degli Studi di Parma

Benessere animale e protezione dell'ambiente nei centocinquanta anni del processo unitario italiano

Con l'Illuminismo nasce una cura degli animali che si interessa anche del loro benessere ed instaura un nuovo rapporto con l'ambiente. Ne è dimostrazione François - Marie Arouet detto Voltaire che nel 1772, dieci anni dopo l'apertura della prima Scuola Veterinaria, scrive a Claude Bourgelat "Gli animali, nostri confratelli, meritavano un poco più di cure, soprattutto dopo che il Signore fece con loro un patto, immediatamente dopo il diluvio. Noi li trattiamo, malgrado questo patto, quasi con la stessa inumanità con la quale i Russi, i Polacchi ed i monaci della Franche-Compté trattano i loro contadini". In tempi a noi più vicini aumenta e si consolida l'interesse per il benessere degli animali, in relazione ad un profondo ripensamento sul modo di mantenere e allevare gli animali, nel quadro anche di un "allevamento postindustriale", che deve affrontare sempre più pressanti e gravi problemi d'impatto ambientale, soprattutto negli allevamenti intensivi "senza terra".

Nei centocinquanta anni del processo unitario italiano, partendo da condizioni antiche o arcaiche di una scarsa attenzione al benessere degli animali e di una limitata sostenibilità ambientale degli allevamenti, dobbiamo oggi costatare che benessere animale e protezione dell'ambiente sono parti essenziali della sostenibilità, che benessere animale e qualità dell'ambiente rientrano tra gli aspetti etici nella professione veterinaria, e che abbiamo necessità di sistemi decisionali ed operativi nuovi.

Benessere animale tra scienza ed etica

Recentemente il Prof. Giorgio Bertoni dell'Università Cattolica Sacro Cuore di Piacenza ha ricordato che "la più ampia definizione di benessere animale dovrebbe comprendere l'intero stato dell'organismo, considerando sia il corpo che la mente e i loro legami". Per la sua valutazione, un'informazione globale può essere ottenuta considerando i fattori delle diverse condizioni di benessere che si possono verificare nei sistemi d'allevamento intensivi ed estensivi per tutte le specie allevate (includendo anche il trasporto e la macellazione). Inoltre le conseguenze comportamentali, fisiologiche e patologiche agli stress cronici e acuti sono state approfondite e gli indicatori ricavati, associati a quelli di performance, sono stati utilizzati come "*animal based parameters*" per la valutazione del benessere. Questi indici diretti di benessere, assieme a quelli indiretti (condizioni di vita e di alimentazione), sono stati utilizzati per alcune ricerche e modelli di campo per la valutazione. Di grande interesse – rileva sempre il prof. Bertoni - è il consenso generale verso il reciproco interesse, sia dei consumatori sia degli allevatori, per un benessere degli animali allevati che possa essere economicamente sostenibile per gli allevatori, anche se la relazione tra produttività e benessere è complessa. È quindi importante porre l'accento che è necessario un buon compromesso perché un eccesso di benessere animale potrebbe comportare una riduzione del "benessere" dell'allevatore, senza dimenticare che un buon grado di benessere animale incrementa anche l'efficienza zootecnica, e quindi la redditività per l'allevatore. Su questa linea la ricerca – e qui entrano anche i veterinari - dovrebbe sempre più focalizzarsi sullo sviluppo di sistemi di monitoraggio

per l'incremento delle richieste legate al benessere animale, al fine di rendere i controlli più efficienti e proattivi. In particolare il controllo delle condizioni di benessere dovrebbe essere basato più sulla prevenzione che sulla repressione. Comunque, poiché un buon sistema di allevamento può soddisfare i bisogni animali e quindi assicurare un reale benessere, un grande sforzo è richiesto per definire la sua accettabilità ed essere concordato tra le parti interessate: i consumatori e gli allevatori. A quest'ultimo riguardo, l'Unione Europea si è occupata del benessere degli animali, in particolare di quelli allevati, producendo una legislazione che inizia dagli anni settanta del secolo scorso, arrivando nel 1999 al *Protocol on Protection and Welfare of Animals of the Amsterdam Treaty*, che dà il fondamento allo sviluppo normativo. Si tratta di misure corrette, insufficienti od eccessive? Queste misure favoriscono l'unificazione europea o sono un elemento di disaffezione? Per dare risposte a questi interrogativi è necessario conoscere che cosa pensano gli europei del benessere animale, argomento affrontato nel recente rapporto dell'Eurobarometro N. 229: *Attitudes of consumers towards the welfar of farmed animals* (giugno 2005). Da questo rapporto risulta che la percezione degli europei nei riguardi del benessere animale e della sua protezione è molto diversa. In parte le differenze possono essere giustificate dalle diverse condizioni d'allevamento degli animali e del potere d'acquisto. Su questa linea, vi sono discrepanze tra gli europei settentrionali e quelli meridionali, e tra quelli occidentali e quelli orientali (maggiore nei primi che non nei secondi). È comunque un fatto che, in linea generale, nell'UE il livello di benessere animale richiesto è superiore a quello d'altre parti del mondo, anche se non in misura così forte per i nuovi paesi entrati nell'Unione. Le differenze di percezione del benessere animale devono essere attentamente considerate, poiché *non pare possibile – per ora – far accettare le stesse regole a popolazioni che hanno idee diverse*. Importante è anche il risultato, peraltro in parte scontato, che il benessere e le misure di protezione in allevamento varia da specie a specie. In questo àmbito, diffusa è l'opinione che le galline ovaiole hanno condizioni d'allevamento peggiori di quelle dei maiali e delle mucche da latte, e che i polli da carne sono la categoria d'animali per i quali sarebbe necessario migliorare maggiormente le condizioni di benessere e di protezione. Questo risultato, apparentemente strano, può essere interpretato soltanto in base al *tipo d'informazione che è stata data e soprattutto a quanto è stato pubblicato sui giornali d'informazione, spesso con toni scandalistici,* più che su condizioni reali. Indicativo è che, quando la maggioranza dei cittadini europei acquista alimenti, non sembra tenere conto del benessere animale. Un fenomeno che contrasta anche con le opinioni espresse dai singoli Stati Membri: sul benessere animale vi è quindi un distacco tra i singoli stati e i propri cittadini. Tutto questo rende *molto difficile identificare sistemi d'allevamento con determinati livelli di benessere degli animali allevati validi in tutta l'UE*. Ad esempio, livelli accettati nei paesi scandinavi, non lo sono nei nuovi strati membri, nei quali vi è una diversa percezione del problema. Nonostante i comportamenti effettivamente riscontrati, i tre quarti dei cittadini europei ritiene che sarebbe possibile influenzare il benessere degli animali allevati attraverso una scelta nell'acquisto degli alimenti da loro prodotti. Si è tuttavia rilevata la difficoltà d'identificare gli alimenti prodotti da animali allevati in condizione di benessere, anche perché al riguardo *manca un'adatta etichettatura e non pare facile ottenerla*. E' comunque confermata la nozione che, almeno per le uova di gallina, si accetterebbe un incremento di prezzo non superiore al 25%, anche se *i cittadini di molti stati membri sono sempre più riluttanti ad accettare aumenti dei prezzi*. Una condizione questa che, ad esempio in Italia, sta aumentando. Un'altra considerazione scaturisce dal fatto che la visita agli allevamenti (ad esempio attraverso programmi del tipo delle *Fattorie Aperte*) sembra aumentare la consapevolezza dei consumatori nei riguardi del benessere degli animali, nella capacità d'identificare alimenti prodotti in condizioni di benessere, e che esiste una stretta correlazione tra il numero di visite negli allevamenti e l'accettazione di un maggior prezzo degli alimenti prodotti da animali allevati in buone condizioni di benessere. Un'educazione in proposito, seppure molto impor-

tante, è tuttavia un processo non solo lungo, ma anche costoso in termini d'organizzazione ed attuazione. Se indubbiamente il benessere animale è una dimensione etica da non dimenticare e sottovalutare, i problemi che si pongono a livello d'UE non possono essere disgiunti dal fenomeno della globalizzazione dei mercati e dell'industrializzazione alimentare.

"È difficile per i consumatori comprendere chiaramente i criteri che ispirano l'etichettatura ed il contenuto delle norme. Inoltre, gli aspetti riguardanti il benessere degli animali non sempre hanno un fondamento scientifico sufficiente". È questo un recente parere del Comitato Economico e Sociale Europeo su Benessere Animale ed Etichettatura (CESE), che chiede che la produzione d'alimenti d'origine animale avvenga in allevamenti e con sistemi più attenti al benessere degli animali, valutato su basi "oggettive e sostenibili". Un sistema basato su criteri obiettivi atti a quantificare il benessere degli animali è da ritenere non solo efficace e innovativo, ma anche flessibile, giacché permette di adeguare le norme alle singole realtà socioeconomiche e risulta capace d'adeguarsi ai futuri sviluppi della produzione, caratterizzata da una maggiore variabilità delle condizioni produttive, determinate anche dall'allargamento dell'Unione Europea e alle importazioni extraeuropee. Un forte richiamo, quindi, a una ricerca scientifica sul benessere animale, non solo per gli aspetti d'identificazione delle condizioni di malessere, ma anche d'individuazione di condizioni e procedimenti capaci d'aumentare e mantenere il benessere degli animali negli allevamenti. Il CESE ha inoltre rilevato che

> "é importante che i metodi di produzione e d'allevamento più rispettosi del benessere degli animali siano promossi attraverso la formazione e la diffusione dei nuovi risultati della ricerca e la formazione degli agricoltori, dei consulenti e dei veterinari". La ricerca sul benessere animale nell'UE "sarà quindi decisiva affinché in futuro diventi possibile integrare il benessere animale nella catena produzione agricola - trasformazione - commercializzazione su base scientifica e oggettiva". Contestualmente bisogna osservare che, secondo la maggior parte degli studi, i consumatori ritengono il benessere degli animali un parametro essenziale della qualità dei prodotti, anche se in taluni Stati membri questo modo di vedere appare meno marcato, in quanto non esiste alcuna definizione univoca riconosciuta del benessere degli animali. Da un punto di vista generale la *percezione* del benessere o la qualità della vita di un animale può essere definita come la somma delle esperienze positive e negative da esso vissute durante la sua esistenza. Le sofferenze, le malattie, i conflitti, le condizioni inconsuete o anomale e lo stress cronico possono essere considerati in linea di principio esperienze negative per gli animali, mentre il riposo, il sonno, l'alimentazione, la cura della prole, l'igiene della cute possono valere come esperienze positive, ma si tratta pur sempre di componenti del benessere che, nell'ambito della citata percezione, sono soggette ad una valutazione sociale ed anche personale, che dipende anche dal tipo di società e dell'etica che in questa si è venuta a creare, anche nel tempo. Ben diversa, ad esempio nella società italiana, era la percezione del benessere animale nella società contadina del primo millenovecento, da quella della società urbana del secondo millenovecento.

Se la *valutazione* del benessere deve essere scientifica e quindi obiettiva, la *percezione* del benessere da parte delle società e ancor più dei singoli individui o gruppi d'individui è soggetta a una variabilità che la collega a una visione etica della vita.

Etica è stata definita la "regola dei comportamenti e delle decisioni", con una suddivisione in un'etica "ristretta" o regola dei comportamenti e decisioni riguardo ai loro effetti su altri individui, loro benessere e loro interessi, e in un'etica "allargata" che regola i comportamenti e le decisioni che ogni società umana deve prendere con gli organismi viventi della biosfera. Su questa linea, l'etica dalla filosofia morale diviene una strategia operativa per un sistema decisionale ed in questo contesto il benessere animale diviene partecipe di un'etica che, d'altra parte, non può basarsi su "percezioni", ma deve avere basi "scientifiche" ed "obiettive" valide per ogni società.

Oggi alle Scienze Veterinarie si chiede di partecipare alla ricerca scientifica sul benessere degli animali, tenendo conto delle specifiche caratteristiche anche genetiche degli animali allevati (un pollo domestico non è più un gallinaceo selvatico) e partecipando al non facile processo di trasferimento delle conoscenze da una parte agli organi decisionali e dall'altra alle popolazioni umane, con le loro diversità culturali, senza dimenticare le indubbie difficoltà che vi sono nel trasferire il tutto in una o poche semplici frasi da utilizzare sulle etichette degli alimenti.

In modo analogo al veterinario si chiede di essere il punto di riferimento scientifico ed operativo per la comunicazione al consumatore degli aspetti scientifici ed etici del benessere degli animali allevati.

Sostenibilità degli allevamenti animali: un'etica verso un sistema agrozootecnico postindustriale

Perché un processo sia sostenibile, deve utilizzare le risorse naturali a un ritmo tale che esse possano essere rigenerate naturalmente. Sono emerse oramai chiare evidenze scientifiche che indicano che l'umanità sta vivendo in una maniera non sostenibile, consumando le limitate risorse naturali della Terra più rapidamente di quanto essa sia in grado di rigenerare. Di conseguenza uno sforzo sociale collettivo per adattare il consumo umano di tali risorse entro un livello di sviluppo sostenibile, è una questione di capitale importanza per il presente e il futuro dell'umanità.

Il concetto di **sostenibilità** è riconducibile ad una complessa interazione tra **società, ambiente** ed **economia** per raggiungere l'obiettivo di un sistema **realizzabile**, **vivibile** ed **equo**, non immediato ma **persistente**.

Il concetto di sostenibilità è spesso utilizzato nell'ambito dell'economia dello sviluppo per analizzare processi economici. Il concetto di sostenibilità economica è alla base delle riflessioni che studiano la possibilità futura che un processo economico "duri" nel tempo. Lo sviluppo sostenibile è quindi un processo finalizzato al raggiungimento di obiettivi di miglioramento ambientale, economico, sociale ed istituzionale, sia a livello locale che globale. Tale processo lega quindi, in un rapporto d'interdipendenza, la tutela e la valorizzazione delle risorse naturali alla dimensione economica, sociale e istituzionale, al fine di soddisfare i bisogni delle attuali generazioni, evitando di compromettere la capacità di quelle future di soddisfare i propri. In questo senso la sostenibilità dello sviluppo è incompatibile in primo luogo con il degrado del patrimonio e delle risorse naturali (che, di fatto, sono esauribili) ma anche con la violazione della dignità e della libertà umana, con la povertà e il declino economico, con il mancato riconoscimento dei diritti e delle pari opportunità.

Il concetto di sostenibilità comprende altri aspetti, e tra questi anche quelli di una compatibilità ambientale, che trova riferimento nella prospettiva di un *allevamento postindustriale*. Nei paesi industrializzati, dove sono stati sviluppati i sistemi intensivi di allevamento degli animali, da numerose varietà di segnali deriva la necessità di un loro cambiamento che, per certi aspetti, deve essere radicale. I sistemi di allevamento non devono quindi essere migliorati per qualche, singolo aspetto, ma riprogrammati e ridisegnati su nuovi modelli, che sono anche una sfida culturale e al tempo stesso zooantropologica. L'allevamento industriale ora praticato, basato su tecnologie prevalentemente meccaniche e chimiche, aveva ed ha lo scopo di ridurre la mano d'opera umana, aumentare la quantità di prodotto zootecnico (carne, latte, uova), ridurre la quantità di alimento dato agli animali per unità di prodotto zootecnico. Un allevamento, inoltre, con rilevanti consumi energetici e spesso con forti effetti ambientali. Un tipo d'allevamento, che oggi deve essere completamente ripensato e riprogettato sotto la stimolo di nuove esigenze culturali ed economiche, tenendo conto anche di altri parametri, che oggi possono essere raggiunti con lo sviluppo di tecnologie elettroniche e informati-

che, ma soprattutto con la sostituzione della componente chimica con quella biotecnologica. L'animale tecnologico, come fu definito quello sviluppato negli anni cinquanta e sessanta di questo secolo, potrà essere sostituito dall'animale biotecnologico, sviluppato per vivere in un allevamento postindustriale. Un allevamento che potrà a sua volta svilupparsi in tre diverse direzioni: allevamento in ambienti confinati; allevamento in ambienti liberi e con animali allo stato brado; allevamento in ambienti semi-liberi.

Nell'allevamento postindustriale, attraverso un'integrazione di tecnologie meccaniche con quelle elettroniche, con elementi chimici (in forte riduzione e con abolizioni selettive rilevanti) sostituiti e notevolmente ampliati da interventi biotecnologici, il tutto sotto un profondo e raffinato controllo informatico dotato di sofisticati programmi non solo nutrizionali, trova spazio quella che oggi viene definita *Igiene di Precisione* (interventi calibrati per ogni singolo animale) e *Igiene Integrata*. Anche nell'allevamento postindustriale la sanità è e rimane essenziale e deve essere intesa come indispensabile premessa per la salubrità degli alimenti ed in questi l'assenza di agenti biologici, chimici e nucleari pericolosi o rischiosi per la salute umana, del consumatore e dell'allevatore. Le neobiotecnologie, anche vaccinali, avranno un importante ruolo nella trasformazione che porterà all'allevamento postindustriale nel quale, in ambito di una nuova zooantropologia, deve esserci il ricupero di un corretto, oggi perduto rapporto dell'animale con l'uomo e con l'ambiente.

Si è affermato che gli schemi non sono la realtà, ma sono necessari per interpretarla e comprenderla. L'Igiene di Precisione e Integrata sono strategie di utilizzo sinergico delle classiche tecnologie igieniche con l'uso dei farmaci ad attività preventiva (vaccini e correlati sistemi d'uso) e, se necessario, curativa, con l'indirizzo di ridurre al minimo l'uso dei farmaci e favorendo quelli biologici e ad attività preventiva, rispetto a quelli xenobiotici (con i relativi residui) e terapeutici. La produzione di farmaci e vaccini biotecnologici può fornire i mezzi necessari allo sviluppo dell'igiene integrata. Classica è la distinzione tra *igiene,* da una parte, e *uso dei farmaci*, in particolare nella terapia, dall'altra. Una distinzione che non dovrebbe però rappresentare una separazione, se non un'opposizione, soprattutto da quando si è voluto, come è giusto, attuare lo *slogan* o programma di *più igiene e meno farmaci*. Completamente superata è oggi l'idea di un allevamento basato esclusivamente sull'uso dei farmaci, in una concezione, mai espressa *apertis verbis*, ma che ha tuttavia avuto applicazioni pratiche nelle quali i farmaci avevano una intensità e vastità d'impiego anomali, quando non si è arrivati a veri e propri abusi, causa di inconvenienti, non ultimo dei quali la questione dei residui e taluni aspetti dell'antibioticoresistenza. Il superamento dell'idea di un *farmacologico* che ha trovato precisi riferimenti in normative cogenti sul farmaco veterinario, nella sua più vasta accezione. D'altra parte una totale abolizione dei farmaci si sta dimostrando irreale e in proposito non serve cavillare sui tipi di farmaci. Senza entrare in sottigliezze, i farmaci, è necessario costatare, sono necessari per l'allevamento degli animali o, per lo meno, voler rinunciare completamente al loro uso è irreale. L'attuale questione oggi è quindi quella di superare l'apparente opposizione tra igiene e farmaci, integrandoli in un unico programma, secondo programmi di Igiene di Precisione e Integrata.

Nelle coltivazioni vegetali, per ridurre al minimo l'uso dei *fitofarmaci*, sono stati sviluppati sistemi di *lotta integrata*, che si sono rivelati efficaci ed economici, anche se hanno reso necessario un migliore utilizzo delle risorse e sopra tutto uno sviluppo di professionalità dei tecnici agricoli. In modo analogo l'uso degli *zoofarmaci* può essere sensibilmente ridotto con i programmi d'*igiene integrata,* impostati, guidati ed attuati da veterinari. Nell'ambito dei programmi d'Igiene Integrata i vaccini hanno un ruolo di primo piano, se integrati in un sistema che considera: accurata gestione ambientale; attuazione di adeguati programmi alimentari; applicazione delle indispensabili norme di polizia veterinaria; esecuzione d'interventi d'igiene (dalle disinfezioni alle tecniche del tutto pieno e tutto vuoto, conduzione degli animali per gruppi separati o "bande", ecc.); mantenimento delle classiche misure di veteri-

naria preventiva (dalle vaccinazioni ai trattamenti antiparassitari mirati); interventi coordinati e non solo terapeutici sugli animali ammalati, ad iniziare dal loro tempestivo isolamento, oltre che di una scelta accurate dei trattamenti. Importante è sempre la "precisione" degli interventi (Igiene di Precisione).

Nei programmi d'Igiene Integrati e di Precisione il veterinario non cede nulla ad altri professionisti, ma anzi aumenta la sua funzione e quindi il proprio prestigio. Infatti, il punto di riferimento dei programmi in esame rimane la malattia dell'animale che deve venire ridotta al minimo non soltanto con l'uso del farmaco, ma attraverso un complesso d'interventi igienici nei quali il farmaco, opportunamente integrato (da qui la dizione di *igiene integrata*) mantiene il suo ruolo. L'efficacia e sopra tutto il vantaggio economico per l'allevatore di un corretto programma d'igiene integrata è stata sempre dimostrata, sopra tutto attraverso i classici parametri zootecnici. Ad esempio negli allevamenti di animale da carne l'efficacia di un programma d'igiene integrata può essere valutata in base alla riduzione del costo del chilogrammo di carne prodotta e in questo anche con una diminuzione del costo dei farmaci. I programmi d'*igiene integrata* non sono soltanto una nuova opportunità per i veterinari, ma è molto probabile che in tempi ravvicinati diventino una realtà diffusa, analogamente a quanto sta avvenendo per i vegetali prodotti attraverso sistemi di lotta integrata.

Di fronte ad una mondializzazione delle produzioni, l'Europa se vuole puntare sulla qualità, deve seguire sistemi produttivi del tipo considerato. Ad esempio gran parte dell'industria italiana del pomodoro, per competere con l'industria mondiale, sta già largamente utilizzando produzioni ottenute con lotta integrata. In modo analogo, ad esempio nella produzione della carne, e lo stesso avverrà anche per le uova ed il latte, non sarà più sufficiente evitare determinati trattamenti farmacologici, ma per competere sarà necessario un diverso utilizzo di tutti i farmaci, che oggi è possibile soltanto attraverso programmi di igiene integrata.

Etica, zooantropologia e veterinaria

Etica è "regola dei comportamenti, delle decisioni e delle scelte". Vi è un'etica "ristretta", che regola i comportamenti e le decisioni riguardo ai loro effetti su altri individui, loro benessere e loro interessi. Vi è un'etica "allargata", che regola i comportamenti e le decisioni riguardo alla società umana, al complesso degli organismi viventi, alla biosfera.

Nell'etica si deve passare dalla filosofia morale alla strategia operativa e quindi a sistemi decisionali. Per quanto riguarda poi il rapporto con gli animali, le principali questioni di etica animale generale riguardano: dignità degli animali; benessere animale; sperimentazione animale; biodiversità animale (e vegetale); animali selvatici; uso del territorio (impatto ambientale degli animali). Da ricordare inoltre che benessere animale e questione ambientale non sono questioni recenti e chi scrive se n'è già occupato in passato anche sul piano divulgativo (Ballarini G. - Animali e pascoli perduti - Calderini, Bologna, 1979; Ballarini G. - La tentazione della carne - Calderini, Bologna, 1981; Ballarini G. - L'animale tecnologico - Calderini, Bologna, 1983 e 1986).

Tra le questioni di etica animale generale degli allevamenti, sono d'interesse etico i seguenti aspetti: territorio e impatto ambientale degli allevamenti; eutanasia; gestione delle infezioni animali (zoonosi); strategie sanitarie (*stamping out*); limiti nella terapia e uso dei farmaci. Da non ignorare altri aspetti etici di etica zootecnica quali: l'esasperazione zootecnica nella selezione produttiva, nel management, per la induzione di farmacodipendenza, in relazione alla compatibilità ambientale e, soprattutto, per quanto riguarda la sicurezza del consumatore in dipendenza della manipolazione farmacologica (ormoni) e antibiotici nutrizionali, il tutto nel quadro di un allevamento sostenibile.

Per quanto riguarda invece le questioni di etica veterinaria negli animali d'affezione si possono ricordare i seguenti temi: selezione genetica e "handicap" organici e psicocomporta-

mentali; turbe del comportamento indotte dall'uomo; strategie terapeutiche; consenso informato; accanimento terapeutico.

Questioni di etica nella professione veterinaria e di deontologia veterinaria li troviamo anche nei riguardi dell'animale, del proprietario, del consumatore, e della società. In questo àmbito si pone anche l'etica zooantropologica.

L'*etica zooantropologica* è una disciplina che raccoglie e dibatte le problematiche di responsabilità umane, individuali e sociali, verso gli animali e che scaturiscono dagli attuali rapporti dell'uomo con gli animali. Il rapporto tra l'uomo e l'animale oggi, é in discussione: non tanto per la sua esistenza, ma proprio per i suoi *limiti*. Quali sono i limiti del nostro operare sugli animali? L'animale ha dei diritti? L'uomo ha dei doveri verso gli animali? La questione del *diritto d'avere rapporti* (dell'uomo con gli animali e degli animali con l'uomo) è oggi oggetto di dibattito, come quello di un'etica della necessità dell'uomo d'avere rapporti con gli animali. La questione dei *diritti degli animali* è d'attualità. Se si ammette che l'animale abbia dei diritti, ne può derivare che l'uomo abbia dei *doveri*. I principali diritti e doveri considerati dalla bioetica zooantropologica sono: la vita in tutte le sue manifestazioni; la qualità della vita soprattutto animale; la salvaguardia della biodiversità e dell'ambiente; la libertà degli animali dalla fame, malattia, costrizioni; il diritto degli animali all'espressione dei loro comportamenti. Senza dimenticare il conflitto d'interessi che oppone l'uomo agli animali: gli animali non più cose, ma persone? Qual è la responsabilità dell'uomo verso gli animali?

I rapporti tra l'uomo ed i non umani, gli animali, una distinzione al tempo stesso chiara e non definita, quindi ambigua, sono stati sempre movimentati. Lo status dell'animale, anzi delle diverse specie animali e spesso dei singoli individui, varia secondo le epoche, i modelli culturali, le strutture sociali, le credenze e le religioni. Il gatto ad esempio, deificato nell'antico Egitto, considerato manifestazione diabolica nel Medio Evo, mangiato da molte popolazioni anche europee fino a pochi decenni fa, sta divenendo un insostituibile animale familiare. L'uomo da sempre o meglio da quando è divenuto *tale, utilizza gli animali per la sua alimentazione, per ottenerne indumenti, lavoro e utilità fisiche, ma anche per il gioco e la compagnia ed utilità psichiche. L'uomo inoltre ricorre all'animale per la medicina; una volta era quella magica, oggi quella scientifica alla quale, nonostante alcune contestazioni emotive e irrazionali, dobbiamo progressi che non possono essere negati neppure dai suoi detrattori*.

Il rapporto dell'uomo con gli animali ha molti caratteri di una predazione fisica o psichica. Sotto il profilo della predazione non fa, infatti, gran differenza se l'uomo chiede agli animali la loro carne o la pelliccia, la lana, il latte o le uova oppure un lavoro di diverso tipo, la protezione da pericoli o un suo interessamento, che può servirgli per riversargli un affetto. Il rapporto dell'uomo con l'animale è stato definito una "passione". Una passione, inoltre, che conosciamo male perché ci mancano ancora le basi preistoriche dalle quali siamo partiti. Poco sappiamo ed al più possiamo soltanto ipotizzare i rapporti tra gli ominidi ed i preominidi e gli animali. Un argomento questo inoltre che per i tempi a noi relativamente più vicini, può forse essere illuminato dall'arte preistorica, quale sta emergendo dal buio delle caverne che l'uomo del passato ha decorato con immagini d'animali.

Il rapporto tra l'uomo e l'animale, soprattutto oggi, è in discussione: non tanto per la sua esistenza, ma proprio per i suoi limiti. Non soltanto la sperimentazione animale, ma ogni possibile uso degli animali, anche a scopo affettivo, pone numerosi problemi e mai come oggi si è andato imponendo la nozione di un'etica delle relazioni uomo-animale. Quali sono i limiti del nostro operare sugli animali? L'animale ha dei diritti? L'uomo ha dei doveri verso gli animali? Recentemente ci si é anche chiesto se esiste il diritto, da parte dell'uomo, d'avere relazioni dirette con gli animali. Domande legittime, ma di non facile e soprattutto univoca risposta. La questione dei diritti degli animali è controversa e le risposte sono ancora più contestabili, perché inserite in due opposte ideologie: lo specismo e l'egualitarismo.

Lo specismo considera piante e animali solo e soltanto delle cose, eticamente indifferen-

ti. Essi non hanno alcun diritto né interessi. L'uomo è superiore a loro e non ha verso di loro alcun dovere. L'ideologia specista ha una solida base biologica, proprio nella selezione naturale che non riconosce alle specie un valore intrinseco, ma soltanto quella di essere una manifestazione transeunte ed effimera della vita. Concetti questi ancor più evidenti per i singoli individui. Una manifestazione, quella della specie e a maggior ragione dell'individuo, legata al caso e alla necessità, senza alcun progetto per un futuro, che non sia quello della sopravvivenza. Un caso e una necessità ai quali non sfuggirebbero né l'uomo né i suoi rapporti con gli altri esseri viventi. Per caso e necessità, in relazione con l'ambiente e con le specie e individui si sono evolute tutte le specie ora esistenti e ne sono anche scomparse oltre il 98% di quelle passate. Una scomparsa che è stata al tempo stesso una catastrofe, ma anche una salvezza. Troppo spesso si dimentica che senza la scomparsa in massa, avvenuta circa sessanta milioni d'anni fa, di moltissime specie e tra queste anche dei grandi sauri, non vi sarebbe stato il successivo fiorire dei mammiferi e quindi dell'uomo. Oggi come nel passato valgono immutate le stesse regole della biologia e nella continua lotta per la sopravvivenza impera il principio della predazione e del proprio mantenimento, al fine del successo dei propri geni.

L'egualitarismo parte da una comunità d'interessi tra l'uomo e l'animale e tende ad ampliarsi a una solidarietà di fronte ad interessi comuni. Una comunità e una solidarietà tra uomini ed animali si deve confrontare con una diversa e squilibrata situazione dell'uomo, che ha in sé un progetto di futuro, il quale invece manca completamente nell'animale. Ogni progetto di futuro é tipicamente umano e non biologico. La biologia non ha obiettivi futuri e tanto meno più o meno fini precisi, che non siano quelli di una sopravvivenza. Perché altrimenti e con quali fini le specie che vivevano nell'acqua sono divenute prima anfibie e poi terrestri ed anche aeree? Che progetto vi era in quei viventi che hanno conquistato le viscere della terra, divenendo irrimediabilmente cavernicoli? Domande che non hanno risposte, per il semplice motivo che sono domande mal poste od irreali. È in ogni caso una confusione e una nefasta conseguenza dell'ideologia, volere riconoscere all'animale, nell'ambito dell'egualitarismo e in modo quasi automatico o di "diritti", la stessa capacità di provare sofferenza, paura, ansietà, o anche soddisfazione, gioia e forse felicità. Sensazioni in ogni modo indiscutibili perché tra l'uomo e l'animale, riguardo queste sensazioni, non vi sono forse differenze qualitative, ma soltanto quantitative, graduate nel corso dell'evoluzione.

In modo schematico e con tutte le imprecisioni che ne derivano, nel caso dello specismo l'animale è un oggetto, in quello dell'egualitarismo un soggetto, se non una persona (almeno per le specie biologicamente più vicine alla nostra). Se si ammette che l'animale abbia dei diritti, ne può derivare che l'uomo abbia dei doveri. Questo rapporto diritti-doveri a che livello si pone: d'individuo, di specie o più genericamente della vita? Oppure di cultura? La diversità di livelli è molto più chiara per altre forme di vita, come quella vegetale. In questa, ad esempio, è abbastanza chiaro che il dovere di salvaguardare una specie, anzi ogni specie e, in nome della biodiversità, ogni varietà non si collega alla tutela d'ogni singolo individuo (salvo forse per certi aspetti paesaggistici, come potrebbe essere stato per il celebre pino di Napoli). Per gli animali invece il conflitto d'interessi con l'uomo è più intenso.

Come conciliare il conflitto d'interessi che oppone l'uomo agli animali? Idealmente bisogna evitare di fare del male agli animali tutte le volte che ciò è possibile. Trovare il giusto equilibrio tra la sofferenza indotta nell'animale e il beneficio che l'uomo può ricavare, è spesso difficile anche perché qui interviene una certa parte di soggettività.

Non comune e comunque innegabile è il contributo che la sperimentazione animale, tramite la ricerca, ha dato alla medicina, ma è difficile prevedere le conseguenze che una specifica ricerca scientifica avrà in un futuro immediato ed, ancor più, lontano. Altrettanto è difficile valutare con precisione l'intensità del dolore, ma a maggior ragione il grado di sofferenza di un animale, soprattutto se appartenente alle piccole specie di laboratorio, per non parlare dell'angoscia di sempre difficile valutazione anche nell'uomo e di tipo soggettivo, difficil-

mente obiettivabile soprattutto negli animali e man mano che la specie è lontana dall'uomo e sempre meno "emozionale".

Nella valutazione del danno per l'animale e del vantaggio per l'uomo bisogna distinguere tra la necessità e la volontà del sapere. La necessità implica uno scopo preciso, per esempio l'alleviamento della sofferenza umana, attraverso la ricerca sugli animali non solo di farmaci antidolorifici, ma anche di sistemi e di pratiche alternative ai farmaci. La volontà del sapere è una curiosità scientifica e quindi il beneficio acquisito non è obbligatoriamente immediato per la specie umana. Il concetto di necessità varia inoltre nel tempo e da paese a paese. Esperimenti sugli animali richiesti o ammessi in un certo periodo, cultura o paese non lo sono in altri, che invece li sconsigliano o li vietano. Tipico è l'esempio delle ricerche sul rischio cancerogeno che da volontarie e puramente speculative, oggi sono divenute necessarie, anzi obbligatorie in ben definite condizioni culturali.

Per un'etica del rapporto tra uomo e animale bisogna quindi distinguere tra specie ed anche varietà, ed individuo. Pur con alcune riserve per quanto concerne le varietà, soprattutto quelle artificiali create dall'uomo, qualunque specie animale è un bene unico che non può, in ogni modo, essere messa in pericolo, anzi deve essere salvaguardata, per una somma di motivazioni, non ultima quell'etica. Un atteggiamento questo in generale completamente condiviso. Diversa è invece la condizione del singolo animale, un aspetto oggi materia di appassionanti discussioni, che coinvolge l'allevamento degli animali, il loro mantenimento in cattività, il loro uso per la ricerca e quindi di una conoscenza, necessaria o volontaria, nel senso sopra indicato. L'aspetto più dibattuto e al tempo stesso intrigante sull'uso degli animali, quindi di singoli individui, è indubbiamente quello della ricerca scientifica.

Anche come elemento chiarificatore è necessario precisare che una ricerca scientifica di qualità, è oggi acquisito, esclude esperimenti condotti soltanto per "vedere", ad esempio, ma con certi limiti quelli di controllo dei prodotti cosmetici. Le ricerche invece che necessariamente coinvolgono animali sono sottoposte a leggi che proteggono gli animali d'esperimento e che ne sorvegliano un corretto utilizzo, con criteri obiettivi, utilizzando ad esempio giuste "scale". Nella scala di Porter, ad esempio, differenti criteri sono numerati da 1 a 5: lo scopo dell'esperimento, il grado di adeguamento dell'esperimento agli obiettivi proposti, la specie animale, l'intensità della sofferenza, la durata dello stress e dell'esperimento, il numero di animali e la cura con cui l'esperimento è condotto. Sulla base dei singoli punteggi e di quello totale è agevolata la valutazione di un giusto equilibrio tra l'eventuale, non necessaria, sofferenza, per l'animale e il vantaggio per l'uomo, ma anche il miglioramento del costo/beneficio di ogni singola ricerca o di ricerche diverse.

Un altro, recente aspetto é quello di un'etica dell'attività veterinaria. Sempre più, anche con lo sviluppo delle biotecnologie, la Professione Veterinaria viene a contatto con la Bioetica e cioè con la questione se vi sono dei limiti agli interventi veterinari, e questi quali eventualmente siano. Una volta i limiti dell'intervento veterinario sugli animali erano unicamente quelli economici, anche perché gli animali erano considerati soltanto delle cose. Al massimo era opportuno non ferire la sensibilità di bambini, donne o altre persone emotive (vedi la vecchia stesura del Codice Penale sui maltrattamenti agli animali). Oggi si ritiene che gli animali siano partecipi di un mondo dei viventi del quale fa parte anche l'uomo, che tra gli uomini e gli animali vi siano dei rapporti che superano quelli di tipo esclusivamente economico (rapporti considerati dalla Zooantropologia) e perciò l'uomo deve sentirsi responsabile verso la vita animale.

La responsabilità dell'uomo verso gli animali a volte è enfatizzata oltre misura, ad esempio dall'animalismo più esasperato. Altre volte questa responsabilità è offuscata da un eccessivo amore per gli animali o, più precisamente, per un certo tipo e spesso per uno specifico animale, il proprio cane o gatto, od un altro animale. Un amore cieco si potrebbe dire, forse scusabile nel proprietario, ma non in un professionista quale il veterinario che, per una bioetica che

non è stata ancora completamente scritta, ma è prima delineata, non dovrebbe andare contro la vita od almeno superare alcuni limiti, in un equilibrio di vantaggio singolo e personale e di svantaggio per un altro, come potrebbe essere presente nei trapianti d'organo tra animali. La bioetica si è già ampiamente occupata degli animali da reddito (vedi il loro benessere e il caso limite dell'uso degli ormoni a scopo produttivo) e molto si è discusso, e chiarito, sui limiti d'intervento che - a parere di molti - non possono essere soltanto di ordine economico (maggior reddito ecc.). Molto vi è invece ancora da fare per gli animali d'affezione, nei quali parrebbe che l'amore per gli animali possa giustificare tutto o quasi. Un concetto questo - quello dell'amore come unica giustificazione - che si sta dibattendo anche per l'uomo (vedi il caso delle gravidanze indotte in donne anziane, ovviamente per amore di un figlio).

La possibilità di trapianti d'organo tra animali pone nuovi e non ancora risolti problemi di bioetica. Nell'ambito della specie umana il dono o la cessione anche involontaria *post mortem* ha superato gran parte dei problemi. Ancora in discussione è l'aspetto bioetico dei trapianti di organi da animali all'uomo, per i quali le giustificazioni non sono da tutti accettate, anzi vi sono delle contestazioni (vedi il trapianto di cuore di babbuino nel bambino). In questa linea s'inserisce il dibattito bioetico nel trapianto da animale ad animale. La discussione, su quest'ultimo punto, s'incentra sulla giustificazione dell'intervento. Un intervento, quello del trapianto da animale ad animale, che da alcuni è contestato già come elemento di ricerca e quindi di sperimentazione. Il fatto che l'animale ricevente sia amato più del donatore è una giustificazione sufficiente per il trapianto clinico in medicina veterinaria? Una domanda alla quale bisogna dare una risposta, prima di intraprendere e sviluppare la via dei trapianti d'organo anche in Medicina Veterinaria. Trapianti d'organo tra animali possono essere soltanto un evento sperimentale, quindi che deve essere eseguito nell'ambito della normativa vigente della sperimentazione che vede - non a caso - la presenza di un veterinario, con precise finalità, anche se l'intervento può essere eseguito da altri (medici, ecc.). Una sperimentazione che - se è eseguita su cani e gatti o altri animali superiori - deve rispondere a precisi criteri di bioetica. Trapianti d'organo tra animali possono essere anche interventi di tipo clinico, atti per assicurare una via di guarigione all'animale ammalato che riceve il trapianto. Si tratta di un'attività riservata al veterinario, l'unico che può esercitare la professione sugli animali. Il fatto che solo il veterinario possa eseguire trapianti di organo tra animali, come attività clinica, ha un'importante componente bioetica. Spetta, infatti, al veterinario stabilire la congruità e quindi l'eticità della scelta del donatore, nell'ambito di quella responsabilità sulla vita animale. Perché atto veterinario, il trapianto d'organi rientra nell'etica professionale, in tutti i suoi aspetti.

Benessere animale, qualità dell'ambiente e aspetti etici di strategia operativa nella professione veterinaria con la Matrice di Mepham

In conclusione a quanto esposto è necessario ribadire che il benessere animale è il completo soddisfacimento delle loro necessità fisiologiche e comportamentali e si basa sulle cinque libertà: 1) dalla fame, sete e malnutrizione; 2) da situazioni non confortevoli; 3) dal dolore, ferite e malattie; 4) di espressione del comportamento; 5) dalla paura e stress eccessivi. Inoltre l'etica è la regola dei comportamenti e delle decisioni. La bioetica veterinaria riguarda il rapporto tra l'uomo e gli animali per il loro completo benessere e per la protezione dell'ambiente il veterinario deve contribuire ad attuare norme d'allevamento e di trattamento degli animali con impatto ambientale compatibile.

Come operare? Da un punto di vista pratico si sta dimostrando molto promettendo l'uso della cosiddetta Matrice di Mepham.

La Matrice di Mepham rientra tra le strategie pratiche, permette di affrontare i sistemi complessi dell'etica del benessere animale e dell'ambiente, esaminando dilemmi compositi, complicati e difficili, e si basa sull'applicazione dei tre principi dell'etica: 1) rispetto per il

benessere; 2) rispetto per l'autonomia; 3) rispetto per la giustizia (*colonna della matrice*) ed in specifico riferimento ai vari soggetti che sono coinvolti (interessati al) problema in esame (*righe della matrice,* ovviamente in diverso numero).

Considerando ad esempio i problemi etici della produzione agroalimentare i soggetti coinvolti sono identificati nella Matrice di Mepham sono: 1) operatori della filiera alimentare; 2) consumatori; 3) animali d'allevamento; 4) ecosistema (organismi come collettività e specie, razze e popolazioni correlate; ambiente).

Dalla combinazione dei tre principi con i quattro soggetti si ottiene una matrice con dodici caselle, che rappresentano altrettanti dilemmi, o impatti, o problemi eticamente rilevanti.

La matrice non può essere correttamente compilata da una delle parti in causa, ma soltanto da un soggetto *super partes*, indipendente e competente, quale può essere un organismo pubblico oppure un'assise in cui siano rappresentate tutte le parti in causa.

In questo sistema a matrice emergono chiari i rapporti e diviene più facile affrontare i singoli dilemmi, assegnando a ciascuno valutazioni, da esaminare poi in una valutazione generale finale.

L'applicazione della matrice di Mepham all'analisi etica comprende due fasi: A) esaminare ciascuno degli interessi di ciascuna delle parti in causa; B) valutare il peso delle risposte e decidere in quale misura esse debbano determinare il giudizio finale. In linea di massima la procedura comporta i seguenti passaggi.

1. Dichiarazione d'intenti da parte del soggetto che si propone come titolare delle decisioni da prendere o delle attività da svolgere.
2. Formulazione del problema etico e individuazione dei soggetti coinvolti.
3. Creazione di un gruppo di lavoro in cui siano adeguatamente rappresentati per numero, per interesse e per cultura tutti i soggetti coinvolti nelle decisioni o nelle attività o nei loro effetti.
4. Impostazione della Matrice di Mepham.
5. Per ciascuna celletta della matrice, esprimere il dilemma in termini appropriati al soggetto e discutere ed esporre i problemi importanti pro e contro il soggetto.
6. Pesare l'importanza delle cellette nel problema in esame.
7. Riassumere in modo esplicito i risultati in una decisione coerente.

In un sistema *flow – sheet* è inoltre possibile

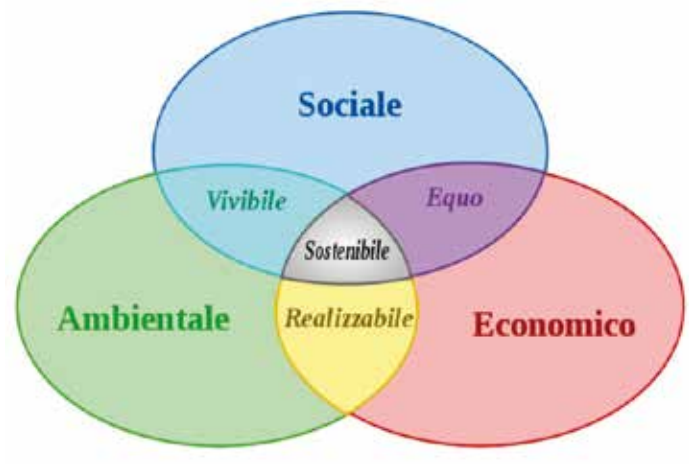
1. Definire il problema o "dilemma".
2. Acquisire elementi scientifici.
3. Identificare i valori in gioco.
4. Valutare le ragioni in conflitto.
5. Definire una decisione operativa eticamente accettabile.
6. Comunicare la decisione alle parti e spiegarne le ragioni.

Il sistema della matrice di Mepham non evita, anzi incrementa la necessità che nell'esame di ogni singolo problema, e soprattutto nelle considerazioni e conclusioni finali, si tenga conto di: a) valutazione del rischio; b) valutazione del costo-beneficio; c) principio di responsabilità; d) principio di precauzione.

L'applicazione della matrice di Mepham come sopra tratteggiata può essere operativamente molto utile per decisioni che ad esempio riguardano: a) L'ubicazione di un nuovo insediamento di un allevamento animale; b) l'uso in alimentazione animale di antibiotici o di altri farmaci con finalità auxiniche; c) l'accanimento terapeutico in animali d'affezione; d) le mutilazioni profilattiche e, o estetiche. Per quanto riguarda le decisioni nella sanità pubblica veterinaria sono esempi di decisioni conflittuali con base etica le strategie di controllo sanitario (vaccini si / vaccini no" e gli abbattimenti sanitari o *stamping out*), i metodi di controllo

delle popolazioni animali (piccioni, storni, cinghiali, volpi ecc.), i piani faunistici e quelli di gestione del territorio.

Un metodo, quello ora indicato, che tuttavia lascia aperte questioni connesse ad esempio allo stadio ancora giovanile dell'etica veterinaria, alla frammentazione delle conoscenze scientifiche e della loro gestione decisionale, alla ignoranza biologica diffusa nella popolazione umana, alla complessità decisionale, al prevalere d'interessi settoriali e particolari, anche (spesso) emotivi, alla insufficiente preparazione e formazione etica veterinaria, alla rapida evoluzione della società italiana moderna, che sta sempre più velocemente andando verso una società multiculturale, con insufficienti centri di riferimento, indubbie carenze di formazione universitaria ed uno stentato avvio di un'educazione permanente veterinaria specifica.



MATRICE DI MEPHAM			
Soggetti da tutelare	Diritti da rispettare		
	Benessere	Autonomia Libertà	Giustizia Rispetto valori intrinseci (*fairness*)
Animali			
Allevatori Proprietari			
Società umana			
Biosfera			

LA MEDICINA VETERINARIA E LE NUOVE FRONTIERE: FORMAZIONE, PROFESSIONE ED INTERNAZIONALIZZAZIONE

ATTILIO CORRADI

Preside Facoltà di Medicina Veterinaria
Università degli Studi di Parma

LA FORMAZIONE

La riprogettazione del corso di laurea magistrale in medicina veterinaria (Classe LM-42) è stata approntata seguendo le indicazioni previste dalla normativa nazionale, da quella europea ed anche dalle indicazioni previste nelle Standard Operation Procedures (SOP 2007) dell'European Association of Establishments for Veterinary Education (EAEVE). È evidente che l'opera di preparazione curriculare è stata un "capolavoro" di cesello e di equilibrio tra le varie normative vigenti e la necessità di integrare nel percorso formativo universitario LM-42 anche quanto previsto dalle SOP 2007 dell'EAEVE.

L'EAEVE è quell'organo terzo europeo, nato per aggregazione spontanea delle Facoltà di Medicina Veterinaria UE ed anche extra-UE, con l'obiettivo di mantenere e sviluppare gli standard di formazione medico veterinaria in Europa e garantire al neolaureato la preparazione di base per soddisfare le esigenze sanitarie richieste dalla società civile. Il percorso di valutazione si articola in due momenti: approvazione (stage 1), accreditamento (stage 2).

Gli obiettivi

Il neolaureato in medicina veterinaria è una figura professionale generalista che durante la sua carriera acquisirà competenze specialistiche in una delle varie aree che caratterizzano il suo profilo curriculare: clinico, ispettivo, zootecnico. Al momento della laurea il medico veterinario deve possedere basi scientifiche, preparazione teorico-pratica necessaria all'esercizio della professione ed avere le basi metodologiche e culturali necessarie alla formazione permanente, nonché possedere i fondamenti metodologici della ricerca scientifica.

Le SOP 2007 prevedono altresì che il laureato in medicina veterinaria abbia maturato, in modo certificato, al momento della laurea, le c.d. competenze del giorno dopo "day-one skills" che sono suddivise in tre importanti aree:

a) ***Competenze professionali generali e caratteristiche***
b) ***Conoscenza di base ed apprendimento***
c) ***Competenze pratiche di base***

I principi ispiratori

Le tematiche che hanno ispirato i Presidenti dei Consigli di Corsi di Laurea Magistrale in Medicina Veterinaria ed i Presidi di Facoltà nel confezionare il nuovo curriculum formativo, poiché la laurea magistrale in medicina veterinaria è una laurea che provvede a formare il futuro professionista in forma generalista, sono essenzialmente tre che coincidono con le aree professionali in cui opera il medico veterinario:

1. Salute delle popolazioni animali (domestiche, esotiche e selvatiche), sorveglianza e profilassi delle malattie infettive degli animali, zoonosi comprese;
2. Ispezione negli impianti di macellazione; controllo igienico sanitario nei settori della produzione di derrate di origine animale, trasformazione, conservazione, commercializzazione, trasporto e deposito, distribuzione e somministrazione degli alimenti di ori-

gine animale;
3. Benessere, alimentazione e nutrizione degli animali, farmaco-sorveglianza e farmaco-vigilanza, tutela del territorio ed impatto ambientale, igiene urbana, trasporto animale.

I RIFERIMENTI NORMATIVI E LE SOP 2007

La normativa nazionale

Il Decreto Ministeriale 22 Ottobre 2004, n.270 (http://www.miur.it/0006Menu_C/0012Docume/0098Normat/4640Modifi_cf2.htm) dal titolo "Modifiche al regolamento recante norme concernenti l'autonomia didattica degli Atenei, approvato con Decreto del Ministro dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica 3 novembre 1999, n.509" rappresenta la base giuridica del cambiamento dell'organizzazione didattica dei corsi di laurea in ambito nazionale.

La normativa europea

La Direttiva 2005/36/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 7 settembre 2005, relativa al riconoscimento delle qualifiche professionali (http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2005:255:0022:0142:it:PDF), è l'altro riferimento normativo a cui i Presidenti dei Corsi di Laurea Magistrale, i Presidi ed i Consigli di Corso di Laurea e di Facoltà si sono ispirati per la progettazione/armonizzazione dei corso di Laurea Magistrale in Medicina Veterinaria (Classe LM-42).

Le SOP 2007

Le SOP 2007 raccolgono le norme di un sistema di valutazione sulla formazione universitaria veterinaria proposta nell'Assemblea Generale EAEVE, approvate a Konya (Turchia) nel maggio 2007 ed emendate nel maggio 2011 nell'Assemblea Generale EAEVE di Lione (http://www.eaeve.org/evaluation/standing-operation-procedures.html).

Le norme contenute nelle SOP 2007 sono finalizzate ad assicurare che la formazione di base del medico veterinario neolaureato sia di un buon livello culturale e sia caratterizzata da comprovate abilità nei vari campi professionali, clinici e non-clinici. L'EAEVE nelle SOP 2007 ha costruito un sistema di valutazione (20 indicatori principali), che consente di "pesare" con parametri didattici e di competenze, espressi in un "range" di minima e di massima.

Le SOP 2007 rappresentano pertanto la base operativa di un sistema di valutazione dinamico che l'EAEVE aggiorna sulle esperienze maturate sul campo in occasione delle visite degli esperti (vedi emendamenti proposti ed accettati nell'Assemblea Generale 20011). Le proposte dei cambiamenti non nascono dalla normativa ma dall'esperienza diretta.

IL PROCESSO DI PROGRAMMAZIONE DEL CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN MEDICINA VETERINARIA LM-42 DELLA FACOLTÀ DI MEDICINA VETERINARIA DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA

Sintesi della consultazione con le organizzazioni rappresentative a livello locale della produzione, servizi, professioni

La progettazione del percorso formativo della classe LM-42 non si è limitata a rispondere alle linee guida del DM270 ma è stata anche contestualizzata, di concerto con gli Ordini dei Medici Veterinari Provinciali, ASL, Istituti Zooprofilattici Sperimentali, Sindacati dei medici

veterinari pubblici e liberi professionisti con quanto previsto dalle Standard Operation Procedures 2007 dettate dall'E.A.E.V.E., per rispondere alle nuove esigenze del mercato del lavoro della professione di medico veterinario in ambito europeo.

Sono stati organizzati incontri preparatori presso le sedi Provinciali degli Ordini dei Medici Veterinari di Parma e Reggio Emilia e dell'ASL di Parma. Dopo queste riunioni preliminari e dopo un'attenta riflessione, il Consiglio di Facoltà ha deliberato l'istituzione di un tavolo tecnico permanente di Facoltà di consultazione con le parti sociali, costituito dal Preside, dal Vice Preside, dai Presidente del Corso di Laurea e da due studenti. La consultazione delle organizzazioni rappresentative della professione è stata convocata il 24 ottobre 2008 in seduta congiunta con i membri del tavolo tecnico permanente e dell'incontro, è stato redatto un verbale con l'elenco dei convenuti e di tutti gli interventi. La consultazione ha dato, all'unanimità, esito positivo.

Il tavolo tecnico permanente e le parti sociali s'incontreranno, almeno una volta l'anno, per sottoporre ad analisi critica il corso di laurea LM-42 e, se necessario, intervenire con tempestività ed efficacia a suo favore.

Obiettivi formativi specifici del corso e descrizione del percorso formativo

La qualità della formazione del medico veterinario è raggiunta grazie ad un preciso percorso, caratterizzato da una serie di passaggi, che lo studente deve seguire nel Corso di studi, che dura 5 anni ed è articolato in 2 semestri/anno per un totale di 10 semestri.

Molto spesso la qualità d'apprendimento è tradotta nel concetto di competenza incentrata sul "problem-solving" e pertanto lo studente deve acquisire conoscenze ed abilità specifiche "evidence based".

Le competenze essenziali sono suddivise in tre importanti aree:

a) Competenze professionali generali: caratteristiche peculiari del medico veterinario;
b) Conoscenza di base ed apprendimento: livello di conoscenza ed apprendimento richiesto per svolgere la professione di medico veterinario e per eventuali altri sbocchi professionali in qualsiasi ambito della scienza medico veterinaria;
c) Competenze pratiche di base: competenze pratiche di base necessarie, a) al momento della laurea e b) successivamente ad un periodo pratico di formazione professionale.

Lo studente dovrà maturare gradualmente conoscenza e competenza specifiche per affrontare in piena autonomia decisionale scelte professionali in ambito diagnostico.

La qualità della formazione del medico veterinario è raggiunta grazie ad un preciso percorso, caratterizzato da una serie di passaggi, che lo studente deve seguire nel Corso di studi, che dura 5 anni ed è articolato in 2 semestri/anno per un totale di 10 semestri.

Molto spesso la qualità d'apprendimento è tradotta nel concetto di competenza incentrata sul "problem-solving" e pertanto lo studente deve acquisire conoscenze ed abilità specifiche "evidence based".

Le competenze essenziali sono suddivise nelle tre succitate aree identificate nei punti a), b) e c).

Lo studente dovrà maturare gradualmente conoscenza e competenza specifiche per affrontare in piena autonomia decisionale scelte professionali in ambito diagnostico (intra-vitam e post-mortem), nella cura, controllo ed eradicazione delle malattie. La formazione sanitaria è volta ad acquisire nozioni volte alla tutela del benessere animale e del ruolo del medico veterinario nella tutela della salute pubblica.

Lo studente dovrà acquisire capacità gestionali con riferimento all'igiene urbana veterinaria (lotta al randagismo), all'igiene zootecnica, all'alimentazione e nutrizione animale. Lo studente dovrà anche acquisire competenze in materia d'igiene, qualità e sicurezza degli alimenti di origine animale.

La metodologia didattica si caratterizza per un carico didattico calibrato, che consenta allo studente medio di apprendere in modo costante il sapere e il saper fare. L'iter curricolare prevede da parte dello studente la frequenza obbligatoria alle lezioni e il rispetto delle propedeuticità.

Nei primi quattro anni di corso e nel primo semestre del V anno sarà prevista un'attività di orientamento (15 CFU) con la finalità di introdurre lo studente al tirocinio pratico (30 CFU), da svolgere nell'ultimo semestre del V anno di corso. Le finalità dell'orientamento e del tirocinio sono di far acquisire allo studente le c.d. abilità del giorno dopo (One-day-skills), vale a dire capacità e competenze professionali che lo rendano immediatamente operativo, dopo l'abilitazione, nell'esercizio della professione di medico veterinario.

Le abilità e le competenze acquisite durante i periodi di orientamento e tirocinio saranno documentate in un portfolio e puntualmente verificate periodicamente con il superamento di prove pratiche progettate in modo tale da permettere anche un'accurata valutazione attitudinale e d'indirizzo di ordine clinico, zootecnico, ispettivo.

Risultati di apprendimento attesi, espressi tramite i Descrittori europei del titolo di studio

Conoscenza e capacità di comprensione (knowledge and understanding)

Il laureato in Medicina Veterinaria deve avere acquisito e approfondito le interrelazioni esistenti tra i contenuti delle scienze di base e quelli delle scienze cliniche, zootecniche e d'ispezione degli alimenti di origine animale nel rispetto della complessità che è propria dello stato di salute e benessere animale e della tutela del consumatore, avendo particolare riguardo all'interdisciplinarietà della medicina veterinaria.

1. conoscere e comprendere l'organizzazione biostrutturale fondamentale degli organismi e dei processi cellulari di base degli animali e dei vegetali;
2. conoscere nozioni fondamentali di biomatematica, utili per uno sviluppo di logiche e strumenti quantitativi per definire e caratterizzare i fenomeni biomedici, e di fisica per comprendere la biomeccanica, la cinetica e la statica anatomo-clinica nonché i principi della dinamica dei fluidi, dell'acustica, dell'ottica e dei fenomeni elettrici applicabili alla cellula e alla trasmissione dell'impulso elettrico in organi, apparati e sistemi dell'animale;
3. possedere competenza informatica utile alla gestione dei sistemi informativi dei servizi, alla consultazione di banche dati e all'educazione professionale continua;
4. conoscere, interpretare e comprendere l'organizzazione morfo-strutturale degli animali d'interesse medico veterinario, anche in relazione ad applicazioni anatomo-cliniche, dal livello anatomico a quello istologico sino ai principali processi tramite i quali gli organismi si generano, si accrescono, si sviluppano e si organizzano in tessuti, organi, apparati e sistemi.
5. conoscere i fondamenti di chimica per comprendere i meccanismi molecolari e biochimici che stanno alla base dell'intima biostruttura, dei processi vitali delle cellule e delle loro funzioni metaboliche;
6. conoscere i fenomeni e i meccanismi associati alle funzioni cellulari e degli organi del corpo animale, la loro integrazione dinamica in apparati e sistemi e i meccanismi generali di controllo in condizioni normofunzionali;
7. conoscere i meccanismi di espressione dell'informazione genetica a livello cellulare e molecolare e di popolazioni animali, per comprendere le basi genetiche della biodiversità anche in funzione del miglioramento genetico degli animali in produzione zootecnica, al riconoscimento di specie e razze di animali d'interesse medico veterinario inclusa l'indagine genetica, diagnostica e predittiva, utile per l'eradicazione di malattie legate a polimorfismi genici di suscettibilità o resistenza: es.scrapie ovina;

8. conoscere la struttura e funzione dei microorganismi, il rapporto tra microorganismi-ospite e relativi meccanismi di difesa immunitaria; saper formulare la diagnosi, la profilassi e la terapia delle malattie infettive e parassitarie degli animali domestici e delle specie aviari per fornire le basi per il controllo delle malattie infettive e parassitarie con particolare riferimento alle zoonosi anche di origine alimentare;
9. conoscere i fondamenti dell'epidemiologia per lo studio della distribuzione e frequenza di malattie, del loro decorso nella popolazione animale;
10. conoscenza delle cause di malattia negli animali, per comprendere e decodificare i meccanismi patogenetici e fisiopatologici fondamentali;
11. possedere un'adeguata conoscenza sistematica delle malattie più rilevanti dei diversi organi, apparati e sistemi, sotto il profilo eziopatogenetico, fisiopatologico e clinico, nel contesto di una visione unitaria e globale della patologia animale e la capacità di valutare criticamente e correlare tra loro i sintomi clinici, i segni fisici, le alterazioni funzionali rilevate nell'animale con le lesioni anatomopatologiche, interpretandone i meccanismi patogenetici e approfondendone il significato clinico e/o della sicurezza alimentare;
12. possedere la capacità di applicare correttamente le metodologie strumentali per rilevare i reperti clinici, funzionali e di laboratorio, interpretandoli criticamente anche sotto il profilo fisiopatologico, ai fini della diagnosi e della prognosi;
13. conoscere le norme deontologiche e di quelle connesse alla responsabilità professionale, valutando criticamente i principi etici che sottendono le diverse possibili scelte professionali e la capacità di sviluppare un approccio mentale di tipo interdisciplinare, approfondendo la conoscenza delle regole e dinamiche che caratterizzano il lavoro di gruppo;
14. conoscere la deontologia, la bioetica e la legislazione veterinaria per fornire le conoscenze necessarie per svolgere l'attività professionale nel rispetto del dettato normativo nazionale e comunitario, ai fini della tutela della salute pubblica, della sanità animale e dell'ambiente;
15. conoscere le diverse classi dei farmaci e dei tossici, i meccanismi molecolari e cellulari e la loro azione, i principi fondamentali della farmacodinamica e della farmacocinetica e la conoscenza degli impieghi terapeutici dei farmaci, le interazioni farmacologiche e i criteri di definizione degli schemi terapeutici, nonché la conoscenza dei principi e dei metodi della farmacologia clinica, compresa la farmacosorveglianza, degli effetti collaterali e dell'uso improprio per migliorare in modo fraudolento prestazioni sportive (doping) o produttive (ripartitori di energia).
16. capacità di proporre le diverse procedure di diagnostica per immagine, di interpretare i referti nonché la conoscenza delle indicazioni e delle metodologie per l'uso di mezzi di contrasto e inoltre la capacità di proporre l'uso terapeutico delle radiazioni ed i relativi principi di radioprotezione;
17. conoscere i quadri anatomopatologici, le lesioni cellulari, tessutali e d'organo e loro evoluzione in rapporto alle malattie più rilevanti a carico dei diversi organi, apparati e sistemi e dell'apporto dell'anatomopatologo al processo decisionale clinico, con riferimento all'utilizzazione della diagnostica cadaverica, istopatologica e citopatologica anche con tecniche biomolecolari, nella diagnosi, prevenzione, prognosi e terapia delle malattie del singolo animale o di gruppi di animali, nonché la capacità di interpretare i referti anatomopatologici;
18. possedere un'approfondita conoscenza dello sviluppo tecnologico e biotecnologico più evoluti in uso in medicina veterinaria
19. conoscere le problematiche sanitarie territoriali acquisite da esperienze pratiche di formazione diretta sul campo;

20. conoscere le emergenze sanitarie da eco-rischi climatico - ambientali;
21. conoscere gli alimenti zootecnici, le tecniche mangimistiche e la nutrizione degli animali in produzione zootecnica e d'affezione;
22. conoscere i sistemi e gli ambienti di allevamento, la zoognostica, l'etologia e l'ecologia per fornire strumenti scientifici per una corretta gestione sanitaria degli animali in produzione zootecnica, per la tutela del benessere animale e del consumatore e nel rispetto dell'ambiente;
23. conoscere le cause ed i meccanismi patogenetici delle malattie e delle principali reazioni degli organismi animali in risposta a queste per fornire le basi per impostare correttamente la diagnosi e la terapia;
24. conoscere i processi produttivi e di trasformazione degli alimenti di origine animale per identificare e prevenire i rischi sanitari per la salute umana derivanti dal consumo di alimenti di origine animale;
25. conoscere la sintomatologia, la fisiopatologia d'organo, le tecniche diagnostiche ancillari e la terapia delle malattie d'interesse medico e chirurgico per formulare la diagnosi ed impostare la terapia per la cura delle malattie degli animali d'interesse medico veterinario
26. conoscere la fisiologia e fisiopatologia della riproduzione negli animali, della fecondazione naturale e artificiale incluso il trapianto embrionale, del parto, delle patologie riproduttive e neonatali per la gestione riproduttiva degli animali e per la diagnosi e la cura delle malattie dell'apparato riproduttore;
27. conoscere le principali malattie degli animali da laboratorio e delle specie esotiche;
28. possedere nozioni di acquacoltura e d'ittiopatologia;

I laureati nel corso di laurea magistrale in Medicina Veterinaria svolgeranno attività pratiche nei vari ruoli ed ambiti professionali clinici, ispettivi e zootecnici.

Ai fini indicati i laureati della classe dovranno avere acquisito specifiche professionalità nel campo della medicina interna, della chirurgia, dell'ostetricia e ginecologia, delle malattie infettive, delle malattie parassitarie e dell'anatomia patologica nonché in ambito zootecnico e nel settore dell'ispezione degli alimenti di origine animale, svolgendo attività formative professionalizzanti. La formazione pratica assume la forma di un tirocinio pratico di 30 CFU, svolto a tempo pieno, sotto il controllo diretto dei docenti o dell'organismo competente, della durata non superiore di sei mesi sul totale di cinque anni di studi, come previsto dalla DIRETTIVA 2005/36/CE DEL PARLAMENTO EUROPEO E DEL CONSIGLIO, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 7 settembre 2005 relativa al riconoscimento delle qualifiche professionali. Il tirocinio è da svolgersi in modo integrato con le altre attività formative del corso presso infrastrutture didattico-assistenziali universitarie, strutture del sistema sanitario nazionale (ASL, IZS), stabilimenti di macellazione e di trasformazione di alimenti di origine animale, allevamenti animali in produzione zootecnica, mangimifici, canili e gattili.

Le conoscenze e la capacità di comprensione acquisite saranno verificate periodicamente mediante prove scritte e/o orali e/o pratiche.

Capacità di applicare conoscenza e comprensione (applying knowledge and understanding)

Il laureato magistrale in Medicina Veterinaria dovrà aver acquisito:

1. capacità di raccogliere, in modo autonomo, l'anamnesi ed eseguire un esame clinico e clinico strumentale, accertamenti diagnostici su fluidi biologici,su tessuti e cellule, sia intra-vitam sia post-mortem, per valutare lo stato di salute, di malattia e di benessere dell'animale singolo o di gruppi di animali, anche in considerazione dei rischi zoonosici connessi, approfondendo le interrelazioni esistenti tra i contenuti delle scienze di

base e quelli delle scienze cliniche per arrivare a pronunciarsi in una diagnosi, in una prognosi e per proporre interventi terapeutici, medici e chirurgici, idonei a rimuovere lo stato di malattia;
2. capacità di rilevare e valutare autonomamente la salubrità degli alimenti di origine animale nonché applicare le misure igieniche di filiera da adottare nel processo produttivo, di trasformazione e di conservazione degli alimenti per garantirne la qualità e la sicurezza per prevenirne alterazioni che possono pregiudicare la salute dell'uomo;
3. promuovere lo sviluppo della zootecnia ed applicare le conoscenze tecniche di alimentazione ed di allevamento degli animali in produzione zootecnica per il rispetto del benessere animale e per la difesa dell'ambiente;
4. capacità di progettare e pianificare interventi di sanità pubblica veterinaria sia in condizioni ordinarie sia in stato di emergenza;
5. applicare norme di deontologia e di legislazione veterinaria nazionale e comunitaria;

La coniugazione della conoscenza in abilità è maturata e sviluppata durante tutto il percorso curricolare ed in particolar modo è affinata e tradotta nel saper fare nei periodi di orientamento e di tirocinio.

La verifica delle abilità sarà valutata mediante prove pratiche in itinere.

Autonomia di giudizio (making judgements)

Il laureato magistrale in medicina veterinaria deve saper agire, nella pratica quotidiana, in piena autonomia di giudizio nell'esercizio della professione, supportato dalle proprie conoscenze, competenze e abilità, per migliorare la qualità della cura, del benessere degli animali e della salute pubblica. E' consapevole delle proprie responsabilità etiche nei confronti del singolo animale o di gruppi di animali, del cliente e della comunità, conscio anche del fatto che le proprie decisioni professionali possono avere ripercussioni decisive sull'ambiente e sulla società, anche in assenza di un quadro informativo completo.

L'autonomia di giudizio è verificata e valutata mediante prove pratiche e di simulazioni di contesto (episodi di tossinfezioni alimentari in casi singoli e nella ristorazione collettiva, emergenze epizootiche, rischi zoonosici, ecc.) in cui il laureato risolve in modo indipendente le varie problematiche che investono la figura del medico veterinario.

Abilità comunicative (communication skills)

Il Laureato in Medicina Veterinaria deve:
1. saper comunicare efficacemente con clienti, con persone non esperte, con colleghi ed Autorità in merito a argomenti medico-veterinari, di base e specialistici, e deve essere in grado di ascoltare e rispondere con atteggiamento consono alla situazione, seppur difficile, utilizzando un linguaggio appropriato in rapporto al contesto e all'interlocutore.
2. saper comunicare in lingua inglese, sia in forma scritta sia in forma orale, circa argomenti medico-veterinari di base e specialistici.

Le abilità comunicative sono verificate e valutate mediante discussione di casi e di metodologie nell'ambito delle esercitazioni, dell'orientamento, dei tirocini, degli esami di profitto e della prova finale.

Capacità di apprendimento (learning skills)

Il Laureato in Medicina Veterinaria deve possedere un'adeguata esperienza nello studio indipendente e nella organizzazione della propria formazione permanente e avere la capacità

di effettuare autonomamente una ricerca bibliografica presso banche dati e siti web di aggiornamento professionale. Deve aver assimilato la capacità di effettuare criticamente la lettura di articoli scientifici derivante anche dalla conoscenza della lingua inglese che gli consenta la comprensione della letteratura internazionale e l'aggiornamento.

Al termine del "curriculum studiorum" il laureato magistrale in medicina veterinaria avrà conseguito un bagaglio culturale che gli consentirà di proseguire nel 3° ciclo degli studi universitari: dottorato di ricerca, scuole di specializzazione, Master Universitario di 2° livello.

Le verifiche dell'apprendimento sono svolte in itinere,esami di profitto, e terminano con la valutazione della prova finale.

Conoscenze richieste per l'accesso

Per l'ammissione al Corso di Laurea Magistrale in Medicina Veterinaria lo studente deve essere in possesso di un diploma di scuola media secondaria superiore o di altro titolo equipollente conseguito all'estero.

L'accesso al corso di Laurea in Medicina Veterinaria è regolato, per ogni sede e per ogni anno accademico, mediante programmazione numerica dei contingenti studenteschi (UE e extra UE) con Decreto Ministeriale del Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca (M.I.U.R.).Il M.I.U.R. formula la prova d'ammissione e ne fissa data, orario d'inizio e durata. Il test d'ammissione pertanto si svolge in contemporanea presso tutte le Sedi delle Facoltà di Medicina Veterinaria. La prova d'ammissione consiste, attualmente, in un test scritto con quesiti di Cultura Generale e Logica, Biologia, Chimica, Matematica e Fisica a risposta multipla.

I candidati, pre-iscritti, devono obbligatoriamente sostenere il test di ammissione nazionale e in base ai risultati calcolati sul numero di risposte esatte, sbagliate e di risposte non date, si stila la graduatoria di merito.

I candidati in graduatoria ricompresi nel numero fissato per la Facoltà dal M.I.U.R. vengono immatricolati a meno ché non vi sia da parte loro un'esplicita rinuncia formulata per iscritto. I posti resisi vacanti vengono ricoperti scorrendo la graduatoria fino al raggiungimento del numero programmato, studenti UE ed extra UE, per la Facoltà.

Il debito formativo della matricola, espressione della mancanza di conoscenze specifiche previste per l'accesso al Corso di Laurea Specialistica in Medicina Veterinaria, rilevato alla prova d'ammissione, viene colmato nel primo anno di corso con modalità di recupero, verifica ed estinzione secondo le norme che la Facoltà ha nel proprio regolamento didattico.

Caratteristiche della prova finale

La prova finale si concretizza nella presentazione e discussione, davanti alla Commissione di Laurea, di un elaborato scritto, definito tesi, strutturato secondo le linee di una pubblicazione scientifica, preparato autonomamente dal laureando sotto la supervisione di un relatore e riguardante uno specifico argomento delle Scienze Veterinarie.

La Commissione di laurea prima di assegnare il voto deve approvare l'elaborato.

Il voto di laurea viene assegnato dalla Commissione di Laurea in centodecimi.

Gli esami di Laurea sono pubblici.

La proclamazione ha luogo al termine dei lavori della Commissione di Laurea.

Sbocchi occupazionali e professionali previsti per i laureati

La figura professionale che si intende formare potrà svolgere:

- attività libero-professionale;
- attività specialistica nell'ambito del Servizio Sanitario Nazionale: AUSL e IZS;
- attività professionale nell'industria agro-zootecnica, farmaceutica, mangimistica, di pro-

duzione e trasformazione degli alimenti di Origine Animale;
- attività professionale negli Enti Locali: Comuni, Provincie, Regioni;
- attività professionale in Agenzie di cooperazione
- attività professionale nel contesto dell'Unione Europea: EFSA, DG SANCO, ecc.;
- attività professionale nell' Università e in Enti di Ricerca: CNR, INRCA, ecc.;
- attività professionale nel Corpo Veterinario Militare dell'Esercito
- attività professionale nei Ministeri

I RIFERIMENTI DELLE SOP 2007 DELLE COMPETENZE DEL GIORNO DOPO (DAY-ONE SKILLS) APPLICATE ALLA PROGRAMMAZIONE DEL CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN MEDICINA VETERINARIA LM-42 DALLA FACOLTÀ DI MEDICINA VETERINARIA DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA

A) ***Competenze professionali generali e caratteristiche*** (caratteristiche peculiari del medico veterinario);

B) ***Conoscenza di base ed apprendimento*** (livello di conoscenza e di apprendimento richiesto per svolgere la professione di medico veterinario e per eventuali altri sbocchi professionali in qualsiasi ambito della scienza medica veterinaria);

C) ***Competenze pratiche di base*** (competenze pratiche di base necessarie al momento della laurea e successivamente ad un periodo pratico di formazione professionale)

A) *Competenze professionali generali e caratteristiche*

Il neo-laureato deve essere in grado di:

1. Comunicare efficacemente con i clienti, con persone non esperte, con colleghi professionisti ed Autorità; essere in grado di ascoltare e rispondere con atteggiamento ben disposto, utilizzando un linguaggio appropriato in rapporto all'interlocutore ed al contesto sanitario.
2. Preparare referti chiari e conservare le documentazioni relative ai vari pazienti in modo soddisfacente per i colleghi e soprattutto in modo comprensibile per i proprietari degli animali.
3. Lavorare in modo efficace come componente di un gruppo medico veterinario multidisciplinare.
4. Essere consapevole delle responsabilità etiche del medico veterinario nei confronti del singolo animale e del cliente che gli si rivolge e più genericamente nei confronti della comunità per il possibile impatto che le sue decisioni possono avere sull'ambiente e sulla società.
5. Essere consapevole del contesto economico e del clima professionale (stress) cui il medico veterinario è costantemente sottoposto ed essere in grado di rispondere in modo appropriato all'influenza di tali pressioni.
6. Essere ben disposto nell'utilizzare le proprie competenze e capacità al fine di contribuire, nel miglior modo possibile, all'avanzamento delle conoscenze scientifiche nell' ambito della medicina veterinaria e quindi della pratica professionale, per migliorare la qualità della cura degli animali, il loro benessere e la Salute Pubblica.
7. Avere competenze di base circa l'organizzazione e la gestione della pratica veterinaria:
   a. Conoscenza delle responsabilità individuali e del personale tecnico in relazione alla legislazione vigente in materia d'impiego, di sicurezza sul lavoro e sanitario, nonché della responsabilità civile del personale tecnico
   a. Conoscenza dei criteri di calcolo degli onorari (tasse, imposte) e di redazione dei

documenti contabili, unitamente ai sistemi di archiviazione, cartacea ed elettronica, delle banche dati e della casistica clinica;

a. Capacità di utilizzare efficacemente le varie tecnologie informatiche per comunicare, condividere, archiviare, utilizzare ed analizzare le informazioni;

a. Capacità di conformarsi agli standard professionali ed alle regole della pratica.

8. Capire l'importanza e la necessità della formazione professionale continua".
9. Agire in maniera professionale, con rispetto delle responsabilità sia professionali sia legali del medico veterinario, nonché capire ed applicare correttamente il codice etico.
10. Essere in grado di far fronte alle incertezze e sapersi adattare ai cambiamenti.
11. Essere consapevoli dei propri limiti e dimostrare umiltà relativamente a quando e come chiedere aiuti professionali.
12. Avere una conoscenza di base del Servizio Sanitario Nazionale per quanto concerne la medicina veterinaria.

B) ***Conoscenza di base ed apprendimento***

Il neolaureato deve aver acquisito conoscenze approfondite relativamente a:

1. Le bioscienze sulle quali si fondano le attività del medico veterinario.
2. I vari metodi di ricerca ed i contributi di ricerca di base ed applicata riguardanti tutti gli aspetti della medicina veterinaria.
3. Valutazione dell'evidenza.
4. La struttura e le funzioni degli animali zootecnici e non zootecnici ed il loro allevamento.
5. L'eziologia, la patogenesi, i sintomi clinici, la diagnosi ed il trattamento delle malattie e dei disordini più comuni, degli animali domestici nella UE.
6. La legislazione relativa al benessere animale (incluso al trasporto) e delle malattie soggette a denuncia.
7. La legislazione relativa ai medicinali e le linee guida sull'utilizzo responsabile dei farmaci.
8. I principi della prevenzione delle malattie a vantaggio della salute e del benessere.
9. I problemi di Sanità Pubblica Veterinaria, incluse le zoonosi.

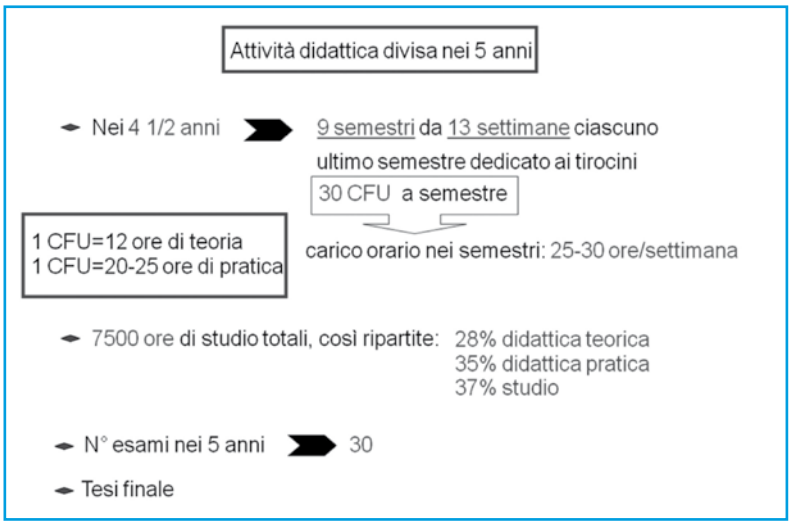
C) ***Competenze pratiche di base***

Il medico veterinario neo-laureato deve essere in grado di ottemperare alle seguenti funzioni:

1. Ottenere un'accurata anamnesi dell'animale singolo o del gruppo cui esso appartiene e dell'ambiente in cui vive/vivono.
2. Interagire con un animale e saperlo contenere in modo sicuro e nel rispetto del suo benessere ed essere in grado di insegnare queste metodiche ad altre persone.
3. Compiere un corretto e completo esame clinico.
4. Assistere correttamente le varie specie di animali domestici in situazioni di emergenza ed essere in grado di fornire il pronto soccorso (per ogni specie è necessario conoscere come gestire le emorragie, le ferite, le difficoltà respiratorie, le patologie dell'occhio ed orecchio, i pazienti privi di coscienza, il peggioramento dei parametri clinici, le ustioni, i danni tissutali, i danni agli organi interni e l'arresto cardiaco. Le metodiche di primo soccorso comprendono anche i bendaggi, la disinfezione, l'immobilizzazione degli arti, le procedure di rianimazione ed il controllo delle emorragie).
5. Verificare lo stato di nutrizione dell'animale ed essere in grado di suggerire al proprietario i metodi corretti del suo allevamento ed alimentazione.
6. Collezionare, conservare e trasportare correttamente i campioni biologici, eseguire test di laboratorio di routine ed essere in grado di interpretarne i risultati, anche se eseguite da altri laboratori.
7. Saper utilizzare apparecchi radiologici, ultrasonorografici in modo sicuro e nel rispet-

to della normativa vigente.
8. Seguire procedure corrette dopo l'emissione della diagnosi di zoonosi.
9. Redigere Certificazioni corrette.
10. Prescrivere e somministrare medicine in modo corretto e responsabile, in accordo con la legislazione vigente, ed assicurare che i medicinali ed i rifiuti vengano immagazzinati e stoccati in modo sicuro.
11. Applicare correttamente i principi chirurgici della sterilizzazione.
12. Applicare correttamente i principi dell'asepsi (in chirurgia).
13. Sedare gli animali in modo sicuro, effettuare l'anestesia generale o locale, diagnosticare e controllare il dolore.
14. Consigliare e somministrare terapie appropriate.
15. Saper riconoscere quando è necessaria l'eutanasia e, nel caso, saperla effettuare nel modo più umano possibile, utilizzando metodiche appropriate, rispettando la sicurezza dei presenti e dimostrando sensibilità nei confronti del proprietario o di altri; informare il proprietario sullo smaltimento della carcassa.
16. Svolgere esami post-mortem di base, documentare i particolari, collezionare campioni tissutali, conservarli e trasportarli.
17. Svolgere l'ispezione ante- e post-mortem sugli animali da carne ed identificare correttamente le condizioni che possono influenzare la qualità e la sicurezza dei prodotti di origine animale.
18. Accertare e realizzare la documentazione di base relativa alla salute ed al benessere animale.
19. Consigliare ed individuare appropriati programmi di profilassi per le varie specie animali (gestione della salute dell'allevamento), in accordo con gli standard della salute animale, della salute pubblica e del benessere, chiedendo aiuto ed assistenza, ove necessario, a colleghi medici veterinari.
20. Minimizzare i rischi di contaminazione, di antibiotico resistenza, d'infezioni crociate e nosocomiali in ambito ambulatoriale e in campo (stalle, porcilaie, ecc.).

Sintesi del percorso formativo LM-42 presso la Facoltà di Medicina Veterinaria dell'Università degli Studi di Parma



Il CFU o Credito Formativo Universitario è la misura oraria delle attività didattica e dell'apprendimento

LA MEDICINA VETERINARIA E LA PROFESSIONE

La Medicina Veterinaria è una scienza che si concretizza nella formazione di una figura professionale che ha responsabilità nella tutela della salute pubblica, tramite la cura e la gestione degli animali in produzione zootecnica, nella cura degli animali da compagnia, nella gestione della fauna domestica e selvatica, nella cura degli animali esotici, nei sistemi produttivi e sanitari in campo delle derrate alimentari di origine animale. L'elenco è lungo ma la vera dimensione della medicina veterinaria ed il contributo che essa dà alla società civile è più ampia e va oltre a quella tradizionalista per la quale questa professionalità è nata, è conosciuta e rispettata. Il medico veterinario può essere anche un ricercatore in biomedicina ma ultimamente si appalesato anche come un professionista valido nella tutela e nella gestione degli eco-sistemi. Il laureato in medicina veterinaria può dedicare la sua professionalità anche alla tutela dell'ambiente in quanto riceve anche una formazione zoo-ambientalista. L'ambiente è il luogo dove gli animali nascono,vivono, crescono e per le specie animali zootecniche è anche il luogo in cui le loro produzioni primarie si realizzano. Le produzioni primarie di un settore zootecnico sono legate intimamente all'ambiente e pertanto solo se le condizioni di equilibrio uomo-animale-ambiente sono favorevoli esse si concretizzano e diventano tipiche.

Il medico veterinario ha caratteristiche professionali plastiche che si evidenziano con la propria capacità di espandersi in settori professionali non prima considerati: l'ambiente e la gestione degli eco-sistemi produttivi.

Il medico veterinario svolge la propria attività come professionista di "cerniera" tra la salute animale e quella umana. Negli ultimi periodi gli è stata riconosciuta anche una professionalità di "doppia" cerniera in quanto egli svolge il proprio lavoro sia a favore delle interrelazioni sanitarie tra animale e uomo ma anche tra animale-ambiente rafforzando la propria azione sanitaria a favore dell'uomo.

È ben risaputo che per produrre bisogna sottrarre una risorsa da un'altra fonte e in ambito zootecnico, ad esempio, l'animale sottrae dall'ambiente una produzione primaria vegetale. Questa produzione primaria si trasforma dapprima in energia e poi in un'altra produzione primaria (es. carne, latte, uova, miele) ed i prodotti catabolici ritornano nell'ambiente in cui l'animale vive. Com'è evidente si deve mantenere un equilibrio per evitare un eccesso di produzione, che può non trovare mercato, e un eccesso di deiezioni che ritornano nell'ambiente. Il medico veterinario è quella figura professionale, nelle varie sfaccettature che lo caratterizzano (libero professionista, professionista impiegato nel SSN, professionista che opera nell'industria mangimistica, ecc.), che per specifica competenza sa regolare le produzioni e pertanto tutelare l'ecosistema in cui un'azienda zootecnica opera.

Il medico veterinario è pertanto una figura professionale della tradizione ma anche una figura professionale che sa accettare nuove sfide per garantire un futuro migliore alla società civile.

LA MEDICINA VETERINARIA E L'INTERNAZIONALIZZAZIONE

Il processo d'internazionalizzazione di una società passa attraverso quel bene immateriale che è la conoscenza. La conoscenza nasce nell'accademia e in realtà extra-accademiche come centri di ricerca (es. CNR) e nell'industria.

L'internazionalizzazione non è solo ricerca ma è anche formazione la quale si concretizza sia durante il corso di laurea ma soprattutto nel post-laurea, sia in ambienti accademici sia extra-accademici.

L'internazionalizzazione in ambito universitario è un processo che prevede la mobilità di persone che si contestualizza con una mobilità d'intelletti e di conoscenze. Per quanto riguar-

da gli studenti di medicina veterinaria, come per i discenti di altri corsi di laurea, possono usufruire delle azioni di mobilità studentesca ERASMUS/SOCRATES e Lifelong Learning Programme ERASMUS Placement.

L'altra anima dell'internazionalizzazione accademica è quella della formazione che si può declinare in varie forme:

1. Internazionalizzazione dei corsi di Laurea
2. Istituzione di Corsi di Dottorato a carattere Internazionale
3. Internazionalizzazione dei Master
4. Internazionalizzazione delle Scuole di Specializzazione
5. Aggiornamento Curricolare
6. Riconoscimento dei titoli e crediti acquisiti presso altre Università
7. Rapporti Internazionali e Cooperazione Bilaterale e allo Sviluppo
8. Convenzioni con Università, Enti ed Associazioni

L'internazionalizzazione è possibile realizzarsi anche all'esterno dell'accademia tramite il sistema dei College europei e quelli sullo stesso modello di altri Paesi quali Stati Uniti d'America, ecc.

A carattere esemplificativo riporto gli obiettivi dell' European College of Porcine Health Management (ECPHM) di cui sono membro.

L'obiettivo primario del College è di promuovere la salute, la gestione delle produzioni del suino nel contesto dell'allevamento suinicolo in Europa e aumentare la competenza del medico veterinario che esercita la professione in suinicoltura:

Stabilire linee guida e standard di formazione post-laurea.

Certificare il medico veterinario come specialista nella gestione dell'allevamento suinicolo. Prevedere che esso sia in grado di operare, fornendo assistenza come esperto nella gestione sanitaria e dell'allevamento suinicolo, a favore della salute e il benessere dei suini, per il profitto degli allevatori tramite le produzioni primarie. La produzione di derrate alimentari sicure è un prerequisito per la tutela sanitaria dei consumatori in un contesto di produzioni animali sostenibili.

Incoraggiare la ricerca e altri contributi alla scienza e alla pratica professionale: gestione sanitaria, gestione riproduttiva a livello di allevamento, epidemiologia, patogenesi, diagnosi, terapia, prevenzione e controllo delle malattie che riguardano, direttamente o indirettamente, i maiali e il mantenimento della loro salute e delle performance produttive.

Promuovere la comunicazione e la diffusione delle conoscenze.

CONCLUSIONI

La Missione del Medico Veterinario

Il medico veterinario è il leader della medicina veterinaria e della medicina quella comparata. Il suo profilo professionale si caratterizza per una solida formazione biomedica, in ambito accademico ed extra - accademico, nazionale ed internazionale, che mette al servizio della sanità animale, della salute pubblica, della tutela dell'ambiente del proprio territorio, della propria nazione e di tutto il mondo.

CONCLUSIONI

ROMANO MARABELLI

Ministero della Salute
Dipartimento per la Sanità Pubblica Veterinaria, la Nutrizione e la Sicurezza degli Alimenti

Innanzitutto volevo fare i complimenti agli organizzatori di questa giornata, in quanto è la dimostrazione della rilevanza di come, in un anno così importante come questo per il nostro Paese, vi sia la consapevolezza del ruolo svolto dal medico veterinario. È quindi di grande interesse conoscere quella che è stata l'evoluzione della veterinaria in questi primi 150 anni dello Stato italiano.

Sono quindi onorato dell'invito che la Società italiana delle scienze veterinarie (SISVET) mi ha rivolto per la partecipazione a questa lodevole iniziativa cui il Ministero crede fermamente tanto da avergli concesso il patrocinio.

Ritengo che celebrare l'evoluzione della vostra indispensabile professione nella ricorrenza dei 150 anni dell'Unità d'Italia sia un vanto ed un onore per tutti voi.

In Italia il dato di fatto positivo è che la Medicina Veterinaria, con le sue fondamentali competenze sulla sicurezza degli alimenti, sul controllo delle malattie animali e delle zoonosi, del benessere degli animali sia da reddito che da compagnia, sia inserito nella fondamentale funzione della prevenzione con il fine ultimo di ottenere il miglioramento dello stato di salute della popolazione sia umana che animale, richiamando quindi il concetto di "One Halth".

Ritengo che le vostre competenze hanno trovato, a mio avviso, la migliore collocazione possibile all'interno dell'Amministrazione sanitaria fino a giungere all'attuale collocazione che dal 1958 le vede presenti in questo Ministero.

Come titolare del Ministero della Salute ho la possibilità di confermare che la medicina veterinaria e la struttura dell'organizzazione dei servizi veterinari inseriti nel Servizio Sanitario Nazionale, ha consentito, nei momenti di crisi, di confermare l'idoneità del modello italiano e la vostra professionalità ha potuto garantire, quando chiamata ad intervenire nelle varie emergenze in sanità animale e sanità pubblica, elevati livelli di sicurezza.

Quanto appena detto sulla efficienza della nostra organizzazione trova conferma nell'adozione di un modello simile da parte della Commissione Europea che, a seguito delle crisi legate alla BSE ed alla contaminazione da diossina del 1999, ha provveduto alla propria riorganizzazione dando maggior rilevanza agli aspetti sanitari relativi al controllo alimentare e, in modo strettamente correlato, a quello zootecnico (alimentazione animale, identificazione animale, tracciabilità ecc).

Le garanzie sanitarie frutto di tale adeguata organizzazione della veterinaria oltre ad essere rivolte ad un consumatore finale sempre più consapevole ed esigente sugli alimenti che arrivano sulla sua tavola, favoriscono anche la crescita economica di quei settori del Paese impegnati sia nell'allevamento che nella trasformazione dei prodotti facendo dei prodotti alimentari "Made in Italy" un settore trainante della economia nazionale.

Quanto sopra è senza dubbio anche frutto delle attività degli enti di ricerca in sanità veterinaria come gli Istituti Zooprofilattici Sperimentali parte integrante dell'organizzazione sanitaria nazionale . Gli Istituti Zooprofilattici Sperimentali (II.ZZ.SS.) ed i Centri di Referenza Nazionale (CRN) localizzati presso gli stessi rappresentano, insieme all'Istituto Superiore di Sanità, una rete di eccellenza che svolge un'attività, non solo di controllo, ma anche di ricerca studiando e sviluppando nuove strategie diagnostiche, perfezionando e implementando quelle già consolidate, standardizzando e validando i protocolli operativi sia nel campo della sicurezza alimentare che della salute e del benessere animale, soddisfacendo in questo modo

la richiesta per l'erogazione di prestazioni sanitarie di elevati livelli di qualità e che garantiscano uniformità di intervento su tutto il territorio nazionale.

Certo è che in una organizzazione sanitaria come quella del nostro Paese è indispensabile l'operato delle Facoltà di Medicina Veterinaria nel loro incessante compito di insegnamento della materia e nel mantenimento di un costante livello di aggiornamento e di specializzazione.

Questo rivolgendomi a loro nella consapevolezza degli sforzi che le facoltà hanno compiuto o si apprestano a compiere per giungere a quell'accreditamento che la normativa comunitaria richiede da tempo.

Un saluto e un ringraziamento deve essere rivolto ai medici veterinari dell'Esercito italiano che oggi come nel passato contribuiscono a mantenere lo stato sanitario dei militari impegnati sia nei teatri operativi che presso i propri reparti con adeguate misure di sicurezza alimentare nonché a mantenere lo stato di salute e benessere dei propri animali.

È importante rivolgermi anche a tutti i medici veterinari liberi professionisti che quotidianamente si dedicano alla cura degli animali da reddito e da compagnia ed al mantenimento del loro benessere i quali con il loro impegno hanno innalzato in maniera significativa il livello qualitativo delle prestazioni sanitarie rivolte a tutti gli animali apportando innovazione nella capacità di diagnosi strumentale cura e terapia.

Nel garantire l'impegno del Dipartimento da me presieduto sulle tematiche della medicina veterinaria e sulla proficua collaborazione della rete dei medici veterinari per la realizzazione dei comuni obiettivi, mi congratulo con la Sisvet per l'iniziativa intrapresa e auspico che sulle vestigia della Nostra storia si possa costruire sempre più una professione qualificata.

ISBN 978-88-97562-08-5